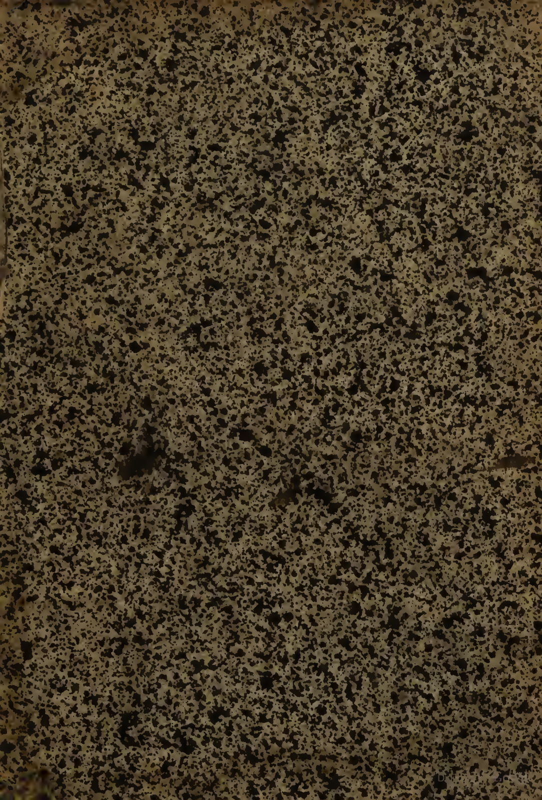


SACRA
SCRITTURA

TOMO VENTESIMONONO.

DANIELE

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

TRATTA

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DI SACY PRETE &c.

Edizione seconda diligentemente esaminata e ricorretta.





IN VENEZIA, MDCCLXXX.

Appresso LORENZO BASEGGIO
Librajo all'Aurora, a S. Bartolommeo
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

DAniele era un Principe del sangue della casa dei Re di Giuda [1]. Egli fu condotto, essendo ancor giovanetto, in ischiavitù a Babilonia, e come si crede verso l'anno quarto del regno di Giovacchimo [2], allorchè quel Principe fu consegnato tra le mani di Nabuccodonosor, che assediava Gerosolima. Dio riempì Daniele del suo timore fino dalla sua fanciullezza; e fece vedere nella sua persona, che la più eccelsa nascita non è un ostacolo alla pietà in quelli, ch'egli ha scelto come lui per far in essi risplendere la possanza della sua grazia. Volendo servirsi del suo ministero per le grandi cose, a cui lo destinava, fa che di buon'ora vi si disponga; e permise che fosse uno di quelli, che si scelsero per ordine di Nabuecodonosor fra tutti gli schiavi d'Isdraello, per insegnar loro la lingua ed ammaestrarli nella scienza dei Caldei; affinchè degni eglino si rendessero di comparire alla sua presenza.

In quel tempo, non v'ha dubbio, cioè quando era Daniele in età soltanto d'anni dodici, come l'ha creduto S. Ignazio Vescovo d'Antiochia con molti altri, egli rese il sì famoso giudicio in favore della castissima Susanna [3]. Egli si mostrò fin d'allora tutto pieno dello spirito di profezia, avendo conosciuto per un lume divino e fatto conoscere a tutto il mondo l'innocenza di colei, che si era voluta opprimere dall'impostura piena di malizia di due vecchi libidinosissimi.

E' inutile il notar quì la sì esatta purità della condotta di Daniele e i sì celebri avvenimenti della sua vita, poi-

 chè

[1] *Daniel. c.* 1. 3.

[2] 4. *Reg. c.* 23. 36. *c.* 24. 1. 2. *Paral.* 36. 6. *Jerem.* 25. 1.

[3] *Daniel.* 13. 55. 59.

chè sono essi tutti riferiti nel corso di questo Libro. Recherà stupore il vedere, che nè il timore di offendere il Re, di cui era egli schiavo, nè il desiderio di conservare le prime dignità, a cui era stato innalzato, nè il furor de' leoni, a cui lo fece esporre la gelosia dei suoi nemici, non ebber la forza di smuovere la sua fede, e di farlo allontanare dal suo dovere. Egli fu veramente grande, perchè si diede a conoscere egualmente superiore a tutti i beni, di cui lo ricolmavano i più gran re, e a tutti i mali, con che l'opprimevano i suoi emuli. E si può dire di lui; Ch'egli non conobbe che Dio solo di grande nel mondo, ogni qual volta si volle esiger da lui qualche cosa opposta al suo dovere verso Dio.

Ma ciò che rese Daniele celebratissimo, e che lo fece più considerare tanto da Nabuccodonosor, quanto dagli altri re dei Medi e dei Persi, fu lo spirito di Profezia, che sì grandemente lo distinse da tutti i magi e da tutti i saggi dell'Oriente, ch'eglino quasi ammutolivano alla sua presenza; che lo rese sì penetrante in tutte le cose più occulte, e penetrar gli fece con un sì gran lume nell'oscurità degli enimmi e delle figure più inintelligibili, che un Principe infedele, a cui avea egli scoperto ciò che nissun uomo sopra la terra non avea potuto rivelargli, esclamò tutto inorridito [1]: *Il Dio di Daniele è veramente il Dio degl' Iddii, e il Signor dei Re, che può rivelare i misterii* più occulti. Imperocchè la profezia è in effetto uno dei proprii caratteri del vero Dio, a cui tutti i tempi sono sempre schierati dinanzi, e alla cui luce alcun segreto non può stare ascoso.

Daniele ha profetato particolarmente intorno la venuta di Cristo. Ma egli non ha solamente scritto, dice S. Girolamo, che Cristo venir dovea al mondo; lo che eragli comune cogli altri Profeti: ha egli ancora determinato il tempo preciso, in cui venir dovea, la serie dei re che prederebbero la sua venuta, il numero esatto degli anni, e i se-

[1] *Daniel.* 2. 47.

i segni evidentissimi, da cui si potrebbe riconoscerlo. Tutto è dunque notabile, tutto è grande e luminoso nelle predizioni del santo Profeta; o si considerino le cose stesse ivi predette, o il tempo passato tra la predizione e l'adempimento, o la descrizione di tante particolarità, che vi si veggono sì esattamente specificate, o l'evidenza degli oracoli in esse registrati.

Se si considerano le cose, sono elleno così importanti, che si tratta dello stato di tutto il mondo; cioè delle quattro grandi Monarchie, dei Caldei, dei Medi e dei Persi, dei Greci, e dei Romani, che tutte hanno preceduto la Incarnazione del Figliuol di Dio. Ivi si scorge la successione di tutti questi Imperi, che doveano seguitarsi l'un l'altro; la distruzione dell'uno per mezzo dell'altro, e lo stato della Chiesa schiava e travagliata prima della venuta di GESU' CRISTO. Ivi si osserva l'abolizione delle antiche cerimonie del culto di Dio per qualche tempo, la profanazione del tempio di Gerosolima coi sagrificii degl'idolatri, che doveano esservi offerti, il Cristo messo a morte dal suo proprio popolo, la totale distruzione dello stesso tempio, e la generale desolazione del popolo Giudaico senza speranza di ristabilimento, in gastigo del deicidio, che avrebb'egli commesso nella persona dell'unigenito Figliuol di Dio.

Se facciam riflessione al tempo, in cui tanti avvenimenti sono stati predetti, si vedrà, che la distruzione dell'Impero dei Persi [1] è quivi notata più di dugent'anni prima del regno d'Alessandro Magno, che dovea distruggerlo; Che la rovina dell'Impero di Alessandro stesso è predetta siccome cosa che accader dovea immediatamente dopo che fosse stato il medesimo stabilito, cioè in capo a sei o sette anni; Che la crudele persecuzione d'Antioco contro i Giudei, e la sua morte funesta sono espresse circa quattrocent'anni prima che accadessero [2]; Che la morte del Messia è predetta più di cinquecent'anni avanti; e ciò che è singo-

 lari-

[1] *Daniel.* 8. 5. 6. 7. 8. 20. 21.
[2] *Daniel.* 8. 23. 24. 25.

lariſſimo, ſotto il numero di ſettanta ſettimane d'anni [1], come ſi vedrà più particolarmente nelle ſpiegazioni di queſto luogo sì importante; Che finalmente la rovina intera di Geroſolima e del popolo Giudaico è vaticinata ſecent'anni avanti che ſi adempieſſe.

Se conſideriamo la deſcrizione di tutte le particolarità ſpecificate in queſte profezie, vi ſi troverà che Daniele deſcrivendo la ſerie delle quattro grandi Monarchie, di cui ſi è parlato, e che doveano ſtabilirſi prima della venuta di GESU' CRISTO, diſcende ſino alle più minute circoſtanze per aſſodar via maggiormente la certezza delle predizioni; ch'egli nota perſino le battaglie, che i Re e di Siria, e d'Egitto, ſucceſſori d'Aleſſandro Magno, doveano darſi per lo ſpazio di quaſi due ſecoli; perſino i matrimonii di Berenice figlia del Re d'Egitto con un Re di Siria, e di Cleopatra figliuola d'Antioco il Grande con un Re d'Egitto; e perſino gli atteſtati di fedeltà, che l'ultima Principeſſa porger dovea al Re ſuo marito, malgrado tutta la perfidia del ſuo proprio genitore.

Se per ultimo ſi riguarda l'evidenza degli oracoli, non ſi può deſiderarne una maggiore di quella, che ſi oſſerva nelle profezie di Daniele, tranne ſoltanto lo ſpecificarne i nomi proprii delle perſone. Vi ſi incontra pure talvolta la ſpiegazione chiariſſima di queſte profezie, come nel Capitolo ottavo, in cui l'Angiolo fa intendere a Daniele, che il montone, ch'egli avea veduto colle corna [2], figurava il Re dei Medi e dei Perſi; Che il becco, che avea vinto il montone, ſignificava l'Impero dei Greci; e che il gran corno, che appariva tra i ſuoi due occhi, indicava il primo Re di quell'Impero (cioè il Magno Aleſſandro). Però la lettura non ſolo dell'Iſtoria Santa dei Maccabei, che contiene una parte di quanto è accaduto ſotto i re di Siria e d'Egitto, ma ancora degli Storici profani, baſta a provare, che quello che ſtato era predetto nelle profezie di

[1] *Daniel.* 9. 25. 26. 27.
[2] *Daniel.* 8. 20. 21. 22.

di Daniele è stato esattamente e chiaramente adempiuto; dimodochè possiam bene applicare a quest' uopo ciò che dettò ha S. Agostino della intera conformità, che si osserva fra il vecchio e il nuovo Testamento; tra le figure contenute nel primo e la verità adempiuta nel secondo. „ Il „ vecchio Testamento, dice il S. Padre [1], non è stato „ annichilato dalla venuta di GESU' CRISTO, ma solamente è stato tolto il velo, che lo ricopriva; affinchè „ ciò che oscuro era ed occulto prima di GESU' CRISTO, fosse scoperto mediante la sua presenza, e diventasse intelligibile col favore della sua luce: " *Evacuatur namque in Christo, non vetus Testamentum, sed velamen ejus, ut per Christum intelligatur & quasi denudetur, quod sine Christo obscurum atque adopertum est.* „ E però, ei soggiugne, è agevole il fare un sì esatto confronto ed una „ tale unione tra questi due Testamenti, che non siavi nè „ pur un solo articolo, in cui l'uno dei due non si accordi coll'altro; e che la spiegazione, che dal nuovo si arreca, di tanti misterii profondissimi, che si occultano sotto le figure del vecchio, obblighi a riputar miseri coloro, che voglion condannarli prima di conoscerli: " *Demonstraturque sedulo...... veteris Testamenti ad novum tanta congruentia, ut apex nullus, qui non consonet, relinquatur; & figurarum tanta secreta, ut omnia quæ interpretando eruuntur, miseros esse cogant fateri, qui hæc volunt ante condemnare, quam discere.*

La grande evidenza, che accompagna la profezia di Daniele, ha dato luogo a un Abate celebratissimo del nostro secolo di fare questa eccellente osservazione; Che avendo i Profeti cessato di comparire fra il popolo di Dio, dopo il suo ritorno dalla schiavitù di Babilonia fino a S. Giovanni Battista, sembra non potersene dare una ragione migliore della seguente; Che Daniele avea sì apertamente dichiarato tutto ciò che accader dovea a quel popolo, e tutto ciò che riguardava il tempo della venuta e della morte del Mes-

[1] *Aug. de util. cred. c. 3.*

Messia, che quanto ne aveva egli detto bastar poteva alla fede degli antichi Giudei, far loro le veci d'ogni altra profezia, e consolarli perfettamente della interruzione o della ecclisse dei suoi profeti.

Abbiamo dianzi notato che la profezia è il proprio carattere della divinità; ed è facile il provarlo; posciachè se un uomo, per esempio, si accigne a far vedere l'esistenza del vero Dio con argomenti tratti dalla creazione dell'universo, e dal mirabil ordine, che risplende in tutta la natura; un empio insorgerà contro lui, sostenendogli che il cielo e la terra esistono ab eterno, senza alcun principio che gli abbia prodotti; e non è sì lieve impresa il ridurlo al silenzio. Ma se convengasi di una profezia, come di quella di Daniele, non potendosi ragionevolmente rivocarla in dubio; se concedasi ch'essa è stata proposta a tutto un popolo molti secoli prima che siansi adempiute le cose ivi predette; e se per fine incontrastabile apparisca l'adempimento di tali cose; nissun empio che rinunziar non voglia alla ragione non potrà dispensarsi dal riconoscere, che v'ha necessariamente qualche Ente superiore a tutti i corpi e a tutte le cause naturali, che governa ogni cosa; che il padrone è delle umane rivoluzioni; a cui i maggiori Imperii sono assolutamente sottoposti, siccome grandi non sono divenuti se non per un effetto della suprema di lui volontà; e che conoscendo per conseguenza con certezza tutto l'avvenire, di cui egli dispone infallibilmente colla sua provvidenza, può solo farlo conoscere a chi gli aggrada, senza distinzione veruna di tempi e di secoli, perchè son eglino tutti a guisa di un istante agli occhi di colui, a cui ognor presente è tutta l'eternità. Ora questo Ente supremo ed eterno è quello, che noi chiamiamo il vero Dio.

S. Agostino ebbe dunque somma ragione di affermare, che per istabilire la nostra fede e la vera religione che conduce a Dio non v'ha cosa tanto efficace, quanto l'autorità degli oracoli e delle divine profezie. Ed ha egli in ciò seguitato il discorso di S. Pietro, che non ha temuto

di

di anteporre le parole dei Profeti alla vista de' suoi proprii occhi, allorchè dopo aver riferito il gran miracolo della Trasfigurazione di GESU' CRISTO, di cui fu egli stesso testimonio, aggiugne [1]; Ma noi abbiamo una maggiore certezza negli oracoli dei Profeti. *Et habemus firmiorem propheticum sermonem.*

Quel che si può ancora stabilire con somiglianti profezie è la divinità, per così dire, de' Libri santi della Scrittura, cioè la certezza della ispirazione di Dio e l'autorità divina, che gli accompagna; posciachè se vero è che la cognizione dell'avvenire, per quello che spetta al governo del mondo, appartenga unicamente a lui, che n'è il padrone supremo, bisogna confessare che impossibil è che la stessa cognizione venga sino agli uomini per altro mezzo che per divina ispirazione. Questo pur si dichiara espressamente dall'Apostolo S. Pietro colle parole [2]; *Nissuna profezia della Scrittura non si spiega con una privata interpretazione; posciachè non per volontà degli uomini sonoci state anticamente recate le profezie; ma per impulso dello Spirito Santo i santi uomini di Dio hanno parlato.*

I Profeti del vero Dio erano persone di una santissima vita, le cui parole tutte e la condotta non tendevano che ad ispirar amore per la verità e per la virtù. Tal era fra gli altri il sant'uomo Daniele, di cui la mirabile astinenza, la ferventissima orazione, l'ardente desiderio delle cose celesti, e il fermo attaccamento al suo dovere lo indussero ad eleggersi piuttosto di morire che d'essere infedele a Dio. Lo spirito del demonio essendo per l'opposito uno spirito d'errore, e pascendosi dell'errore degli uomini; se talvolta accade che loro annunzii qualche specie di verità, lo fa sempre per trarli nella menzogna e nel peccato. Siccome dunque le profezie della Scrittura non propongono mai nulla che non sia acconcio per condurre a Dio; siccome non fanno che rimuovere altrui dal peccato; siccome non lodano che la carità, secondo che dice spesso S. Ago-

[1] 2. Petr. 1. 19. [2] Ibid. 20. 21.

S. Agostino, e siccome niente in quelle è biasimato fuorchè la cupidigia; bisogna quindi conchiudere che non hanno potuto venire agli uomini per altra via che per quella dell' ispirazione del Signore.

Una delle cose più importanti, che inferir si possa ancora dalla profezia di Daniele, è la verità della Religione Cristiana contro le vane immaginazioni de' Giudei; posciachè se questa profezia è vera [1]; come i Giudei ne convengono, si conchiude che la morte del Cristo e del Messia esser dee necessariamente accaduta sul finire del ultima delle settanta settimane predetta dal S. Profeta, cioè verso il fine de' 490. anni, che s' incominciano a contare dal giorno dell' Editto, che il Re Artaserse nipote di Dario Istaspe promulgò l'anno ventesimo del suo regno pel ristabillimento della città di Gerosolima, l' anno del mondo tre mille cinquecento cinquanta. E' dunque un terribile accecamento ai Giudei l'aspettare ancora la venuta di Cristo più di mille settecento cinquant'anni dopo il compimento delle settanta settimane, che era il tempo chiaramente indicato da Daniele siccome quello, in cui doveva egli morire.

Si conchiude ancora che Gesù figliuol di Maria crocifisso dai Giudei è il Messia ed il vero Cristo, ch' eglino doveano far morire secondo Daniele, poichè morto egli è precisamente al tempo segnato dalla sua profezia; e la distruzione della loro città e del loro tempio e la intera loro desolazione ha finalmente seguitato la morte di Cristo; secondo che pure l' avea predetto lo stesso Profeta. D' altronde, laddove eglino aspettano ogni giorno un Messia armato, che verrà a combattere e a mettere a morte i suoi nemici, Daniele assicura al contrario; che sarebbero eglino stessi morire il Messia, che dovea venire. Per ultimo eglino sperano nel Messia siccome in colui, che sin da questo mondo ha da renderli vittoriosi di tutte le nazioni, e colmati di ricchezze temporali in un regno secolare e passeggero; e le profezie di Daniele [2] gli assicurano all' incontro che

[1] *Dan.* 9. 25. 26. [2] *Dan.* 12. 2.

che il divin liberatore trarrà i suoi adoratori dalla polvere del sepolcro, risuscitandoli per farli entrare in una vita ed in una felicità sempiterna: *Et multi de his qui dormiunt in terra pulvere evigilabunt: alii in vitam æternam ...... fulgebunt quasi splendor firmamenti*, ec.

Che se la fede e la verità della nostra Religione trae pruove incontrastabili dalle profezie di Daniele sì contro gli Atei che contro i Giudei, bisogna conoscere che la Chiesa vi trova pur mirabili esempii di pietà per l'istruzione e per l'assodamento della virtù de' Cristiani. Non v' ha cosa maggiore de' modelli, che la Scrittura ivi ci propone, di umiltà, di dispregio del secolo, d'astinenza, di carità e di fermezza, nella persona di que' giovani Principi del sangue reale, Daniele, Anania, Misaele, e Azaria, che in mezzo alla Corte del re più grande, che fosse allora al mondo, ricusarono tutte le vivande più delicate della sua mensa e i vini più squisiti, contentandosi d' acqua e di legumi per ogni cosa [1]; che in vece di gonfiarsi d'orgoglio a cagione delle sublimi dignità, a cui quel principe li sollevò, non diventarono che più umili innanzi a Dio e più attenti a rendergli tutta la gloria a lui dovuta; che riguardarono [2] le fiamme ardenti di una fornace accesa, o il furore de' leoni famelici siccome pruove della loro fede e non come argomenti capaci di smuovere la loro pietà; e che finalmente della loro innocenza stessa accusavansi come peccatori, e adoravano la giustizia sommamente equa del Dio d' Isdraello, che abbandonavali tra le mani de' loro nemici e dei più malvagi di tutti gli uomini; *Peccavimus enim, & inique egimus ..... & universa quæ fecisti nobis in vero judicio fecisti. Et tradidisti in manibus inimicorum nostrorum iniquorum & pessimorum*, &c.

Se que' gran Santi adunque protestavano a Dio [3]: *Che non osavano aprir la bocca, e ch' erano divenuti un argomento di confusione* e di *vergogna a' servi suoi*, a cagione de' gastighi, che loro aveano tirato addosso i loro peccati, riguar-

[1] *Dan.* 1. 5. 12. [2] *Dan.* 3. [3] *Ibid.* 33.

guardandosi veramente quai peccatori, che erano sottomessi alla sua divina giustizia; che pensar debbono, e che debbono dire quei, che essendo massimamente coperti di delitti, non possono sopportare le menome battiture della verga salutare del Signore; che non avendo avuta alcuna vergogna d' offenderlo, si trovano solamente confusi di esser trattati come rei, che accordano ai sensi tutto ciò che da loro si desidera, dopo aver meritato d' esser privi delle cose ancor più lecite; che aspirano con una estrema passione alle prime cariche, disprezzate da que' gran Santi per amor di Dio; che sempre sono apparecchiati a tradir l' onore e gl' interessi del divin loro padrone, non per iscansar l' ardore delle fiamme, o il furor de' leoni, ma spesso pure per motivi leggerissimi? Che *se il legno verde è stato così trattato*, dice GESU' CRISTO [1] *come lo sarà il legno secco?* Quindi il libro di Daniele non dee soltanto servire ad assodare la nostra fede, veggendo noi sì chiaramente adempiute le sue profezie; ma inoltre contribuire all' incremento della pietà, dell'umiltà, della carità nel nostro cuore coi gran modelli di virtù, che loro presenta. E dopo aver in esso ravvisate le prove manifestissime di una Religione sì divina, dobbiamo temere di renderle in certo modo inutili rispetto agl' infedeli ed ai Giudei con una vita del tutto opposta alla fede, che ci facciamo gloria di professare.

Del rimanente, per far giustizia alla memoria di un uomo illustre, di un dottissimo e piissimo Padre dell' Oratorio, assai noto ed onorato in questo secolo per le sue celebri predicazioni, e per la profonda sua cognizione della grandezza della nostra Religione, siamo obbligati di avvertire che ci siamo serviti con sommo profitto degli scritti da lui lasciati intorno la vera intelligenza litterale di molti Capitoli di Daniele relativi alle sue profezie; e crediamo che il pubblico resterà persuaso, che la spiegazione naturalissima, ch'egli ne dà, è capace d'ispirare ai più ciechi venerazione per le sante Scritture, e per le grandi verità nascoste sotto il velo delle figure profetiche.

APPRO-

[1] *Luc.* 23. 31.

APPROVAZIONI
DEI DOTTORI.

HO letto la Traduzione di Daniele, con isspiegazioni tratte da' SS. Padri. Parigi li 12. Novembre *1690*.

COVRACIER

Teologale di Parigi

QUantunque ragguardevoli siano tutti li Profeti attesa la scelta fattane da Dio per istruire il suo popolo, può dirsi tuttavia avervene fra essi alcuni che stati furono più abbondantemente riempiuti del divino spirito. Ciò è manifesto in Daniele. Fu sì luminosa la sua santità, che lui ancora vivente, ne fece Iddio l'elogio per bocca di Ezechiello, che paragona la sua santità a quella di Noè, e di Giobbe; sì estesa fu la sua autorità, ch'ei governò sotto parecchi Re l'Impero di Babilonia, sì profonda la sua sapienza, ch'ei spiegò li più oscuri sogni da Dio mandati a que' Principi, onde avvertirli de' gastighi che su loro voleva egli esercitare. E' il libro di Daniele un testimonio incontrastabile della pienezza del divino Spirito animatore di questo illustre Profeta. Esso è istorico, posciachè riferisce quanto avvenne di più memorabile pel corso di ottant'anni, dal terzo del regno di Giovachimo Re di Giuda, insino al terzo parimente di Ciro Re de' Persiani; quivi veggiamo la presa di Gerusalemme, la profanazione del tempio, la cattività de' Giudei, il castigo adoperato da

Dio

Dio contro Nabuccodonosor Re di Babilonia, e la funesta morte di Baltassarre suo nipote. Esso è profetico, posciachè ha predetto le stupende rivoluzioni, ed i prodigiosi cangiamenti che seguir doveano nell'impero de' Babilonesi, in quello de' Persiani e de' Medi, nell'Impero di Alessandro e de' Greci e nell'impero de' Romani; ma esso non parla di cotesti quattro Imperi se non se per rapporto all' impero di GESU' CRISTO, e fa vedere mercè la distruzione di quelli l'eccellenza di questo che dev'essere eterno; esso instruisce del tempo in cui prender doveva incominciamento il regno del Figliuolo di Dio, le circostanze addita che doveano farlo conoscere, ed il motivo per cui voleva egli stabilirlo. Esso è morale, posciachè vi mette sott'occhi insegnamenti ad esempi di parecchie virtù; mostra esso in Susanna il merito della castità; ne' tre Fanciulli gittati in mezzo d'un'ardente fornace il trionfo della Fede; in Nabuccodonosor il frutto della penitenza; in Baltassare la necessità della temperanza, e da per tutto le ammirabili sollecitudini della divina provvidenza, e la profondità de' suoi giudizj. Il fu Sig. de Sacy illustrò con tal chiarezza li punti di cotesta storia, sviluppò la verità di cotali profezie con tanta evidenza, provò le regole di questa morale con tanta forza da scorgersi agevolmente che in lui regnava lo Spirito di Dio. A Parigi li 20. Dicembre 1690.

LE CARON,

Curato di S. Pietro aux Boeufs

BLAMPIGNON

Curato di S. Mederic.

E' la

E' la Profezia di Daniele una prova convincentissima della sovrana intelligenza di Dio, che degli eventi dispone, e li fa certamente riuscire dopo averli predetti lungo tempo innanzi la loro esecuzione. Non solo ha annunciato questo Santo Profeta la venuta del Messia, lo che gli è comune cogli altri; ma egli n' ha altresì segnato il tempo; lo che diè luogo ai difensori della Chiesa di servirsi principalmente della sua autorità per confondere l' incredulità de' Giudei e degli altri nemici del nome Cristiano, che chiusi tenevano gli occhi del cuore del pari che quelli dello intelletto ai più vivi splendori delle sante Scritture. Le cose predette da questo santo Profeta portano seco stesse tal convinzione, che Porfirio non credette di potersene difendere, se non se negando senza fondamento esserne egli l'autore, ed attribuendo falsamente codest'opera a un autore supposto, il quale, secondo lui, aveale predette dopo il loro avvenimento. In questo libro osservansi sì distinte le successioni delle monarchie che essendo andato Alessandro a Gerusalemme innanzi la conquista della Persia, ed avendosi fatto recare dal Sommo Sacerdote Jaddo il libro di Daniele, non dubitò punto che di lui dovese intendersi ciò ch'è detto nel Cap. 8. del Re de' Greci, il quale ruppe le due corna del montone da lui investito, il che nel capitolo medesimo applicato viene all' imperatore de' Medi e de' Persiani. Nulla dunque più idoneo a nodrir la fede e a stabilir la pietà de' Fedeli come l'intelligenza di questo santo Profeta; e ciò appunto dobbiam prometterci

terci dalla lettura della traduzione di queſto ſacro Libro. Eſſa è fedele, e le ſpiegazioni aggiuntevi, piene ſono di ſolide iſtruzioni ed eſenti da ogni errore. Tale ſi è il giudizio pronunciato da Dottori in Teologia della facoltà di Parigi ſottoſcritti, dopo la lettura da lor fattane, e che hanno firmato. A Parigi 15. Dicembre *1690.*

T. ROULLAND.

FILIP. DU BOIS.

DA-



DANIELE



CAPITOLO I.

Daniello, Anania, Misaello ed Azaria scelti per abitar nella Reggia e imparar la lingua Caldea: Sono ad essi mutati i nomi: Ottengono di mangiar solo legumi; e ber acqua; e in capo a dieci giorni appariscono di miglior ciera: Dio dà ad essi sapienza; e in particolare a Daniello la intelligenza dei sogni.

1. *ANno tertio regni Joakim regis Juda venit Nabuchodonosor rex Babylonis in Jerusalem, & obsedit eam:*

2. *Et tradidit Dominus in manu ejus Joakim regem Juda, & partem vasorum domus Dei: & asportavit ea in terram Sennaar in domum dei sui, & vasa intulit in domum thesauri dei sui:*

1. L' Anno terzo del regno di Gioacchimo re di Giuda venne Nabuccodonosor re di Babilonia contro Gerusalemme, e l' assediò;

2. ed il Signore diè nelle di lui mani Gioacchimo re di Giuda; e parte degli arredi della casa di Dio, che egli asportò nel paese di Sennaar nella casa del suo nume, e ripose quegli arredi nella tesoreria del suo nume.

3. *Et ait rex Asphenez præposito eunuchorum, ut introduceret de filiis Israel, & de semine regio & tyrannorum,*

3. Quel re disse anche ad Asfenez gran Ciamberlano, che facesse venire alcuni dei figli d' Israello, di schiatta reale e principesca,

4. *pueros, in quibus nulla esset macula, decoros forma, & eruditos omni sapientia, cautos scientia, & doctos disciplina, & qui possent stare in palatio regis, ut doceret eos litteras, & linguam Chaldæorum.*

4. fanciulli, che non avessero alcun difetto, belli di presenza, eruditi in ciò che riguarda ogni sapienza, sagaci in iscienza, dotati di cognizioni, che star potessero nella reggia, e che venisse loro insegnato a leggere, e a scrivere, e a favellare in lingua dei Caldei.

5. *Et constituit eis rex annonam per singulos dies de cibis suis, & de vino, unde bibebat ipse, ut enutriti tribus annis, postea starent in conspectu regis.*

5. Il re assegnò anche loro la vittuaria giornaliera dalle sue vivande e dal vino di cui egli stesso beveva, onde così allevati per anni tre, si tenessero poscia alla presenza reale.

6. *Fuerunt ergo inter eos de filiis Juda Daniel, Ananias, Misael, & Azarias.*

6. Furono dunque tra questi, dei figli di Giuda, Daniello, Anania, Misaello ed Azaria.

7. *Et imposuit eis præpositus eunuchorum nomina, Danieli Baltassar, Ananiæ Sidrach, Misaeli Misach, & Azariæ Abdenago.*

7. Ma il gran Ciamberlano pose loro i *seguenti* nomi. A Daniello, Baldassare; ad Anania, Sidrachi, a Misaello, Misach, e ad Azaria, Abdenago.

8. *Proposuit autem Daniel in corde suo, ne pollueretur de mensa regis, neque de vino potus ejus: & rogavit eunuchorum præpositum, ne con-*

8. Ora Daniello si propose nel cuore di non rendersi immondo colle vivande del re, nè col vino, di cui egli beveva; e pregò il gran Ciamber-

taminaretur.

9. *Dedit autem Deus Danieli gratiam, & misericordiam in conspectu principis eunuchorum.*

10. *Et ait princeps eunuchorum ad Danielem: Timeo ego dominum meum regem, qui constituit vobis cibum & potum: qui si viderit vultus vestros macilentiores præ ceteris adolescentibus coævis vestris, condemnabitis caput meum regi.*

11. *Et dixit Daniel ad Malasar, quem constituerat princeps eunuchorum super Danielem, Ananiam, Misaelem, & Azariam:*

12. *Tenta nos, obsecro, servos tuos diebus decem, & dentur nobis legumina ad vescendum, & aqua ad bibendum.*

13. *Et contemplare vultus nostros & vultus puerorum, qui vescuntur cibo regio: & sicut videris, facies cum servis tuis.*

14. *Qui, audito sermone hujuscemodi, tentavit eos diebus decem.*

15. *Post dies autem decem*

berlano a permettergli, di così non rendersi immondo.

9. E Dio fè trovare a Daniello grazia, e compassione presso il Gran Ciamberlano.

10. Il Gran Ciamberlano per altro disse a Daniello: Io ho timore del re mio Signore, che a voi ha assegnato il mangiare, ed il bere; il quale se vi vedrà più macilenti in ciera degli altri giovanetti coetanei vostri, voi mi renderete reo presso il re di un delitto capitale.

11. Daniello però disse allo Scalco, che dal Gran Ciamberlano era stato diputato a sovraintendere a Daniello, Anania, Misaello, ed Azaria:

12. Prova, ti supplico, noi tuoi servi per giorni dieci, e sienci dati legumi a mangiare, ed acqua a bere.

13. E dopo ciò guarda bene in ciera sì noi, che i giovanetti, che si cibano delle vivande reali; e poi tratterai coi tuoi servi secondo che vedrai.

14. Questi diè ascolto a cotal ragionamento, e li provò per giorni dieci.

15. E in capo ai dieci gior-

apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores, præ omnibus pueris, qui vescebantur cibo regio.

ni, eglino comparvero di ciera migliore, e più in carne di tutti gli altri fanciulli, che si cibavano delle vivande reali.

16. *Porro Malasar tollebat cibaria, & vinum potus eorum: dabatque eis legumina.*

16. Adunque lo Scalco *d'indi in poi* riceveva bensì le cibarie, e il vino assegnato per loro bere, ma dava ad essi legumi.

17. *Pueris autem his dedit Deus scientiam, & disciplinam in omni libro, & sapientia: Danieli autem intelligentiam omnium visionum & somniorum.*

17. Ora a questi fanciulli Dio impartì sapere, e cognizione in ogni letteratura, e sapienza; e a Daniello in particolare impartì intelligenza di ogni visione, e di sogni.

18. *Completis itaque diebus, post quos dixerat rex, ut introducerentur, introduxit eos præpositus eunuchorum in conspectu Nabuchodonosor.*

18. Compiuto il tempo in capo del quale il re avea detto, che *questi fanciulli gli* fossero introdotti, il Gran Ciamberlano gl'introdusse alla presenza di Nabuccodonosor.

19. *Cumque eis locutus fuisset rex, non sunt inventi tales de universis, ut Daniel, Ananias, Misael, & Azarias: & steterunt in conspectu Regis.*

19. E avendo il re tenuto discorso con essi, fu trovato, che tra tutti gli altri non ve n'erano di pari a Daniello, Anania, Misaello, ed Azaria; *laonde* questi stavano poscia alla presenza del re.

20. *Et omne verbum sapientiæ, & intellectus, quod sciscitatus est ab eis Rex, invenit in eis decuplum super cunctos ariolos, & magos,*

20. E qualunque questione che il re facesse loro, di sapienza, ed intendimento, ei trovava in essi dieci volte più lume di tutti gli astro-

qui erant in universo regno ejus.

21. *Fuit autem Daniel usque ad annum primum Cyri regis.*

astrologi, e magi, che erano in tutto il suo regno.

21. Ora Daniello così fioriva sino all'anno primo del re Ciro.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO I.

V. 1. L'*Anno terzo del regno di Giovacchimo re di Giuda venne Nabuccodonosor re di Babilonia contro Gerusalemme, e l'assediò;*

V. 2. *ed il Signore diè nelle di lui mani Giovacchimo re di Giuda, e parte degli arredi della casa di Dio, che egli asportò nel paese di Sennaar nella casa del suo nume, e ripose quegli arredi nella tesoreria del suo nume*, ec. Questo Re di Giuda è lo stesso che quello, di cui è parlato nel quarto Libro dei Re [1], e nel secondo dei Paralipomeni [2], che regnò undici anni in Gerusalemme, e che nel terzo anno del suo regno, siccome è quì notato, ovvero nel quarto, secondo che dicesi in Geremia [3], cioè sul fine del terzo, ed al principio del quarto anno, *fu consegnato tra le mani di Nabuccodonosor Re di Babilonia*. Benchè sia detto ne' Paralipomeni, che quel Principe de' Caldei lo condusse carico di catene a Babilonia, scorgesi dal quarto Libro de' Re, che dopo che l'ebbe fatto legare per condurlo con lui nel suo paese, cangiò di sentimento, e gli permise di regnar come dianzi in Gerusalemme, a patto nondimeno che gli fosse soggetto e tributario. Dicesi espressamente, secondo la espressione di un Antico [4], che *Dio lo consegnò*

[1] 4. *Reg. c.* 23. 36. & *cap.* 24. 1. 2.

[2] 2. *Paral. c.* 36. 6. [3] *Jerem. c.* 25. 1. [4] *Theod. in hunc loc.*

tra le mani di Nabuccodonosor ; cioè che non alla sua possanza, per quanto fosse grande, dovea quel Principe attribuire la conquista del regno di Giuda, ma alla giustizia e alla vendetta dell'Altissimo, che abbandona quando gli piace i regni i più potenti tra le mani dei loro nemici, per insegnare a tutti gli uomini ad umiliarsi dinanzi a lui. E perchè Giovacchimo *peccò contro il Signore*, come stà scritto altrove [1], il Signor lo soggettò a Nabuccodonosor. Il peccato dunque riguardar si dee come la vera causa della schiavitù, e non gli eserciti più numerosi de'nemici, che non sono da temere se non quanto si ha luogo di temer la collera di colui, che ònnipossente è pur punire i delitti di quei che l'hanno offeso. Però tutti sappiano, dice un Padre della Chiesa [2], e tutti sieno convinti che Gerusalemme non fu sottoposta al giogo dei Babilonesi se non dopo che l'ebbe Dio abbandonata, ed ella medesima si fu privata del suo divino favore, che la proteggeva. Questo pur si attesta da un altro Profeta [3], che paragona tutti i potenti della terra, a cui Dio lasciava in balìa il suo popolo per castigarlo, a una *scure* o a una *sega*, a una *verga* o a un *bastone*, che non possono *gloriarsi* nè *alzarsi* in verun conto contro chi ne fa uso.

E parte degli arredi della Casa di Dio, ch'egli trasportò nel paese di Sennaar, ec. Alcuni diranno per avventura: Ma perchè avendo gli uomini peccato furono consegnati agli empii i vasi santi, che stati erano consecrati a Dio? Al che il dotto Teodoreto risponde mirabilmente, che una tale domanda non può venir che dall'ignoranza, in cui sono gli uomini delle vere ragioni e della profondissima sapienza della condotta di Dio. „ Colui che è, dice il S. „ Padre, il supremo padrone di tutte le cose, non riceve „ ciò che a lui si offre come se ne avesse mestieri ; ma „ vuole con ciò soltanto ispirare agli uomini la riconoscen- „ za delle sue grazie, ed insegnar loro la maniera, con „ cui

[1] 4. *Reg. c.* 23. 37. 2. *Paralip. cap.* 36. 5.
[2] *Theod. in hunc loc.* [3] *Isai. c.* 10. 15.

„ cui debbono fervirlo. Volendo dunque convincere i Giu„ dei, ch'egli avea dianzi ricevuto i loro facrificii non per „ foddisfare a'fuoi proprii bifogni, ma per condifcendere „ alla loro debolezza; allorchè gli ebbe pofcia rigettati ed „ abbandonati ai loro nemici, lafciò loro in preda nel tem„ po fteffo i vafi, ch'eglino aveano confecrato al fuo fer„ vigio; e confegnando a quei barbari i fanti vafi del fuo „ Tempio, era il medefimo che dire ai Giudei con una „ fpecie di linguaggio di atti e non di parole: Non vi lu„ fingate d'effer meno empii de'Babilonefi; poichè avete „ imbrattati al par di loro i vafi facri con tante profana„ zioni e con tanti facrilegii; e riconofcete che ora è ugua„ le che fieno effi tra le voftre mani, o in quelle de' „ Barbari, effendo gli uni e gli altri egualmente dominati „ dall'empietà. "

Ỳ. 3. *Quel re diffe anche ad Asfenez Gran Ciamberlano, che faceffe venire alcuni dei figli d'Ifraello, di fchiatta reale e principefca,*

Ỳ. 4. *fanciulli, che non aveffero alcun difetto, belli di prefenza, eruditi in ciò che riguarda ogni fapienza, fagaci in ifcienza, dotati di cognizioni, che ftar poteffero nella reggia, e che veniffe loro infegnato a leggere, e a fcrivere, e a favellare in lingua dei Caldei.* *Dio ha fcelto*, dice S. Paolo [1], e *i meno faggi e i più deboli e i più vili fecondo il mondo, affine di confondere i faggi e i poffenti* della terra. Ma gli uomini cercano all'incontro, dice un Antico, e *la bellezza* e la nobiltà e la forza e la *fapienza*, non quella che ha per oggetto l'amor di Dio, ma quella che accompagnata è dal fafto e dall'eloquenza del fecolo. Il Re Nabuccodonofor fece dunque conofcere coll'ordine ch'egli diede, quanto la condotta degli uomini fia diverfa da quella di Dio; poichè non pensò che alla bellezza, al fangue reale, ad una fcienza vana e fterile, allorchè comandò che tra i figli d'Ifdraello a lui fi fceglieffero giovani, che degni foffero di *abitare nel fuo Palagio*, di comparire davanti

[1] 1. *Cor.* c. 1. 27. *&c.*

ti alla sua presenza, e probabilmente d'informarlo delle cose spettanti alla loro nazione, di cui le Storie, e le leggi erano celebri in tutto il mondo; posciachè a tal uopo, non v'ha dubbio, egli volle che loro s'insegnasse la lingua de' Caldei. Ma Dio avea ben altri disegni che quel Principe; e lasciandolo operare secondo le sue mire del tutto umane seppe egli medesimo adempiere l'adorabile sua volontà, che era di servirsi de' suddetti giovani per fare agli occhi di un sì grand' Impero risplendere la sua gloria, la sua santità e la sua possanza.

Si può dire innoltre che sotto la figura degli stessi giovani, che doveano presentarsi davanti alla persona del più possente Re, che allora fosse al mondo, egli ci porgeva una immagine delle qualità affatto spirituali di quelli, che degni sono di comparire alla presenza di Dio. Coloro, secondo GESU' CRISTO, sono beati, che hanno il cuor mondo; ed eglino vedranno il Signore. La prima qualità dunque, ch'egli esige da un Cristiano, è il *non aver alcun difetto*, non nel corpo, ma nell'anima; perchè per esser unito perfettamente a colui, che ha una somma purità, bisogna necessariamente esser puro; lo che non si ottiene che a grado a grado nel corso di questa vita, che il tempo è della nostra purificazione, essendo la perfetta purità riserbata dopo la morte. La seconda cosa, che Dio ci domanda per esser degni di goder eternamente della sua presenza, è quello, che venivaci figurato dalla *bellezza del volto*, che Nabuccodonosor cercava in coloro, che si dovevano a lui presentare; cioè propriamente la riforma dell' immagine, ch'egli avea tosto impressa in noi, e che stata è cancellata dal peccato; posciachè non può aver cara nell' anima se non la bellezza di que' divini lineamenti, che v'ha effigiati, ed in essa odia tutto ciò che non è opera sua, ma dell'uomo corrotto dal peccato. Egli ci richiede in terzo luogo una sapienza universale, *eruditos omni sapientia*; cioè quella, che fondata è sopra il suo timore, e che regola tutti i movimenti del nostro cuore siccome pure tutte le nostre azioni; stante che la sapienza de' Filosofi era

sol-

soltanto esteriore, e non cangiava il cuor dell'uomo. Finalmente egli vuole che la scienza, la qual'è secondo il suo spirito, c'illumini e ci renda circospetti nella nostra condotta; *cautos scientia & doctos disciplina*; perocchè se il lume della verità non ci accompagna a ciascun passo, andiamo errati e cadiamo; lo che fa che GESU' CRISTO ci ordini di camminare, finchè abbiamo la luce, che altro non è che lo stesso Salvatore [1].

℣. 6. *Furono dunque tra questi, dei figli di Giuda, Daniello, Anania, Misaello, ed Azaria.*

℣. 7. *Ma il Gran Ciamberlano pose loro i* seguenti *nomi. A Daniello, Baltassare, ed Anania, Sidrach, a Misaello, Misach, e ad Azaria, Abdenago*. Dio volle che *Daniele* ed i tre giovani fossero eglino stessi modelli perfettissimi della *purità*, della *bellezza*, della *sapienza*, e della *scienza* affatto divina, di cui abbiamo parlato, e che mette le anime in istato di comparir con fiducia innanzi a Dio. Molti hanno creduto che fossero fatti eunuchi, perchè furon posti sotto la custodia di colui, che nominato è *il Gran Ciamberlano*, o sia *il capo degli Eunuchi*, e ciò che appoggiar potrebbe un tal sentimento è la predizione, che il profeta Isaia [2] avea fatta al Re Ezechia, allorchè gli disse da parte di Dio, che in gastigo della vanità, con cui avea egli fatto vedere tutti i suoi tesori, verrebbe un giorno, in *cui si piglierebbero de' suoi figli per servire d'eunuchi nel palagio del Re di Babilonia*. Ciò non ostante molti dotti Interpreti non lasciano di sostenere il contrario, e ne adducono in ragione, che essendo gli eunuchi esclusi dall'assemblea del Signore in virtù di una delle prescrizioni della legge [3], siccome persone disonorate, Daniele e i suoi compagni sarebbero stati riguardati dai figli d'Isdtaello siccome uomini coperti d'infamia, non che essere tra essi in tanta considerazione. Eglino dicono dunque che siccome i Re d'Oriente si servivano d'Eunuchi per confidar loro la cura

[1] *Joan. c.* 12. 35. [2] *Isai. c.* 39. 7.
[3] *Deuter. c.* 23. 1.

cura e la custodia delle loro mogli, e poscia loro confidarono pure le prime Cariche della loro Corte, diedesi insensibilmente il nome di Eunuchi a coloro stessi di quegli ufficiali, che non l'erano, siccome scorgesi chiaramente da ciò che dicesi di Putifare nel libro della Genesi [1], dov' egli è nominato l'Eunuco del Re Faraone, benchè fosse effettivamente ammogliato, essendo sua moglie stata quella, che si sforzò di corrompere la castità di Gioseffo. Quindi il Capo o l'Intendente degli Eunuchi era propriamente come il Maggiordomo della Casa Reale.

Egli cangiò il nome di que' giovani o per far vedere con ciò l'impero, che il Re suo padrone erasi acquistato su quegli stranieri, come se ne incontrano più esempii nella Scrittura [2]; o a cagione dell'odio, che i Caldei portavano agli Ebrei; o per indicare colla significazione stessa di questi nomi, secondo che l'hanno creduto alcuni Autori, i varii ministerii, a cui erano destinati, lo che nondimeno è molto incerto.

V. 8. *Ora Daniello si propose nel cuore di non rendersi immondo colle vivande del re, nè col vino, di cui egli beveva; e pregò il Gran Ciamberlano a permettergli di così non rendersi immondo.* Se vero è che Daniele e i suoi tre santi compagni non fossero, come si è detto, del numero di quelli, che gli uomini hanno fatti eunuchi, si può dir nondimeno che lo furono secondo uno de' sensi in cui l'ha inteso GESU' CRISTO, allorchè diceva [3], che *v'eran di quelli, che si erano resi eunuchi eglino stessi per acquistar il regno del Cielo;* cioè ch' eglino ebber cura di recidere in se medesimi in una maniera santissima tutto ciò che oppor si poteva dalla parte de' sensi e della carne alla purità del loro cuore; posciachè dicesi di Daniele, e lo stesso pur dee intendersi degli altri, ch' ei *prese la generosa risoluzione di non imbrattarsi* la coscienza *mangiando di quel* che

1 *Genes. c. 39. v. 1. 9.*

2 *Theod. Gen. 41. 46. It. 4. Reg. c. 23. 34.*

3 *Matth. cap. 19. 12.*

che veniva dalla mensa del Re ec. Fausto Manicheo pretendeva che Daniele coi suoi tre compagni ricusasse in tale incontro di mangiar non solo di ciò che vietato era dalla Legge di Dio, ma delle vivande stesse, che erano lecite; e pare che S. Agostino l'abbia creduto al par di lui, poichè confutando quel nemico della Chiesa non gli oppose il contrario [1]. Checchè ne sia, il sentimento più verisimile e più abbracciato, è che quei gran servi di Dio non risolvessero di astenersi da quel che veniva dalla mensa di Nabuccodonosor, e non temessero, come dicesi, di *rendersi immondi*, se non perchè imbandivasi in quella ciò che stato era dianzi offerto agl'idoli; o benedetto a nome dei falsi dei, ovvero facea parte dei cibi, cui la legge vietava loro di mangiare. V'ha dunque tanto più luogo di ammirare in loro una risoluzione sì generosa, perchè Principi erano per la loro nascita, e per conseguenza delicatamente allevati; perchè nella stessa loro schiavitù vedevansi distinti fra tutti gli altri, ed in grado di ascendere alle prime cariche presso il Re, di cui erano gli schiavi, e perchè finalmente avevano ogni motivo di temere, che il rifiuto di mangiar delle vivande della stessa mensa del Re, non fosse riguardato come un dispregio, cui facevano della sua persona, e non tirasse loro addosso qualche grande sciagura. Di questo modo certamente ragionato avrebbero uomini, in cui la prudenza della carne avesse prevalso sull'amor del loro dovere, e che avuto avessero meno riguardo a ciò che la Religione e la edificazione dei loro fratelli richiedeva da essi che ad un'apparenza di necessità ed al proprio loro riposo; ma il lume della fede e l'ardente carità, che poscia ebbe la forza di estinguere l'ardor delle fiamme di un'accesa fornace, gl'illuminò tutto a un tratto intorno a quel che a far avessero, e non lasciò loro verun dubbio nell'animo; perchè l'amor di Dio è una luminosa fiaccola, che dissipa tutte le tenebre dell'intimo dell'anima.

V. 9. E

[1] *Aug. contr. Faust. l.* 30. *c.* 2. *c.* 24. 17.

V. 9. *E Dio fè trovare a Daniele grazia, e compassione presso il Gran Ciamberlano*, ec. Quegli che stato era condotto in ischiavitù per i peccati dei padri suoi, riceve qui prontamente dice S. Girolamo, la ricompensa delle sue proprie virtù; poichè la risoluzione, ch'ei prese di anteporr legumi a vivande regie, ottener gli fece la misericordia del Signore. E siccome lo Spirito di Dio gl'ispirò di esporsi piuttosto a tutto che di offendere la sua coscienza; lo Spirito Santo medesimo parimente toccò il cuore del Capo degli Eunuchi in suo favore; donde lo stesso Padre deduce la conseguenza, che quando accade talvolta che gl'Infedeli mostrino affetto ai Santi, è questo un effetto della misericordia di Dio, e non della bontà degli uomini immersi nel male: *Ex quo intelligimus . . . . Si quando diliguntur sancti ab infidelibus; Dei esse misericordiæ, non bonitatis hominum perversorum.* Dio quì dunque confonde tutta la vana politica degli uomini del secolo; e facendo vedere ch'ei cangia quando gli piace il cuore de' suoi nemici in pro de' servi suoi, chiaramente ci convince che nol vuole quando nol fa; e che però l'allegrezza di sottomettersi in tali incontri alla sua volontà affogar dee dentro noi tutte le mormorazioni, che la malizia degli uomini sarebbe capace di eccitarvi.

V. 14. *Questi diè ascolto a cotal ragionamento, e li provò per giorni dieci.*

V. 15. *E in capo ai dieci giorni, eglino comparvero di ciera migliore e più in carne di tutti gli altri fanciulli, che si cibavano delle vivande reali.* Il timor del Capo degli Eunuchi era stato mal fondato, allorchè non giudicando che umanamente della disposizione dei servi di Dio credette che un cibo comune produr non potrebbe la grassezza da lui ricercata. La fede di quelli, che Dio riaschiarava con un lume soprannaturale, gl'indusse ad assicurarlo, o almeno colui, ch'egli avea incaricato della loro condotta, protestandogli con una mirabile fermezza, che una vita sobria e frugale in lor produrebbe ciò ch'ei desiderava in una maniera più vantaggiosa che non sarebbero tutte le più

squi-

squisite vivande della tavola dello stesso Re. Non dunque per temerità, dice S. Girolamo, ma per una fede veramente grande e quasi incredibile, i Santi avendo disprezzato le vivande dei Re osarono ancora assicurare il suo Officiale dell' effetto, che in loro produr dovea l'astinenza, e gli prescrissero ancora un tempo, affinchè ne facessero l'esperienza. *Non est ergo temeritatis, sed fidei, ob quam regias dapes contempserunt. Incredibilis fidei magnitudo, non solum sibi corpulentiam polliceri esu vilioris cibi, sed & tempus statuere.*

Ma si può dire che la grassezza e la esteriore beltà del loro volto, che fu in loro un effetto miracoloso di una fede straordinaria, mirabilmente ci significava l'effetto ordinario, che sogliono produrre nelle anime l'astinenza e la penitenza; posciachè non i cibi deliziosi, che s'imbandiscono sulla mensa dei Re della terra, concorrono alla bellezza nell'immagine interiore, che degni ci rende di comparire innanzi a Dio; ma il digiuno e lo star lontani da tutte le cose, che piacciono maggiormente ai sensi. Ciò che impingua il corpo, rende spessissimo l'anima deforme; e non si legge quasi d'alcun gran Santo, che non siasi particolarmente applicato a rendersi col digiuno grato a Dio.

V. 17. *Ora a questi fanciulli Dio impartì sapere, e cognizione in ogni letteratura, e sapienza; e a Daniello in particolare impartì intelligenza di ogni visione, e di sogni.* Il disegno, che avea Dio di servirsi di que' Santi per far la sua gloria risplendere in mezzo agl' Infedeli, e per confondere la vana sapienza del Paganesimo, lo indusse a *porger loro il lume* soprannaturale, affinchè acquistassero una facile intelligenza di tutti i libri de' Caldei e *comprendessero tutta la scienza*. Era necessario ch' eglino per tal mezzo si rendessero grati a Nabuccodonosor; e Daniele sopratutto esser dovea più eccellente degli altri per diventar come un prodigio di *scienza*, di *sapienza* e di pietà; laonde egli solo ricevette un dono singolare per la *intelligenza* e la interpretazion *delle visioni e de' sogni*, che servir dovea a render-

derlo sì ragguardevole appresso il Re. Però il digiuno contribuì non solo a procurar la bellezza del loro volto, ma ancora ad illuminar la loro mente ed a purificare il loro cuore; e la Scrittura ha precisamente notato, che la grande intelligenza e il lume straordinario, che videsi risplendere in que' gran Santi, fu *un dono di Dio*; acciocchè non si credesse che ne fosse cagione l'ordine, che il Re avea dato per farli ammaestrare in tutte le scienze pel corso di tre anni. Quindi quel Principe ammirò poscia per l'esperienza, che far volle egli stesso della loro sapienza e della loro abilità, quanto più saggi fossero e più illuminati in ogni cosa degli altri giovani, che stati erano alimentati ed allevati secondo i suoi ordini. Egli probabilmente non riconobbe la ragion vera, che gli fu tenuta occulta, ma seppe ben fare la distinzione del loro merito, comandando che *stessero davanti a lui* per servirlo come persone da lui onorate e stimate singolarmente. Per cosiffatta guisa adunque onorati sono quelli, che non pensano unicamente che a procurar la gloria del divin loro Maestro; per tal modo disprezzando ogni sorte di umani rispetti, e conculcando tutti i piaceri della carne e dei sensi, acquistano egualmente la stima di Dio e degli uomini.

℣. 21. *Ora Daniello così fioriva fino all'anno primo del re Ciro*. Lett. *Fuit autem Daniel*, &c. Non deesi ciò intendere come s'egli non fosse vissuto che fino a quel tempo, ma si spiega nella maniera seguente: O ch'egli abitò a Babilonia fino al regno di Ciro, cioè fino al fine della schiavitù dei Giudei, con cui pur si pretende ch'ei ritornasse in Giudea; o che fu sempre fino allora in autorità e in onor grande alla Corte dei Re di Caldea; posciachè scorgesi in progresso di questo libro [1], ch'egli ancor vivea ed ebbe rivelazioni nell'anno terzo dell'Impero di Ciro.

CA-

[1] *Dan. c.* 10. 1.

CAPITOLO II.

Caldei fatti morire per non aver potuto dichiarare il sogno del Re. Daniele dichiara essere una grande statua e lo interpreta di quattro regni. Il Re adora Daniele e comanda che gli si offrano vittime e profumi. Riconosce il Dio di Daniele per vero Dio, ed estolle la di lui persona in onore.

1. *IN anno secundo regni Nabuchodonosor vidit Nabuchodonosor somnium, & conteritus est spiritus ejus, & somnium ejus fugit ab eo.*

1. L'Anno secondo del regno di Nabuccodonosor, questo principe ebbe un sogno per cui il di lui spirito si sbigottì talmente, che il sonno gli si ruppe.

2. *Præcepit autem rex, ut convocarentur arioli, & magi, & malefici, & Chaldæi, ut indicarent regi somnia sua: qui cum venissent, steterunt coram rege.*

2. E però esso re ordinò, che si convocassero gl' astrologi, i magi, gli incantatori, ed *i Fisici chiamati* Caldei, perchè sapessero dire al re le cose che avea sognato. Questi dunque vennero a presentarsi davanti al re.

3. *Et dixit ad eos rex: Vidi somnium, & mente confusus ignoro quid viderim.*

3. E il re disse loro. Ho avuto un sogno, ma essendo io rimasto confuso *e sbigottito* nell' animo non so che cosa io abbia sognato.

4. *Responderuntque Chaldæi regi Syriace: Rex in sempiternum vive: dic somnium servis tuis, & interpretationem ejus indicabimus.*

4. I Caldei risposero al re in lingua Siriaca: Viva tu o re per sempre: Dì ai tuoi servi il sogno, *che hai avuto*, e noi ne spiegheremo la interpretazione.

5. *Et respondens rex ait*

5. E il re rispose, e disse ai

Chaldæis : Sermo recessit a me : nisi indicaveritis mihi somnium, & conjecturam ejus, peribitis vos, & domus vestræ publicabuntur.

ai Caldei. La cosa m'è sfuggita *di mente ;* ma se voi non mi farete sapere sì il sogno, che la interpretazione di quello, voi sarete fatti in pezzi, e le vostre case saran fiscate.

6. *Si autem somnium, & conjecturam ejus narraveritis, præmia, & dona, & honorem multum accipietis a me ; somnium igitur, & interpretationem ejus indicate mihi.*

6. Ma se voi mi farete sapere il sogno, e la interpretazione di quello, avrete da me premii, e donativi e molto onore. Fatemi dunque sapere il sogno, e la sua interpretazione.

7. *Responderunt secundo, atque dixerunt : Rex somnium dicat servis suis, & interpretationem illius indicabimus.*

7. Ma essi per la seconda volta risposero, e dissero: Se il re dirà ai suoi servi il sogno, noi gliene dichiareremo la interpretazione.

8. *Respondit rex, & ait : Certe novi, quod tempus redimitis, scientes quod recesserit a me sermo.*

8. E il re rispose, e disse : Io vedo bene che voi cercate a guadagnar tempo, sapendo che la cosa m'è sfuggita di mente.

9. *Si ergo somnium non indicaveritis mihi, una est de vobis sententia, quod interpretationem quoque fallacem, & deceptione plenam composueritis, ut loquamini mihi, donec tempus pertranseat. Somnium itaque dicite mihi, ut sciam, quod interpretationem quoque ejus veram loquamini.*

9. Se dunque voi non mi farete sapere il sogno, è segno ancora che solo vostro consiglio sarebbe di comporre una interpretazione fallace, e ingannevole per trattenermi a chiacchiere, finchè passa, *e si muta* il tempo. Ditemi dunque il sogno ; onde io riconosca, che anche la interpretazione che voi gli darete, sia vera.

10. *Respondentes ergo Chal-*

10. Ma i Caldei risposero da-

dæi coram rege dixerunt: Non est homo super terram, qui sermonem tuum rex, possit implere: sed neque regum quisquam magnus, & potens verbum hujuscemodi sciscitatur ab omni ariolo, & mago, & Chaldæo.

davanti al re, e dissero. Non v'è, o re, uom sulla terra, che possa dar compiuta soddisfazione a quanto tu chiedi; ma nè pure alcun re per grande e possente che sia, ha mai fatta una tal richiesta ad alcun astrologo, mago, o Caldeo.

11. *Sermo enim, quem tu quæris, rex, gravis est: nec reperietur quisquam, qui indicet illum in conspectu regis, exceptis diis, quorum non est cum hominibus conversatio.*

11. Imperocchè ciò che tu domandi, o re, è sì difficile, che non si troverà alcuno, che te lo dichiari, salvo che gli Dei, i quali non conversan cogli uomini.

12. *Quo audito, rex in furore, & in ira magna præcepit, ut perirent omnes sapientes Babylonis.*

12. Al che udire il re montato in furore e grande collera comandò, che fossero fatti perire tutti i sapienti di Babilonia.

13. *Et egressa sententia, sapientes interficiebantur: quærebanturque Daniel, & socii ejus, ut perirent.*

13. E uscita che fu la sentenza, i sapienti venivano uccisi, e cercavasi anche Daniello, e i suoi compagni, per farli perire.

14. *Tunc Daniel requisivit de lege, atque sententia ab Arioch principe militiæ regis, qui egressus fuerat ad interficiendos sapientes Babylonis.*

14. Allora Daniello s' informò intorno a questo decreto e sentenza da Arioth Capitan delle Guardie del re che era uscito ad uccidere i sapienti di Babilonia.

15. *Et interrogavit eum, qui a rege potestatem acceperat, quam ob causam tam crudelis sententia a facie regis esset egressa. Cum ergo rem indicasset Arioch Danieli,*

15. Onde *indirizzatosi* a costui, che dal re ne avea conseguita la Giurisdizione, Lo interrogò per qual ragione fosse uscita da innanzi al re una sì precipitosa sentenza.

16. *Daniel ingressus rogavit regem, ut tempus daret sibi ad solutionem indicandam regi,*

17. *Et ingressus est domum suam, Ananiæque, & Misaeli, & Azariæ sociis suis indicavit negotium,*

18. *ut quærerent misericordiam a facie Dei cæli super sacramento isto, & non perirent Daniel, & socii ejus cum cæteris sapientibus Babylonis.*

19. *Tunc Danieli mysterium per visionem nocte revelatum est: & benedixit Daniel Deum cæli,*

20. *et locutus ait: Sit nomen Domini benedictum a sæculo & usque in sæculum, quia sapientia, & fortitudo ejus sunt.*

21. *Et ipse mutat tempora, & ætates: transfert regna, atque constituit: dat sapientiam sapientibus, & scientiam intelligentibus disciplinam.*

22. *Ipse revelat profunda, & abscondita, & novit in tenebris constituta, & lux cum eo est.*

za. Ed avendo Arioch fatta saper la cosa a Daniello,

16. Daniello entrò dal re e lo supplicò ad accordargli tempo per dichiarare ad esso re la soluzione *di ciò che cercava.*

17. Entrato poscia in sua casa comunicò l'affare ai suoi compagni Anania, Misaello, ed Azaria;

18. affinchè implorassero dal Dio del cielo misericordia intorno a questo arcano, e Daniello e i suoi compagni non avessero a perire cogli altri sapienti di Babilonia.

19. Allora fu a Daniello in notturna visione discoperto l'arcano; e Daniello benedì il Dio del cielo;

20. e prendendo la parola, disse: Sia il nome del Signore benedetto da secolo in secolo; poichè la sapienza, e la fortezza son sue.

21. Egli è che muta tempi, ed età, translata regi, e li costituisce; dà la sapienza ai saggi; e il sapere a quelli che hanno intelligenza, e cognizioni.

22. Egli è che discopre cose profonde ed occulte, e conosce ciò che è posto in tenebre, e con esso alberga la luce.

23. Voi,

23. *Tibi, Deus patrum nostrorum, confiteor, teque laudo, quia sapientiam, & fortitudinem dedisti mihi: & nunc ostendisti mihi quæ rogavimus te, quia sermonem regis aperuisti nobis.*

23. Voi, Dio dei padri nostri, io celebro, voi io laudo, poichè mi daste sapienza e fortezza; ed or mi avete mostrato ciò che noi vi abbiamo ricercato, poichè ci avete discoperta la cosa del re.

24. *Post hæc Daniel ingressus ad Arioch, quem constituerat rex, ut perderet sapientes Babylonis, sic ei locutus est: Sapientes Babylonis ne perdas: introduc me in conspectu regis, & solutionem regi narrabo.*

24. Dopo ciò Daniello venne da Arioch, che era deputato dal re a far perire i sapienti di Babilonia, e così gli favellò: Non far più perire i sapienti di Babilonia; ma introducimi alla presenza del re, ed io gli darò la soluzione *al suo quesito*.

25. *Tunc Arioch festinus introduxit Danielem ad regem, & dixit ei: Inveni hominem de filiis transmigrationis Juda, qui solutionem regi annunciet.*

25. Presto allora Arioch introdusse Daniello dal re, e gli disse: Ho trovato uno dei deputati Giudei, che dichiarerà al re la soluzione, *che ei cerca*.

26. *Respondit rex, & dixit Danieli, cujus nomen erat Baltassar: Putasne vere potes mihi indicare somnium, quod vidi, & interpretationem ejus?*

26. E il re prese la parola, e disse a Daniello, chiamato allora Baldassare: Credi tu veramente di potere indicarmi il sogno che io ho avuto, e la interpretazione di quello?

27. *Et respondens Daniel coram rege, ait: Mysterium, quod rex interrogat sapientes, magi, arioli, & aruspices nequeunt indicare regi.*

27. Danielo rispose davanti al re, e disse: L'arcano, di cui il re dimanda, non può essere indicato al re nè da saggi, nè da magi, nè da astrologhi nè da indovini.

28. *Sed est Deus in cælo*

28. Ma v'è un Dio in cie-

revelans mysteria, qui indicavit tibi, rex Nabuchodonosor, quæ ventura sunt in novissimis temporibus: Somnium tuum, & visiones capitis tui in cubili tuo hujuscemodi sunt:

cielo scopritor degli arcani, il quale ha mostrato a te, o Re Nabuccodonosor, ciò che all' ultimo sarà per avvenire. Il tuo sogno, e le visioni che nel tuo letto ti passarono per capo, sono queste.

29. *Tu, rex, cogitare cœpisti in strato tuo, quid esset futurum post hæc: & qui revelat mysteria, ostendit tibi quæ ventura sunt.*

29. Tu, o re, incominciasti a pensar nel tuo letto ciò che avesse ad avvenire da quindi in poi; e quegli che discopre gli arcani, ti ha mostrato quel che avverrà.

30. *Mihi quoque non in sapientia, quæ est in me plus, quam in cunctis viventibus, sacramentum hoc revelatum est; sed ut interpretatio regi manifesta fieret, & cogitationes mentis tuæ scires.*

30. A me pure è stato svelato un tale arcano, non già perchè io sia saggio più che ogni altro vivente, ma perchè la interpretazione ne sia manifestata al re, e perchè tu conosca i pensieri del tuo animo.

31. *Tu, rex, videbas, & ecce quasi statua una grandis: statua illa magna, & statura sublimis stabat contra te, & intuitus ejus erat terribilis.*

31. Tu, o re, guardavi, e veder ti parve una statua grande: Questa grande statua, e sublime di statura t'era in piè dirimpetto, e terribile era il suo aspetto.

32. *Hujus statuæ caput ex auro optimo erat, pectus autem, & brachia de argento: porro venter, & femora ex ære,*

32. La testa di essa statua era del miglior oro, il petto, e le braccia d' argento, il ventre e le coscie di rame,

33. *tibiæ autem ferreæ: pedum quædam pars erat ferrea, quædam autem fictilis.*

33. le gambe di ferro; e i piedi, parte di ferro, e parte d' argilla.

34. *Videbas ita, donec abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam*

34. Tu stavi così a guardare, finchè si spaccò, senza opra alcuna di mani, una pie-

In pedibus ejus ferreis, & fictilibus, & comminuit eos.

35. *Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam æstivæ areæ, quæ rapta sunt vento, nullusque locus inventus est eis; lapis autem, qui percusserat statuam, factus est mons magnus, & implevit universam terram.*

36. *Hoc est somnium: Interpretationem quoque ejus dicemus coram te, rex.*

37. *Tu rex regum es: & Deus cæli regnum & fortitudinem, & imperium, & gloriam dedit tibi,*

38. *et omnia in quibus habitant filii hominum, & bestiæ agri: volucres quoque cæli dedit in manu tua, & sub ditione tua universa constituit; tu es ergo caput aureum.*

39. *Et post te consurget regnum alind minus te argenteum: & regnum tertium aliud æreum, quod imperabit universæ terræ.*

pietra dalla montagna, che andò a colpir la statua nei suoi piè di ferro, e di argilla, e li fè in bricioli.

35. Allora andarono tutt' insieme in bricioli il ferro, l'argilla, il rame, l'argento, e l'oro, talchè furon ridotti in polviglio pari a quello di un' aja d'estate, e furono portati via dal vento, *e svanirono*, talchè più non trovaronsi in alcun luogo. Ma la pietra che avea colpita la statua, divenne una montagna grande, che riempì tutta la terra.

36. Questo è il *tuo* sogno, o re; ora ne diremo alla tua presenza ancor la interpretazione.

37. Tu sei re dei re, e il Dio del cielo ha a te impartito regno, forza, impero, e gloria.

38. E tutto ove abitano i figli di uomini, le belve di campagna, gli augelli del cielo, egli ha dato in tua mano, e tutto ha posto sotto il tuo dominio; tu sei dunque la testa d'oro.

39. Dopo di te insorgerà un altro regno inferiore al tuo, che sarà d'argento; e poi un terzo regno, che sarà di rame, il quale dominerà a tutta la terra.

40. *Et regnum quartum erit velut ferrum: quomodo ferrum comminuit, & domat omnia, sic comminuet, & conteret omnia hæc.*

41. *Porro quia vidisti pedum, & digitorum partem testæ figuli, & partem ferream, regnum divisum erit, quod tamen de plantario ferri orietur, secundum quod vidisti ferrum mistum testæ ex luto.*

42. *Et digitos pedum ex parte ferreos, & ex parte fictiles: ex parte regnum erit solidum, & ex parte contritum.*

43. *Quod autem vidisti ferrum mistum testæ ex luto, commiscebuntur quidem humano semine, sed non adhærebunt sibi, sicuti ferrum misceri non potest testæ.*

44. *In diebus autem regnorum illorum suscitabit Deus cæli regnum quod in æternum non dissipabitur, & regnum ejus alteri populo non tradetur; comminuet autem, & consumet universa regna hæc, & ipsum stabit in æternum.*

45. *Secundum quod vidisti,*

40. Il quarto regno sarà *duro* come il ferro, e siccome il ferro trita, e doma tutto, così quello triterà e ne farà in bricioli ogni cosa.

41. Avendo tu veduto i piedi e le dita, che in parte erano di argilla da pentolaj, e in parte di ferro, *ciò dinota che* il regno quantunque originato da pianta di ferro, pur sarà diviso, giusta la visione che tu avesti del ferro misto colla terra argillosa.

42. E le dita dei piedi, parte di ferro, e parte d'argilla *dinotano* che il regno in parte sarà solido, e in parte fragile.

43. E l'aver tu veduto il ferro misto colla terra argillosa *dinota*, che coloro si mescoleranno insieme per umane alleanze contratte con matrimonii, ma però non istaranno reciprocamente uniti, siccome il ferro non può legarsi coll'argilla.

44. A tempi poi di questi re il Dio del cielo farà surgere un regno che non sarà disfatto giammai, e cotal regno non sarà lasciato ad altro popolo; triterà e consumerà tutti questi regni; ed esso sussisterà in eterno:

45. *e ciò* giusto la vision che

quod de monte abscissus est lapis sine manibus, & comminuit testam, & ferrum, & æs, & argentum, & aurum, Deus magnus ostendit regi quæ ventura sunt postea. Et verum est somnium, & fidelis interpretatio ejus.

che tu avesti, che dal monte s'è spaccata senza opra di mani una pietra, che fè in bricioli argilla, ferro, rame, argento, ed oro: il Dio grande ha mostrato al re ciò che di poi avverrà. E il sogno è verace, e la di lui interpretazione è fedele.

46. *Tunc rex Nabuchodonosor cecidit in faciem suam, & Danielem adoravit, & hostias, & incensum præcepit ut sacrificarent ei.*

46. Allora il re Nabuccodonosor gettatosi colla faccia a terra si prostrò innanzi a Daniello; e comandò che gli fossero offerte obblazioni *incruente* [1] e profumo.

47. *Loquens ergo rex ait Danieli: Vere Deus vester Deus deorum est, & Dominus regum, & revelans mysteria, quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum.*

47. E parlando a Daniello il re disse: In verità il Dio vostro è il Dio dei Dei, il padrone dei re, il rivelatore degli arcani; giacchè tu discoprir potesti cotal arcano.

48. *Tunc rex Danielem in sublime extulit, & munera multa, & magna dedit ei: & constituit eum principem super omnes provincias Babylonis, & præfectum magistratuum super cunctos sapientes Babylonis.*

48. Allora il re ingrandì Daniello, e gli fè molti, e grandi doni, e lo costituì Preside in tutte le provincie di Babilonia, e Magistrato supremo sovra tutti i sapienti di Babilonia.

49. *Daniel autem postulavit a rege, & constituit super opera provinciæ Babylonis, Sidrach, Misach, & Abdenago. Ipse autem Daniel erat in foribus regis.*

49. E alla richiesta di Daniello il re diputò Prefetti alle opere *agrarie* [2] della provincia di Babilonia Sidrach, Misach, ed Abdenago: ma esso Daniello stava alla porta del re.

SPIE-

[1] Così par che indichi il testo.
[2] Così alcuni Espositori del Testo.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO II.

V. 1. L'*Anno secondo del regno di Nabuccodonosor, questo principe ebbe un sogno, per cui il di lui spirito si sbigottì talmente, che il sonno gli si ruppe*. E' una grande difficoltà, e l'argomento di una questione sommamente agitata, la maniera, con che debbasi intendere *il secondo anno del regno di Nabuccodonosor*; perciocchè dicesi nel capitolo precedente che prima che quel Principe avesse fatto comparire alla sua presenza Daniele e i suoi tre santi compagni, ammaestrar li fece in tutte le scienze e in tutte le arti per lo spazio d'anni tre; e però l'anno, in cui ebb' egli un sì celebre sogno, del qual Daniello solo fu degno d'esser l'interprete, dovette almeno essere il quarto del regno suo. Ma senza entrare in una fastidiosa discussione dei varii sentimenti degl'Interpreti a tal uopo, ci fermiamo al presente, il qual è, che avendo Nabuccodonosor regnato per qualche tempo con suo padre chiamato Nabopolassar, la Scrittura parla quì dell'anno secondo del suo regno dopo la morte del padre suo; cioè dopo ch'ebb' egli incominciato a regnar solo.

Quell'empio Re ebbe dunque in questo anno un sogno maraviglioso, che gl'indicava l'avvenire, e che lo atterrì straordinariamente. Ma siccome il Signore gli mandò un tal sogno, Dio parimente gliene tolse affatto la memoria, affine di fare tanto più magnificamente risplendere la sua gloria nella persona del suo servo Daniele, a cui non diede soltanto la intelligenza per interpretar questo sogno, ma ancora per dichiararlo al Re, che non se ne ricordava. Noi veggiamo, dice S. Girolamo, che Faraone re d'Egitto ebbe anch'egli un sogno; non già perchè nè Faraone nè Nabucodonosor meritassero di avere per se medesimi cotali visioni, che venivano da Dio; ma perchè Giosesso e Da-

niele

niele per la loro pietà verso il Signore si trovarono degni di darne agli uomini la intelligenza, e di far osservare la infinita differenza, che passava tra il lume dello Spirito Santo, che li rischiarava, e la falsa scienza dei Savj e dei Maghi dell' Oriente. Dio lo fece inoltre per la consolazione degli schiavi, che lo servivano nelle loro catene, e che provarono un'allegrezza estrema veggendo che il loro Dio, che abbandonati gli avea in mezzo a Gerusalemme a cagione dei loro peccati, erasi degnato di accostarsi loro di nuovo nel tempo della lorò schiavitù. *Vidit Rex impius somnium futurorum, ut interpretante Sancto quod viderat, Deus glorificaretur, & captivorum, Deoque in captivitate servientium sit grande solatium.*

V. 11. *Imperocchè ciò che tu domandi, o re, è sì difficile, che non si troverà alcuno, che te lo dichiarì salvo che gli Dei, i quali non conversan cogli uomini.*

V. 12. *Al che udire il re montato in furore e grande collera comandò, che fossero fatti perire tutti i sapienti di Babilonia.* Benchè stravagante sembri a prima giunta la richiesta fatta da Nabuccodonosor agl' indovini ed ai Maghi della Caldea, sodissima nondimeno era in sustanza la sua ragione. Giacchè si gloriavano coloro di conoscere l'avvenire, aveva egli motivo di strignerli a dichiarargli ancora il passato; e se la scienza, di cui si vantavano, fosse stata veramente divina, come avrebber eglino voluto persuaderne il popolo, doveva essa scoprire al Re quale stato fosse il sogno di lui niente meno che dargliene la spiegazione. Ha egli dunque ragione lor dicendo, che se *dichiarar* non *gli* possono *ciò che ha sognato*, è un certo indizio che *l'ingannerebbero vantandosi d' interpretarlo*, se l' avesser saputo; e giustissima è la sentenza di morte contro tutti loro da lui pronunziata, almeno dalla parte di Dio, che in quegli uomini vani egualmente ed empii gastigava l'orgoglio, con cui soliti erano di attribuirsi la cognizione dell' avvenire, come se partecipato avessero al lume della Divinità.

La confessione, che son eglino sforzati di far quì a Nabuccodonosor, dicendogli che non v'erano che gl' iddii, che potes-

potessero scoprirgli ciò ch' egli domandava, era utilissima per far poscia risplendere la luce affatto divina dei servi del Dio d' Isdraello. Eglino s' ingannavano soltanto nell' attribuire agl' iddii profani ciò che appartener non poteva che al Dio onnipossente; e nel pretendere che gl' *iddii* o piuttosto il Dio verace ed eterno *non avesse cogli uomini verun commercio*. Imperocchè se gli uomini non avevano effettivamente alcun commercio con Dio, come s' eran eglino fino allora vantati di predire quel che saper non potevano se non coll' ajuto di un lume divino? Ma l' estremità, in cui si ritrovarono, e l' aspetto di una morte presente trasse dalla loro bocca una tale confessione, che verissima era rispetto a loro, poichè eran eglino in effetto infinitamente lontani dall' aver la menoma comunicazione col Dio di verità e di purità, essendo uomini menzogneri e corrotti. E Dio così permise, affinchè il Principe e i popoli da loro sedotti fino allora, disingannati dalla propria loro bocca, fossero più atti a ricevere la verità, che dichiarò loro poscia Daniele Profeta del Signore.

V. 13. *E uscita che fu la sentenza, i sapienti venivano uccisi, e cercavasi anche Daniello, e i suoi compagni, per farli perire.*

V. 14. *Allora Daniello s' informò intorno a questo decreto e sentenza da Arioch Capitan delle Guardie del re, che era uscito ad uccidere i sapienti di Babilonia.* Reca stupore, che Daniele e i suoi compagni, la cui straordinaria sapienza avea fatto rimaner attonito il Re qualche tempo prima, non comparissero coi Maghi e coi Sapienti di Babilonia in una sì importante occasione, e non fosser fatti chiamare per consultarli siccome tutti gli altri intorno un sogno, che allora cagionava un sì grande sconvolgimento in tutta la Corte di Nabuccodonosor. Si dura pur fatica a concepire come una cosa, che far dovea tanto rumore, non giugnesse loro all' orecchio, secondo che raccogliesi dalla testimonianza della Scrittura; posciachè quando cercavasi Daniele coi suoi compagni, affin di farli morire, egli domandò qual ne fosse il motivo; lo che indica chiaramente che niente sape-

ſapeva di tale faccenda. A queſta difficoltà ſi riſponde, che i Caldei invidioſi della gloria di quei giovani, la cui ſcienza ſapevano che di molto ſuperava la loro, fecero quanto fu in lor potere per naſcondere ad eſſi la domanda di Nabuccodonoſor, onde non foſſero preferiti nella interpretazione del ſogno ſuo, e ricompenſati in loro danno coi grandi onori, che loro ſi promettevano. D'altronde Daniele e i ſuoi tre ſanti compagni applicati eſſendo alle coſe di Dio e all'orazione, è veriſimile che ſi moſtraſſero in pubblico men che foſſe loro poſſibile, e ſteſſero ritirati, purchè non ſi mandaſſe a chiamarli. Da ultimo può dirſi che per un ordine anche affatto particolare di Dio, i Caldei, che gonfiati erano della vana idea della loro ſapienza e della loro ſcienza, ſi preſentarono ſoli innanzi al Re, affinchè la pubblica confeſſione della loro impotenza, e l'eſtrema confuſione, che ſi procacciarono colla loro geloſia, contribuiſſe a far vie maggiormente riſplendere la gloria del Dio d'Iſdraello, e dei ſanti ſuoi ſervi; poſciachè ſe fu in poter loro l'eſcluderli a principio dalla preſenza del Re per un effetto della maligna invidia, ond'erano poſſeduti, non poterono parimente involgerli in una rovina con loro comune, ſiccome avrebbero voluto: *Invidentes gloriæ ſoli ingreſſi ſunt, quaſi ſoli præmia percepturi; & poſtea in periculo voluerunt habere conſortes, quos in ſpe gloriæ refutaverant.*

V. 16. *Daniello entrò dal re e lo ſupplicò ad accordargli tempo per dichiarare ed eſporre la ſoluzione* di ciò che cercava.

V. 17. *Entrato poſcia in ſua caſa comunicò l'affare ai ſuoi compagni Anania, Miſaello, ed Azaria*, ec. Siccome v'ha, dice un Padre, una ſomma diſtanza fra la menzogna e la verità, così i diſcepoli della verità o della menzogna operano in una maniera aſſai diverſa, gli uni appoggiandoſi unicamente ſu i vani diſcorſi della loro mente e non cercando che i mezzi d'ingannare aſtutamente quei che li conſultano a guiſa d'oracoli; e gli altri per l'oppoſito aſpettando tutto dalla mano ſuperiore, e non appoggiandoſi che al lume di lui, che penetra e che ſcopre ogni coſa.

Ma

Ma quanto i primi sono irresoluti ed agitati per la incertezza della menzogna, di cui si fanno seguaci, altrettanto gli ultimi fermi si mantengono ed immobili nella verità, che loro ha fatto conoscere lo Spirito di Dio. Quindi, laddove i Sapienti di Caldea si trovarono al sommo inquieti per la impotenza, in cui furono da una parte d'ingannare il Re, e dall'altra di dirgli la verità, Daniele rimase tranquillo per la fiducia, ch'egli avea non in se stesso, ma nel suo Dio. Che se domandò tempo al Re, nol fece, dicono i Padri, per ispenderlo a ragionar vanamente, come se avesse preteso di poter scoprire con una profonda ricerca e colla forza del suo ingegno un arcano sì impenetrabile; ma per implorar coll'orazione l'assistenza di colui, il cui lume infinito penetra nell'oscurità de' più occulti segreti: *Non quo tractatione & sagacitate mentis occulta perquireret; sed quo occultorum Dominum precaretur*. E perciò egli obbligò i suoi tre compagni à congiungersi à lui, affin di fare tutti insieme a Dio una santa violenza. In tal modo egli fece vedère colla sua condotta di esser ben lontano dal riguardar se medesimo con compiacenza, e dal presumere del suo merito in un pericolo, che era comune a tutti; e che domandava che tutti unitamente concorressero nell'orazione: *ut quorum erat commune discrimen, communis esset & oratio*.

℣. 20. *E prendendo la parola, disse: Sia il nome del Signore benedetto da secolo in secolo; poichè la sapienza, e la fortezza son sue.*

℣. 21. *Egli è che muta tempi, ed età, traslata regni, e li restituisce; dà la sapienza ai saggi, ed il sapere a quelli che hanno intelligenza, e cognizioni*, ec. Siccome il sogno di Nabuccodonosor eragli stato mandato da Dio, e racchiudeva gran segreti, che riguardavano l'avvenire, e soprattutto lo stabilimento del regno di GESU' CRISTO, S. Girolamo non teme di dire, che il demonio l'ignorava, e che fu questa la ragione, per cui i saggi del secolo, benchè avesser commercio con lui, non poterono averne la cognizione: *Quod dæmones ignorabant, sapientia sæculi scire non poterat*. Non eravi dunque che Dio il qual potesse farlo

lo conoscere a Daniele, siccome niuno v' era fuor di lui che l' avesse fatto conoscere al Re. Però, dopo che l' umil servo ebbe ricevuto la rivelazione di un sogno sì maraviglioso, in un altro sogno di notte tempo, non pensò che a rendere omaggio all' Ente supremo, che il principio è di tutti gli enti; a quell' ineffabil lume, che la sorgente è primitiva d' ogni luce: a quel *Dio del Cielo* sì distinto, come dice S. Girolamo, da tutti i falsi dii, che deludono gli uomini sopra la terra, *ad distinctionem eorum .... qui terrena deludunt*; a quella suprema *sapienza*, e a quella onnipossente *fortezza*, donde discende ogni sapienza ed ogni fortezza in quei che sono veramente saggi e veramente forti.

Ora siccome lo spirito di Dio, scoprendogli il sogno del Re, aveagli pure già rivelato i gran misterii, ch' esso racchiudeva intorno la sovversione dell' Impero de' Caldei, di quello de' Persi e de' Medi, che occuperebbero il loro luogo, di quello de' Greci, che lo distruggerebbero, e di quello de' Romani, che doveano loro succedere, e intorno la venuta del Figliuol di Dio, il cui regno dovea stabilirsi sulla rovina di tutti gli altri; egli esclama in un santo trasporto di adorazione della infinita possanza dell' altissimo Iddio, e indica già in termini oscuri tutte queste varie successioni, allorchè dice di lui, ch' ei *muta i tempi e l' età, e traslata i regni e gli stabilisce*. Non ci maravigliamo dunque, dice S. Girolamo, allorchè veggiamo Regni trasferiti; ma siamo ben convinti, che tai cangiamenti non si fanno senza un ordine particolare di colui che è il Moderator supremo dell' universo, com' egli n' è il Creatore, che perfettamente conosce le ragioni di tutti gli sconvolgimenti degl' Imperii della terra, e che spesso permette che Re malvagi sieno costituiti sul trono per castigarne altri malvagi al par di loro: *Sæpe malos reges patitur suscitari, ut mali malos puniant*.

V. 24. *Dopo ciò Daniello venne da Arioch, che era deputato dal re a far perire i sapienti di Babilonia, e così gli favellò: Non far più perire i Sapienti di Babilonia; ma introducimi alla presenza del re, ed io gli darò la soluzione,*

al

al suo quesito. Egli imita in tale incontro la clemenza del Signore, pregando per quei che l'odiavano, ed opponendosi alla rovina delle persone stesse, che pensato aveano di essere la cagione della sua propria. Alcuni Autori hanno domandato se Daniele facesse bene a salvar la vita a scellerati; ma sembra anzi ch'ei meritasse gran lode per questo atto di misericordia; poichè sperò, dice Teodoretto, che una tanta maraviglia, di cui eglino esser doveano testimonj, potrebbe indurli a rinunziare all'empietà, ed a riconoscere la divinità del Signore di tutto l'universo.

℣. 25. *Presto allora Arioch introdusse Daniello dal re, e gli disse: Ho trovato uno dei deportati Giudei, che dichiarerà al re la soluzione*, ch'ei cerca. Pare da queste parole che Daniele non fosse stato presentato a Nabuccodonosor da quell'Officiale, allorchè aveagli domandato, come si è detto, qualche tempo per dargli la spiegazione da lui desiderata; o pur l'Officiale usa quì un linguaggio assai familiare ai Cortigiani, che cercano le opportunità di far valere i loro servigi, e si fanno spesso un merito delle cose ancora, in cui non hanno la menoma parte. Egli vuole, dice S. Girolamo, che si consideri qual effetto delle sue sollecitudini ciò che esser dee riferito unicamente alla grazia del Signore. Dice *di aver trovato un uomo*, allorchè quest'uomo si è presentato da se medesimo: *Dei gratiam ad suam refert diligentiam, & invenisse se dicit, cum Daniel ultra se obtulerit*. Che se reca stupore, che il Re stesso non pensasse a far chiamare Daniele e i suoi compagni, dopo *aver trovato in loro*, siccome nota espressamente la Scrittura [1], *dieci volte più lume che in tutti gl' indovini e i maghi del suo regno*, altra ragione non ne veggiamo fuorchè la volontà di Dio, che in certo modo lo accecava per illuminarlo poscia via maggiormente.

℣. 26. *E il re prese la parola, e disse a Daniello, chiamato allora Baldassare: Credi tu veramente di potere indicarmi il sogno che io ho avuto, e la interpretazione di quello?*

L' or-

[1] *Daniel. c.* 1. 10.

L'ordine naturale richiedeva di voler prima sapere qual fosse il sogno, e domandarne poscia l'interpretazione, stante che se Daniele scopriva al Re le cose da lui sognate, mentrechè tutti i maghi dell' Oriente si riconoscevano insufficienti a farlo, quel Principe dovea poi molto più facilmente prestar fede alla interpretazione, ch' egli ne darebbe; giacchè assolutamente necessario essendo il lume di Dio per trovare il sogno, dubitar non si poteva che il medesimo pure non potesse indi scoprine la spiegazione. Quanto più dunque Nabuccodonosor tiene la cosa per difficile o per impossibile domandando a Daniello s' *egli veramente credeva di poter dirgli ciò che ricercavasi da lui;* tanto più disponevalo Iddio a prestar fede alle grandi cose, ch' ei volea dichiarargli per bocca del suo Profeta.

℣. 27. *Daniello rispose davanti al re, e disse: L'arcano di cui il re dimanda, non può essere indicato al re nè da maghi, nè da astrologhi nè da indovini.*

℣. 28. *Ma v' è un Dio in cielo scopritor degli arcani, il quale ha mostrato a te, o Re Nabuccodonosor, ciò che all' ultimo sarà per avvenire. Il tuo sogno, e le visioni che nel tuo letto ti passaron per capo, sono queste.* In vano dunque, o Principe, tu cerchi sopra la terra d' essere ammaestrato dagli uomini intorno i segreti, che *Dio* solo conosce *nel Cielo.* Inutilmente t' indirizzi a *sapienti* o ad *indovini*, che non hanno nè la sapienza di Dio, nè il dono di Profezia, e che si vantano di una scienza, che non hanno, nè possono avere. Al Cielo hai da levar la tua mente, per conoscervi quel Dio per eccellenza, che scopre i segreti de' cuori, e che ti *ha rivelato* nel tuo sogno gran *misterii per l' avvenire*. Di questo modo il sant' uomo coglieva una sì importante occasione per far entrare insensibilmente nella verità colui, a cui egli parlava, e procurava di condurlo alla cognizione di un solo Dio, destramente distraendolo dal culto inutile e superstizioso de' numi profani.

℣. 30. *A me pure è stato svelato un tale arcano, non già perchè io sia saggio più che ogni altro vivente, ma perchè la interpretazione ne sia manifestata al re, e perchè tu conosca i*

pensieri del tuo animo. Quel Principe avea creduto che la cognizione dell' avvenire esser potesse un frutto della fatica e della penetrazione della mente dell' uomo; e per questa ragione egli comandò che si facesse morire tutti i sapienti di Babilonia, perchè professavan di sapere quel che ignoravano, o ciò ch' egli credeva forse che non volessero dire. Daniele dunque gli scusa quì in qualche modo facendo vedere, che s' egli stesso avea una cognizione, che gli altri non avessero, ciò non vuol dire ch' ei *fosse più saggio degli altri;* ma che piaciuto era a Dio di servirsi di lui per far conoscere al Re quel ch' egli desiderava, e che niun uomo conosceva per se medesimo. Quindi il Profeta del Signore incomincia dall' umiliarsi, dal glorificare il suo Padrone, e con tal omaggio reso alla verità dispone tutti gli animi ad ascoltar senza gelosia ciò ch' egli confessava di non aver potuto conoscere che per un lume soprannaturale ed infinitamente superiore alla sua sapienza.

℣. 37. *Tu sei re dei re, e il Dio del cielo ha a te impartito regno, forza, imperio e gloria,*

℣. 38. *E tutto dove abitano i figli d' uomini, le belve di campagna, gli augelli del cielo, egli ha dato in tua mano; e tutto ha posto sotto il tuo dominio: tu sei dunque la testa d' oro*. Una statua sì prodigiosa, che vidم in sogno dal Re Nabuccodonosor, rappresentava colle sue membra diverse i diversi Imperii, che doveano succedersi gli uni agli altri: *la sua testa era d' oro;* e allorchè Daniele disse a quel Principe, ch' egli stesso era la testa d' oro, non tanto alla sua persona dà questo nome, quanto al suo Impero, che quello è de' Babilonesi. Lo chiama *testa*, perchè la prima è delle quattro grandi Monarchie, e *testa d' oro*, perchè superava di molto in gloria e in magnificenza tutti i Regni della terra. Però Babilonia la capitale di quell' Impero vien chiamata in Isaia [1] *la gloria de' regni, e l' orgoglio luminoso de' Caldei*.

℣. 39. *Dopo di te insorgerà un altro regno inferiore al tuo,*

[1] *Isai. c.* 13. 19.

tuo, che sarà d'argento; e poi un altro terzo regno, che sarà di rame, il quale dominerà a tutta la terra. Lo stesso Isaia dice ancora, che questa grande Babilonia *si vede distrutta, come il Signore atterrò Sodoma e Gomorra.* Quindi, dopo la distruzione dell' Impero de' Caldei, figurato dalla testa d'oro di quella statua sì misteriosa, *sorse un altro Impero*, che quello fu dei Persi e de' Medi, figurato dal *petto e dalle braccia d'argento* della statua, a motivo della riunione di que' due regni con quello de' Caldei in uno stesso corpo di Stato. Esso è paragonato all' argento, che meno vale dell' oro, non perchè l' Impero de' Persi fosse inferiore a quello de' Caldei, o in grandezza, o in possanza, o in ricchezze, dopo la unione di queste tre Monarchie in una sola; ma perchè, secondo la natura delle cose umane, che vanno per l' ordinario degenerando, il governo del primo Imperio fu assai più equo e più felice, e durò anche un tempo incomparabilmente maggiore del secondo.

E poscia un terzo regno, che sarà di rame, e comanderà a tutta la terra. Questo terzo Impero è quello di Alessandro Magno e dei Greci, che vien paragonato al *ventre* e alle *cosce di rame* della statua; o per osservare ch' egli sarebbe ancor peggiore del secondo, e sì diverso da quello dei Persi, com' è il bronzo dall' argento, o per far intendere che tutto egli spezzerebbe colla forza delle sue armi, perchè anticamente le migliori armi si facevano di bronzo temperato; o pure, secondo S. Girolamo, per esprimere col suono di questo rimbombante metallo l' eloquenza di quei popoli, che fece tanto strepito in tutto l' universo. Il *ventre* può ben anche significare, secondo alcuni, le dissolutezze e la insaziabile avarizia dei Principi, che si succedettero gli uni agli altri nel governo di quell' Impero. Dicesi ch' egli *comanderebbe a tutta la terra*, lo che è una maniera di parlare assai consueta nella Scrittura [1], che significa soltanto tutta la terra di quel paese, o la maggior parte della terra, che nota era al popolo di Dio.

[1] *Daniel. c.* 8. 5. 1. *Matth. c.* 1. 3. 1. *Esdr. c.* 1. 2.

V. 40. *Il quarto regno* duro *come il ferro ; e siccome il ferro trita , e doma tutto , così quello triterà e ne farà in bricioli ogni cosa.*

V. 41. ec. *Avendo tu veduto i piedi e le dita , che in parte erano di argilla da pentolaj , e in parte di ferro* , ciò dinota che *il regno sarà quantunque orignato da pianta di ferro , pur sarà diviso , giusta la visione che tu avesti del ferro misto colla terra argillosa*. Questo *quarto regno*, secondo la comune opinione, è l' Impero dei Romani, paragonato alle *gambe* della statua , e ai suoi *piedi* , di cui una parte era di ferro e l'altra di creta . Questo regno è dunque chiamato il regno di ferro per la ragione , che ne arreca il Profeta , la qual' è che *siccome il ferro* colla sua grande durezza *spezza e riduce in polvere ogni cosa* , il governo parimente dei Romani distrugger dovea le tre precedenti Monarchie , prima pur che il medesimo fosse costituito in Monarchia sotto Augusto . La mescolanza di ferro e creta che era ai *piedi* e alle *dita dei piedi* della statua, significava , secondo la spiegazion di Daniele, *la discordia* e le varie fazioni dello stato, e la sua *debolezza* e la sua *forza* , secondo la buona o la mala intelligenza, che teneva uniti o divisi gli animi dei suoi cittadini . Può essa ancora significare, che quell' Impero, benchè saldo come il ferro , sarebbe nondimeno spesso indebolito tanto per l' inondazione de' Barbari, quanto per la sollevazione di molti popoli, che stanchi dalla tirannia Romana si sarebbero Re, secondo che dicesi nell' Apocalisse [1] , che dieci Re uscir doveano da questo Impero , come altrettanti corni della bestia, e secondo la spiegazione dello stesso Daniele, come altrettante *dita* dei piedi della Statua , di cui le une sono grandi e le altre più piccole . Il Profeta medesimo per la mistura di ferro e di creta intende le parentele ineguali, che si sarebbero per mezzo di matrimonii , e che non potrebbero stabilire una soda unione , *siccome il ferro non può ben legarsi nè unirsi colla creta* .

Ma

1 *Apoc.* c. 13. 1.

Ma benchè la spiegazione, che si dà comunemente a questo passo di Daniele intendendo pel quarto Regno l'Impero dei Romani, sembri abbastanza litterale; pare che siavi ancora maggior fondamento d'intenderlo di quello, che Daniele stesso ha pur anche rappresentato sotto varie forme in diversi Capitoli [1], in cui si vedrà assai chiaramente che non è parlato, almeno secondo il senso primo e litterale, dell' Impero dei Romani, ma di quello dei successori d'Alessandro, che hanno regnato in Siria ed in Egitto. Son eglino stati prima della nascita di GESU' CRISTO gli ultimi e i più crudeli persecutori del popol di Dio, di cui aveano risoluto di abolir totalmente la Religione, sostituendovi il Paganesimo; e questa fu la cagione della guerra dei Maccabei.

Per dar quì una idea dell' Impero dei successori d'Alessandro, la cui cognizione è necessaria per intendere le profezie di Daniele; bisogna sapere che dopo la morte di quel Principe la potenza suprema passò a quattro dei primarii officiali del suo esercito, che sono adombrati dal Profeta nelle sue misteriose visioni, e che regnarono in varie Provincie; vale a dire Tolomeo in Egitto, Seleuco in Babilonia ed in Siria, Cassandro in Macedonia ed in Grecia, Antigono in Asia. Ma fra questi Re quei d'Egitto e di Siria sono di una considerazione particolare per la intelligenza della Storia Sacra, siccome qoelli che hanno la maggior parte alle profezie di Daniele. L'Impero loro è dunque figurato dalle *gambe* e dai *piedi* della Statua. Dicesi ch' esser dovea *un regno di ferro* non solo perchè non si è stabilito se non colla violenza, ma in oltre perchè niente ebbe dell' antico splendore degl' Imperi precedenti; o la estrazione si consideri di quei Principi o la loro maniera di regnare più degna di piccoli tiranni che di gran Re. Il Profeta dice ancora ch' *esso tutto spezzerà come il ferro*, lo che vedesi accadere, fino nel Tempio di Gerusalemme, di cui il Santuario fu abbattuto e conculcato [2]. Ei soggiugne ch' esser

D 3 dovea

[1] *Daniel.* c. 7. v. 7. 8. c. 8. v. 8. 9. 10. c. 11. v. 4. 5. 31.
[2] *Daniel.* c. 7. v. 7. 25. c. 8. v. 11. c. 11. v. 31.

dovea *diviso*, e che tale divisione era indicata *dai piedi e dalle dita dei piedi* composti *di creta e di ferro*; siccome in effetto quel Regno fu diviso in Seleucidi e in Lagidi, i primi nominati in Daniele Re del Settentrione [1], e i secondi Re del Mezzodì. Dovea essere come il ferro e la creta, cioè parte debole e parte sodo; posciachè in effetto i due Regni d' Egitto e di Siria furono ora sollevati, ora abbattuti, o l' uno dall' altro, o dai Giudei sotto i Maccabei, o finalmente dai Romani. La Scrittura aggiugne, ch' eglino *si mescolerebbero con alleanze umane, siccome il ferro era misto colla creta* nella statua, *ma che non rimarrebbero uniti* niente più *del ferro colla terra*, lo che significava le alleanze, che si fecero inutilmente fra i Principi di quei Regni, di cui il Profeta altrove parla chiaramente, e di cui veggiamo l' adempimento nella Storia dei Maccabei [2].

Sembra dunque naturalissimo che questa profezia s' intenda del Regno diviso dei Seleucidi, e dei Lagidi piuttosto che del Romano Impero; benchè quello che dicesi del primo possa pur essere egregiamente inteso dell' ultimo, per una figura profetica assai familiare nelle sante Scritture. Di questo modo lo stesso Daniele, che non era dei Profeti del Vecchio Testamento, avendo predetto molte cose, che doveano adempirsi prima di GESU' CRISTO, S. Giovanni che stato è il Profeta del nuovo, ha applicato le cose stesse nell' Apocalisse a Roma pagana ed al regno dell' Anticristo. Quindi le prime erano in un senso le figure delle seconde, e si deggiono allora distinguere come due sensi litterali, di cui il primo si riferisce alla figura che dee precedere, e il secondo alla cosa, che dee seguitare.

℣. 44. *A tempi poi di questi re il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà disfatto giammai, e cotal regno non sarà lasciato ad altro popolo; triterà e consumerà tutti questi regni; ed esso sussisterà in eterno:*

℣. 45. e ciò *giusta la visione che tu avesti, che dal monte s' è*

[1] *Id. c.* 11. *v.* 5. 6.

[2] 1. *Machab. c.* 11. *v.* 54. *c.* 11. *v.* 9. 10.

s'è spaccata senza opra di mani una pietra, che fe in bricioli argilla, ferro, rame, argento, ed oro: il Dio grande ha mostrato al re ciò che di poi avverrà. E il sogno è verace, e la di lui interpretazione è fedele. Il Profeta non ha parlato dei Regni precedenti se non relativamente al quinto, che lo Spirito Santo ebbe in mira in tutte le profezie, e in tutte le figure della Legge vecchia. Questo regno, che *il Dio del Cielo suscitar* dovea, è quello dell'unigenito suo Figliuolo; è un Regno celeste e spirituale, che si stabilisce primieramente in terra per la fede di quelli, che credono in lui, e che l'amano; e che poscia s'innalza fino al Cielo, dove il suo Sovrano è assiso alla destra del Padre suo. Dicesi che Dio lo susciterà *nel tempo degli altri regni*, lo che può significare ch'egli ha incominciato a stabilirsi nei giusti fino dai primi tempi; poichè la Città di Dio, cioè il suo Regno [1] ha incominciato a formarsi da Abele il primo dei giusti. Questo Regno *non sarà mai distrutto*, perchè il suo Re eterno gli ha promesso che le porte nè pure o le podestà dell'inferno niente potranno contro di lui. Esso è paragonato a *una piccola pietra spiccata da un monte;* lo che significa la sua piccolezza nei suoi principii, che ha fatto dire a GESU' CRISTO stesso, che questo Regno era simile a un grano di senapa, che sebbene il più piccolo di tutti i semi s'innalza finalmente fino all'altezza di un arbore, su cui vanno a posar gli augelli. Questa pietra *si spicca dal monte senza la mano degli uomini*; cioè o che il Regno di GESU' CRISTO si è stabilito per un effetto della sola possanza di Dio, e senza alcuna sapienza, nè eloquenza, nè virtù umana [2], o che GESU' CRISTO medesimo, che sì spesso è nominato *la pietra* nelle Scritture tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento, è disceso dal Cielo per incarnarsi nel sacro seno della santa Vergine, senza alcuna partecipazione dell'uomo [3]. Final-

[1] *August. de Civ. Dei lib.* 13. *c.* 1. *Matth. c.* 18.

[2] 1. Cor. *c.* 1. *v.* 26. ec. [3] *Isai. c.* 11. 1. *c.* 28. 56. *Psal.* 117. 22. *Matth. c.* 21. 42. *Act.* 4. 11. 1. *Cor.* 3. 11.

mente *la pietra* o il Regno di GESU' CRISTO sì piccolo nei suoi principii, e che poscia è *diventato come un gran monte*, *che ha riempiuto tutta la terra*, secondo che S. Agostino sosteneva che vedevasi già adempiuto al suo tempo, senza che i Pagani contrastar potessero la verità di una sì luminosa predizione, ha fiaccata tutta la fama dei Regni precedenti. Intorno a che è necessario prevenire una obbiezione, che far si potrebbe per indebolire la verità di una sì celebre profezia.

I Giudei che aspettano tuttodì la venuta del Messia, come s' egli non fosse ancora venuto, non possono comprendere come GESU' CRISTO esser potesse quel Messia, che fiaccar dovea tutti gl' Imperii [1], poichè la Chiesa stessa dichiara ch' egli non è venuto a spogliare i Principi del loro regno temporale, ma a darne un eterno a quei che crederanno in lui; e che in effetto non ha distrutto il Romano Impero, che durato è per lo spazio di molti secoli, dappoichè l' ha esso riconosciuto pel suo Dio e pel suo Re. Ma bisogna considerare che hannoci, secondo il linguaggio della Scrittura, due maniere di distruggere gli Stati e gl' Imperii del mondo; l' una, che un effetto è della sua grazia e della sua misericordia; l' altra, che un effetto è della sua vendetta; l' una, con che egli converte i cuori, diffondendovi il suo Spirito Santo; l' altra, con che farà sentire il rigore della sua giustizia, mandando in perdizione, come dice egli stesso, e i corpi e le anime nell' inferno; l' una, che distruggendo la ribellione salva i ribelli; l' altra che si danna nella loro ribellione. Questo per l' appunto si può vedere in varii luoghi dei Libri sacri [2] spiegati gli uni dagli altri. Ora queste due sorti di distruzioni sì diverse rispondono alle due sorti di venute del Figliuol di Dio, di cui l' una è stata una venuta d' umiltà e di mansue-

[1] *Irenæus adversus. hæres. lib. 3. c. 28. lib. 5. c. 26. August. in Epist. Joan. tr. 1. Item in Joan. tract. 9. August. contra Crescen. lib. 3. c. 63.*

[2] *Psal. 44. Item 109. Isai. c. 2. c. 49. 2. ec. 1. Cor. c. 10. 4. ec.*

suetudine per la salute dei peccatori e per la distruzione del peccato; e l'altra sarà una venuta di gloria, ma nel tempo stesso di terrore pei peccatori induriti nel peccato.

Possiamo bene ancora dire in un altro senso figurato e spirituale, che la statua di Nabuccodonosor ci rappresenta tutti gli stati diversi degli uomini del secolo, che GESU CRISTO è venuto da prima, come una piccola pietra, a fiaccare coll' umiltà della sua prima venuta. I Re e gl' Imperatori figurati dalla *testa d'oro*; i grandi e i potenti dinotati dal *petto e dalle braccia d'argento*; gli Oratori e i Filosofi simboleggiati dal *bronzo* sonante; e i popoli rappresentati dal *ferro* e dalla *creta*, sono stati tutti fiaccati ed umiliati da una virtù del tutto divina di una pietra sì misteriosa. Ma quanto l' esser così fiaccati è stato ed è ancora salutare a molti, allorchè si umiliano volontariamente sotto quella mano onnipossente; altrettanto è terribile agli altri, che ricusano di sottomettervisi.

℣. 46. *Allora il re Nabuccodonosor gettatosi colla faccia a terra si prostrò innanzi a Daniello; e comandò che gli fossero offerte obblazioni* incruente, *e profumo*.

℣. 47. *E parlando a Daniele il re disse: In verità il Dio vostro è il Dio dei Dei, il padrone dei re, il rivelatore degli arcani; giacchè tu discoprir potesti cotesto arcano*. La Scrittura dice espressamente, che quando Daniele ebbe terminato di dichiarare d'interpretare in una maniera sì sorprendente il sogno di Nabuccodonosor, egli soggiunse: Il *gran Dio ha fatto vedere al Principe ciò che dee accadere per l'avvenire*. Egli lo fece, secondo la osservazione di S. Girolamo, per far conoscere a quel Principe ch' egli non se ne attribuiva il merito, ma a Dio solo, e che però il *Dio* veramente *grande* ed infinitamente superiore a tutti gli altri era il solo degno d'essere adorato dal Re; lo che può scioglière la difficoltà, che si fa sulle parole seguenti, che Nabuccodonosor *essendosi prostrato adorò Daniello e fece venir oblazioni, ed incensi, affinchè a lui si sacrificasse*. Porfirio, uno dei più fieri nemici delle Scritture, insorgeva gagliardamente contro questo passo, e l'accusava di falsità, soste-

nen-

nendo che un Principe sì altero e sì superbo come Nabuccodonosor era incapace di abbassarsi dinanzi ad uno dei suoi schiavi sino ad adorarlo. Ma S. Girolamo risponde primieramente che Nabuccodonosor non tanto adorò Daniele, quanto il Dio stesso di Daniele, che gli avea rilevato sì gran misterii; e ordinò che a lui s'immolasser vittime, e si offrisse incenso; stante che parlando poscia quel Principe a Daniele non gli disse: Tu sei Dio veramente; ma *il tuo Dio è veramente il Dio degli Iddii ed il Signore dei Re*.

Che se questa spiegazione, benchè sodissima, non appaga interamente, il Santo stesso aggiugne ancora, che può darsi che il Re sbalordito da un sì gran prodigio, di cui era egli il principale ed unico testimonio, non sapesse quel che facesse, quando convinto che il Dio di Daniele era il vero Dio e il Signore di tutti i Re, si prostrò per adorare il servo ed offrirgli incenso. E benchè la Santa Scrittura non abbia notato che Daniele siasi opposto al disegno del Re, non si può dubitare che non l'abbia fatto; siccome quando alcuni abitanti dell' Isola di Malta [1] dissero di S. Paolo, ch'*egli era un Dio*, non è nè pur notato che il S. Apostolo li riprendesse d'averlo così chiamato, quantunque non si possa dubitarne.

℣. 48. *Allora il re ingrandì Daniele, e gli fe molti, e grandi doni, e lo costituì Preside su tutte le provincie di Babilonia, e Magistrato supremo sovra tutti i sapienti di Babilonia*. Profirio insorgeva ancora contro Daniele, e biasmavalo di non aver ricusato i presenti del Rè e di avere anzi sì facilmente ricevuto le prime dignità del suo Regno; ma questo nemico della Chiesa giudicava affatto umanamente di quei grandi avvenimenti, che aveano per principio la volontà di Dio. Egli non considerava che Nabuccodonosor non ebbe quel sogno sì misterioso, e che un giovane non gliene avea rinnovata la memoria e data la spiegazione in una maniera sì sorprendente, se non affinchè Daniele fosse innalzato in dignità affinchè nel luogo stesso della sua schiavitù

1 *Act. c. 28. 6.*

vitù egli fosse costituito sopra tutti i Caldei; ed affinchè il Dio di Daniele facesse in tal guisa risplendere la sua onnipotenza agli occhi di tutta la terra. Faraone re d'Egitto esaltò parimente nel suo regno Giosesso, che aveagli spiegato il suo sogno, ed Assuero anch'egli magnificamente ricompensò la fedeltà ed il merito del Giudeo Mardocheo, così permettendolo il Signore, acciocchè in mezzo alle nazioni, fra cui i Giudei viveano come stranieri e come schiavi, il Dio di quel popolo fosse riconosciuto l'Onnipossente, che tenea tra le sue mani il cuor del Re e dei Principi, onde renderli a coloro propizii, di cui s'era egli dichiarato protettore.

Se dunque Daniele ricevette i presenti di Nabuccodonosor, e se non ricusò d'essere innalzato al secondo posto dell'Impero, non fu per un movimento nè d'orgoglio nè d'avarizia; ma seguì in ciò i disegni di Dio, che volea renderlo utile al suo popolo, e al Re stesso, di cui era lo schiavo. Egli fece in effetto ben conoscere in progresso, che l'amor di Dio e non l'amore del secolo regnava nell'intimo del cuor suo, allorchè si espose, come noi vedremo, ad una morte crudelissima per non mancare a ciò ch'ei dovea a Dio; e diede pur luogo fin d'allora di giudicare, che il suo prossimo gli era caro al pari di se medesimo, poichè la sua grande esaltazione non gli fece dimenticare i suoi compagni, per cui ottenne cariche ragguardevoli nel tempo stesso che fu egli costituito sopra tutti i Grandi del Regno.

Ma deesi riguardare come un effetto miracolosissimo della volontà e della possanza di Dio, che la libertà, con cui Daniele predisse a Nabuccodonosor la rovina dell'Impero dei Caldei, non lo provocasse a sdegno contro di lui, e non impedisse ch'egli non si fermasse unicamente al prodigio, con che un giovane gli avea detto e il suo sogno e ciò che il medesimo significava.

CA-

CAPITOLO III.

Anania, Misaello, ed Azaria messi nella fornace per non aver voluto adorar la statua fatta ergere da Nabuccodonosor. Tra le fiamme benedicono il Signore. Nabuccodonosor stupisce e li fa uscire, benedice il loro Dio, e proibisce, pena la vita, di bestemmiarlo.

1. *Nabuchodonosor rex fecit statuam auream altitudine cubitorum sexaginta, latitudine cubitorum sex, & statuit eam in campo Dura provinciæ Babylonis.*

2. *Itaque Nabuchodonosor rex misit ad congregandos satrapas, magistratus, & judices, duces, & tyrannos, & præfectos, omnesque principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuæ, quam erexerat Nabuchodonosor rex.*

3. *Tunc congregati sunt satrapæ, magistratus, & judices, duces, & tyranni, & optimates, qui erant in potestatibus constituti, & universi principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuæ, quam erexerat Nabuchodonosor rex. Stabant autem in conspectu statuæ, quam posuerat Nabuchodonosor rex,*

1. Il re Nabuccodonosor fece fare una statua d'oro, alta sessanta cubiti, e larga sei, e la eresse nel pian di Dura, nella provincia di Babilonia.

2. Poi il re Nabuccodonosor mandò a radunare Satrapi, Magistrati, Giusdicenti, Governatori, Podestà, Prefetti, e presidi delle provincie, onde convenissero alla dedicazion della statua, che il re Nabuccodonosor avea eretta.

3. Allora i Satrapi, i Magistrati, i Giusdicenti, i Governatori, i Podestà, e tutti i Grandi che eran costituiti in prefettura, e tutti i presidi delle provincie si radunarono per convenire alla dedicazion della statua, che il re Nabuccodonosor avea eretta. E tenevansi ritti in piedi in faccia alla statua dal re Nabuccodonosor eretta;

4. e

4. *et praeco clamabat valenter: Vobis dicitur populis, tribubus, & linguis:*

5. *In hora, qua audieritis sonitum tubae, & fistulae, & citharae, sambucae, & psalterii, & symphoniae, & universi generis musicorum, cadentes adorate statuam auream, quam constituit Nabuchodonosor rex.*

6. *Si quis autem non prostratus adoraverit, eadem hora mittetur in fornacem ignis ardentis.*

7. *Post haec igitur, statim ut audierunt omnes populi sonitum tubae, fistulae, & citharae, sambucae, & psalterii, & symphoniae, & omnis generis musicorum, cadentes omnes populi, tribus & linguae adoraverunt statuam auream, quam constituerat Nabuchodonosor rex.*

8. *Statimque in ipso tempore accedentes viri Chaldaei accusaverunt Judaeos,*

9. *dixeruntque Nabuchodonosor regi: Rex in aeternum vive.*

10. *Tu rex posuisti decretum, ut omnis homo, qui audierit sonitum tubae, fistulae,*

4. e un Araldo gridava forte: Popoli e tribù, e lingue, a voi si intima;

5. Che allor quando voi sentirete il suon del corno, del flauto, della chitarra, dell'arpa, del salterio, della sinfonia, d'istrumenti musicali d'ogni sorte v'inchiniate prostrati a terra alla statua d'oro dal re Nabuccodonosor eretta.

6. Che se alcuno prostrato non s'inchina, in quella ora medesima sarà gettato dentro di una fornace di ardente fuoco.

7. Dopo di che tutti i popoli tosto che udirono il suon del corno, del flauto, della chitarra dell'arpa, del salterio, e della sinfonia d'instrumenti musicali d'ogni sorte; tutti i popoli, dico, tribù, e lingue prostrati a terra s'inchinarono alla statua d'oro dal re Nabuccodonosor eretta.

8. Ma subito nel tempo stesso alcuni Caldei si fecero innanzi ad accusare i Giudei,

9. e dissero al re Nabuccodonosor: Viva tu, o re, per sempre.

10. Tu, o re, hai fatto il decreto, che chiunque avrà udito il suono del corno, del

flau-

& citharæ, sambucæ, & psalterii, & symphoniæ, & universi generis musicorum, prosternat se, & adoret statuam auream:

11. *Si quis autem non procidens adoraverit, mittetur in fornacem ignis ardentis.*

12. *Sunt ergo viri Judæi, quos constituisti super opera regionis Babylonis, Sidrach, Misach, & Abdenago; viri isti contempserunt, rex, decretum tuum: deos tuos non colunt, & statuam auream, quam erexisti, non adorant.*

13. *Tunc Nabuchodonosor in furore, & in ira præcepit, ut adducerentur Sidrach. Misach, & Abdenago, qui confestim adducti sunt in conspectu regis.*

14. *Pronuncians que Nabuchodonosor rex ait eos: Verene Sidrach, Misach, & Abdenago, deos meos non colitis, & statuam auream, quam constitui, non adoratis?*

15. *Nunc ergo si estis parati, quacumque hora audieritis sonitum tubæ, fistulæ,*

flauto, della chitarra, dell' arpa, del salterio e della sinfonia. d' instrumenti musicali d' ogni sorte, s'inchini prostrato alla statua d'oro.

11. Che se alcuno non s'inchina prostrato, sarà gettato dentro di una fornace di fuoco ardente.

12. E pure vi sono alcuni Giudei, che tu deputasti sopra le opere *agrarie* della provincia di Babilonia, *cioè* Sidrach, Misach, ed Abdenago, i quali trascurano, o re, il tuo decreto, ai tuoi dei non prestano culto, e alla statua d'oro che ergesti, non s'inchinano.

13. Allora il re montato in furore ed in collera, comandò, che gli fossero condotti dinanzi Sidrach, Misach, ed Abdenago, i quali furono subito condotti alla presenza del re.

14. E il re Nabuccodonosor prese la parola, e disse loro: E' egli vero, o Sidrach, Misach, ed Abdenago, che voi non prestate culto ai miei dei, e che alla statua d'oro da me eretta non v'inchinate?

15. Or dunque, se voi siete disposti *ad ubbidirmi*, qualora udirete il suon del corno,

citharæ, sambucæ, & psalterii, & symphoniæ, omnisque generis musicorum, prosternite vos, & adorate statuam, quam feci: quod si non adoraveritis, eadem hora mittemini in fornacem ignis ardentis: & quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?

no, del flauto, della chitarra, dell'arpa, del saltero, e della sinfonia di ogni sorte d' instrumenti musicali, prostrati *a terra* inchinatevi alla statua che io feci, che se non v'inchinerete, in quella medesima ora voi sarete gettati dentro di una fornace di ardente fuoco: E qual sarà il Dio, che dalla mia mano vi tragga?

16. *Respondentes Sidrach, Misach, & Abdenago, dixerunt regi Nabuchodonosor: Non oportet nos de hac re respondere tibi.*

16. Ma Sidrach, Misach, ed Abdenago risposero al re Nabuccodonosor, e dissero: Non fa bisogno, che noi intorno a questo ti rispondiamo.

17. *Ecce enim Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, o rex, liberare.*

17. Imperocchè ecco, che il Dio nostro, a cui noi prestiam culto, è possente, per trarci dalla fornace del fuoco ardente, e per liberarci dalle tue mani, o re.

18. *Quod si noluerit, notum sit tibi, rex, quia deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti, non adoramus.*

18. Che se pur egli non voglia, siati pur noto, o re, che ai tuoi dei noi non prestiamo culto e alla statua d'oro che ergesti, non c'inchiniamo.

19. *Tunc Nabuchodonosor repletus est furore, & aspectus faciei illius immutatus est super Sidrach, Misach, & Abdenago: & præcepit, ut succenderetur fornax septuplum quam succendi consueverat:*

19. Allora Nabuccodonosor pien di furore, ed alterato in volto contro Sidrach, Misach, ed Abdenago, ordinò, che la fornace fosse accesa sette volte più del consueto:

20. *Et viris fortissimis de exercitu suo jussit, ut ligatis pedibus Sidrach, Misach, & Abdenago, mitterent eos in fornacem ignis ardentis.*

20. E poi comandò ad alcuni dei più valenti soldati [1] della sua armata di legare i piedi a Sidrach, Misach, ed Abdenago, e di gettarsi dentro la fornace del fuoco ardente.

21. *Et confestim viri illi vincti cum braccis suis, & tiaris, & calceamentis, & vestibus missi sunt in medium fornacis ignis ardentis;*

21. E nello stesso tempo questi uomini furon legati, e colle loro bracche, tiare, calzari, ed abiti furono gettati in mezzo alla fornace del fuoco ardente.

22. *Nam jussio regis urgebat: fornax autem succensa erat nimis. Porro viros illos, qui miserat Sidrach, Misach, & Abdenago, interfecit flamma ignis.*

22. Imperocchè il comando del re era pressante; e la fornace *d' altronde* era di molto accesa. Ora quelli, che vi avean gettati Sidrach, Misach, ed Abdenago, rimasero uccisi dal divampare del fuoco.

23. *Viri autem hi tres, idest Sidrach, Misach & Abdenago, ceciderunt in medio camino ignis ardentis colligati.*

23. E questi tre, cioè Sidrach, Misach, ed Abdenago, caddero legati in mezzo alla fornace del fuoco ardente.

Quæ sequuntur in Hebræis voluminibus non reperi.

Ciò che segue, non l' ho trovato nei volumi Ebrei.

24. *Et ambulabant in medio flammæ laudantem Deum, & benedicentes Domino.*

24. Ma poi essi camminavano in mezzo alla fiamma, laudando Dio, e benedicendo il Signore.

25. *Stans autem Azarias*

25. E Azaria tenendosi rit-

[1] Cioè di *quelli del corpo della guardia*, ai quali veramente spettar solevano tali esecuzioni.

oravit sic, aperiensque os suum in medio ignis, ait:

26. *Benedictus, es Domine Deus patrum nostrorum, & laudabile, & gloriosum nomen tuum in sæcula;*

27. *Quia justus es in omnibus, quæ fecisti nobis, & uninersa opera tua vera, & via tua recta, & omnia judicia tua vera.*

28. *Judicia enim vera fecisti juxta omnia, quæ induxisti super eos, & super civitatem sanctam patrum nostrorum Jerusalem, quia in veritate, & in judicio induxisti omnia hæc propter peccata nostra.*

29. *Peccavimus enim, & inique egimus, recedentes a te, & deliquimus in omnibus;*

30. *Et præcepta tua non audivimus, nec observavimus, nec fecimus, sicut præceperas nobis, ut bene nobis esset.*

31. *Omnia ergo, quæ induxisti super nos, & universa, quæ fecisti nobis, in vero judicio fecisti:*

ritto in piedi fece questa orazione, e in mezzo al fuoco prendendo la parola, disse:

26. Benedetto voi, o Signore Dio dei nostri maggiori, *voi*, il cui nome è laudabile, e glorioso per tutti i secoli;

27. imperocchè voi siete giusto in tutto ciò che ci avete fatto, tutte le opere vostre sono fedeli, le vie vostre sono rette, i giudizii vostri sono veraci.

28. Giudizii di verità voi avete fatto in tutto ciò che faceste avvenire sopra noi e sopra Gerusalemme, sacra città dei nostri maggiori; poichè con fedele, e verace giustizia ci avete fatto avvenir tutto questo a cagione dei nostri peccati.

29. Imperocchè noi peccammo, ed iniquamente ci diportammo in dipartendoci da voi; fummo delinquenti in tutto.

30. E non demmo ascolto ai precetti vostri, nè gli osservammo, nè femmo ciò che voi ci avevate comandato, affinchè avessimo bene.

31. Tutto dunque ciò che voi avete fatto avvenire sopra di noi; e tutto ciò che voi ci avete fatto, lo avete

fatto con fedele, e verace giustizia;

32. *Et tradidisti nos in manibus inimicorum nostrorum iniquorum, pessimorum, prævaricatorumque, & regi injusto, & pessimo ultra omnem terram.*

32. e così ci avete dati nelle mani dei nostri nemici iniqui, pessimi, disleali, e nelle mani di un re il più ingiusto, e il più cattivo, che siavi su tutta la terra.

33. *Et nunc non possumus aperire os: confusio & opprobrium facti sumus servis tuis, & his, qui colunt te.*

33. Ed ora noi non osiamo aprir bocca; siamo oggetti di vergogna, e di obbrobrio ai servi vostri; e a coloro, che a voi prestano culto.

34. *Ne, quæsumus, tradas nos in perpetuum propter nomen tuum, & ne dissipes testamentum tuum:*

34. Deh non ci abbandonate in perpetuo, per amor del vostro nome, e non distruggete la vostra alleanza;

35. *Neque auferas misericordiam tuam a nobis propter Abraham dilectum tuum, & Isaac servum tuum, & Israel sanctum tuum,*

35. non togliete da noi la misericordia vostra per, amor di Abramo vostro diletto, d' Isacco vostro servo, e d' Israello vostro divoto,

36. *quibus locutus es pollicens, quod multiplicares semen eorum sicut stellas cæli, & sicut arenam, quæ est in littore maris:*

36. ai quali favellando voi prometteste, che moltiplichereste la loro schiatta come le stelle del cielo, e come la sabbia, che è sul lido del mare:

37. *Quia, Domine, imminuti sumus plus quam omnes gentes, sumusque humiles in universa terra hodie propter peccata nostra.*

37. Imperocchè, o Signore, noi siam ridotti a numero minore di qualunque altra nazione, e siamo oggi i più bassi di tutta la terra per cagion dei nostri peccati.

38. *Et non est in tempore hoc princeps, & dux, &*

38. In questo tempo non v'è nè principe, nè capo, nè

propheta, neque holocaustum, neque sacrificium, neque oblatio, neque incensum, neque locus primitiarum coram te.

39. *ut possimus invenire misericordiam tuam: sed in animo contrito, & spiritu humiliatis suscipiamur.*

40. *Sicut in holocausto arietum, & taurorum, & sicut in millibus agnorum pinguium, sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi, quoniam non est confusio confidentibus in te.*

41. *Et nunc sequimur te in toto corde, & timemus te, & quærimus faciem tuam.*

42. *Ne confundas nos, sed fac nobiscum juxta mansuetudinem tuam, & secundum multitudinem misericordiæ tuæ.*

43. *Et erue nos in mirabilibus tuis, & da gloriam nomine tuo, Domine.*

44. *Et confundantur omnes, qui ostendunt servis tuis mala: confundantur in omnipotentia tua, & robur eorum conteratur.*

45. *Et sciant, quia tu es Dominus Deus solus, & gloriosus super orbem terrarum.*

nè profeta, nè olocausto, nè sacrifizio, nè obblazion, nè profumo, nè luogo da offrir primizie innanzi a voi,

39. onde poter da voi trovare misericordia. Ma accoglieteci, *o Signore*, in animo contrito, ed in ispirito umiliato.

40. Qual con olocausto di montoni, e di tori, e qual con migliaja di pingui agnelli, tal sia oggi nel vostro cospetto il sacrifizio nostro, sicchè siavi grato; giacchè non restan confusi coloro che confidano in voi.

41. Ed ora noi vi seguiamo di tutto cuore, abbiamo il timore di voi, e ricerchiamo la vostra faccia.

42. Non ci confondere, ma oprate con noi giusta la bontà vostra, e giusta la grandezza della vostra misericordia.

43. E colle meraviglie vostre liberateci, e date gloria al vostro nome, o Signore.

44. E sien confusi tutti coloro che fanno soffrir mali ai vostri servi; sien confusi per la vostra onnipotenza, e resti fiaccata la forza loro:

45. E riconoscano che voi siete il Signore, il Dio solo, e glorioso su tutto il mondo.

46. *Et non cessabant, qui miserant eos ministri regis, succendere fornacem, naphtha, & stuppa, & pice, & malleolis;*

46. Intanto i regii ministri, che gli avean gettati nella fornace, non cessavano di vie più accenderla, con fior di bitume, stoppa, pece, e fascine;

47. *Et effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta novem.*

47. Ora la fiamma sboccava al di sopra della fornace per cubiti quarantanove:

48. *Et erupit, & incendit quos reperit juxta fornacem de Chaldæis.*

48. Ed avendo essa fiamma fatta la eruzione, bruciò quei Caldei che trovò presso la fornace.

49. *Angelus autem Domini descendit cum Azaria, & sociis ejus in fornacem, & excussit flammam ignis de fornace;*

49. Poichè l' Angelo del Signore, il quale era sceso nella fornace con Azaria, e coi suoi compagni, avea cacciata la fiamma del fuoco fuor della fornace;

50. *Et fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem, & non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit, nec quidquam molestiæ intulit.*

50. e avea ridotto il mezzo della fornace: *rinfrescato* come dallo spirar di un' aria rugiadosa; talchè il fuoco non li toccò per nulla, e ad essi non recò alcun fastidio, nè molestia.

51. *Tunc hi tres quasi ex uno ore laudabant, & glorificabant, & benedicebant Deum in fornace, dicentes:*

51. E in allora questi tre come d' una sol bocca laudavano, glorificavano, e benedivano Dio nella fornace, dicendo:

52. *Benedictus es, Domine Deus patrum nostrorum, & laudabilis, & gloriosus, & superexaltatus in sæcula: & benedictum nomen gloriæ tuæ sanctum, & laudabile, &*

52. Benedetto voi, o Signore, Dio dei nostri maggiori; voi laudabile, glorioso e sovraesaltato, per tutti i secoli; e benedetto il vostro santo glorioso nome,

lau-

superexaltatum in omnibus sæculis.

53. *Benedictus es in templo sancto gloriæ tuæ, & superlaudabilis, & super gloriosus in sæcula.*

54. *Benedictus es, in throno regni tui, & superlaudabilis, & superexaltatus in sæcula.*

55. *Benedictus es, qui intueris abyssos, & sedes super cherubim, & laudabilis, & superexaltatus in sæcula.*

56. *Benedictus es in firmamento cæli, & laudabilis, & gloriosus in sæcula.*

57. *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate & superexaltate eum in sæcula.*

58. *Benedicite Angeli Domini Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

59. *Benedicite cæli Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

60. *Benedicite aquæ omnes, quæ super cælos sunt, Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

61. *Benedicite omnes virtutes Domini Domino: lauda-*

laudabile, e sovraesaltato per tutti i secoli.

53. Benedetto voi nel vostro sacro glorioso tempio, e sovralaudabile, e sovraglorioso per tutti i secoli.

54. Benedetto voi nel regal vostro Trono; e sovralaudabile, e sovraesaltato per tutti i secoli.

55. Benedetto voi che assiso sui Cherubini vedete il profondo degli abissi; e laudabile, e sovraesaltato per tutti i secoli.

56. Benedetto voi nel firmamento del cielo; e laudabile e glorioso per tutti i secoli.

57. Opre tutte del Signore benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

58. Angeli del Signore benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

59. Cieli, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

60. Acque tutte sopra i cieli esistenti, benedite il Signore, laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

61. Milizie celesti tutte del Signore, benedite il Signore;

te, & ſuperexaltate eum in ſæcula.

landatelo., e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

62. *Benedicite ſol, & luna Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

62. Sole, e Luna, benedite il Signore; laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

63. *Benedicite ſtellæ cæli Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

63. Stelle del cielo benedite il Signore laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

64. *Benedicite omnis imber, & ros Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

64. Pioggie e ruggiade tutte, benedite il Signore; laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

65. *Benedicite omnes ſpiritus Dei Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

65. Venti tutti di Dio, benedite il Signore; laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

66. *Benedicite ignis, & æſtus Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

66. Fuoco ed arſura, benedite il Signore; laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

67. *Benedicite frigus, & æſtus Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

67. Freddo, ed arſiccio, benedite il Signore; laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

68. *Benedicite rores, & pruina Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

68. Rugiade e brine, benedite il Signore; laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

69. *Benedicite gelu, & frigus Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

69. Gelo, e freddura, benedite il Signore; laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

70. *Benedicite glacies, & nives Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula.*

70. Ghiacci e nevi, benedite il Signore; laudatelo, e ſovraeſaltatelo per tutti i ſecoli.

71.

71. *Benedicite noctes, & dies Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

71. Notti e giorni, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

72. *Benedicite lux, & tenebræ Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

72. Luce e tenebre, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

73. *Benedicite fulgura, & nubes Domino: laudate & superexaltate eum in sæcula.*

73. Folgori e nubi, benedite il Signore: laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

74. *Benedicat terra Dominum: laudet, & superexaltet eum in sæcula.*

74. La terra benedica il Signore; lo laudi, e lo sovraesalti per tutti i secoli.

75. *Benedicite montes, & colles Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

75. Monti e colli, benedite il Signore. laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

76. *Benedicite universa germinantia in terra Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

76. Germogli tutti della terra benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

77. *Benedicite fontes Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

77. Fonti benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

78. *Benedicite maria, & flumina Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

78. Mari e fiumi, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

79. *Benedicite cete, & omnia, quæ moventur in aquis, Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

79. Gran mostri marini e semoventi tutti dell' acque, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

80. *Benedicite omnes volucres cæli Domino: laudate,*

80. Volatili tutti del cielo, benedite il Signore; lau-

& superexaltate eum in sæcula.

81. *Benedicite omnes bestiæ, & pecora Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

82. *Benedicite filii hominum Domino: laudate & superexaltate eum in sæcula.*

83. *Benedicat Israel Dominum: laudet, & superexaltet eum in sæcula.*

84. *Benedicite sacerdotes Domini Domino: laudate & superexaltate eum in sæcula.*

85. *Benedicite servi Domini Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

86. *Benedicite spiritus, & animæ justorum Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

87. *Benedicite sancti, & humiles corde Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.*

88. *Benedicite Anania, Azaria, Misael Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula,*

Quia eruit nos de inferno, & salvos fecit de manu mortis, & liberavit nos de me-

datelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

81. Bestie tutte selvaggie e domestiche, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

82. Genere umano, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

83. Israello benedica il Signore; lo laudi, e lo sovraesalti per tutti i secoli.

84. Sacerdoti del Signore, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

85. Servi del Signore, benedite il Signore; laudatelo e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

86. Spiriti, ed anime dei giusti, benedite il Signore; laudatelo e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

87. Pii, ed umili di cuore, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

88. Anania, Azaria, Misaello, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli.

Imperocchè ei ci trae dal sepolcro, ci salva dalla grinfa della morte, ci libera da

mez-

dio ardentis flammæ, & de medio ignis eruit nos.

mezzo all' ardente fiamma, e ci ritrae da mezzo del fuoco.

89. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

89. Celebrate il Signore, poichè egli è buono; poichè è eterna la sua bontà.

90. *Benedicite omnes religiosi Domino Deo deorum: laudate, & confitemini ei, quia in omnia sæcula misericordia ejus.*

90. Voi tutti, che *il vero Dio* venerate, benedite il Signore, il Dio dei Dei; laudatelo, e celebratelo; poichè per tutti i secoli è la sua bontà.

Hucusque in Hebræo non habetur: & quæ posuimus, de Theodotionis editione translata sunt.

Ciò che fin quì abbiam posto, non si trova in Ebreo, ma è stato tradotto dalla edizion di Teodozione.

91. *Tunc Nabuchodonosor rex obstupuit, & surrexit propere, & ait optimatibus suis: Nonne tres viros misimus in medium ignis compeditos? Qui respondentes regi, dixerunt: Vere rex.*

91. Stupefatto allora il re Nabuccodonosor levossi in fretta, e disse ai suoi Grandi: Non abbiamo noi fatti gettar tre uomini legati in mezzo al fuoco? Quelli risposero al re, e dissero: è vero, o re.

92. *Respondit, & ait: Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & nihil corruptionis in eis est: & species quarti similis filio Dei.*

92. Ed egli replicò, e disse: Ma io ne veggo quattro, e sciolti camminare in mezzo al fuoco, senza che in essi vi sia alcuna offesa, e la sembianza del quarto rassomiglia ad un figlio di Dio.

93. *Tunc accessit Nabuchodonosor ad ostium fornacis ignis ardentis, & ait: Sidrach, Misach, & Abdenago servi Dei excelsi, egredimini, &*

93. Allora Nabuccodonosor approssimatosi alla bocca della fornace del fuoco ardente, disse: Sidrach, Misach, ed Abdenago, servi del

venite. Statimque egressi sunt Sidrach, Misach, & Abdenago de medio ignis.

94. *Et congregati satrapæ, & magistratus, & judices, & potentes regis contemplabantur viros illos, quoniam nihil potestatis habuisset ignis in corporibus eorum, & capillus capitis eorum non esset adustus, & sarabala eorum non fuissent immutata, & odor ignis non transisset per eos.*

95. *Et erumpens Nabuchodonosor, ait: Benedictus Deus eorum, Sidrach videlicet, Misach, & Abdenago, qui misit angelum suum, & eruit servos suos, qui crediderunt in eum: & verbum regis immutaverunt, & tradiderunt corpora sua, ne servirent, & ne adorarent omnem deum, excepto Deo suo.*

96. *A me ergo positum est hoc decretum, ut omnis populus, tribus, & lingua, quæcumque locuta fuerit blasphemiam contra Deum Sidrach, Misach, & Abdenago, dispereat, & domus ejus vastetur; neque enim est alius*

del Dio altissimo, uscite, e venite. E tosto Sidrach, Misach, ed Abdenago, uscirono da mezzo il fuoco.

94. E ragunati i Satrapi, i Magistrati, i Giusdicenti, e i Grandi della regal Corte contemplarono quei personaggi, vedendo che il fuoco non aveva avuto alcun potere su i lor corpi, e che non s' era abbruciato nè pure un capello della lor testa, e che sulle lor bracche non appariva alcun cangiamento, e che in essi non era passato sentor di fuoco.

95. E Nabuccodonosor ruppe il silenzio, e disse: Benedetto il Dio di costoro, di Sidrach cioè, di Misach, e di Abdenago, che inviò il suo Angelo, e liberò i suoi servi, che ebbero fede in lui, e che posposto il regale comando esposero i corpi loro, per non servire, e non adorare alcun Dio fuor del Dio loro.

96. Io fo dunque questo decreto; *cioè* che chiunque, di qualunque popolo, tribù e lingua esser si voglia pronunzierà bestemmia contro il Dio di Sidrach, Misach, ed Abdenago, sia fatto in pezzi, e la di lui casa sia spiana-

Deus, qui possit ita salvare.

97. *Tunc rex promovit Sidrach, Misach, & Abdenago in provincia Babylonis.*

98. *NABUCHODONOSOR Rex omnibus populis, gentibus, & linguis, qui habitant in universa terra, pax vobis multiplicetur.*

99. *Signa, & mirabilia fecit apud me Deus excelsus. Placuit ergo mihi prædicare,*

100. *signa ejus, quia magna sunt: & mirabilia ejus, quia fortia: & regnum ejus regnum sempiternum, & potestas ejus in generationem & generationem.*

nata; imperocchè altro nume non v'è, che in cotal guisa possa salvare.

97. Allora il re promosse in avanzamento Sidrach, Misach, ed Abdenago, nella provincia di Babilonia.

98. NABUCCODONOSOR RE a tutti i popoli, nazioni, e lingue che abitano in tutta la terra Multiplice felicità.

99. Prodigii e meraviglie fece appo me l' Altissimo Dio: Piacemi dunque di pubblicare,

100. i suoi prodigii, che grandi sono, e le sue meraviglie, che son possenti: Il di lui regno è un regno eterno e la dominazion sua stendesi per ogni generazione.



SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO III.

V. 1. *Il re Nabuccodonosor fece fare una statua d'oro, alta sessanta cubiti e larga sei, e la eresse nel pian di Dura, nella Provincia di Babilonia.* Terribile esempio del più spaventevole obblio della verità, di cui siasi forse mai udito parlare! Questo Principe, dice S. Girolamo, avea dianzi adorato il servo del vero Dio come Dio stesso, o, per meglio dire, il vero Dio nella persona del servo; ed ora vuol egli far se medesimo adorare in una statua di un prezzo immenso e di una prodigiosa grandezza. Alcuni hanno creduto, che la gelosia de' Grandi dell'Impero, che non soffrivano che a stento l'esaltazione di Daniele e de' suoi tre compagni, potesse ben indurli ad ispirare un sì stravagante disegno a Nabuccodonosor, desiderando di adular la sua vanità, e pensando che quei, ch'egli avea così esaltati, avrebbero avversione a prestar gli onori divini ad altri che al loro Dio. Forse ancora il suo proprio orgoglio come l'ha creduto Teodoreto, lo indusse a tal eccesso. „ Dio gli avea, dice il Padre, fatto vedere in sogno una „ grandissima statua composta di quattro metalli, e dichia„ rato ch'essa significavagli con ciò la infallibile successio„ ne delle quattro diverse Monarchie, di cui si è parlato. „ Volendo dunque in certo modo opporre alla verità di „ Dio la stravaganza del suo proprio orgoglio, egli coman„ da che si lavori parimente ad una statua, e che la me„ desima si faccia della maggiore altezza, che si potrà „ darle. Ciò non ostante egli non la fa comporre dei „ quattro metalli, di cui era composta quella da lui ve„ duta, ma dell'oro solo; ridicolosamente immaginandosi „ di eludere con ciò e render vane le predizioni che il „ gran Dio di Daniele aveagli fatte intorno le quattro suc„ cessive Monarchie dinotate da que' diversi metalli. Im-

„ pe-

„ perocchè ſiccome il ſanto Profeta, ſpiegandogli il ſuo „ ſogno, aveagli detto ch' egli ſteſſo era la teſta d' oro del- „ la ſtatua, e che gli altri Imperii che ſuccederebbero al „ ſuo, erano figurati dall' argento, dal bronzo e dal fer- „ ro, fa fare una ſtatua tutta d' oro, come per ſignificare „ che l' Impero de' Caldei da lui poſſeduto non ſarebbe „ mai diſtrutto da alcun altro, ma ſolo ſi eſtenderebbe ſen- „ za diviſione alcuna nel corſo di tutti i ſecoli. "

S. Girolamo adduce ancora un' altra ragione, per cui quel Principe orgoglioſo fece fare quella ſtatua d' oro e di una sì prodigioſa grandezza, affinchè, dic' egli, abbagliati eſſendone gli occhj degli uomini ed attonita la mente s' induceſſer eglino tanto più facilmente ad adorarlo come un Dio, perchè ciaſcuno riguardandola con venerazione vi riverirebbe l' idolo del ſuo cuore, e conſacrerebbe in certo modo la ſua avarizia: *Ut ſtuporem videntibus creet, & res inanimata adoretur ut Deus, dum unuſquiſque ſuam conſecrat avaritiam.*

℣. 2. *Poi il re Nabuccodonoſor mandò a radunare Satrapi, Magiſtrati, Giuſdicenti, Governatori, Podeſtà, Prefetti e Preſidi tutti delle provincie, onde conveniſſero alla dedicazion della ſtatua che il re Nabuccodonoſor avea eretta.* Quanto più le coſe ſono alte, tanto meno ſono ſalde, ed allora ſiamo più eſpoſti a cadere, quando agli altri ſiamo ſuperiori. Non ſenza ragione adunque adunar ſi fanno da prima tutti i gran Signori di Babilonia per adorare la ſtatua; poſciachè i ricchi e i potenti temendo d' eſſere ſpogliati delle loro ricchezze e della loro poſſanza cadono più facilmente de' piccoli, ed eſſendo abbattuti i grandi, i popoli ſeguono l' eſempio loro, e gli accompagnano nella loro caduta.

℣. 16. *Ma Sidrach, Miſach, ed Abdenago riſpoſero al re Nabuccodonoſor, e diſſero: Non fa biſogno, che noi intorno a queſto ti riſpondiamo;*

℣. 17. *Imperocchè ecco, che il Dio noſtro, a cui noi preſtiam culto, è poſſente per trarci dalla fornace del fuoco ardente, e per liberarci dalle tue mani, o re.*

18. Che

18. *Che se pur egli non voglia, siati pur noto, o re, che ai tuoi dei noi non prestiamo culto, e alla statua d'oro che ergesti, non c' inchiniamo*. La gelosia, che indotto avea i Caldei ad ispirare a quel Principe di far erigere una statua, ch'eglino ben s' immaginavano che i Giudei ricuserebbero di adorare, li trasse ancora ad accusare innanzi a lui i tre servi di Dio Sidrach, Misach e Abdenago, sotto pretesto che disprezziati aveano gli ordini suoi, quantunque la vera cagion ne fosse la grande esaltazione di que' tre gran Santi, che riusciva loro insopportabile. E' dunque lo stesso che dire, secondo i Padri: Considera, o gran Principe, chi siano quelli tu ci hai preferiti, ed a cui hai confidato il governo del tuo Impero. Ingrati verso te ed insensibili a tanti beneficii ricevuti dalla tua bontà, dall' onore stesso, onde ti è piaciuto di ricolmarli, pigliano occasione per disonorare la tua Maestà. Coloro che schiavi essendo sono stati per ordine tuo stabiliti sopra i Caldei, ora giungono a tanto orgoglio che si fanno beffe de' tuoi comandamenti. Riguardano tutti i tuoi Numi con dispregio, come lo danno a conoscere, negando di adorare la statua d'oro, che esposta hai tu agli occhi di tutti i tuoi sudditi.

Che se il Demonio ispirò loro un tal linguaggio, non altri che Dio potè mettere in cuore e sulla bocca de' servi suoi la sì maravigliosa risposta da loro fatta a Nabuccodonosor, allorchè quel Principe volle strignerli a sottomettersi alla sua prescrizione. Forse mai più sensibilmente non si manifestarono la fede, il coraggio e l' umiltà. *Non fa mestieri*, dissero, *che noi a tal uopo ti rispondiamo*; cioè, secondo S. Girolamo, è inutile che noi ci fermiamo a risponderti con parole, quando siamo disposti ad assicurarti de' nostri sentimenti colle nostre azioni: *Non debes audire verba, quorum jam rebus ipsis probabis fortitudinem atque constantiam*; o secondo altri: E' inutile il domandarci a tal uopo una risposta; giacchè sono abbastanza noti i nostri sentimenti, che non potremo smentire giammai; o per fine: Non abbiamo deliberazione da prendere, nè risposta

da

da ricercare intorno una cosa affatto risoluta, come ha detto gran tempo di poi S. Cipriano in una pari occasione [1], in cui trattavasi di anteporre alla sua vita la difesa della fede: *In re tam justa nulla consultatio est*.

Ma ancor più mirabile è la ragione, che per loro se ne adduce. Siccome quel Principe minacciandoli di farli gettare nella fornace, se ricusavano di adorare la sua statua d'oro, avea soggiunto in una maniera empia al sommo: *E qual è il Dio che liberar vi potrà dalle mie mani?* gli rispondono con una fede, cui atterrir non poteano le minacce; Che il *Dio da loro adorato avea certissimamente un tal potere*; ma *che se egli nol volea*, sebbene il potesse, *eglino erano risolutissimi di non adorare nè i suoi numi nè la sua statua d'oro*. Ecco dunque, secondo la spiegazione di un Padre antico, qual sia il loro discorso. „ Non serviamo noi il nostro divin padrone, affinchè ci salvi dalla morte; ma preferiamo il suo servigio ad ogni costo „ per un effetto dell'amor suo e per l'unico desiderio di „ piacergli. Quindi non sapendo ciò che a noi sia più profittevole, ci abbandoniamo con giubilo alla condotta della santa di lui volontà. Quantunque sia infallibile, che „ gli è facile il liberarci dalle fiamme a noi minacciate, „ ignoriamo nondimeno se far lo voglia. Però essendo „ convinti della suprema di lui sapienza sin d'ora ci sottomettiamo a quanto egli prescriverà, perchè riguardiamo come il maggior nostro bene la sua volontà. O „ piacciagli dunque di liberarci, o pur non voglia, ti „ dichiariamo che non adoreremo nè i tuoi numi nè la „ tua statua.“

V. 23. *E questi tre, cioè Sidrach, Misach, ed Abdenago caddero legati in mezzo alla fornace del fuoco ardente*.

V. 24. *Ma poi essi camminavano in mezzo alla fiamma, laudando Dio, e benedicendo il Signore*. Ciò che un effetto era del precipitato furore di Nabuccodonosor, servì a far più manifestamente risplendere la grandezza di Dio posciachè aven-

[1] *Pont. Vit. S. Cypr.*

avendolo indotto la sua impazienza a far gettar nella fornace quei tre Santi sì vestiti com'erano, Dio con un nuovo prodigio fece conoscere che l'elemento più attivo qual è il fuoco, è perfettamente sottoposto alla sua volontà nell' atto stesso che l'uomo nel suo furore osa resistere alla sua possanza. Le ardenti fiamme della fornace non abbruciano che i vincoli de' servi suoi, senza nè pur toccare le loro vesti non che i loro corpi, cui rispettarono. *Grande miraculum!* esclama S. Girolamo, *ardent vincula, quibus ligati sunt; & vinctorum corpora timens flamma non tangit*. Beati coloro, che trovandosi al sommo tribulati, e ridotti ai più aspri cimenti della loro fede, hanno anch'essi il contento di vedere, che sono consumati dalle fiamme i soli vincoli, che li tengono ancora attaccati in qualche modo al secolo; e diventano tanto più liberi e sciolti per *lodar Dio e per benedirlo*, perchè il fuoco delle varie persecuzioni, che li purificano, toglie a poco a poco gli ostacoli che si opponevano alla loro salute.

℣. 28. *Giudicii di verità voi avete fatto in tutto ciò che faceste avvenire sopra noi e sopra Gerusalemme, sacra città de' nostri maggiori; poichè con fedele e verace giustizia ci avete fatto avvenir tutto questo a cagione de' nostri peccati.*

℣. 29. *Imperocchè noi peccammo, ed iniquamente ci diportammo in dipartendoci da voi; fummo delinquenti in tutto.* Chi oserà, esclama S. Agostino [1], dirsi innocente davanti a Dio, allorchè ode que' gran Santi, che le fiamme ed i lioni non osano toccare, frammischiarsi confusamente nella moltitudine de' colpevoli ed attribuirsi tutti i peccati del suo popolo? *Si ista dicunt qui excellentissima sanctitate ignes & leones circa se innoxios habuerunt, quid nos oportet dicere in humilitate nostra, qui tam longe illis impares sumus*; Erano uomini pieni di carità che riguardavano Isdraello come un sol corpo, di cui sapevano d'esser membri. Il mal del corpo era loro sensibile, perchè ad esso erano strettissimamente congiunti. Quindi parlavano sinceramente di-

1 *Aug. Epist.* 12.

dichiarando, ch'*erano caduti nell'iniquità ;* in quella guisa che la lingua dell'uomo sclama che altri la offende, mentre niuno la tocca, ma soltanto vien toccato il suo piede; stante che toccando un membro si toccano tutti gli altri per lo stretto vincolo, che passa fra loro. Osservate, dice il Grisostomo [1], che quei tre gran servi di Dio superavano l'ardor delle fiamme in qualità di giusti, e siccome pieni di umiltà si confessavano peccatori. La loro sì abbondante giustizia ebbe la virtù di convertire in una rugiada le fiamme di una fornace; ma un cotal trionfo della loro pietà non fu capace di farli insuperbire. Vivono da giusti, e parlano da peccatori: *Operantur ut justi, loquuntur ut peccatores.*

La *iniquità*, di cui si accusano nella persona de' loro fratelli, era in effetto orribilissima, poichè allontanati si erano da un Dio, che liberati gli avea con un braccio forte dalla schiavitù degli Egiziani, e che poscia ricolmati gli avea d'ogni sorte di beneficii. Ma essa, o mio Dio, non è che una immagine assai languida della iniquità incomparabilmente maggiore, di cui ci rendiamo colpevoli, allorchè dopo esserti avvicinato a noi in una maniera sì miracolosa e sì intima per mezzo della Incarnazione del tuo Figliuolo GESU' CRISTO Signor nostro, non temiamo di allontanarci col nostro peccato da te, che, quando eravamo tuoi nemici, sei venuto in traccia di noi con una sì eccessiva bontà. Beati coloro, che dai *gastighi*, *che tu loro mandi nella verità e nella giustizia*, cioè per un giudicio conforme alla tua giustizia e alla tua verità, docili si rendono alla voce della tua santa disciplina, e si umiliano sotto il peso del tuo braccio per riconoscere che sono peccatori, se non in se medesimi, almeno nei loro fratelli e nei loro membri, da cui non si separano giammai!

℣. 33. ec. *Ed ora noi non osiamo aprir bocca; siamo oggetti di vergogna, e di obbrobrio ai servi vostri, e a coloro, che a voi prestano culto.* Quantunque uniti ai membri vi-

[1] *Chrisost. de Spirit. Sanct.*

vi della Chiesa molto più che agli altri non osino parlare che nella persona dei peccatori, si riguardano pur con i Giudei come oppressi sotto la grandezza dei loro delitti, come affatto inescusabili, e come divenuti *un oggetto di vergogna e di obbrobrio ai suoi* degni *servitori*, perchè i gran castighi li esponevano agl' insulti dei Pagani, che quinci prendevano occasione di bestemmiare contro il vero Dio, quasi che non avesse potuto garantire dagli orribili flagelli quei che l' adoravano. Per siffatta guisa lo eccitavano a non abbandonare la difesa della sua gloria, a sovvenirsi che coloro che erano sì indegnamente trattati, avevano l' onore di portare il suo nome, chiamati essendo il popolo del Dio Altissimo, e a far comprendere ai loro nemici, che da lui avevan essi ricevuto il potere di affliggere Israello, ma ch'egli non aveva ritirata per sempre dai suoi servi la sua misericordia, secondo che avea promesso ai Padri loro.

℣. 38. *In questo tempo non v' è nè principe, nè capo, nè profeta, nè olocausto, nè sacrificio, nè obblazion, nè profumo, nè luogo da offrir primizie innanzi a voi,*

℣. 39. *onde poter da voi trovare misericordia; Ma accoglieteci*, o Signore, *in animo contrito, ed in ispirito umiliato.*

℣. 40. *Qual con olocausto di montoni e di tori, e qual con migliaja di pingui agnelli, tal sia oggi nel vostro cospetto il sagrificio nostro, sicchè siavi grato; giacchè non restano confusi coloro che confidano in voi.* Abbattuto essendo il regno di Giuda, la città di Gerusalemme distrutta, il Tempio di Dio arso, e condotti schiavi tutti i Giudei, non eravi più per conseguenza nè *Re* nè *Capo* che governasse Isdraello; più non v' era *Profeta*, che pubblicamente, come già tempo, si consultasse per conoscere la volontà del Signore, e per condursi co' suoi avvertimenti; non v' era più nè *olocausto* nè *sacrificio*, perchè la Legge vietava di offrirne in altro luogo che nel Tempio di Gerusalemme. „ Veggendoci dunque., e' dicono a Dio [1], „ nell'

[1] *Aug. Epist.* 112.

„ nell'impotenza di adempiere i doveri di Religione, lontani ſiccome ſiamo dalla tua ſanta Città, abbiamo trovato, Signore, un altro mezzo di onorarti con un culto veramente di te degno. In vece di quella moltitudine innumerabile di vittime, che a te ſi offrivano nel tuo Tempio, e che ci vieti di offrirti in un altro luogo, ti offriamo ora un *cuor contrito ed umiliato*, e ti ſupplichiamo di averlo più caro ed accettevole più di tutte le altre vittime; tu, o Signore, che pieno ſei di bontà, e che mai non ſoffri che quei che in te ſi confidano ſieno confuſi. "

Di queſto modo Iddio ſin d'allora figurava nella perſona di que' tre Santi qual ſarebbe un giorno il culto affatto ſpirituale della legge nuova, che conſiſterebbe non già nell' obblazione di una quantità innumerabile di vittime, ma nella contrizione e nella umiliazione del cuore, e nell' adorazione, che ſi fa, non con ſemplici cerimonie eſteriori e legali, ma in iſpirito ed in verità, ſiccome parla GESU' CRISTO. Era dunque, per così dire, una beata neceſſità quella, in cui ſi trovavano allora i Giudei, di allontanarſi dalle coſe puramente eſteriori, affine di rientrare in ſe medeſimi, e quindi rendere a Dio ciò che a lui dovevano colla obblazione di un cuor contrito e col ſagrificio di uno ſpirito veramente umiliato agli occhi ſuoi. La proſperità del loro regno, e lo ſplendore dell'auguſta loro Religione, avea loro fatto inſenſibilmente dimenticare gli eſſenziali doveri, che Dio eſige da' ſervi ſuoi; e tale divenne il loro induramento, che biſognò che abbattuto foſſe il loro regno, e tutte foſſero abolite le cerimonie della loro religione, per farli ricordare dond' eglino ſteſſi erano ſcaduti. Terribile eſempio de' gaſtighi, con cui piace a Dio di abbattere talvolta gl'Imperii e i Regni interi, in caſtigo dell' obblio, a cui ſi abbandonano dei loro doveri, e del reo diſpregio, che hanno per le ſante ſue leggi!

℣. 49. *Poichè l'Angelo del Signore, il quale era ſceſo nella fornace con Azaria, e coi ſuoi compagni, avea cacciata la fiamma del fuoco fuor della fornace;*

V. 50. *E avea ridotto il mezzo della fornace* rinfrescato *come dallo spirar di un' aria rugiadosa ; talchè il fuoco non li toccò per nulla, e ad essi non recò alcun fastidio, nè molestia.* Deesi ciò intendere del momento, in cui quei tre gran Servi di Dio furono gettati nella fornace, posciachè fin d'allora l'Angelo del Signore vi discese per ordine suo, affine d'impedire che le fiamme a loro non si accostassero. Intorno a che il gran Sant'Ireneo dice, che quel che videsi accadere rispetto a loro in tale incontro era una immagine e come una profezia di ciò che accader dee alla fine del Mondo rispetto ai giusti, che saranno posti alla prova in mezzo alle fiamme: *per id quod eis evenit, prophetantes eam quæ in finem futura est Justorum succensio*; cioè che siccome Anania, Azaria e Misaele furono gettati nella fornace per non aver adorata la statua di Nabuccodonosor, e nondimeno tutto l'ardor delle fiamme fu convertito, per la presenza dell'Angelo mandato da Dio, in una *soave e grata freschezza*; i giusti parimente negli ultimi tempi saranno esposti al fuoco della crudele persecuzione dell'Anticristo pel rifiuto loro di adorare le pompe del Demonio, e di sottomettersi all'empietà di colui che vorrà innalzarsi sopra Dio, come s'egli fosse il solo degno d'essere adorato; e nondimeno loro non potrà nuocere questa specie di fornace, in cui eglino passeranno.

Ora non bisogna, secondo la osservazione di un Antico, giudicare della disposizione di que' Santi dal gran miracolo da Dio operato in lor favore, nè scemare il merito del loro coraggio, quasi che fossero stati sicuri della protezione del Signore, e non avesser disprezzato le fiamme se non perchè speravano di non averne a ricevere alcun detrimento; posciachè sebben fossero certissimi che Dio era onnipotente per *trarli di mezzo alla fornace*, siccome lo dissero a Nabuccodonosor, assai chiaramente gli dichiararono come si è veduto, che non si proposero una miracolosa assistenza, allorchè ricusarono di obbedirgli; ma che risoluti erano di tutto soffrire e di esporsi alla morte più crudele

per

per la gloria del loro Dio, se fosse voler di lui che l'avesser eglino ad incontrare.

„ Ogni qual volta, dice S. Girolamo, ritrovasi un'ani„ ma oppressa sotto il peso delle tentazioni e delle tribo„ lazioni che la tormentano, s'ella non ispera allora ve„ run soccorso dalla parte degli uomini, e tutta intera si „ rivolge verso Dio, a lei discende l'Angelo del Signore, „ e colla virtù della sua divina parola estingue l'ardor „ delle fiamme, che la divorano. Egli si oppone così che „ gl'infiammati strali del nostro nemico non penetrino fino „ all'intimo del nostro cuore, e che non restiamo noi co„ me inghiottiti nella fornace. “

V. 51. In allora questi tre, come d'una sol bocca laudavano, glorificavano, e benedivano Dio nella fornace, dicendo,

V. 52. Benedetto voi, o signore, Dio dei nostri maggiori; voi laudabile, glorioso, e sovraesaltato per tutti i secoli; e benedetto il vostro santo glorioso nome, laudabile, e sovraesaltato per tutti i secoli, ec. Pare che Azaria pronunziasse solo in nome de' suoi compagni la orazione precedente [1], di cui si è parlato; ma quanto al Cantico che la Chiesa mette ogni giorno sulle labbra a' suoi Ministri, quei tre Servi di Dio congiunsero le loro voci per cantarlo tutti insieme in riconoscenza di un sì gran miracolo da lui operato in loro favore. Fors'anche l'orazione, cui fecero da prima, precedette l'apparizione dell'Angelo; e sebben egli si opponesse invisibilmente, acciocchè le fiamme non li toccassero, non si fece loro vedere se non dopo che si furono umiliati davanti a Dio quai peccatori che non aspettavano che la morte; lo che avendoli improvvisamente tratti fuor di se, eglino si animarono di nuovo a cantare concordemente questo Santo Inno. „ Eglino contrapposero, dice Teodoreto, un canto affatto divino ed „ una celeste sinfonia alla musica ed al suon profano de„ gl'istrumenti, che rimbombavano intorno alla statua d'

 „ oro;

[1] *Vers. 25.*

„ oro; ed eglino fanno vedere tanto col lor canto quanto „ collo stato medesimo, in cui si ritrovavano, come fosse più „ profittevole il non adorar l'immagine di un uom mortale. Le espressioni, di cui si servono nel loro Cantico, sono le parole di un cuor acceso di amore, e che „ non può esprimere l'ardore de' suoi sentimenti; posciachè piagati essendo felicemente da questo amore tutto „ Divino, eglino cercano nomi che acconci sieno ad esprimere la grandezza e la maestà di colui, che da loro si „ loda; ma non trovandone si sforzano di esaltarla almeno dicendo, " ch'egli è *superiore ad ogni lode e superiore ad ogni gloria*; lo che indica tanto la infinita grandezza di Dio, quanto la impotenza, in cui è l'uomo di lodarlo, com'egli n' è degno.

Quel ch' eglino dicono che il Signor è *benedetto nel santo tempio della sua gloria*, può intendersi non solo del *firmamento del Cielo*, di cui parlano in progresso, che è, per così dire, come il Santuario della sua Divinità; ma ancora, secondo il pensiero di un celebre Autore, del santo Tempio di Gerusalemme, in cui egli avea fatto risplendere *la sua gloria* per lo spazio di tanti secoli; posciachè sebbene fosse egli allora consumato e ridotto in cenere, eglino erano ben lontani dall'averne perduta la memoria; ed era lo stesso che dire a Dio; „ Avendo il cuore e gli „ occhi rivolti al sacro tempio, in cui tu manifestavi la „ tua gloria, noi ti offriamo questo Cantico di rendimenti di grazie; poichè quando fosse stato bruciato mille „ volte, non possiamo dimenticare la santità, che tu gli „ hai comunicata. "

Ỷ. 57. *Opere tutte del Signore benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli*, ec. Bisogna osservare con S. Girolamo, che le creature insensibili ed inanimate, che questi tre Santi invitano a benedire tutte insieme il Signore, non lo lodano come gli uomini, poichè non hanno nè spirito per comprenderlo, nè lingua per pubblicar le lodi della sua gloria. Elleno gli danno dunque lode non colla voce, ma cogli effetti, che da loro si pro-

produtono conformemente a' suoi ordini, stante che il Creatore si fa conoscere dalle Creature, e la gloria sì magnifica di Dio risplende in ciascuna delle sue opere: *Omnis creatura, non voce, sed opere laudat Dominum, quia ex creaturis consequenter creator intelligitur, & in singulis operibus Dei magnificentia demonstratur*. Allorchè, dice San Agostino [1], s'invitano così tutte le creature a lodar Dio, s'invita l' uomo stesso a lodarlo all' aspetto delle creature medesime; perochè se l'uomo si ferma in esse a considerare il loro Creatore, vi troverà come una sorgente infinita di benedizioni e di lodi, ed il suo cuore si sentirà tutto pieno di mille motivi di cantar Inni alla gloria dell' Altissimo: *Cuncta bene cogitata laudem pariunt, & impletur cor consideratione creaturæ ad eructandum hymnum Creatori*.

„ Ma osservate, dice il Santo, stesso [2], che le sole „ opere del Signore lodano il Signore. I Cieli gli danno „ lode, la terra, il mare; ma trovate voi in questo Can„ tico che l'avarizia, che la ubbriachezza, che la impu„ purità, che tutti i vani divertimenti del secolo danno „ lode al Signore? Tutto ciò dunque, che non loda quì „ il Signore, non è fatto da lui e non è opera sua [3]; ma „ tutto ciò che v' ha di lodevole nella natura, o poco il „ sembri o molto, esser dee necessariamente riferito alla „ lode della gloria sublimissima ed ineffabile del Creatore. „ E di qualsivoglia genere esser possano queste opere, al„ lorchè le considero come le opere di Dio, mi sento in„ clinato in una maniera ineffabile a lodar l' artefice su„ premo, che le ha formate, e che fa in tal guisa risplen„ dere la sua grandezza nelle sue opere grandi, che non „ è men grande nelle menome. " *Ineffabiliter moveor laude creatoris illorum, qui prorsus ita magnus est in operibus magnis, ut minor non sit in minimis*.

[1] *August. in Ps.* 68.
[2] *Idem in Epist. Joan. tract.* 3.
[3] *Idem de lib. arb. lib.* 2. *cap.* 17. *Id. in Faust. lib.* 21. *c.* 5.

Luce e tenebre, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli, ec. „ Dio, siccome dice ancora S. Agostino [1], non illuminando certi luoghi e certi „ tempi, vi produce le tenebre con tanto ordine e con „ tanta ragione, con quanto forma i giorni mediante la co„ municazione della luce. Imperocchè se noi ritenendo la „ nostra voce osserviamo in una maniera lodevolissima il „ silenzio in mezzo ai nostri discorsi; quanto più colui che „ è il perfetto artefice di tutte le cose può, serbando un „ ordine ragionevolissimo, esser parimente l'autore della „ privazione di certe cose nella natura? Per la qual cosa „ nel Cantico de' tre giovani le tenebre lodano Dio non „ men della luce; cioè producono la lode del Signore nel „ cuor di quelli, che le considerano, siccome deggion, co„ gli occhi della fede. "

℣. 87. *Pii, ed umili di cuore, benedite il Signore; laudatelo, e sovraesaltatelo per tutti i secoli*, ec. Questo ci fa vedere che per esser degno di lodar Dio bisogna aver l'umiltà nel cuore, secondo che dicesi nel Vangelo [2]: *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore*, ec. Ora l'umiltà del cuore, secondo S. Girolamo, altro non è se non ciò che vien chiamato in un altro luogo la povertà dello spirito, che consiste a non levarsi in superbia, e a non ricercar niente meno la gloria colla ingannevole apparenza di una falsa umiltà; ma ad abbassarsi sinceramente e con tutto il cor suo: *Ut non erigamur superbia, nec ficta gloriam humilitate quæramus, sed toto corde inclinemur*.

℣. 91. *Stupefatto allora il Re Nabuccodonosor levossi in fretta, e disse ai suoi Grandi: Non abbiamo noi fatti gettar tre legati in mezzo al fuoco? Quelli risposero al re, e dissero: E' vero, o re*. Questo Principe sì grande e sì crudele com'era stupì sommamente, allorchè udì il canto del sacro Inno di que' tre Santi. Si gettò tutto a un tratto giù dal trono, e corse verso la fornace, ove eglino si ritrovavano.

[1] *Aug. lib. de natur. boni*. [2] *Matth.* 11. 29. *Id. c.* 5. 3.

vago. Quindi avendoli scoperti in numero di quattro a passeggiare, perchè l'Angelo gli accompagnava, e Dio lo rese a lui visibile, fu traportato fuor di se stesso all'aspetto di un sì gran prodigio, che facendogli una gagliarda impressione alla vista, gli toccò nello stesso tempo il cuore. Con molta ragione adunque, secondo la riflessione di un Padre antico, que' gran Santi magnificavano allora coi loro canti l'ineffabile misericordia del Signore; poichè nel tempo stesso che quel Re sì altiero lasciavasi trasportare dalla sua crudeltà e dal suo orgoglio sforzandosi di usurpar gli onori divini, e di punir gli adoratori dell'Altissimo, quel Dio tutto misericordioso e tutto buono lo rende testimonio di un effetto sì miracoloso della sua possanza, fa che l'Angelo da lui mandato per soccorrere i suoi servi diventi visibile agli occhi suoi, e gl'inspiri sentimenti di pietà in vece degli impeti di furore, ond'era posseduto. " Imperocchè, sic-
,, come dice egregiamente S. Agostino [1], chi dubita che
,, quegli che ebbe il potere di liberare apertamente i suoi
,, tre servi, non abbia altresì potuto coronarli in segreto
,, senza far così palese la sua assistenza verso loro con un
,, miracolo? Ma s'egli si fosse coetentato di coronar segre-
,, tamente questi tre Santi, non avrebbe liberato il Re dal
,, furore che lo trasportava. " *Si illos in occulto coronasset, Regem qui sævierat non liberasset.*

V. 92. *Ed egli replicò, e disse: ma io ne veggo quattro, e sciolti camminare in mezzo al fuoco, senza, che in essi vi sia alcuna offesa, e la sembianza del quarto rassomiglia ad un figlio di Dio.* Siccome furono i grandi, che per gelosia denunziarono i tre servi di Dio, e indussero il Re Nabuccodonosor a farli gettar siccome ribelli nel fuoco della fornace, così quel Principe gl'interroga e da loro trae la pubblica confessione, ch'egli era vero che non avea fatto ivi gettarne che tre, affine di convincerli maggiormente di un miracolo sì strepitoso. Non erano che tre, loro dic'egli, ed eccone quattro; erano legati, ed eccoli camminar liberi sen-

[1] *August. Ec.* 11. *hom.* 3.

ſenza legame alcuno ; ſon eglino tutti circondati da fiamme , e cotali fiamme non li toccano come ſe tutti foſſero incorruttibili ; tre gran prodigii codeſti , che lo ſpaventano ſalutarmente , e gli danno motivo di confondere gli accuſatori di quei Santi , e di confondere lui medeſimo conſiderando l'orgoglio sì ſtravagante , a cui eraſi abbandonato.

Quanto a ciò ch' egli dice , che *il quarto era ſimile al Figliuol di Dio* , benchè S. Ireneo , S. Ambrogio ed alcuni altri [1] , l'abbiano inteſo alla lettera del Verbo Eterno , e dell' unigenito Figliuol di Dio , che faceaſi vedere ſotto varie figure prima della ſua Incarnazione , ſecondo che la ſuprema di lui ſapienza giudicavalo più conducente ai ſuoi diſegni ; ſembra alquanto difficile da credere , dice S. Girolamo , che il Figliuol di Dio ſiaſi degnato di farſi vedere a quell'empio Re ; e ſembra più ragionevole il dire con altri Interpreti , che queſto altro non è che una eſpeſſione figurata , la quale ci ſignifica ſoltanto un Angiolo ; poichè coſa aſſai familiare nelle Scritture [2] è il chiamar gli Angioli dii e *figli* degl' iddii ovvero *di Dio*.

℣. 93. *Allora Nabuccodonoſor approſſimandoſi alla bocca della fornace del fuoco ardente , diſſe : Sidrach , Miſach , ed Abdenago , ſervi del Dio altiſſimo , uſcite , e venite . E toſto Sidrach , Miſach , ed Abdenago , uſcirono da mezzo il fuoco* , ec. Quel Principe che ſtato era sì vano che avea dianzi domandato *qual foſſe il Dio che poteſſe liberarli dalle ſue mani* , riconoſce preſentemente che v'ha un *Dio* , di cui infinita è la poſſanza , e a cui l'elemento più impetuoſo è obbligato d'obbedire , quando gli comanda . Egli confeſſa dunque la divinità di colui , ch'egli non degnavaſi di riconoſcere per un Dio ; e dichiara che queſto Dio è il *Dio altiſſimo* . Di perſecutore dei Santi e dei Giuſti [3] divenuta egli ſteſſo loro difenſore . Egli eſalta con ammirazione la gloria del Dio di quei Santi , che avea voluto cancellar dalla

[1] *Iren. adverſ. hæres l.* 4. *c.* 37. *Ambroſ. de Fid. l.* 1. *c.* 2. *Hieron. in hunc loc.* [2] *Job. c.* 2. 1. *c.* 38. 7.

[3] *Apud Auguſt. de Temp. ſerm.* 240.

la memoria degli uomini, e dopo aver condannato al fuoco quei che l'adoravano, comanda che sia riverito in tutto il suo Impero. Egli non attribuisce, siccome spesso hanno fatto altri Re Pagani, a un'arte magica la celeste virtù, con che veniva sospeso in favor dei giusti l'effetto ordinario delle cose della natura; ma si sottomette a quel che Dio gli fa vedere, e vi si sottomette, perchè servesi Iddio di ciò che balza agli occhi suoi per convincergli la mente ed ammollirgli il cuore. Imperocchè sarebb' egli rimasto nella sua pervicacia, siccome vi rimase Faraone in mezzo a tanti miracoli, che fece Mosè innanzi agli occhi suoi, se il Dio della verità non l' avesse levato dal suo errore, affine di trarre la sua lode, in faccia a tutti quei Barbari, da colui stesso, che avea negato la sua divinità [1]: *Ideo ad tempus servati sunt, ut crederet infidelis, ut laudaret Deum qui damnaverat Deum.*

S. Agostino non può abbastanza ammirare le parole di Nabuccodonosor e la testimonianza sì sorprendente, cui trae dalla sua bocca la forza della verità. *Benedetto sia il loro Dio, che ha mandato l' Angelo suo ed ha liberato i servi suoi; perchè hanno eglino sperato in lui, ed hanno resistito al comandamento del Re*, ec. Qual Principe in effetto, qual privato nè pure imita la umiliazione e tiene il linguaggio di quel gran Re? Chi è colui che dato avendo un ordine ingiusto benedica il Signore per aver ispirato a fedeli suoi servi di *esporre il loro corpo* ai tormenti piuttosto che d'ubbidire a tale ingiustizia? Qual Principe loda i suoi Sudditi? Qual uomo sopra la terra loda i suoi inferiori per *aver* piuttosto *creduto alla parola di Dio* che a ciò ch' egli a lui comandava? E pure un Re Pagano pensa e parla così, e facendo un elogio sì pubblico di quelli, che il solo timor di Dio avea indotti a resistergli, diventò in certo modo come l'organo dello Spirito Santo stesso per insegnar a tutti i Principi e a tutti i popoli, che l'unica cosa all'uom necessaria è il preferire a tutto la volontà del Signore.

S. Ago-

[1] *August. de Divers. Serm.* 39.

S. Agostino ci fa fare una osservazione degnissima della sua pietà intorno la varia condotta di Dio rispetto ai Maccabei, e rispetto a quei tre gran Santi. " Colui, dic'egli, „ che il Dio era d'Anania, d' Azaria e di Misaele, era „ lo stesso che il Dio dei Maccabei: e ciò non ostante li- „ berò i primi dal fuoco, mentre che vi fece gli ultimi „ morire. Forse che dunque colui che è immutabile fu sog- „ getto a cambiamento? Ovvero amava egli coloro, che „ ha salvato dal fnoco, più di coloro che ha lasciato peri- „ re? Risvegliamo quì la nostra fede, ei soggiugne, giu- „ dichiamo delle cose cogli occhi del cuore e non coi sen- „ si. Se io interrogo quelli fra gli uomini che amano il „ secolo, un' anima debole mi risponderà, ch' ella sceglie- „ rebbe piuttosto d'esser liberata con quei tre servi di Dio." Ma voi tutti, che ne giudicate in tal guisa, arrossite della vostra debolezza, all'aspetto della fede sì viva della madre dei Maccabei, che volle che i figli suoi morissero tutti prima di lei, perchè ben sapeva ella che non morivano, allorchè per mezzo della morte entravano in una vita eternamente beata. Se quei tre giusti adunque furono liberati dal fuoco non bisogna considerare questo miracolo come una grande felicità per essi, posciachè rimasero eglino esposti ai varii pericoli del secolo, dove che i Maccabei ne furono totalmente liberati; ma bisogna riverirlo soltanto come una prova importante, che dava Dio della sua gloria agli occhi dei suoi nemici.

Reca stupore, non v'ha dubbio, il non udir parlare di Daniele in una sì grande occasione, in cui pareva ch' egli esser dovesse niente meno dei tre Santi Compagni interessato a manifestare il suo zelo per la gloria del suo Dio. La Scrittura non ci dà verun lume per iscoprire la ragione del silenzio in essa osservato intorno la sua persona. Siccome dubitar non possiamo della sua perfetta fedeltà nell'adempiere ai suoi doveri verso Dio, della quale avea dato [1], e di cui diede anche in appresso pruove sì luminose; credesi ch'

[1] *Daniel.* 2. 48.

ch' egli fosse allora absente dalla Corte, e che avendogli Nabuccodonosor affidato il governo di tutte le provincie di Babilonia, egli fosse per avventura occupato in quel tempo in alcune delle funzioni di una sì conspicua dignità che richiedeva in varii luoghi la sua presenza.

℣. 98. *NABUCCODONOSOR RE a tutti i popoli, nazioni, e lingue che abitano in tutta la terra: Moltiplice felicità*, ec. Ciò non ha connessione veruna con quanto precede, ma andar dee congiunto col capitolo seguente, essendo il principio della lettera di Nabuccodonosor ivi inserita da Daniele, per far conoscere colle parole proprie di quel Principe, come Dio umiliasse l' orgoglio di costui, e qual abuso fatto egli avesse di tante grazie e di tanti lumi. Giova dunque osservar quì che tutto ciò che viene successivamente raccontato nei quattro primi Capitoli di Daniele è accaduto in tempi assai lontani l'uno dall'altro. Daniele era in età di quindici anni in circa [1], allorchè fu presentato a Nabuccodonosor coi suoi tre compagni l' anno del mondo 3401., e qualche tempo di poi egli scoprì [2] ed interpretò il sogno del Re, che in ricompensa lo innalzò sopra tutti i Grandi del Regno e lo costituì Governatore di tutte le provincie di Babilonia. Nel 3417. [3], cioè sedici anni dopo la interpretazione del sogno, e l'anno susseguente alla rovina di Gerosolima e del Tempio, quel Principe fece lavorare ed erigere la statua d'oro, in occasione della quale i tre compagni di Daniele gettati furono nella fornace, da cui uscirono, come si è veduto, perfettamente sani. Finalmente, diciassette anni appresso [4], cioè l' anno del mondo 3435. quel Re superbo, in gastigo di aver dimenticato i prodigii, non che Dio gli avea fatto conoscere la sua grandezza, e di aver attribuito alla forza del suo braccio tutte le sue grandi vittorie, e la conquista dell' Egitto, che l' ultimo fu dei paesi soggiogati, cadde nella orribile umiliazione, di cui parlasi nel Capitolo seguente, e che stata

[1] *Daniel. c.* 1. 18. [2] *Idem. c.* 2. *v.* 29. 48.
[3] *Idem. c.* 3. *v.* [4] *Daniel. c.* 4. *v.* 27. 28.

ſtata eragli adombrata in un ſogno l' anno precedente. Ora ſiccome una sì ſtrana umiliazione, a cui lo riduſſe la divina Giuſtizia, durò ſette anni, ed egli non iſcriſſe la lettera quì inferita ſe non dopo che l' ebbe Dio riſtabilito nella ſua dignità, eſſa però non potè ſcriverſi che intorno l'anno 3442.

Che ſe l'eſempio di un gaſtigo quaſi incredibile eſercitato da Dio, come ſi vedrà, contro il Re più poſſente che allora foſſe ſopra la terra, sbalordir dee e ridurre al niente alla ſua preſenza quanto v' ha di più grande fra gli uomini; può dirſi che l' umile diſpoſizione, che lo recò a voler far conoſcere a tutte le nazioni del mondo la maniera, con che il Signore avea abbaſſato ſino alla condizione dei bruti un Re, che avea preteſo di farſi adorare come un Dio, è un eſempio affatto ſingolare ed opportuniſſimo ad iſpirare ai più empii ſentimenti di umiltà. Egli riconoſce a prima giunta, che il Dio che l'ha umiliato è veramente *il Dio altiſſimo*, al cui paragone gli altri Dei non ſono nulla; che quel Dio ſtato era l' *autore di tanti prodigii e di* tante *meraviglie* vedute *nel ſuo regno*; o ch' egli parli di tutte le ſue ſegnalate vittorie, che a ſe più non attribuiſce, come dianzi, ma al ſolo Dio; o piuttoſto ch' egli con ciò ſignifichi le pruove sì luminoſe, che a lui era piaciuto dargli della ſua grandezza, nella interpretazione dei ſuoi ſogni, nella incomprenſibile umiliazione, che ſcorger gli fece il ſuo proprio niente; e per ultimo nel prodigio non men ſingolare, con che di bel nuovo lo riſtabilì nello ſplendore della ſua prima dignità. Tante *meraviglie sì ſtrepitoſe* a lui porgono motivo di eſclamare, che l' Impero del Dio altiſſimo non è, ſiccome quello dei Re della terra, un Impero temporale e paſſeggero, ma un *Impero eterno*, e che la ſua poſſanza nè pur eſſa è ſoggetta al tempo, ſiccome quella di tutti gli uomini, ma è *una poſſanza, che ſi eſtende in tutti i ſecoli*.

CA-

CAPITOLO IV.

Sogno di Nabuccodonosor dell' arbore abbattuta è interpretato dal solo Daniele, in significato, che quel Re sarà discacciato per anni sette dalla umana società per convivere colle bestie. Lo consiglia a redimere i suoi peccati colle limosine. Il sogno però è eseguito in castigo della di lui superbia. Umiliato finalmente è ristabilito.

1. *EGo Nabuchodonosor quietus eram in domo mea, & florens in palatio meo.*

2. *Somnium vidi, quod perterruit me: & cogitationes meæ in strato meo, & visiones capitis mei conturbaverunt me.*

3. *Et per me propositum est decretum, ut introducerentur in conspectu meo cuncti sapientes Babylonis, & ut solutionem somnii indicarent mihi.*

4. *Tunc ingrediebantur arioli, magi, Chaldæi, & aruspices, & somnium narravi in conspectu eorum: & solutionem ejus non indicaverunt mihi:*

5. *Donec collega ingressus est in conspectu meo Daniel, cui nomen Baltassar secundum*

1. IO Nabuccodonosor, mentre vivea quieto in mia casa, e florido nel mio palazzo,

2. restai spaventato da un sogno, che ebbi, e conturbato da pensieri che mi vennero nel mio letto, e da visioni, che mi passaron pel capo.

3. Io dunque mandai fuori un ordine, che mi fossero fatti venir dinanzi i Sapienti tutti di Babilonia, affinchè mi dichiarassero la spiegazione del sogno.

4. Mi si presentarono allora astrologi, maghi, Caldei, ed Indovini, alla presenza dei quali io raccontai il sogno; ma eglino non me ne seppero dichiarare la spiegazione.

5. Ma finalmente davanti a me presentossi il collega Daniello, dal nome del mio

No-

nomen Dei mei, qui habet spiritum deorum sanctorum in semetipso: & somnium coram ipso locutus sum.

6. Baltassar princeps ariolorum, quoniam ego scio, quod spiritum sanctorum deorum habeas in te, & omne sacramentum non est impossibile tibi, visiones somniorum meorum, quas vidi, & solutionem earum narra.

7. Visio capitis mei in cubili meo. Videbam, & ecce arbor in medio terræ, & altitudo ejus nimia.

8. Magna arbor, & fortis, & procetitas ejus contingens cælum; aspectus illius erat usque ad terminos universæ terræ.

9. Folia ejus pulcherrima, & fructus ejus nimius: & esca universorum in ea, subter eum habitabant animalia, & bestiæ: & in ramis ejus conversabantur volucres cæli: & ex ea vescebatur omnis caro.

10. Videbam in visione capitis mei super stratum meum,

Nume chiamato Baldassare [c] il quale ha in se lo spirito dei santi Dei [1], e gli raccontai il mio sogno, *e gli dissi:*

6. Baldassare, Capo dei Magi, poichè io so che tu hai in te lo spirito de' santi Dei, e che non v' è arcano che tu penetrare non possa; dichiarami la spiegazione delle visioni che ho avute dei sogni miei.

7. Ecco la visione, che mi passò pel capo nel mio letto: Io guardava, e vidi un albero in mezzo alla terra, che era assai alto.

8. Arbore grande e forte, che colla cima arrivava al cielo, e che compariva dilatato fino alle estremità di tutta la terra.

9. Bellissime erano le sue foglie, e copiosissimo il suo frutto, talchè in esso v' era da mangiar per tutti; sotto dello stesso mettevansi all' ombra gli animali e le belve, nei suoi rami albergavano i volatili del cielo, ed ogni carne si nutriva di quello.

10. Tal' era la visione, che aveva nel capo, essendo nel

[1] *Altrim.* Del Santo Dio, *e così nei versi seguenti.*

& ecce vigil, & sanctus de cælo descendit.

11. *Clamavit fortiter, & sic ait: Succidite arborem, & præcidite ramos ejus: excutite folia ejus, & dispergite fructus ejus: fugiant bestiæ, quæ subter eam sunt, & volucres de ramis ejus.*

12. *Veruntamen germen radicum ejus in terra sinite, & alligetur vinculo ferreo, & æreo in herbis, quæ foris sunt, & rore cæli tingatur, & cum feris pars ejus in herba terræ.*

13. *Cor ejus ab humano commutetur, & cor feræ detur ei: & septem tempora mutentur super eum.*

14. *In sententia vigilum decretum est, & sermo sanctorum, & petitio: donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, & cuicumque voluerit, dabit illud, & humillimum hominem constituet super eum.*

15. *Hoc somnium vidi ego Nabuchodonosor rex. Tu ergo Baldassar interpretationem narra festinus, quia omnes sa-*

nel mio letto, quando ecco un santo vigile scender dal cielo,

11. e fortemente, gridando, dir così: Tagliate quell' albero, troncate i suoi rami, scuotetene le foglie, e dispergetene i frutti: Fuggano le belve, che gli son sotto, e *fuggano* i volatili dai suoi rami.

12. Lasciate però in terra il suo ceppo radicale; e sia esso legato tra l' erbe della campagna con vincolo di ferro, e di rame; sia bagnato dalla rugiada del cielo, e l' erba della terra sia la sua porzion colle fiere.

13. Gli sia mancato il cuore d' uomo, e siagli dato cuor di fiera, e sette volte canginsi le stagioni sopra di lui.

14. Tanto è decretato per sentenza de' vigili, e tale è la parola, e la petizion dei santi *angioli*, talchè viventi riconoscano, che sul regnare degli uomini domina l' altissimo, e che ei dà il regno a chiunque a lui piace e sopra quello constituisce anche l' infimo degli uomini.

15. Questo è il sogno, che io re Nabuccodonosor ho avuto. Tu dunque, o Baldassare, danne presto la inter-

pientes regni mei non queunt solutionem edicere mihi: tu autem potes, quia spiritus deorum sanctorum in te est.

terpretazione; giacchè tutti i sapienti del mio regno non ponno dichiararmene la spiegazione; ma tu bensì lo puoi, poichè vi è in te lo spirito dei santi Dei.

16. *Tunc Daniel, cujus nomen Baltassar, cœpit intra semetipsum tacitus cogitare quasi una hora, & cogitationes ejus conturbabant eum. Respondens autem rex ait: Baltassar, somnium & interpretatio ejus non conrurbent te. Respondit Baltassar, & dixit: Domine mi, somnium his, qui te oderunt, & interpretatio ejus hostibus tuis sit.*

16. Allora Daniello, detto Baldassarre, cominciò a star taciturno, concentrato, e pensoso per circa un'ora, e i suoi pensieri lo conturbavano. Ma il re prese la parola, e disse: Baldassarre non ti lasciar conturbare dal sogno, nè dalla sua interpretazione. Baldassarre rispose, e disse: Mio Signore, questo sogno cada su quelli che ti odiano, e la sua interpretazione sui tuoi nemici.

17. *Arborem, quam vidisti sublimem, atque robustam, cujus altitudo pertingit ad cælum, & aspectus illius in omnem terram.*

18. *Et rami ejus pulcherrimi, & fructus ejus nimius, & esca omnium in ea, subter eam habitantes bestiæ agri, & in ramis ejus commorantes aves cæli:*

17. Tu vedesti un albero grande e robusto, che colla cima arrivava al cielo, e che compariva *dilatato* per tutta la terra.

18. Bellissime erano le sue frondi, e copiosissimo il suo frutto; v' era in esso da mangiar per tutti; sotto di lui mettevansi all'ombra le belve della campagna, e nei suoi rami albergavano i volatili del cielo.

19. *Tu es rex, qui magnificatus es, & invaluisti: & magnitudo tua crevit: & pervenit usque ad cælum ut po-*

19. Tu sei *quell' albero*, o re, che sei divenuto sì grande e sì possente che la tua grandezza è cresciuta, e arriva-

testas tua in terminos universæ terræ.

rivata fino al cielo, e la tua possanza si stende fino all' estremità di tutta la terra.

20. *Quod autem vidit rex vigilem, & sanctum descendere de cælo, & dicere: Succidite arborem, & dissipate illam: attamen germen radicum ejus in terra dimittite, & vinciatur ferro, & ære in herbis foris, & rore cæli conspergatur, & cum feris sit pabulum ejus, donec septem tempora mutentur super eum:*

20. Tu poi vedesti, o re, un santo vigile scender dal cielo, e dire: Tagliate quest' albero, e guardatelo; ma lasciate in terra il suo ceppo radicale, e sia legato *con vincolo* di ferro e di rame tra l' erbe della campagna, e sia bagnato dalla rugiada del cielo, e sia colle fiere il suo pasto, finchè sette volte canginsi le stagioni sopra di lui.

21. *Hæc est interpretatio sententiæ Altissimi, quæ pervenit super dominum meum regem:*

21. La interpretazione della sentenza dell' Altissimo, che pervenne sopra il re mio Signore, è questa:

22. *Ejicient te ab hominibus, & cum bestiis ferisque erit habitatio tua, & fœnum ut bos comedes, & rore cæli infunderis; septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias, quod dominetur Excelsus super regnum hominum, & cuicumque voluerit, det illud.*

22. Tu farai discacciato da tra gli uomini, e la tua dimora sarà con bestie, e con fiere, mangerai erba come un bue, e farai bagnato dalla rugiada del cielo; e sette volte si cangeranno le stagioni sopra di te, finchè tu riconosca, che l' Altissimo domina sul regnare degli uomini, e che egli dà il regno a chiunque a lui piace.

23. *Quod autem præcepit, ut relinqueretur germen radicum ejus, id est arboris; regnum tuum tibi manebit, postquam cognoveris potestatem esse cælestem.*

23. Fu poi comandato, che fosse lasciato il ceppo radicale di quello, cioè dell' albero; *e ciò dinota* che il tuo regno resterà per te, per dopo che avrai riconosciuto,

che v' è dominazione dal cielo.

24. *Quam ob rem, rex, consilium meum placeat tibi, & peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum; forsitan ignoscet delictis tuis.*

24. Perlochè, o re, gradisci il mio consiglio. Riscatta i tuoi peccati colle limosine, e le tue iniquità colle opre di misericordia verso i poveri; può essere che venga perdonato ai tuoi delitti.

25. *Omnia hæc venerunt super Nabuchodonosor regem.*

25. Tutte queste cose avvennero sopra il re Nabuccodonosor.

26. *Post finem mensium duodecim in aula Babylonis deambulabat.*

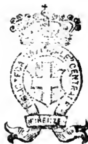
26. In capo a dodici mesi mentre il re passaggiava sulla terrazza del palazzo di Babilonia,

27. *Responditque rex, & ait: Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?*

27. prese a favellare così: Non è ella questa quella gran Babilonia, che io ho desiderata per istanza regale, colla possanza della mia forza, e a gloria della mia maestà?

28. *Cumque sermo adhuc esset in ore regis, vox de cælo ruit: Tibi dicitur, Nabuchodonosor rex: Regnum tuum transibit a te,*

28. Egli avea ancora le parole in bocca, quando dal cielo piombò questa voce: Re Nabuccodonosor a te s'intima: Il tuo regnare si diparte da te;



29. *Et ab hominibus ejicient te, & cum bestiis, & feris erit habitatio tua: fœnum quasi bos comedes, & septem tempora mutabuntur super te, donec scias, quod dominetur Excelsus in regno hominum,*

29. e tu sarai discacciato da tra gli uomini, e la tua dimora sarà con bestie, e con fiere; mangerai erba come un bue, e sette volte si cangieranno le stagioni sopra di te, finchè tu riconosca, che

& cuicumque voluerit, det illud.

che l' Altiffimo domina ful regnare degli uomini, e che egli dà il regno a chiunque a lui piace.

30. *Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor, & ex hominibus abjectus est, & fœnum ut bos comedit, & rore cæli corpus ejus infectum est, donec capilli ejus in similitudinem aquilarum crescerent, & ungues ejus quasi avium.*

30. In quella fteffa ora fu adempiuto il detto fopra Nabuccodonofor, il quale fu difcacciato da tra gli uomini, mangiava erba come un bue, e il fuo corpo fu bagnato della rugiada del cielo, tanto che il pelo gli crebbe a fomiglianza *di piuma* di acquila, e le unghie, come agli augelli.

31. *Igitur post finem dierum ego Nabuchodonosor oculos meos ad cælum levavi, & sensus meus redditus est mihi: & Altissimo benedixi, & viventem in sempiternum laudavi, & glorificavi, quia potestas ejus potestas sempiterna, & regnum ejus in generationem & generationem.*

31. In capo dunque al *prefcritto tempo*, io Nabuccodonofor alzai gli occhi al cielo, mi tornò il mio intendimento, e benedii l' Altiffimo, e laudai, e glorificai il vivente eterno, il cui impero è imperò fempiterno, e il cui regno è per ogni generazione.

32. *Et omnes habitatores terræ apud eum in nihilum reputati sunt, juxta voluntatem enim suam facit tam in virtutibus cæli, quam in habitatoribus terræ: & non est qui resistat manui ejus, & dicat ei: Quare fecisti?*

32. e a petto di cui gli abitatori tutti della terra fono reputati per un nulla, e che opra a fuo volere sì relativamente alle milizie del cielo, che agli abitatori della terra; nè v'è alcuno che gli dia fulla mano, e gli dica: Che fate voi?

33. *In ipso tempore sensus meus reversus est ad me, & ad honorem regni mei, deco-*

33. In quefto fteffo tempo dunque mi tornò il mio intendimento, tornai a giu-

remque pervenit : & figura mea reversa est ad me : & optimates mei , & magistratus mei requisierunt me , & in regno meo restitutus sum : & magnificentia amplior audita est mihi.

34. *Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico regem cæli, quia omnia opera ejus vera, & viæ ejus judicia, & gradientes in superiora potest humiliare.*

gnere al mio real onore, e alla mia maestà; mi tornò la mia fatezza [1]; ed i miei grandi e i miei magistrati vennero a cercarmi, e fui ristabilito nel mio regno, e mi fu anche aggiunta, grandezza maggior *di prima*.

34. Or dunque io Nabuccodonosor laudo, magnifico, e glorifico il re del cielo, tutte le cui opre son fedeli, e le cui vie son rettitudine, e che è possente per umiliare color che procedono con alterigia.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO IV.

V. 1. IO *Nabuccodonosor mentre vivea quieto in mia casa, e florido nel mio palazzo,*

V. 2. *restai spaventato da un sogno che ebbi, e conturbato da pensieri che mi vennero nel mio letto, e da visioni che mi passaron pel capo*, ec. Alcuni hanno creduto, e sembra assai verisimile che avendo Daniele a parlare di un sì strano avvenimento, qual si è quello ch'egli a raccontar si accigne, si è servito espressamente, per farlo, della propria Lettera di Nabuccodonosor; affinchè gli uomini increduli potesser meno dubitare della certezza di questa istoria, allorchè fosse appoggiata sull' autorità di un Atto sì autentico.

[1] Il testo viene spiegato: *Il mio splendore*.

co. Chi potrebbe rivocare in dubbio la verità di questo fatto qual ora si ode il Principe stesso, a cui è accaduto, parlare altamente di una cosa sì umiliante per lui? E non abbiam forse luogo di dire a tal uopo la cosa stessa, che un grande ingegno del nostro secolo ha detto contro gli atei in proposito della certezza della Storia del Vangelo, che la maniera, con che gli Apostoli hanno ivi riferite senza dissimulazione le cose più umilianti per se medesimi, attesta chiarissimamente la verità dei loro detti? Ci sentiam dunque obbligati a deferir pure all'autorità di quel possente Re, allorchè parla contro se medesimo in termini sì precisi e sì positivi. *Io Nabuccodonosor*, cioè, Io quel Principe sì altiero, che riguardavami come il Monarca di tutto l'Universo o come il Dio della terra; *essendo in pace nella mia casa*, vale a dire, godendo pacificamente il supremo potere, che io credeva di essermi acquistato dopo aver soggiogato tutti i regni; *e pieno di gloria nel mio palagio*, cioè innebbriato della mia propria gloria, e non avendo occhi che per vedere tutto ciò che serviva a far risaltare lo splendore del mio regno: *Ho veduto un sogno, che mi ha atterrito;* cioè avendo il Dio altissimo risoluto di farmi entrare nel mio nulla, ha dissipata tutto a un tratto la superba compiacenza e turbata la falsa pace, di cui meco stesso io godeva, con *un sogno* orribilissimo, che m'ha egli mandato, ed in cui mi ha posto davanti un'immagine del terribil gastigo, con che dovea punirmi.

℣. 4. *Ma finalmente davanti a me presentossi il collega Daniello, dal nome del mio Nume chiamato Baldassarre, il qule ha in se lo spirito dei santi Dei, e gli raccontai il mio sogno* e gli dissi:

℣. 6. *O Baldassarre, Capo dei Maghi, poichè io so che tu hai in te lo spirito de' Santi Dei, e che nou v'è arcano, che tu penetrare non possa: dichiarami la spiegazione delle visioni che ho avute dei sogni miei*. Egli lo chiama *suo collega*, perchè avea seco lui divisa la sua grande possanza costituendolo la seconda persona del suo Impero. Il nome di *Baldassarre*, ch'ei gli diede per la somma venerazione,

che avea per lui a cagione della sua sapienza affatto divina, veniva da Bel o da Baal il falso Dio de' Caldei, ch' egli chiama ancora il *suo Dio*, o che, secondo Teodoreto per ciò intenda soltanto che l'avea dianzi riconosciuto e adorato come il suo Dio; o che per un errore simile a quello de' Giudei egli mescolasse ancora col culto del Dio altissimo quello degli antichi dii. Egli dice di Daniele, *che ha in se stesso lo spirito dei santi dii*, cioè uno spirito veramente divino ed uno spirito profetico. Non bisogna stupire, dice S. Girolamo, se quel Principe per un resto del suo errore ingannavasi così parlando, e riguardando ogni cosa a lui superiore non come il Dio unico dell'universo, ma come gl'iddii: *Nec mirum, si erret Nabuchodonosor, & quicquid super se cernit, non Deum sed Deos arbitretur*. Alcuni nondimeno hanno preteso, che poteasi tradurre nel singolare ciò che quì è nel plurale; ed altri dicono che suolsi nell' idioma sì Ebreo che Caldeo proferire nel numero plurale il nome di Dio, siccome scorgesi nelle parole, *Elohim*, *Elahin*. Finalmente quel Re chiama Daniele *Principe degl' indovini*, o perchè l'aveva egli costituito sopra tutti i maghi, tutti gl' indovini e tutti i sapienti, di Babilonia, siccome ad essi infinitamente superiore in senno ed in cognizione, o che in forza delle sue antiche superstizioni egli riputasse la scienza e la sapienza, che rendeva Daniele sì valoroso per interpretare i sogni e vaticinar l'avvenire, come in lui derivata in qualche modo per le stesse vie che ai savj dei Caldei.

℣. 10. *Tal era la visione, che aveva nel capo, essendo nel mio letto, quand' ecco un santo vigile scender dal cielo*, ec. *Tanto è decretato per sentenza de' vigili*, ec. Non ci fermiamo a spiegar questa visione, che è chiarissima secondo la interpretazione, che Daniele dà in progresso a Nabuccodonosor, senza che faccia mestieri di aggiugnervi cos' alcuna. E' necessario soltanto d'illustrar certe cose che Daniele non ispiega, e che hanno bisogno d'essere dilucidate. Poichè dunque la visione riferita in questo Capitolo fu rappresentata a Nabuccodonosor in un sogno; mentre ch' egli

era

erà giacente in piume; *Colui*, dic'egli, *che veglia e che è ſanto*, *diſceſe dal Cielo*; lo che ei ſoggiugne non certamente da ſe ſteſſo, ma per un iſtinto dello Spirito di Dio; e queſto pur tutti gl' Interpreti intendono congiuntamente degli Spiriti celeſti e degli Angioli, che *vegliano* ſempre, dice S. Girolamo, e ſono ſempre apparecchiati ad eſeguir gli ordini di Dio: *Significat Angelos*, *quod ſemper vigilent*, *& ad Dei imperium ſint parati*. Eglino ſono *ſanti*, eſſendo ſempre vicini alla ſantità eſſenziale, che ſi comunica loro in una maniera intrinſechiſſima. E colui, ch'ei vide allora, gli parve *diſcendere dal cielo*, affinchè poteſs' egli meno dubitare che ciò ch' ei dichiarerebbe foſſe vero. Ma a chi ſi dee intendere ch' egli *ſclamò fortemente*: *Abbatti l' arbore dal piede*? Pare che queſto ſi poſſa dire in due maniere. Queſt' Angiolo primieramente eſſer poteva di un ordine ſuperiore agli altri, e dichiarare a' ſuoi inferiori la volontà del loro Dio, affinchè eglino l' eſeguiſſero; lo che accade fra gli Spiriri celeſti in una maniera affatto ſpirituale e tutta ſanta, e per conſeguenza degniſſima di quella beata ſubordinazione, in cui ſono coſtituiti, ſenza che la eſaltazion degli uni ſcemi punto la felicità degli altri; ſiccome nell' uomo, ſe uſar ſi può queſta ſimilitudine, l' intelletto, la memoria e la volontà ſono in una reciproca dipendenza, ſenza che ſia per ciò meno felice alcuna di queſte facoltà. In ſecondo luogo egli potea pur fate queſto comandamento dalla parte di Dio ai demonii, a cui ſpeſſo impone la eſecuzione degli ordini della ſua giuſtizia, ſenza che poteſſero niente fare contro gli uomini, per quanto odio loro portino, purchè Dio loro non diane la permiſſione.

Quel che Nabuccodonoſor aggiugne, che *queſto è ſtato ordinato da quei che vegliano*, e che queſta è *la parola e la domanda de' Santi*, ſembra difficile da ſpiegarſi. Secondo il dotto Teodoreto, ciò vuol dire, che queſta parola era verace e non ſoſpetta di alcuna menzogna; perchè la parola era degli Angioli ſteſſi, e di que' *ſanti* ſpiriti, che ſempre ſono vigilanti ed attenti per aſcoltar l' eterna verità,

tà, e che però non poteasene dubitare in verun conto. Altri lo spiegano come segue. Gli Angioli hanno pronunziato questo decreto per ordine di Dio, che l' ha loro comandato, e secondo *la domanda* fattagli dai *santi;* cioè gli Angioli medesimi, o i giusti e gli umili servi suoi, che lo strigneano colle loro orazioni ad abbattere un sì grande orgoglio in un uom debole e mortale, che sembrava volersi esaltare al dissopra del Dio altissimo; affinchè, dicono essi, tutti *i vivi conoscano*, siccome i morti, *che il gran Dio ha l'impero su i regni degli uomini, e costituisce Re, quando a lui piace, l'infimo degli uomini.*

V. 16. *Allora Daniello, detto Baldassarre, cominciò a star taciturno, concentrato, e pensoso per circa un'ora, e i suoi pensieri lo conturbavano. Ma il re prese la parola, e disse: Baldassarre non ti lasciar conturbare dal sogno, nè dalla sua interpretazione. Baldassarre rispose e disse: Mio Signore, questo sogno cada su quelli che ti odiano, e la sua interpretazione su i tuoi nemici.* S. Girolamo dice, che *pensando* così Daniele *seco stesso senza parlare* chiaramente comprese che il sogno di Nabuccodonosor chiaramente significava la sciagura, che accader gli dovea; e temendo di scoprire a un Principe, che l' avea tanto onorato il terribil gastigo, che a lui soprastava, manifestò sul volto il suo turbamento e il suo timore. Un altro Padre dice ancora, che bisognava prima che apparisse l' infermità umana e la debolezza della natura, e che poi Dio facesse risplendere la virtù soprannaturale della sua grazia. Dio si servì dunque del Re stesso a rassicurarlo; posciachè osservato avendo il gran turbamento di Daniele lo esortò a parlargli arditamente e a dirgli senza tema la vera interpretazione del suo sogno; lo che il santo Profeta fece immantinente, ma con molta sapienza e moderazione. L'augurio fatto a principio, che questo *sogno ricadesse sopra i suoi nemici*, non era in lui un' adulazione, ma un effetto dell' ardente zelo, ch' egli avea per la conversione di quel Principe, secondo che scorgesi dal consiglio, che gli diede alla fine, *di redimere i suoi peccati colle limosine;* e voleva egli an-

cora

cora dichiarargli, che obbligato essendo a scoprirgli il gastigo, *che* a lui preparava la divina giustizia, avea una somma avversione a rallegrarsi della umiliazione di colui, che avea rovinato Gerosolima e tutta desolata la Giudea. Gli parlò dunque collo stesso spirito, che animato ha tutti i Santi, e che avendo fatto parlar Davidde prima di lui in una maniera sì piena di carità intorno la morte di Saule suo più crudel nemico, parlar fece lungamente dopo di lui S. Atanasio con una sì grande moderazione intorno il sì tremendo gastigo dell' empio Ario, il persecutore dichiarato del Figliuol di Dio, e di tutti i santi suoi adoratori.

℣. 22. *Tu sarai discacciato tra gli uomini, e la tua dimora sarà con bestie, e con fiere; mangerai erba come un bue e sarai bagnato della rugiada del cielo, e sette volte si cangeranno le stagioni sopra di te, finchè tu riconosca, che l'Altissimo domina sul regnare degli uomini, e che egli dà il regno a chiunque a lui piace*. Alcuni hanno creduto che quel Principe, a cagione del suo orgoglio, fosse cangiato in una vera bestia; ma non è verisimile una tale opinione; e dicendoci la Scrittura ch' egli *abiterebbe colle bestie, e mangerebbe fieno a guisa di un bue*, ci porge soltanto motivo di credere, che il suo intelletto fu talmente alterato, che non vivendo più che in mezzo alle bestie, e cibandosi al par di loro dell' erba dei campi diventò in certo modo ad esse somigliante. Però i suoi capelli, secondo che dicesi poscia, diventarono come le piume o come i crini del collo dell' aquila, e le sue unghie come gli artigli degli uccelli; lo che da S. Giustino Martire e da Tertulliano [1] si spiega dicendo in un' altra maniera, che le sue unghie rassomigliavano agli artigli dell' aquila e i suoi capelli ai crini del leone; ma non è necessario che niente si cangi nella espressione della Scrittura per ispiegarne il senso, poichè le aquile vecchie hanno piume non solo, ma una specie di crine intorno al loro collo.

℣. 24. *Per-*

[1] *Justin. Martyr. quæst. ad Orth.* 44. *Tertull. de pœnit. in fine.*

V. 24. Perlocchè, o re, gradisci il mio consiglio: Riscatta i tuoi peccati colle limosine, e le tue iniquità colle opere di misericordia verso i poveri; può essere che venga perdonato a tuoi delitti. Se Daniele ha predetto a Nabuccodonosor un decreto di Dio, che non può esser cangiato, come dunque ora l'esorta, dice S. Girolamo, a ricorrere alle limosine ed alle opere di misericordia verso de' poveri, affine di far cangiare un tal decreto? Ma questa difficoltà si può facilmente risolvere coll' esempio del Re Ezechia, a cui Isaia aveva detto ch'ei dovea morire; e con quello dei Niniviti, a cui Giona avea dichiarato che Ninive sarebbe abbattuta in tre giorni; posciachè le orazioni tanto del Re, quanto di que' popoli ebbero la virtù di far cangiare il decreto del Signore. E nondimeno un tal decreto non fu dato in vano, poichè produsse la conversion di quelli, contro cui era stato dato, e degni li rese di perdono. *Dei sententia commutata est, non vanitate judicii, sed eorum conversione qui meruere indulgentiam.* Imperocchè Dio non è adirato contro gli uomini; ma contro de' vizii, e quando vizii più non si ritrovano nell' uomo, Dio più non punisce in loro ciò che più non v'è; laonde Daniele mosso da un ardente desiderio per la salute di quel Principe gli dichiarò tanto più liberamente lo spaventevole sconvolgimento dello stato sì glorioso, in cui si ritrovava, sperando che un terror salutare lo potrebbe indurre a riconoscersi, ad umiliarsi e ad implorar la clemenza dell' Altissimo. Quindi pure gli dà poscia l' importante avvertimento, di *redimere i suoi peccati colle limosine*, non assistendo i poveri e continuando a peccare, come se da presenti esser potesse corrotta la divina giustizia; lo che non è atto che ad irritar Dio maggiormente, ma cessando di peccare per l'avvenire, e redimendo le passate colpe con grandi carità.

S. Girolamo ha creduto che Nabuccodonosor seguitasse il consiglio del santo Profeta Daniele, essendo verso i poveri misericordioso, e che per questa ragione fosse differito in capo ad un anno il gastigo, di cui l'aveva Dio minacciato; ma che poscia egli perdesse tutto il merito delle sue

limo-

limosine per l'orgoglio, a cui si abbandonò: *Bonum misericordiæ perdidit malo superbiæ*. Secondo altri egli perseverò nel suo induramento, e dopo aver abusato di quel tempo, che Dio gli concesse per convertirsi meritò alla fine a cagione dell'estremo suo orgoglio, che un sì terribil decreto fosse eseguito sopra di lui.

℣. 26. *Ma in capo a dodici mesi, mentre il re passeggiava sulla terrazza del palazzo di Babilonia,*

℣. 27. *prese a favellare così: Non è ella questa quella gran Babilonia, che io ho edificata per istanza regale, colla possanza della mia forza, e a gloria della mia maestà?* Giudicar possiamo dell'orgoglio, con cui Nabuccodonosor parlò un tal linguaggio, dall'altro luogo della Scrittura, dove un Profeta attesta che quel Principe dicea in cuor suo [1]: *Salirò fino al Cielo; stabilirò il mio trono sugli astri di Dio; mi collocherò sopra le nubi; sarò simile all'Altissimo*. Imperocchè sebbene questo passo comunemente si spieghi del primo Angelo [2], che *non essendosi conservato nella verità*, siccome parla GESU' CRISTO [3], cioè nella dipendenza, che aver dovea a Dio, si riguardò con orgoglio, quasi che fosse egli stesso il principio della sua propria gloria; questo senso tuttavia sembra il senso spirituale piuttosto che l'intimo; o almeno l'uno e l'altro è, secondo la intenzione dello Spirito Santo, egualmente litterale, siccome può vedersi in molti passi dei Profeti [4]. Per ben concepire adunque l'orgoglio delle parole di Nabuccodonosor riferite da Daniele bisogna rappresentarsi, che quel Principe, dopo aver soggiogato tante possenti nazioni, e soprattutto i Giudei, che si gloriavano di aver l'Altissimo a lor protettore; dopo aver saccheggiato Gerosolima, quella santa Città, distrutto ed arso il famoso Tempio del Dio Onnipotente, si reputò come invincibile a Dio e agli uomini, e come tutto circondato di gloria in mezzo alla superba città di Babilo-

[1] *Isai. c. 14. v. 13.* [2] *Bernard. de verb. Isai. serm. 3.*
[3] *Joan. c. 8. 44.* [4] *Hieron. Præfat. lib. 5. In Isa. & in Isa. c. 12. v. 11. &c.*

bilonia, attribuendo unicamente alla forza del ſuo braccio la fermezza e l'incremento del ſuo Impero. Ma il colmo del ſuo orgoglio fu il momento della ſpaventevole ſua caduta. Voleva egli agguagliarſi a Dio, e fu ridotto alla condizione de' bruti, deſiderò d'innalzarſi infino al Cielo, e fu coſtretto a paſcolar l'erba ſulla terra. Tutti i Principi, tutti i Re, tutti i Grandi, e tutti i popoli tremino e ſi annichilino innanzi a Dio, allorchè odono che il più poſſente Principe, che mai foſſe al mondo, dopo la ſperienza da lui fatta della ſuprema poſſanza del Signore dell' Univerſo, dichiara che *tutti gli abitanti del mondo ſono come un nulla innanzi a lui, e che niſſuno può reſiſtere alla forza del ſuo braccio.*

Ỷ. 31. *In capo adunque al* preſcritto *tempo, io Nabuccodonoſor alzai gli occhi al cielo, mi tornò il mio intendimento, e benedii l'Altiſſimo, e laudai, e glorificai il vivente eterno; il cui impero è impero ſempiterno, e il cui regno è per ogni generazione,*

Ỷ. 32. *e a petto di cui gli abitatori tutti della terra ſono reputati per un nulla, e che opra a ſuo volere sì relativamente alle milizie del cielo, che agli abitatori della terra; nè v'è alcuno che gli dia ſulla mano, e gli dica: Che fate voi?* ec. Il mal uſo da lui fatto della ſua mente agguagliandoſi a Dio, gli fece meritar di perderla per un tempo; e diventar in certa guiſa ſimile ai bruti, ſtupido rimanendo ed inſenſato per lo ſpazio d'anni ſette, e non vivendo più che tra eſſi ed alla loro foggia. Ma paſſato che fu il tempo di una sì terribile umiliazione, *io,* diſs' egli *Nabuccodonoſor alzai gli occhi al cielo;* ed allora il *ſenno ricuperai colla mia prima forma;* cioè fui alla fine riſtabilito nel mio buon ſenſo, mi tornò l'uſo della mia mente; e laddove io era ſempre col capo chino a terra per paſcolar l'erba come il bue, ed interamente sfigurato per la maniera, con che viſſi per lo ſpazio d'anni ſette, rientrai nella mia naturale ſituazione, e parvi come un altro uomo, dopo avermi fatto tagliar le unghie ed i capelli creſciutimi come i crini e come gli artigli delle beſtie.

Ma

Ma per qual modo colui, che avea perduto il senno; siccome dice S. Girolamo, *non formam amisit, sed menten*, alzò gli occhi al cielo, prima di ricuperare il senno, secondo che pare ch' egli stesso l' indichi assai chiaramente? Non può dubitarsi, che un effetto essendo della divina giustizia lo stato, in cui quel Principe fu ridotto, il suo ristabilimento non sia pure per una necessaria conseguenza un effetto della sua divina misericordia. Però quando in tale stato egli incomincia *ad alzar gli occhi al cielo*, nol fa manifestamente se non dopo che Dio ha incominciato a rimirarlo con occhio benigno. Sino allora egli vivea da bruto incapace di alcun sentimento pel suo Creatore; ma dal momento, che il Creatore gettò nell' anima sua un raggio della sua luce, alza egli immantinente gli occhi dalla terra, verso cui erano inchinati, al cielo verso Dio, onde riconoscere il sovrano suo impero sopra di lui; e nell' atto stesso egli ricupera l' intera libertà della mente.

" Allora dunque io *Nabuccodonosor*, cioè io quel Principe sì altero, che pensato avea a porre il mio trono su „ gli altri, ho imparato a diventar saggio per mia propria „ esperienza, a riconoscere la mia dipendenza sotto l' Altissimo, e a mettere la differenza, che io dovea tra Dio „ e l' uomo; posciachè laddove io avea dianzi creduto d' essere in una esaltazione ed in una grandezza suprema, ho „ chiarissimamente conosciuto che tutti gli uomini paragonati a Dio *sono un nulla* innanzi a lui."

Ora siccome quel Principe era scaduto dalla sua dignità ed era stato ridotto alla condizion delle bestie, per non aver voluto riconoscere il suo Creatore; egli fu parimente restituito sopra il suo trono sin dal momento, che prestò a Dio l' omaggio a lui dovuto. Nell' uno e nell' altro di questi due casi egualmente si manifestò la Onnipotenza del Dio d' Isdraello; posciachè se la sua caduta sembra quasi incomprensibile a quelli, che paragoneranno lo stato delle bestie con quello del più possente Re della terra; poco meno incredibile sembra il suo ristabilimento, allorchè si pensa che *i grandi di Babilonia vengono a cercare* in mezzo alle bestie,

ſtie, onde rimettere ſul trono colui, che avea paſſati ſette anni come una beſtia paſcolando l' erba, e ſtando nella campagna e nelle foreſte in compagnia delle beſtie feroci. Richiedeſi certamente l' autorità della Scrittura per farci credere sì gran prodigii; ma chi ricuſar potrebbe di crederli ſopra una grande autorità, che a ſe ha ſottomeſſa la credenza di tutto l' univerſo! Ed è per ultimo forſe più difficile il perſuaderſi che un Re ſuperbo ſia ſtato fatto, come dice il Re Davidde [1], *ſimile alle beſtie irragionevoli*, affinchè egli conoſceſſe la grandezza di Dio, piuttoſto che credere che Dio ſteſſo nella Incarnazione ſiaſi fatto uomo, e ſia divenuto come un verme di terra [2], *Ego ſum vermis, & non homo*; affinchè gli uomini diventaſſero figliuoli di Dio?

Quanto alla converſione di Nabuccodonoſor è una difficoltà aſſai grave il determinare ſecondo i Padri, s' eſſa fu verace, e tale che abbia operato la ſua ſalute. S. Girolamo nel ſuo Comentario ſopra Iſaia [3] parla di queſto Principe come di un Re provocato, che l' ecceſſivo ſuo orgoglio precipitò nell' inferno: *Qui per ſuperbiam dixerat, in cælum aſcendam, ero ſimilis Altiſſimo; non ſolum ad infernum, ſed ad inferorum ultimum detrahitur*; poſciachè parla egli quì non dell' Angelo apoſtata, ma di Nabuccodonoſor, come ſcorgeſi da ciò che precede e da quel che ſegue. Però ſpiegando le parole proprie dette da lui [4], dopo eſſer tornato in ſe, allorchè dichiarò; che *l' Altiſſimo operava ſecondo la ſuprema ſua volontà*, dichiara che quel Principe in ciò parlava come un uomo del ſecolo; e che nel tempo ſteſſo ch' egli eſaltava il poter di Dio, ſembrava biaſimare la ſua giuſtizia, quaſi che ei l' aveſſe punito ingiuſtamente, prendendo unicamente per norma la ſua volontà.

Ma par difficile l' accordar queſto ſenſo colla sì preciſa dichiarazione, che lo ſteſſo Nabuccodonoſor fa alla fine, *lodando il Re del Cielo, perchè tutte le opere ſue ſono fondate* nella

1 *Pſ.* 4. 8. 21. 2 *Pſ.* 21. 7.
3 *Hieron. in Iſai. c.* 14. *v.* 21. *ec.*
4 *Idem in Dan. c.* 4. 32.

nella verità, e tutte le sue vie sono piene di giustizia, ed egli può umiliare i superbi; lo che fa vedere ch'egli riconosceva il suo orgoglio e per conseguenza la giustizia della umiliazione, in cui era egli caduto. Però altri Padri come S. Agostino, Teodoreto, Tertulliano [1] con molti Interpreti sono di un sentimento contrario a quello di S. Girolamo. Tertulliano parla della penitenza di quel Principe come di un vero sagrificio, ch'egli offrì a Dio, e che Dio si degnò di accettare nel tempo stesso, in cui gli uomini, che lo vedevano vivere tra le bestie, lo avevano in orrore, *Diu pœnitentiam Domino immolat, septenni squalore exomologesin operatus. Quem homines perhorrebant, Deus recipiebat;* ed egli oppone alla sua penitenza l'induramento del Re Faraone, che ricusò di umiliarsi sotto i gastighi di Dio: *Pœnitentiam & ministerium ejus exomologesin abjecerat.*

Teodoreto afferma parimente [2], che Dio lo ricevette in grazia e ch'egli profittò in tal guisa delle sciagure accadutegli, ch'egli ebbe di Dio sentimenti e ne parlò da profeta; ch'egli riguardò come una grande temerità il contraddire e il condannare la condotta del Signore, perchè dessa è piena di sapienza, e che l'espressione, di cui egli si serve secondo la forza del sagro testo per esprimere che la sua gloria fu aumentata dopo la sua umiliazione, è piena di pietà: *& magnificentia amplior addita est mihi;* poichè non dic'egli, secondo la osservazione giudiziosa del S. Padre, ch'egli avea acquistata più gloria, come s'ei se ne fosse attribuita la cagione, ma ch'essa gli era stata data, con ciò dichiarando ch'egli allora riconosceva che la riceveva da Dio e non da se stesso, siccome notato è alla fine del libro di Giobbe [3]; Che dopo tutti i mali e tutte le perdite, ch'egli ebbe a soffrire, Dio lo ricolmò in maggiori beni che per l'innanzi.

S. Agostino paragonando Nabuccodonosor ad Antioco [4], dice

[1] *Tertull. de pœn. in fine.* [2] *Theodor. in Dan. c.* 4.
[3] *Job. c.* 41. 12. [4] *August. serm.* 343. *edit. P. P. Bened. Idem ep.* 122. *edit. utiq.*

dice che quest' ultimo fu indegno della grazia, che fu fatta all' altro. *Antiochus autem non fuit dignus, cui talia præstarentur*; e dichiara che per questa ragione usò Dio una diversa condotta verso quelli, che perseguitati erano da que' due Principi; che però essendo stati i tre fanciulli miracolosamente salvati dalle fiamme di Babilonia, egli fece la grazia a Nabuccodonosor di credere nel loro Dio; Che la salute del corpo di que' Santi fu la salute dell' anima sua; che s' eglino scansarono un fuoco temporale lodando il Signore, egli scampò il fuoco eterno credendo in lui: *Salus corporis illorum, salus animæ facta est illius. Illi Deum laudando evaserunt, sed præsentes ignes: ille in Deum credendo evasit, sed æternas gehennas*; che per l'opposito essendo i Maccabei stati consumati nel fuoco e negli altri tormenti, Antioco gl' insultò e non si rimosse dalla sua ostinazione. Lo stesso Santo dice ancora altrove, che se i tre fanciulli forono liberati della fornace, un sì gran miracolo si operò, affinchè il Principe che gli aveva condannati fosse persuaso ch' eglino adoravano il vero Dio, e che per un segreto giudizio di misericordia così procurava Dio ciò che dovea contribuire alla sua salute.

Vero è che tutto ciò che S. Agostino dice quì di Nabuccodonosor riguardava ciò che accadde, prima ch' egli si abbandonasse di nuovo all' orgoglio, che gli trasse addosso lo spaventevol gastigo, di cui parlato abbiamo in questo Capitolo. Ma se un sì gran Santo ha parlato, com' egli ha fatto, di questo Principe, avanti pure i sette anni di una orribile penitenza, che fece nascere in lui, secondo Teodoreto, una sì profonda umiltà; si può ben giudicare senza dubbio del suo vero sentimento, e di quello che avrebb' egli detto intorno gli ultimi contrassegni, cui diede di una vera conversione. Però, quantunque il Trattato della vita dei Santi Profeti, falsamente attribuito a S. Epifanio [1], non abbia una grande autorità nella Chiesa; si può credere nondimeno, siccome ha creduto questo Autore, che Daniello per tutto il tem-

[1] *Epiphan. tom. 2. c. 10.*

tempo della penitenza di Nabuccodonofor offrisse a Dio continue orazioni per la salute di quel Paincipe da lui amato; laonde la sua conversione può ben essere riguardata qual frutto delle orazioni e delle lagrime del Santo Profeta, che era sì grato a Dio.

CAPITOLO V.

Baltassare fa un convito a mille Grandi. Pien di vino, si fa recare i vasi del tempio di Gerusalemme, dai quali beve, e loda i suoi idoli. Una mano scrive sul muro. Il re intimorito promette premio a chi legge lo scritto. Daniele solo lo legge, e lo spiega. Daniele onorato. Il re ucciso. Dario Medo gli succede.

1. *BAlthassar rex fecit grande convivium optimatibus suis mille: & unusquisque secundum suam bibebat ætatem.*

2. *Præcepit ergo jam temulentus, ut afferrentur vasa aurea, & argentea, quæ asportaverat Nabuchodonosor pater ejus de templo quod fecit in Jerusalem, ut biberent in eis rex & optimates ejus, uxoresque ejus, & concubinæ.*

3. *Tunc allata sunt vasa aurea, & argentea, quæ asportaverat de templo, quod fuerat in Jerusalem: & bibe-*

1. IL re Baltassare fece un gran convito ad un migliajo dei suoi Grandi, e ciascuno aveva il posto alla mensa, secondo la sua età.

2. Il re poi già assaporato dal vino comandò che gli si portassero i vasi d'oro e d'argento che Nabuccodonosor di lui padre avea asportati dal tempio, che era in Gerusalemme, onde fuor di quelli bevessero il re, ed i suoi Grandi, e le sue mogli *auguste*, e le inferiori.

3. Furono dunque portati i vasi d'oro e d'argento, già asportati dal tempio, che era in Gerusalemme, e fuor di

runt in eis rex, & optimatos ejus, uxores, & concubinæ illius.

4. *Bibebant vinum, & laudabant deos suos aureos, & argenteos, æreos, ferreos, ligneosque, & lapideos.*

5. *In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis aulæ regiæ: & rex aspiciebat articulos manus scribentis.*

6. *Tunc facies regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum: & compages renum ejus solvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur.*

7. *Exclamavit itaque rex fortiter, ut introducerent magos, Chaldæos, & aruspices. Et proloquens rex ait sapientibus Babylonis: Quicumque legerit scripturam hanc, & interpretationem ejus manifestam mihi fecerit, purpura vestietur, & torquem auream habebit in collo, & tertius in regno meo erit.*

8. *Tunc ingressi omnes sapientes regis non potuerunt nec scripturam legere, nec interpretationem indicare regi.*

quelli bevettero il re ed i suoi Grandi, e le sue mogli *auguste*, e le inferiori.

4. Bevevano vino, e laudavano i loro dei d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di legno, e di pietra.

5. L'ora stessa comparvero delle dita come di mano umana scrivente di contro a un lampadaro, sul calcinato del muro della sala regia, e il re stava guardando quelle dita di mano che scriveva.

6. Allora il re si cangiò in volto, e restò disturbato da pensieri, gli si rilassarono i nodi dei fianchi, e le sue ginocchia si battevan l'un l'altro.

7. Il re dunque si mise a gridar forte, che fossero fatti venire Astrologi, Caldei, ed indovini. E indi prendendo la parola, disse ai sapienti di Babilonia: Chiunque leggerà questo scritto, e me ne manifesterà la interpretazione, sarà vestito di lana porporina, avrà al collo una collana d'oro, e sarà un dei tre *primi principi* nel mio regno.

8. Ma tutti i sapienti del re entrati che furono non furono capaci nè di leggere lo scritto, nè di dichiararne la interpretazione al re.

9. Laon-

9. *Unde rex Balthassar satis conturbatus est, & vultus illius immutatus est: sed & optimates ejus turbabantur.*

9. Laonde il re Baldassare restò assai disturbato, e cangiato in volto; ed anche i suoi grandi si confondevano.

10. *Regina autem, pro re quæ acciderat regi, & optimatibus ejus, domum convivii ingressa est: & prosequens ait: Rex in æternum vive: non te conturbent cogitationes tuæ, neque facies tua immutetur.*

10. Ma la regina tocca da ciò che era avvenuto al re, ed ai suoi grandi, entrò nel luogo del convito, e prendendo la parola disse: Viva tu o re per sempre. Non ti lasciar disturbare dai tuoi pensieri, nè ti cangiare in volto.

11. *Est vir in regno tuo, qui spiritum deorum sanctorum habet in se: & in diebus patris tui scientia & sapientia inventæ sunt in eo: nam & rex Nabuchodonosor pater tuus principum magorum, incantatorum, chaldæorum, & aruspicum constituit eum, pater, inquam, tuus, o rex.*

11. Vi è uno nel tuo regno, che ha in se lo spirito de' santi dei, e ai dì di tuo padre fu trovata in esso intelligenza, e sapienza; perlochè il re Nabuccodonosor tuo padre lo costituì capo dei maghi, degl' incantatori, dei Caldei, e degl' indovini; così, dico, sì tuo padre, o re.

12. *Quia spiritus amplior, & prudentia, intelligentiaque, & interpretatio somniorum, & ostensio secretorum, ac solutio ligatorum, inventæ sunt in eo, hoc est in Daniele: cui rex posuit nomen Balthassar. Nunc itaque Daniel vocetur, & interpretationem narrabit.*

12. Imperocchè in esso, cioè in Daniello, a cui il re pose nome Baldassare, fu trovata grande ampiezza di spirito, e cognizione, ed intelligenza per interpretar sogni, scoprir enigmi, e sciogliere nodi. Or dunque sia chiamato Daniele, ed egli ne riferirà la interpretazione.

13. *Igitur introductus est Daniel coram rege. Ad quem*

13. Fu dunque introdotto innanzi al re Daniello, al qua-

præfatus rex ait: Tu es Daniel de filiis captivitatis Judæ, quem adduxit pater meus rex de Judæa?

quale il re prefe a favellare così: Sei tu quel Daniello degli fchiavi Giudei, che il re mio padre traduffe dalla Giudea?

14. *Audivi de te, quoniam fpiritum deorum habeas, & fcientia, intelligentiaque, ac fapientia ampliores inventæ funt in te.*

14. Ho udito dir di te, che tu abbia lo fpirito degli Dei, e che in te s'è trovato lume, intelligenza e fapienza in grande ampiezza.

15. *Et nunc introgreffi funt in confpectu meo fapientes magi, ut fcripturam hanc legerent, & interpretationem ejus indicaverunt mihi, & nequiverunt fenfum hujus fermonis edicere.*

15. Or dunque fono ftati fatti venire davanti a me i Sapienti maghi, affinchè leggeffero quefto fcritto, e me ne indicaffero la interpretazione; ma non fono ftati capaci di dire il fentimento di quefta cofa.

16. *Porro ego audivi de te, quod poffis obfcura interpretari, & ligata diffolvere: fi ergo vales fcripturam legere, & interpretationem ejus indicare mihi, purpura veftieris, & torquem auream circa collum tuum habebis, & tertius in regno meo princeps eris.*

16. Di te però io ho udito dire, che fei capace d'interpretar arcani, e fcioglier nodi: Se dunque fei capace di leggere quefto fcritto, e farmene fapere la interpretazione, tu farai veftito di lana porporina, avrai al collo una collana d'oro, e farai un dei tre *primi* principi del mio regno.

17. *Ad quæ refpondens Daniel, ait coram rege: Munera tua fint tibi, & dona domus tuæ alteri da: fcripturam autem legam tibi rex, &*

17. Al che rifpondendo Daniello diffe davanti al re: Tienti i tuoi doni, e dà a qualchedun altro gli onori della tua reggia [1]: io, o re,

1 Il tefto viene fpiegato con una parola fola: *I tuoi penfieri*.

interpretationem ejus ostendam tibi.

18. *O rex, Deus Altissimus regnum, & magnificentiam, gloriam, & honorem dedit Nabuchodonosor patri tuo.*

19. *Et propter magnificentiam, quam dederat ei, universi populi, tribus, & linguæ tremebant & metuebant eum: quos volebat, interficiebat, & quos volebat, percutiebat, & quos volebat, exaltabat, & quos volebat, humiliabat.*

20. *Quando autem elevatum est cor ejus, & spiritus illius obfirmatns est ad superbiam, depositus est de solio regni sui, & gloria ejus ablata est:*

21. *Et a filiis hominum ejectus est: sed & cor ejus cum bestiis positum est, & cum onagris erat habitatio ejus: fœnum quoque ut bos comedebat, & rore cæli corpus ejus infectum est, donec cognosceret, quod potestatem haberet Altissimus in regno hominum, & quemcumque voluerit, suscitabit super illud.*

22. *Tu quoque filius ejus, Balthassar, non humiliasti cor*

re, ti leggerò lo scritto, e te ne notificherò la interpretazione.

18. Il Dio altissimo, o re, impartì a Nabuccodonosor tuo padre regno e grandezza, gloria e maestà.

19. E per la grandezza che ei gli aveva impartita, tutti i popoli, tribù, e lingue temevano, e tremavano di lui: egli ammazzava chi voleva: percuoteva chi voleva; innalzava chi voleva; abbassava chi voleva.

20. Ma quando gli si gonfiò il cuore, e gli si indurì lo spirito a superbia, fu deposto dal regale suo solio, e gli fu tolta la gloria sua.

21. Fu discacciato da tra il genere umano, il suo cuore fu reso simile a quel delle bestie; la sua dimora fu cogli asini selvatici; mangiava erba come un bue; il suo corpo veniva bagnato dalla rugiada del cielo; finchè riconobbe, che l'Altissimo domina sul regnare degli uomini, e che egli stabilisce sul regno chiunque a lui piace.

22. Ma tu pure, o Baldassare suo figlio, benchè tut-

tuum, cum scires hæc omnia.

23. *Sed adversum Dominatorem cæli elevatus es: & vasa domus ejus allata sunt coram te: & tu, & optimates tui, & uxores tuæ, & concubinæ tuæ, vinum bibistis in eis: deos quoque argenteos, & aureos, & æreos, ferreos, ligneosque, & lapideos, qui non vident, neque audiunt, neque sentiunt, laudasti: porro Deum, qui habet flatum tuum in manu sua & omnes vias tuas, non glorificasti:*

24. *Idcirco ab eo missus est articulus manus, quæ scripsit hoc, quod exaratum est.*

25. *Hæc est autem scriptura, quæ digesta est: MANE, THECEL, PHARES.*

26. *Et hæc est interpretatio sermonis. MANE: numeravit Deus regnum tuum, & complevit illud.*

27. *THECEL: appensus es in statera, & inventus es minus habens.*

28. *PHARES: divisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis.*

29. *Tunc jubente rege in-*

to questo sapessi, non umiliasti il cuore;

23. ma ti elevasti contro il dominatore del cielo, ed hai fatto portare davanti a te i vasi della sua *santa* casa, e tu e i tuoi grandi, e le tue mogli *auguste*, e le inferiori beveste vino fuori di quelli; laudasti dei d' argento, e d'oro, e di rame, e di ferro, e di legno, e di pietra, che non veggono, non odono, non intendono; e non glorificasti quel Dio che ha nelle tue mani il tuo fiato, ed ogni tua via.

24. Perlochè fu da lui mandato quel pezzo di mano, che scrisse ciò che *quì* stà segnato.

25. Ora ciò che è scritto, e segnato, è questo: MANE, THECEL, PHARES.

26. E la sua interpretazione è questa: MANE: HA FATTO IL CONTO Dio del tuo regno; e lo ha finito.

27. THECEL: SEI PESATO a bilancia, e sei trovato scarso.

28. PHARES: E' SPEZZATO il tuo regno, ed è dato a Medi, ed a Persi.

29. Allora per comando del

dutus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus: & prædicatum est de eo, quod haberet potestatem tertius in regno suo.

30. *Eadem nocte interfectus est Balthassar rex Chaldæus.*

31. *Et Darius Medus successit in regnum annos natus sexaginta duos.*

del re Daniello fu vestito di lana porporina, gli fu messa al collo una collana d' oro, e fu proclamato per un dei tre primi Signori di quel regno.

30. Ma in quella stessa notte fu interfetto Baldassarre re Caldeo.

31. E Dario Medo successe nel regno in età di anni sessanta due.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO V.

V. 1. Il *re Baldassarre fece un gran convito ad un migliaio dei suoi grandi, e ciascuno avea il posto alla mensa secondo la sua età.*

V. 2. *Il re poi già assaporato dal vino, comandò che gli si portassero i vasi d' oro e d' argento che Nabuccodonosor di lui padre avea asportati dal tempio, che era in Gerusalemme, onde fuor di quei bevessero il re, ed i suoi grandi, e le sue mogli* auguste, *e le inferiori*. Daniele non parla d' Evilnerodach figliuolo di Nabuccodonosor, niente forse avendo di ragguardevole da narrare che accaduto fosse sotto il suo regno, e che potesse contribuire ad assodare i Giudei nella pietà; sebben egli, secondo Geremia [1], fino dal momento, in cui incominciò a regnare, trasse di prigione Gioacchimo re di Giuda dopo trent' anni di schiavitù e l' innalzò sopra tutti gli altri Principi, ch' erano a Babilonia. Pas-

[1] *Jerem. c. 52. 3.*

Passando dunque a Baldassarre suo nipote egli racconta un sì celebre prodigio, che accadde in un gran banchetto da quel Principe imbandito a tutti i più Grandi della sua Corte. Daniele era allora in età di ottanta anni, ed erano circa due anni che Ciro Re de' Persi e Dario Re de' Medi assediavano con innumerabili soldatesche la città di Babilonia; lo che fa che sembri alquanto più difficile a comprendere, come quel Principe, che vedevasi assediato da sì gran tempo, far volesse una spesa straordinaria in tale congiuntura, in cui soglionsi premurosamente risparmiare tutti i viveri per la sussistenza degli assediati. Ma lo fece per avventura o per una ridicola vanità, o per mostrare agli assedianti quale si fosse la sicurezza dell'animo suo, e toglier loro ogni speranza, con una sì maravigliosa profusione, ch'egli non temeva allora d'incontrare. Ma qualunque ragione avesse di così operare, siccome gli Autori ne accennano parecchie, o del giorno della sua nascita, o della solennità del suo Dio Bel, cuntro se egli provocò il furore di Dio colla strana profanazione fatta de' sacri vasi del Tempio di Gerosolima, che avea seco portati Nabuccodonosor dopo la ruina di quella Città.

℣. 3. *Furono dunque portati i vasi d'oro e d'argento, già asportati dal tempio, che era in Gerusalemme, e fuor di quelli bevettero il re ed i suoi Grandi, e le sue mogli* auguste, *e le inferiori*.

℣. 4. *Bevevano vino, e laudavano i loro dei d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di legno, e di pietra*. Finchè quei vasi consacrati a Dio furono nel Tempio degl'idoli il Signore non si adirò, perchè trattavano eglino, dicono i Padri [1], le cose di Dio secondo l'idea che avevano della divinità; e benchè fossero in errore, credevano almeno di aver consacrato ad un santo uso le cose sante. Ma tosto che eglino profanano que' sacri vasi con uso indegno di Dio, un sì enorme sacrilegio vien seguitato dal castigo. S. Paolo [2], paragona spesso il corpo di un Cristiano a un vaso

[1] *Hieron. & Theodor.* [2] *Tessal. c. 4. 4.*

vaso consacrato a Dio, quando ei disse: *Ciascun di voi sappia possedere il vaso del suo corpo con santità e con onore*. Ed altrove [1]: *Se alcuno ha premura di mondarsi, egli sarà un vaso d' onore santificato ed atto al servigio del Signore, e preparato per ogni sorte d' opere buone*. Lo stesso Apostolo [2] ci sublima pur anche dicendo, che noi siamo *il Tempio di Dio*, e che in *noi abita lo Spirito del Signore*. Se dunque si profanano i vasi santificati pel divin servigio; se violasi la santità de' tempii, ove abita lo Spirito Santo, che altro deesi aspettare se non che *Dio*, secondo la minaccia fattane da S. Paolo, *sterminerà* quelli, che avranno commesso una tale profanazione: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*.

„ Ma qual'era la follia di quegl' idolatri, esclamano i „ Padri [3], *di lodar numi di legno e di pietra*, bevendo in „ vasi d'oro; di porre in dimenticanza il Dio e il supre- „ mo Signor dell' Universo, e di cantar le lodi di quei „ che non portano che falsamente il nome di dei! " In tale stravaganza noi pure cadiamo, ogni qual volta trascurando di rendere a Dio i nostri doveri, siccome a colui che esser dee il padrone supremo del cuor nostro, tutti ci rivolgiamo alle creature amandole più di lui; e colla preferenza, che diamo ad esse, facciamo veramente il loro elogio in pregiudicio delle lodi dovute al solo Dio; posciachè mediante l'amore, come dice sì spesso S. Agostino, si loda Dio e si adora in una maniera degna di lui: *Non colitur nisi amando*.

℣. 5. *L' ora stessa comparvero delle dita come di mano umana scrivente di contro a un lampadaro, sul calcinato del muro della sala reggia, e il re stava guardando quelle dita di mano che scriveva*.

℣. 6. *Allora il re si cangiò in volto, e restò disturbato da pensieri, gli si rilassarono i nodi dai fianchi, e le sue ginocchia si battevan l' un l' altro*. L'ubbriachezza avea indotto Baldassarre sino all' eccesso d' empietà d' insultare in mez-

[1] 2. *Tim.* c. 2. 21. [2] 1. *Cor.* c. 3. v. 16. 17.
[3] *Theodor. Hieron.*

mezzo a un gran convito e alla presenza delle sue concubine il Dio d' Isdraello , come un Dio debole , che non avea potuto resistere alla possanza de' suoi dii . Ma il Dio che non è debole se non quando gli piace di non manifestare la sua Onnipotenza per confondere via maggiormente in progresso la vanità e la forza superba degli uomini ; sconvolse in un momento tutte le vane idee di quel Principe stolto, e sentir gli fece la infinita differenza, che passa tra l' uomo e Dio, tra gl' idoli inanimati e l' Onnipotente.
" Nell' atto stesso , in che, dice Teodoreto, quel Re bar-
" baro dava lode a statue , che non avevano alcuna vir-
" tù, e dispregiava con tanto insulto colui che tutto può,
" il Creatore di tutte le cose gli volle far conoscere ch'
" egli non era, a guisa degl' idoli suoi, materiale e visibi-
" le, ma un puro spirito; stante che mostrandogli soltan-
" to dita che scrivevano sulla parete, davagli ad intendere
" che per accomodarsi alla sua debolezza ei presentava agli
" occhi suoi *come una sua mano*, che scriveva la sua sen-
" tenza, e che non sarebbesi fatta vedere , s' egli medesi-
" mo non avesse avuto mestieri di vederla ."
Che se il semplice aspetto di quelle dita miracolose, che scrivevano sulla parete fu sufficiente a conturbar l' animo suo, e a cagionare un tremore universale nelle sue membra; quale stato sarebbe , dice il Padre stesso, il suo stupore e il suo spavento , se veduto egli avesse le folgori della divina Giustizia, o gli Angioli del Signore comparire agli occhi suoi con quanto hanno di più tremendo , allorchè li manda come i ministri del suo furore ; poichè nè pure il gran Daniele sostener potè l' aspetto loro senza timore? *Perchè dunque*, o uomo, perchè, o Principe, chiunque tu sia , *perchè t' insuperbisci* , *mentre non sei che terra e cenere ?*

Questo dotto Autore fa inoltre osservare un altro disegno di Dio nel mostrare quelle dita e quella incognita Scrittura; il qual era di convincer di nuovo i maghi e tutti i sapienti de' Caldei della loro ignoranza e della falsa loro sapienza; posciachè egli permise, che non si pensasse da pri-

ma

ma a Daniele; ma che venir si facessero tutti i maghi e tutti i *sapienti del Re*, affinchè la loro vanità e la loro scienza tanto vantata fosse riconosciuta per ciò che era, ed esposta al disprezio di tutti i popoli.

V. 10. *Ma la regina tocca da ciò ch' era avvenuto al re, ed ai suoi grandi, entrò nel luogo del convito, e prendendo la parola disse: Viva tu o Re per sempre: Non ti lasciar disturbare dai tuoi pensieri, nè ti cangiare in volto.*

V. 11. *Vi è uno nel tuo regno, che ha in se lo spirito dei santi dei, e ai dì di tuo padre fu trovata in esso intelligenza, e sapienza; perlochè il Re Nabuccodonosor tuo padre, lo costituì capo dei maghi, degl' incantatori, dei Giudei, e degli indovini; così, dico sè, tuo padre o Re.* Non parlasi già quì di sua moglie [1]; poichè dianzi è notato, che le mogli di Baldassarre con lui beeano ne' vasi del Tempio di Gerosolima, ma o parlasi di sua avola o di sua madre chiamata *Nitocride*, che avea, secondo gli Storici [2], molto senno e molto ingegno; e che allora essendo molto attempata, non volle probabilmente, come osserva Teodoreto, ritrovarsi a tai divertimenti. Avendo dunque inteso ciò che era accaduto, e l'agitazione, che quell' avvenimento straordinario avea cagionato al Re suo figliuolo, ella entrò espressamente nella sala del convito, per dargli il consiglio notato in questo luogo, e la maniera, con che ella parlò a quel Principe fa ancora meglio conoscere ch' ella era sua madre o sua avola; posciachè gli rappresentò ciò che accaduto era al tempo di Nabuccodonosor, e usò le stesse espressioni, di cui s'era egli medesimo servito per esaltar la sapienza di Daniele sopra quella di tutti i maghi e di tutti i sapienti di Caldea.

Pare che il santo Profeta fosse poco noto al re Baldassarre per quel ch' egli era, quantunque ancor gli restasse l'amministrazione degli affari del regno [3]; poichè oltre che questa Principessa dichiarò al Re suo figliuolo, parlando di lui,

[1] *Theodor. Hieron. Origen.* [2] *Herodot.*
[3] *Daniel. c.* 8. 27.

rivestir di porpora, e lo dichiarasse suo primo Ministro, non accettò i presenti nè le dignità come il prezzo e la ricompensa della sua profezia; ma adorò nella condotta di quei Principi verso lui i disegni di Dio, che volgeva il cuor loro come a lui andava a grado, e che recavali ad onorarlo in una maniera sì portentosa, allorchè sembrava che tutte le mire umane avrebber dovuto piuttosto indurli ad odiarlo e ad allontanarlo dalla loro Corte.

℣. 22. *Ma tu pure, o Baldassare suo figlio, benchè tutto questo sapessi, non umiliasti il cuore*, ec. Dappoichè Daniele ha rappresentato a Baldassare, che se Nabuccodonosor avea soggiogato tutto l'Universo, era stato un effetto non della sua propria virtù, ma del supremo decreto di colui, a cui tutte le nazioni obbedíscono, siccome al Creatore di tutte le cose; dopo aver egli esposto davanti agli occhi suoi l'esempio sì insigne del tremendo gastigo da Dio poscia esercitato contro il vincitore di tutti i popoli, *per essersi sollevato ed esaltato nel suo orgoglio*, e dell' umile abbassamento, con cui lo stesso Principe riconobbe alla fine il supremo potere dell' Onnipossente, fa egli sentire a suo nipote, quanto fosse colpevole per non essersi approfittato di sì sensibili esperienze, e per non aver imparato, come doveva, da quel che accaduto era nella propria di lui casa, che Dio resiste ai superbi, e non concede che agli umili la sua grazia.

Reca certamente stupore la sentenza, con cui parla al suo Re quell'officiale di Baldassarre, siccome fatto avrebbe a un semplice particolare; ma bisogna considerare che in lui parlava lo Spirito di Dio. Egli non ignorava il profondo rispetto dovutogli come al suo Re; ma sapeva nel tempo stesso il suo dovere verso Dio. Ed avendolo questo Principe obbligato a dirgli la verità, si prevale di una sì importante occasione per dirgliela senza dissimulazione, sapendo quanto sia raro ch' essa possa giugnere fino all' orecchio del Re, allora pure ch' eglino desiderano di conoscerla, e di quanti avvertimenti rilevantissimi per la loro salute eglino rimangano privi per la crudele compiacenza di quel-

quelli, che ad essi favellano. Non bisogna dunque riguardare nè Daniele che parla sì enfaticamente il Baldassarre, nè Natano che servesi delle proprie parole di Davidde per confonderlo, nè S. Ambrogio che sì severamente riprende un grande Imperatore, qual era Teodosio, come persone inconsiderate e che mancassero di rispetto verso i loro Principi; ma come santi Profeti e Ministri dell'Altissimo, che servivano d'organo allo stesso Dio per umiliare salutarmente coloro, che insorti erano contro lui.

℣. 25. *Ora ciò che è scritto, e segnato è questo MANE, THECEL, PHARES.*

℣. 26. *E la sua interpretazione è questa: MANE: HA FATTO IL CONTO Dio del tuo regno, e lo ha finito*, ec. La Scrittura, che apparve sul muro della sala del convito indicava semplicemente tre parole, di cui la prima significava, *numero*, la seconda, *peso*, e la terza, *divisione*. Quindi conveniva, secondo S. Girolamo, che Daniele non solo leggesse questa Scrittura, che gli altri leggere non potevano, ma ancora che l'interpretasse com'egli fece, facendo intendere ciò che queste parole e di *numero*, e di *peso* e di *divisione* racchiudevano di misterioso e predicevano per l'avvenire; posciachè non bisogna immaginarsi che ciascuna parola significasse per se stessa tutto il senso delle cose dal Santo Profeta dichiarate a Baldassarre, ma lo Spirito di Dio, che gliele fece leggere, gli diede pure la intelligenza di tutta la profezia ivi contenuta.

℣. 29. *Allora per comando del re Daniele fu vestito di lana porporina, gli fu messa al collo una collana d'oro, e fu proclamato per un dei tre primi Signori di quel regno*. Daniele soffrì di esser così rivestito di porpora per un impulso, non v'ha dubbio, dello Spirito di Dio, che volea forse farlo in tal modo vie più conoscere, e renderlo più caro a Dario, il qual dovea succedere a Baldassarre nell'Impero. Che se reca stupore che quel Principe diede a colui, che aveagli annunziate cose sì triste, la ricompensa da lui promessa, S. Girolamo dice, che questo accadde, o perchè credette che le cose predettegli non si adempierebbero che lun-

lungo tempo dopo, o perchè sperò, che onorando il Profeta del Signore potrebb' egli facilmente ottenere misericordia. Ma tutto ciò, dice un altro Padre, non ebbe forza di mutare il decreto del Giudice supremo; stante che è cosa terribile, ei soggiugne, il cader fra le mani del Dio vivo; ed è una cosa terribile veramente, secondo l'Apostolo [1], l'essersi beffato della bontà del Signore, *che è paziente*, secondo il Profeta [2], e *che indugia a punire*, *e che punisce alla fine*. Che s'egli usò misericordia a Nabuccodonosor, e se punì nello stesso momento Baldassarre, non istà a noi il pretendere di penetrare gl' incomprensibili segreti dei suoi giudicii, e ci basta udir S. Paolo [3] a dichiararci, ch' *egli usa misericordia a chi gli piace*.

V. 30. *Ma in quella stessa notte fu interfetto Baldassarre re Caldeo*,

V. 31. *E Dario Medo successe nel regno in età di anni sessanta due*. Abbiamo veduto che Babilonia era assediata da gran tempo da innumerabili soldatesche tanto dei Persi, quanto dei Medi. Però nel tempo stesso che Baldassarre non pensava che al suo divertimento, riguardandosi come inaccessibile ai suoi nemici, a motivo della sua situazione e delle grandi fortificazioni della sua città capitale, Dio l'abbandonò tra le mani di Dario e di Ciro, vale a dire dello Zio e del nipote, ma Dario è nominato solo in questo luogo, perchè il più vecchio egli era e lo Zio di Ciro, e perchè l'impero dei Medi da lui posseduto era più ragguardevole di quello dei Persi, che apparteneva a suo nipote.

Tremiamo considerando, che *nella stessa notte* susseguente al convito, cioè pochissimo dopo che Daniele ebbe dichiarato a Baldassarre il decreto da Dio pronunziato contro la sua empietà, egli miseramente morì. Temiamo che l'abuso, che facciam tutto dì della clemenza del nostro Dio, non rendaci degni di udire ancora quelle fulminanti parole dell'Angelo dell'Apocalisse [4], che *non v' ha più tempo*

[1] *Rom.* 2. 4. [2] *Nahum. c.* 2. 3. [3] *Rom. c.* 9. 18.
[4] *Apoc. c.* 10. 6.

po da sperare, e che tutto è perduto per noi. Questo momento è sempre in procinto di sopraggiugnere. Il timore n'è salutare, prima che sia giunto; ma quando ne siamo colti all'improvviso, senza che ad esso ci siamo apparecchiati, allora inutil è il dolore, e non si veggono più che argomenti di estrema disperazione. Che se Dio ce ne minaccia lungo tratto innanzi, lo fa per bontà, e per darci motivo di prevenire colle nostre lagrime e colla nostra penitenza un tempo, in cui i pianti e il pentimento non avranno più la forza di placare il rigore della sua giustizia.



CAPITOLO VI.

Daniele un dei tre primi Principi sopra cento venti stabiliti per tutte le Provincie. Accusato di pregar Dio contro un Editto surretizio. Gettato nella fossa dei Leoni, onde esce salvo. Gettati poi gli accusatori, sono tosto divorati. Il re ordina che il Dio di Daniele sia nei suoi stati temuto e venerato.

1. *Placuit Dario, & constituit super regnum satrapas centum viginti, ut essent in toto regno suo.*

1. Piacque a Dario di costituire alle prefetture del regno cento venti Satrapi, che fossero per tutto il suo regno.

2. *Et super eos principes tres, ex quibus Daniel unus erat: ut satrapæ illis redderent rationem, & rex non sustineret molestiam.*

2. E sopra questi *costituì* tre principi, l'un dei quali era Daniello, ai quali i Satrapi avessero a rendere conto, affinchè il re non venisse danneggiato.

3. *Igitur Daniel superabat omnes principes, & satrapas,*

3. Daniello però superava tutti i principi, e i satrapi, im-

quia spiritus Dei amplior erat in illo.

imperocchè v'era in lui grandissima ampiezza di spirito.

4. *Porro rex cogitabat constituere eum super omne regnum: unde principes, & satrapæ quærebant occasionem, ut invenirent Danieli ex latere regis: nullamque causam, & suspicionem reperire potuerunt, eo quod fidelis esset, & omnis culpa, & suspicio non inveniretur in eo.*

4. Perlochè il re pensava di costituir Daniello Prefetto Universale del regno, e però i principi e i satrapi cercavano occasione di trovar qualche cosa contro Daniello in ciò che atteneva al re, ma non poterono trovare pretesto alcuno per renderlo sospetto; imperocchè Daniello era fedele, e sopra esso non poteva farsi cadere sospetto di fallo alcuno.

5. *Dixerunt ergo viri illi: Non inveniemus Danieli huic aliquam occasionem, nisi forte in lege Dei sui.*

5. Adunque quei personaggi dissero *tra loro*: Contro a questo Daniello noi non troveremo occasion *di accusa*, salvo che intorno la legge del suo Dio.

6. *Tunc principes, & satrapæ surripuerunt regi, & sic locuti sunt ei: Dari rex in æternum vive.*

6. Allora i Principi, e satrapi sorpresero il re, e gli favellarono così: Dario re, vivi per sempre.

7. *Consilium inierunt omnes principes regni tui, magistratus, & satrapæ, senatores, & judices, ut decretum imperatorium exeat, & edictum: Ut omnis, qui petierit aliquam petitionem a quocumque deo, & homine usque ad triginta dies, nisi a te, rex, mittatur in lacum leonum.*

7. Tutti i principi del tuo regno, Magistrati, Satrapi, Senatori, e Giusdicenti hanno consigliato, che esca un decreto, ed editto Imperiale: Che chiunque durante lo spazio di giorni trenta farà richiesta alcuna a qualunque Dio, o uomo fuorchè a te solo, o re, sia gettato nella fossa dei leoni.

8. *Nunc itaque rex confir-*

8. Or dunque, o re, confer-

ma sententiam, & scribe decretum: ut non immutetur quod statutum est a Medis, & Persis, nec prævaricare cuiquam liceat.

9. Porro rex Darius proposuit edictum & statuit.

10. Quod cum Daniel comperisset, id est constitutam legem, ingressus est domum suam, & fenestris apertis in cœnaculo suo contra Jerusalem tribus temporibus in die flectebat genua sua, & adorabat, confitebaturque coram Deo suo, sicùt & ante facere consueverat.

11. Viri ergo illi curiosius inquirentes invenerunt Danielem orantem, & obsecrantem Deum suum.

12. Et accedentes locuti sunt regi super edicto: Rex, numquid non constituisti, ut omnis homo, qui rogaret quemquam de diis, & hominibus usque ad dies triginta, nisi te, rex, mitteretur in lacum leonum? Ad quos respondens rex, ait: Verus est sermo juxta decretum Medorum, atque Persarum, quod prævaricari non licet.

ferma l' avviso, e segnà il decreto, onde rendasi immutabile, giusta i statuti di Media, e di Persia, che a nessuno lice di rivocare.

9. Adunque il re Dario segnò l' Editto, e statuì *il divieto*.

10. Or Daniello, saputo questo, essersi cioè fatta una coral legge, entrò in sua casa; e colle fenestre del suo appartamento aperte verso Gerusalemme, a tre tempi del giorno si metteva in ginocchio, e faceva adorazione, e rendeva grazie davanti al suo Dio, siccome ancora soleva fare per l' innanzi.

11. Ma quei personaggi che con grande attenzione spiavano *i portamenti* di Daniello, lo trovarono a pregare, e a supplicare il suo Dio.

12. Laonde presentatisi al re, gli favellarono intorno all' editto, così: Re, non hai tu segnato il decreto, che chiunque per lo spazio di giorni trenta farà richiesta a qualunque de' dei, o degli uomini, fuorchè a te solo, o re, sia gettato nella fossa dei leoni? Ai quali il re rispose, e disse: Ciò che voi dite, è vero; ed è giusta i statu-

statuti di Media e di Persia; che a nessuno lice il rivocare.

13. *Tunc respondentes dixerunt coram rege: Daniel de filiis captivitatis Juda non curavit de lege tua, & de edicto, quod constituisti, sed tribus temporibus, per diem orat obsecratione sua.*

13. Allora quelli replicarono, e dissero alla presenza del re: Daniello degli schiavi Giudei non ha fatto conto della tua legge, nè dell' Editto, che tu segnasti; ma fa la sua preghiera tre tempi al giorno.

14. *Quod verbum cum audisset rex, satis contristatus est: & pro Daniele posuit cor, ut liberaret eum, & usque ad occasum solis laborabat, ut erueret illum.*

14. Il re udito questo ne fu grandemente contristato, e pensava al modo di liberar Daniello, e fino al tramontar del sole fece sforzo per salvarlo.

15. *Viri autem illi intelligentes regem dixerant ei: Scito rex, quia rex Medorum, atque Persarum est, ut omne decretum, quod constituerit rex, non liceat immutari.*

15. Ma coloro vedendo bene, qual fosse la intenzione del re, gli dissero: Sappi, o re, che v'è la legge dei Medi, e dei Persi, che qualunque decreto firmato dal re è tale, che mutarsi non lice.

16. *Tunc rex præcepit, & adduxerunt Danielem, & miserunt eum in lacum leonum. Dixitque rex Danieli: Deus tuus, quem colis semper, ipse liberabit te.*

16. Allora dunque per comando del re fu condotto Daniello, e fu gettato nella fossa dei leoni. Ed il re disse a Daniello: Il Dio tuo, a cui tu continuamente servi, egli ti libererà.

17. *Allatusque est lapis unus, & positus est super os laci: quem obsignavit rex annulo suo, & annulo optimatum suorum, ne quid fieret contra Danielem.*

17. E nello stesso tempo fu portata una pietra, e posta sulla imboccatura della fossa, e fu sigillata dal re col suo sigillo, e col sigillo dei suoi Grandi, onde non

18. Et abiit rex in domum suam, & dormivit incœnatus, cibique non sunt allati coram eo, insuper & somnus recessit ab eo.

19. Tunc rex primo diluculo consurgens, festinus ad lacum leonum porrexit:

20. Appropinquansque lacui, Danielem voce lacrymabili inclamavit, & affatus est eum: Daniel serve Dei viventis, Deus tuus, cui tu servis semper, putasne valuit te liberare a leonibus?

21. Et Daniel regi respondens ait: Rex in æternum vive.

22. Deus meus misit angelum suum, & conclusit ora leonum, & non nocuerunt mihi, quia coram eo justitia inventa est in me: sed & coram te, rex, delictum non feci.

23. Tunc vehementer rex gavisus est super eo, & Danielem præcepit educi de lacu: eductusque est Daniel de lacu, & nulla læsio inventa est in eo, quia credidit Deo suo.

fosse fatta novità alcuna contro Daniello.

18. Il re poscia andò al suo palazzo, e andò a dormir senza cena; non furono serviti cibi davanti a lui, e non potè nè anche dormire.

19. Egli poi si levò la mattina al primo far del giorno, e andò in fretta alla fossa dei leoni:

20. Ed avvicinato alla fossa chiamò con dolente voce Daniello, e gli disse: Daniello servo del Dio vivente, il Dio tuo, cui continuamente tu servi, potè egli liberarti dai leoni?

21. Daniello rispose al re, e disse: Re, viva tu per sempre.

22. Il Dio mio ha inviato il suo angelo, il quale serrò la bocca ai leoni, e non m' hanno fatto alcun male; imperocchè io sono stato davanti a lui trovato innocente; ed altresì davanti a te, o re, io non ho commesso delitto,

23. Allora il re si rallegrò grandemente di lui, e comandò che Daniello fosse tratto dalla fossa; e così Daniello fu tratto dalla fossa, e in esso non fu trovata lesione alcuna, poichè ebbe fede nel suo Dio.

24. *Jubente autem rege, adducti sunt viri illi, qui accusaverant Danielem, & in lacum leonum missi sunt, ipsi, & filii, & uxores eorum: & non pervenerunt usque ad pavimentum laci, donec arriperent eos leones, & omnia ossa eorum comminuerunt.*

24. Ed al comando del re furono condotti quei personaggi, che avevano accusato Daniello, e furono gettati nella fossa dei leoni essi, e i figli, e le mogli loro; e non giunsero neppure fino al fondo della fossa, che i leoni furono ad essi addosso, e sminuzzarono tutte le ossa loro.

25. *Tunc Darius rex scripsit universis populis, tribubus, & linguis, habitantibus in universa terra: Pax vobis multiplicetur.*

25. Allora il Re Dario scrisse a tutti i popoli, tribù, e lingue, abitanti in tutta la terra, *così*: Moltiplice felicità.

26. *A me constitutum est decretum, ut in universo imperio & regno meo tremiscant, & paveant Deum Danielis. Ipse est enim Deus vivens, & æternus in secula: & regnum ejus non dissipabitur, & potestas ejus usque in æternum.*

26. Per me s'è stabilito il decreto, che in tutto l'impero, e regno mio sia venerato in timore, e tremore il Dio di Daniello. Imperocchè questi è il Dio vivente, ed eterno, che sussiste per tutti i secoli, il cui regno non verrà mai distrutto, e il cui impero persisterà senza fine.

27. *Ipse liberator, atque salvator, faciens signa, & mirabilia in cælo, & in terra: qui liberavit Danielem de lacu leonum.*

27. Questi è che libera, e che salva, che opra prodigii e meraviglie in cielo ed in terra, che liberò Daniello dalla fossa dei leoni.

28. *Porro Daniel perseveravit usque ad regnum Darii, regnumque Cyri Persæ.*

28. Ora Daniello perseverò a fiorire sotto il regno del re Dario, e sotto il regno di Ciro Persiano.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO VI.

℣. 1. *Piacque a Dario di costituire alle prefetture del regno cento venti satrapi, che fossero per tutto il suo regno.*

℣. 2. *E sopra questi* costituì *tre principi, l' un dei quali era Daniello, ai quali i Satrapi avessero a rendere conto, affinchè il re non venisse danneggiato.* Si è già prevenuta la difficoltà, che offresi alla mente, allorchè non si ode parlar quì che di Dario, e non di Ciro, sebbene avesser presa congiuntamente Babilonia [1], e Baldassarre fosse ancora stato ucciso dai soldati di Ciro. Ma per illustrare interamente questo punto di storia, saper bisogna che Dario, che, secondo la più probabile opinione, era lo stesso che Ciaxarete figlio di Astiage, possedeva l' Impero de' Medi; e che Ciro, il qual avea l' Impero dei Persi, era il nipote ed a un tempo il genero di Dario. Però il rispetto, che avea Ciro per quel Principe, che era e suo zio e suo suocero, e più attempato di lui, lo indusse a cedergli l' autorità principale sull' impero de' Caldei; lo che per altro non toglie che la Scrittura [2], non dichiari che quel regno fu dato e ai Medi e ai Persi, e ch' essa non parli dell' Editto, che diede luogo a far mettere Daniele [3] nella fossa coi leoni, siccome una ordinanza egualmente stabilita dai Persi e dai Medi.

S. Girolamo crede che non si possa dubitare che Dario non abbia saputo il prodigio, che accadde alla presenza di Baldassarre in mezzo al suo convito, e la interpretazione data ad esso da Daniele, dichiarando che i Medi e i Persi posseder doveano il grande Impero di Babilonia. Forse dunque

[1] *Xenoph. Instit. l.* 7. [2] *Dan. c.* 5. 28.
[3] *Idem. c.* 6. 7. 8. 12.

que per questa ragione rispettando quel Principe nella sua persona la profonda sapienza e il merito straordinario, che Nabuccodonosor e Baldassarre avendo cotanto onorato, diede a conoscere che per lui avea la medesima stima ed onoravalo di un affetto anche maggiore. Come beato fu quel Re, sotto il cui regno la Scrittura ci dichiara, che *Daniele superava in autorità tutti i Principi e tutti i satrapi, perchè pieno egli era* (come molti litteralmente spiegano) *dello Spirito di Dio!* Non già dunque colle bassezze, nè colle vili compiacenze, nè facendo mali officii ai Grandi dell' Impero, egli cresceva in dignità, in autorità e in confidenza presso il suo Re, ma colle continue pruove, che dava nella sua condotta, della presenza dello Spirito di Dio, che l' animava e che facevalo operare; Virtù certamente assai rara in mezzo ad una Corte, e soprattutto fra Pagani, che non respiravano che l' empietà della idolatria!

℣. 4. *Perlochè il re pensava di costituir Daniele Prefetto universale del regno; e però i Principi e i satrapi cercavano occasione di trovar qualche cosa contro Daniello in ciò che atteneva al re; ma non poterono trovare pretesto alcuno per renderlo sospetto, imperocchè Daniello era fedele, e sopra esso non poteva farsi cadere sospetto di fallo alcuno.*

℣. 5. *Adunque quei personaggi dissero* tra loro: *Contro a questo Daniello noi non troveremo occasion* di accusa, *salvo che intorno la legge del suo Dio.* Dio prova così la virtù de' suoi maggiori Santi; e se talvolta egli permette che onorati sieno fra gli uomini, non manca di far poscia conoscere con qualche luminoso argomento, che il cuor loro non è attaccato agli onori; ma che usano di questo mondo, secondo il detto di S. Paolo, come se non ne usassero; cioè che il secolo colle sue grandezze e colle sue ricchezze non è capace di far ad essi violare l' onore dovuto a Dio. Tal apparve in simile incontro il santo Profeta Daniele. Le più sublimi dignità di un sì grande impero non hanno la forza di corromperlo, e la più stretta confidenza del suo Principe non può indebolire la purissima pietà, che l' unisce ancora più strettamente col suo Dio. Quindi quanto

to più egli si vede onorato, tanto più rendesi degno d'esserlo colle grandi prove, cui porge della sua virtù e della sua sapienza. Ma ciò che sì grandemente innalza il suo merito agli occhi di Dio e del suo Re, gli diventa un laccio rispetto agli uomini, eccitando contro lui la gelosia di tutti i Grandi ed esponendolo alla più aspra prova della sua Fede.

Che beato rimprovero è quello, che si fa al santo Profeta ed a' suoi umili imitatori, allorchè ridotti avendo tutti i loro nemici colla probità di una irreprensibile condotta a non poter nulla ritrovare che meriti le loro accuse, per quanto spetta l'amministrazione delle loro cariche, non sono eglino più esposti che a studiate ricerche ed a maligni sospetti intorno la loro Religione e la loro Fede; ed allorchè in una parola non si può accusarli, niente più che Daniele, fuorchè d'essere troppo fedeli al loro Dio! Ma consideriamo la stravaganza congiunta alla malizia, che scorgesi nella condotta tenuta dai nemici di Daniello per farlo perire.

℣. 7. *Tutti i Principi del tuo regno, Magistrati, Satrapi, Senatori, e Giusdicenti hanno consigliato, che esca un decreto, ed editto Imperiale: Che chiunque durante lo spazio di giorni trenta farà richiesta alcuna a qualunque Dio, o uomo, fuorchè a te solo, o re, sia portato nella fossa dei leoni.* Niente v'ha, come dice Teodoreto, di più scellerato nè che guidi a maggiori delitti della gelosia. Ne veggiamo un esempio nell'eccesso d'empietà, in cui essa precipita i nemici di Daniele. La sua esaltazione e la purità della sua condotta sembra loro insopportabile e li getta in una specie di furore: eglino cercano tutti i mezzi di rovinarlo; e non trovandone in tutte le circostanze della sua condotta pigliano finalmente la stravagante risoluzione di fare in certo modo un Dio del loro Re e di ricusar nel tempo stesso al Dio di Daniele l'omaggio essenziale, di cui tutti gli uomini sono a lui debitori, affinchè la fermezza, che il santo Profeta mostrerebbe nel rendere a Dio ciò che gli dovea, loro fosse un pretesto di accusarlo di aver mancato al

suo

ſuo dovere verſo il ſuo Re. Qual eceſſo di accecamento è l' impedire alla creatura ch' ella non s' indirizzi al Creatore, per domandargli ciò ch' egli ſolo può accordarle, e di volere in certa guiſa ſoſpendere per lo ſpazio di trenta giorni la divina pioggia delle grazie e delle benedizioni del Cielo, ſenza la quale tutto ſarebbe ſubbiſſato l' univerſo, poichè ſe la mano che l' ha creato, nol ſoſteneſſe ogni momento con un perpetuo ſoccorſo, eſſo immantinente ritornerebbe nel nulla, dond' è uſcito!

Ma ciò che la geloſia iſpirò a tutti i grandi dell' Impero, che vietavano con un ſolenne Editto di indirizzarſi ad altro Dio, nè ad alcun uomo che a lui ſolo, per chiedergli qualunque coſa; il demonio ſi sforza del continuo d' iſpirarlo a noi pure, allontanandoci per ogni ſorte di vie dal ricorrere alla ſorgente della vita, ed obbligandoci con mille artificii a non iſperar che da lui quel ch' egli non ha il potere di accordarci. Egli ſa che il gran ſecreto per farci perire è di togliere inſenſibilmente all' anima noſtra ogni comunicazione col noſtro Dio, che è la ſua vita, ed egli ſa che coll' impedirci di pregarlo romperà infallibilmente quel divin commercio, che è tutto il fondamento della noſtra ſalute. Per la qual coſa egli ſi applica principalmente a renderci languidi nella orazione, rendendoci meno ſenſibili ai noſtri biſogni, e per conſeguenza meno ardenti ad implorare il ſoccorſo di Dio, che n' è sì neceſſario.

℣. 9. *Adunque il re Dario ſegnò l' Editto, e ſtatuì il* divieto;

℣. 10. *Or Daniello, ſaputo queſto, eſſerſi cioè fatta una cotal legge, entrò in ſua caſa, e colle fineſtre del ſuo appartamento aperte verſo Geruſalemme, a tre tempi del giorno ſi metteva in ginocchio, e faceva adorazione e rendeva grazie davanti al ſuo Dio, ſiccome ancora ſoleva fare per l' innanzi.* Quel Principe accecato dalla baſſa adulazione de' Grandi della ſua Corte, e da una propoſizione, che ſebbene ſtravagante luſingava il ſuo orgoglio, non iſcoprì il laccio, che a lui tendevano i nemici di Daniele; ed acconſentì immantinente ad una coſa, che il ſemplice lume del ſenſo

comu-

comune avrebbe dovuto fargli rigettare con dispregio . La Politica avrebbe forse ispirato a tutt' altri che a Daniele di far allora orazione in una maniera segreta , di modo che quelli che cercavano occasioni di far palese la loro gelosia, non potessero ritrovarne ; posciachè , siccome dice S. Agostino , Dio che vede in occulto corona occultamente : *Coronat in occulto Pater in occulto videns* . Ma quest' uomo egualmente illuminato e generoso non credette dover niente cangiare nella maniera , con che era egli solito a pregare, *aprendo le finestre della sua camera ;* ed avrebbe piuttosto creduto d'offendere il rispetto, ch' egli doveva a Dio, non solo s' egli avesse deferito a un ordine sì empio ; ma ancora se avesse dato motivo di credere che al medesimo deferisse, nascondendosi per fare a Dio la sua orazione. Egli riguardava la sua esaltazione nell' Impero come un' opera di Dio. Egli non vi prendeva altra parte che quella che voleva Dio ch' ei vi prendesse, affine di proccurar sollievo al suo popolo . Però non essendovi attaccato niente più che alla sua vita, cui era pronto a sagrificare, siccome fece vedere , per la gloria del Signore , egli pensava unicamente a compiere il suo dovere, senza darsi pensiero di tutti i rei disegni degli uomini . Tal è il vero carattere di un Ministro dell' Altissimo, che esser non dee nè politico nè timido , e di cui la fedeltà e la fede non riconosce altri pericoli che quelli di cader nella disgrazia del suo Dio.

Si può osservar quì di passaggio l' antica consuetudine di far tre volte orazione ; cioè secondo S. Girolamo all' ora di Terza, all' ora di Sesta, all' ora di Nona, secondo ch' egli lo prova con varii luoghi della Scrittura [1] ; ma pure l' adempimento di ciò che avea predetto il Re Salomone sì lungo tempo innanzi in quella sì celebre orazione, ch' egli fece in mezzo al Tempio da lui fabbricato , allorchè diss' egli a Dio : [2] Che *se il tuo popolo pecca contro di te ed . . . eglino sono condotti schiavi . . . . in una terra nemica . . . .* s' egli-

[1] *Act. c.* 2. *v.* 15. *ib. c.* 3. 1. *ib. c.* 10. *v.* 3. 9.
[2] 3. *Reg. c.* 8. *v.* 46. 47. 48.

s' eglino a te ritornano con tutto il cuor loro .... e se ti pregano riguardando verso .... la città che tu hai scelta e il Tempio, che ho io fabbricato alla gloria del tuo Nome, tu esaudirai dal Cielo .... le loro orazioni e le loro preghiere. Dunque, secondo il pensiero di Teodoreto per conformarsi a questo avvertimento di Salomone Daniele *aprendo le finestre della sua camera* nel tempo della sua schiavitù rivolgevasi dalla *parte di Gerusalemme per adorare e pregar Dio; e la sua orazione fu esaudita dall' alto del Cielo*, secondo la predizione di quel Principe, poichè si vedrà con estremo stupore il prodigio da Dio operato in favor suo per salvarlo dal furore de' suoi nemici.

V. 14. *Il re udito questo ne fu grandemente contristato; e pensava al modo di liberar Daniello, e fino al tramontar del Sole fece sforzo per salvarlo.*

V. 15. *Ma coloro vedendo bene, qual fosse la intenzione del re, gli dissero: Sappi, o re, che v' è la legge dei Medi, e de' Persi, che qualunque decreto firmato dal re è tale, che mutarsi non lice.* Dario allora si accorse del laccio tesogli dai nemici di Daniele e del disegno da loro avuto inducendolo a promulgare un sì empio Editto. La fiducia, ch' egli avea in quel sant' uomo, di cui conosceva il merito e la profonda sapienza, gli fece tentare ogni possibile via per sottrarlo all' odio de' suoi emuli: ed era egli sommamente contristato per essersi così lasciato sorprendere, veggendosi allora nell' impotenza di rivocare il suo Editto a cagione delle ingiuste leggi del suo Reame. Egli avrebbe nondimeno dovuto farlo malgrado l' opposizione di tutti i satrapi dell' Impero; ma bisognava che la sua debolezza medesima contribuisse a far risplendere la gloria di Dio e la santità del suo servo; ed egli sperò, dice S. Girolamo, che il Signor di Daniele, che avea salvato i suoi tre compagni dalle fiamme della fornace di Babilonia, non segnalerebbe meno il suo potere verso lui. Però non l' abbandonò egli tanto alla rea volontà di quei che l' odiavano, quanto all' onnipotenza del vero Dio, a cui lasciò fare, aggiugne il Santo, ciò che non avea la forza di fare egli stesso;

ſteſſo; poſciachè gli parlò a tal uopo ſenz'alcun dubbio, e con una intera certezza dicendogli: *Il tuo Dio che tu adori del continuo, ti libererà: Quod ipſe obtinere non potuit, Dei tradidit potentiæ. Nec ambigue loquitur, ut dicat; ſi potuerit liberare te: ſed audacter & confidenter: Deus, inquit, tuus, quem colis ſemper, ipſe te liberabit.*

Non ſenza ragione egli fece apporre il regio ſigillo alla pietra, con cui ſi chiuſe la bocca del lago; poichè ſperando, ſiccome dicono i Padri [1], che Dio non permetterebbe che i leoni faceſſero male alcuno al ſuo fedel miniſtro, egli volle confidarlo totalmente alla ſua poſſanza, ed ovviare che i ſuoi nemici non foſſero per avventura contro lui più crudeli degli ſteſſi lioni; lo che la Scrittura ſignifica chiaramente colle parole, *affinchè qualche coſa non ſi faceſſe contro Daniele.* Per coſiffatta guiſa, giuſta la rifleſſione di S. Girolamo, quanto quel Principe ſi tenne ſicuro dalla parte delle beſtie più feroci, altrettanto egli credette di aver luogo di tutto temere dalla parte degli uomini: *Et qui de leonibus ſecurus eſt, de hominibus pertimeſcit.*

Che s'egli ordina che la pietra ſia inoltre ſigillata col ſigillo de'Grandi della ſua Corte, lo fa per toglier loro ogni ſoſpetto, ch'ei ſi diffidaſſe di loro, e fors'anche per impedire che non credeſſero ch'ei voleſſe tentar qualche via per ſalvar colui, ch'egli amava. Ma diciamo pure, che, ſecondo l'intendimento di Dio, biſognava che la bocca del lago de'leoni foſſe sì ben chiuſa e ſigillata, che gli uomini dubitar non poteſſero in verun conto del ſupremo potere, ch'egli dovea manifeſtare per la liberazion di Daniele; ſiccome videſi lungo tempo di poi, che i Giudei non preſero sì grandi precauzioni per ben chiudere e per cuſtodire il ſepolcro di GESU' CRISTO ſe non affinchè quello che da coloro facevaſi per impedire che i ſuoi diſcepoli non rapiſſero il ſuo corpo, ſerviſſe contro la loro idea a renderе più certa e più luminoſa la gloria della ſua riſurrezione.

ỳ. 20. *Ed avvicinato alla foſſa chiamò con dolente voce* Da-

[1] *Theodor. Hieron.*

Daniello, *e gli disse: Daniello servo del Dio vivente; il Dio tuo, cui continuamente tu servi, potè egli liberarti dai leoni?* ec. I santi Interpreti ci assicurano, che le parole di Dario non debbono spiegarsi come se le medesime significassero diffidenza. L'uno di loro ci dice, che domandare a Daniele, *se Dio avea potuto liberarlo dalla gola de' leoni* era lo stesso che domandargli, se il Signore l'avea voluto. Un altro, che è S. Girolamo, dopo aver dichiarato che quel Principe non dubitava della possanza di Dio, poichè aveva egli detto dianzi con certezza *che sarebbe il liberatore* di Daniele; dichiara che se parla presentemente in una maniera meno risoluta, lo fa per dar al miracolo tutto lo splendore, che dee avere, ed affinchè quanto più la cosa pare incredibile ed impossibile secondo l'ordinario corso della natura, tanto più odiosa apparisca e degna di gastigo la volontà dei Grandi della sua Corte: *Ut cum Daniel illæsus apparuerit, quanto res incredibilior est, tanto adversum principes justior indignatio sit.*

" Considerate in effetto, dice Teodoreto, che ciascuna „ parola che dice quel Principe, fa conoscere che la pietà „ di Daniele era il principio del grande affetto, ch' ei gli „ dimostrava. Primieramente nol chiama il suo servo, ma „ *il servo di Dio*; poscia nomina il Dio di Daniele *il Dio* „ *vivente*, e per ultimo, facendo l'elogio della pietà del „ santo Profeta, gli dice; *Il tuo Dio, che tu servi del con-* „ *tinuo*; cioè di cui l' Editto promulgato non ha potuto „ farti abbandonare l'adorazione ed il culto." Secondo la spiegazione, che danno i Padri alle parole di Dario, si può dire che la voce mesta e tronca dai sospiri, con cui quel Principe chiamò Daniele chiuso nel lago dei leoni, significava principalmente la inquietudine sua non intorno il potere del Dio da lui chiamato *il Dio vivo*, e per conseguenza il Dio Onnipotente, ma intorno la sua volontà.

Finalmente quando pur gli fosse sopraggiunto qualche dubbio nel gran timore, ch' egli avea di perdere un sì fedele Officiale, un tal dubbio sarebbe stato assai scusabile in un Principe, che non era nella verace Religione. E a Dio

pia-

piacesse che tutti i Principi che adorano il Dio vivo conoscessero almeno e sapessero bene discernere, come quel Principe Pagano, la pietà ed il merito di quei che si dedicano con Daniele al suo divin culto, senza distinzione di tempo, e senza che possa da lui separarli il timore di alcuna disavventura!

,, Impariamo, dice un Padre, da questo esempio della ,, virtù sì generosa di Daniele e dalla forza, ch' essa ebbe ,, di chiuder la gola ai leoni stessi, ad anteporre al par di ,, lui la pietà ad ogni cosa, e ad abbracciarla sì strettamente, che niuno accidente di questa vita non possa separarcene. Quando dunque tutti gli uomini insiem collegati ci facessero guerra, e perseguitassero la pietà, alla ,, quale noi ci consacriamo, dobbiamo riporre la nostra fiducia nella pietà medesima, per cui siamo perseguitati e ,, saldi rimanere contro tutti i loro assalti; posciachè di ,, questo modo il santo drappello degli Apostoli assediato ,, essendo come dal mondo intero si è mantenuto invincibile, ed anzi ha vinto e debellato i suoi avversarii; " diversissimi in ciò dai leoni di Daniele, poichè furono essi veramente convertiti di lupi in agnelli, *ex lupis faciens agnos;* laddove la naturale ferocia di que' leoni non fu cangiata, come dice S. Girolamo, ma soltanto raffrenata dall' Angelo di Dio e dal merito delle opere buone, che ei volle nel suo servo ricompensare. *Non leonum feritas immutata est, sed .... rabies conclusa est ab Angelo; & idcirco clausa, quia Prophetæ bona opera præcesserant.*

Quei che hanno gli occhi della fede si riguardano ogni momento come circondati da leoni crudeli, che non anelano, secondo S. Pietro, che a divorarli. Questi leoni sono i nemici della nostra salute, che si aggirano del continuo, siccome dic' egli, intorno a noi. Reca stupore il prodigio, con cui leoni famelici non toccano Daniele a cagione della sua giustizia; e non reca stupore il grande e continuo miracolo, con che una virtù divina chiude incessantemente, per così dire, la gola agli altri leoni ancor più formidabili, che ci minacciano ognora di sterminarci. Siccome

la

la fede, secondo S. Pietro, ha la forza di loro resistere; non possiamo però troppo assodarci nella fede con una umile e perfetta confidenza in Dio; posciachè colui solo, che ha liberato Daniele dai leoni furiosi, a cui egli fu esposto, ha il potere di toglierci al furore degli altri, che vogliono sterminarci.

V. 24. *Ed al comando del Re furono condotti quei personaggi, che avevano accusato Daniello, e furono gettati nella fossa dei lioni, essi, e i figli, e le mogli loro, e non giunsero neppure sino al fondo della fossa, che i leoni furono ad essi addosso, e sminuzzarono tutte le ossa loro.* Il miracolo della liberazione di Daniele tolse al Re il timore da lui avuto di opporsi alla ingiustizia dei Grandi della sua Corte. Quegli che osato non avea di salvar la vita ad un innocente, non teme più presentemente di punire una moltitudine di rei. Egli riguarda la sì disperata salvezza del servo di Dio come una sentenza di morte da Dio stesso pronunziata contro tutti i suoi nemici; e giudica che degni sieno di perdere la vita dal momento che Dio si dichiara per colui, ch' eglino hanno voluto far morire sì ingiustamente. Non bisognava permettere ch' eglino potessero scemar di pregio un sì gran miracolo, dicendo, che i leoni non aveano toccato Daniele se non perchè erano satolli; e la giustizia di Dio richiedeva ch' eglino stessi diventassero pruove incontrastabili della onnipossente protezione accordata al suo servo, divorati essendo in un istante dai leoni medesimi, che in una maniera sì sorprendente gliel' aveano risparmiata. Quindi Daniele vivendo tranquillo in mezzo ai leoni di Babilonia, e gli emoli di Daniele squarciati in un istante dai denti di que' leoni, erano prove che fortificandosi scambievolmente faceano vedere ai più ciechi, che se quelle bestie carnivore *spezzarono le ossa* dei nemici di quell' uomo giusto, non poterono risparmiar lui stesso che per un effetto di quella possanza superiore, che comanda sovranamente a tutte le creature, e che si fa ubbidire.

V. 26. *Per me s' è stabilito il decreto, che in tutto l' impero, e regno mio sia venerato in timore, e tremore il Dio*

di Daniello ; imperocchè questi è il Dio vivente , ed eterno , che sussiste per tutti i secoli , il cui regno non verrà mai distrutto , e il cui impero persisterà senza fine . Dio faceva sin d' allora conoscere , movendo sì potentemente il cuor di quel Principe , ciò che doveva egli fare un giorno per la conversione generale degl' Imperatori e dei popoli infedeli. Era questa soltanto come una figura e come un preludio di quella grande e mirabile opera del cangiamento di tutto l' universo , ch' egli adempirebbe al suo tempo . Alcuni hanno creduto cha Dario si convertì veracemente, ed ordinò con tale Editto , che la santa Religione del vero Dio fosse professata apertamente nel suo Impero. Altri dicono, che quel Principe volse con ciò soltanto impedire , che non si proferissero per l' avvenire alcune bestemmie contro un Dio , di cui aveva egli sì sensibilmente riconosciuta la onnipotenza. Siccome egli non sopravvisse che poco tempo, e Ciro suo nipote e suo genero, che rimase per la sua morte solo padrone di tutto l' Impero de' Medi e de' Persi, resesi così propizio al popol di Dio , loro permettendo con un solenne Editto di ritornare in Giudea , e loro ordinando di rifabbricare il Tempio di Gerosolima, potrebbesi credere che quel Principe riconoscesse effettivamente e adorasse il vero Dio prima di morire ; lo che sembra pure essere stato il sentimento di S. Agostino, il quale dichiara, come si è dianzi notato in occasione di Nabuccodonosor, che liberando Dio miracolosamente i servi suoi dalla morte presente, liberava que' Principi nel tempo stesso dall' eterna.



CA-

CAPITOLO VII.

Vision di Daniele. Quattro bestie indicanti quattro regni. Vede l'eterno. Sue vesti, trono, ministri, giudizio, libro aperto, bestie distrutte. Il figlio d'uomo si avanza sino all'Eterno, da cui riceve possanza, onore ec. Daniele spaventato chiede conto di quelle bestie. Sono quattro regni, l'ultimo de' quali sarà il più formidabile. Dieci corna son dieci re, dopo i quali un più possente regnerà un anno, due anni, e mezz'anno.

1. *Anno primo Balthasar regis Babylonis Daniel somnium vidit: visio autem capitis ejus in cubili suo: & somnium scribens, brevi sermone comprehendit, summatimque perstringens ait:*

1. L'Anno primo di Baldassarre re di Babilonia Daniele ebbe una visione in sogno, la qual visione gli passò pel capo, mentre era nel suo letto. Ora egli scrisse questo sogno, raccogliendolo in brevi termini, e ristringendosi alla summa delle cose.

2. *Videbam in visione mea nocte, & ecce quatuor venti cæli pugnabant in mari magno.*

2. Io ebbi, disse, questa mia visione di notte, ed eccoti i quattro venti del cielo a combattere sul mar grande.

3. *Et quatuor bestiæ grandes ascendebant de mari diversæ inter se.*

3. E quattro gran bestie salivano dal mare, una diversa dall'altra.

4. *Prima quasi leæna, & alas habebat aquilæ: aspiciebam, donec evulsæ sunt alæ ejus, & sublata est de terra, & super pedes quasi homo stetit, & cor hominis datum est ei.*

4. La prima pareva una leonessa, ed aveva ali d'aquila; e mentre io stava guardando, le furono svelte le ali, e poi fu levata da terra, e si tenne ritta in piedi a guisa d'uomo, e le fu dato cuore umano.

5. *Et ecce bestia alia similis urso in parte stetit : & tres ordines erant in ore ejus, & in dentibus ejus, & sic dicebant ei : Surge, comede carnes plurimas.*

5. Ed ecco un' altra bestia, che pareva un orso, la quale presentossi da un lato; ella aveva in bocca e tra i denti tre coste [1] : E così gli veniva detto : Su, mangia carne assai.

6. *Post hæc aspiciebam, & ecce alia quasi pardus, & alas habebat quasi avis quatuor super se, & quatuor capita erant in bestia : & potestas data est ei.*

6. Di poi, mentre io guardava, eccone un' altra che pareva un leopardo, ed avea sul dosso quattro ali, che parevan d' augello; questa bestia avea quattro teste; e a lei fu dato l'impero.

7. *Post hæc aspiciebam in visione noctis, & ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis, dentes ferreos habebat magnos, comedens, atque comminuens, & reliqua pedibus suis conculcans; dissimilis autem erat ceteris bestiis, quas videram ante eam, & habebat cornua decem.*

7. Di poi, mentre io ancor guardava in questa visione notturna, eccoti una quarta bestia, terribile, orribile, fortissima, che aveva gran denti di ferro, mangiava, e tritava, e poi calpestava gli avanzi coi piedi. Questa era differente dalle altre bestie, che io aveva vedute dinanzi, ed aveva dieci corna.

8. *Considerabam cornua, & ecce cornu aliud parvulum ortum est de medio eorum : & tria de cornibus primis evulsa sunt a facie ejus : & ecce oculi, quasi oculi hominis erant in cornu isto, & os loquens ingentia.*

8. E mentre io considerava queste corna, vidi che tra mezzo ad esse spuntava fuori un altro corno picciolo : Tre delle prime corna gli furono svelte dinanzi; ed ecco che in quel corno v'eran occhi, che parevano occhi d' uomo, ed una bocca che discorreva cose grandi.

9. E

[1] Si sono seguiti ottimi Interpreti.

9. *Aspiciebam donec throni positi sunt, & antiquus dierum sedit: vestimentum ejus candidum quasi nix, & capilli capitis ejus quasi lana munda: thronus ejus flammæ ignis: rotæ ejus ignis accensus.*

9. E mentre io continuava a guardare furono posti dei troni, e l' Antico dei giorni vi si assise: Il suo vestito era candido qual neve; i capelli del suo capo eran come lana netta: il suo trono, fiammelle di fuoco, e le ruote di quello, un fuoco ardente.

10. *Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur a facie ejus. Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assidebant ei: Judicium sedit, & libri aperti sunt.*

10. Un fiume di fuoco scorreva, e sortiva dal suo cospetto: un milione d' *Angeli* a lui ministrava, e mille milioni a lui assistevano: Si tenne giudizio, e furono aperti i libri.

11. *Aspiciebam propter vocem sermonum grandium, quos cornu illud loquebatur: & vidi, quoniam interfecta esset bestia, & periisset corpus ejus, & traditum esset ad comburendum igni:*

11. Io riguardava per veder l' esito di quei strepitosi gran discorsi, che quel corno proferiva; e mentre io guardava, la bestia fu uccisa, il suo corpo fu distrutto, e fu dato ad essere brugiato al fuoco.

12. *Aliarum quoque bestiarum ablata esset potestas, & tempora vitæ constituta essent eis usque ad tempus, & tempus.*

12. *Vidi* anche eser tolto l' impero alle altre bestie; e la durata della loro vita esere loro costituita sino a un tempo, e tempo prefinito.

13. *Aspiciebam ergo in visione noctis: & ecce cum nubibus cæli quasi filius hominis veniebat, & usque ad antiquum dierum pervenit: & in conspectu ejus obtulerunt eum.*

13. E mentre io pur riguardava nella notturna visione, ecco colle nubi del cielo venir un che pareva figlio d' uomo, e giugnere sino all' Antico dei giorni;

e fu presentato davanti a lui.

14. *Et dedit ei potestatem, & honorem, & regnum: & omnes populi, tribus, & linguæ ipsi servient; potestas ejus potestas æterna, quæ non auferetur, & regnum ejus, quod non corrumpetur.*

14. E l' *Antico dei giorni* gli diè impero, e gloria, e regno; e tutti i popoli, tribù, e lingue ad esso serviranno; il di lui impero è impero eterno, che giammai non cesserà, e il suo regno è tale, che non sarà mai distrutto.

15. *Horruit spiritus meus: ego Daniel territus sum in his, & visiones capitis mei conturbaverunt me.*

15. Il mio spirito inorridì: io Daniello per tai cose restai atterrito, e conturbato dalle visioni, che mi passavan pel capo.

16. *Accessi ad unum de assistentibus, & veritatem quærebam ab eo de omnibus his. Qui dixit mihi interpretationem sermonum, & docuit me:*

16. E mi accostai ad uno dei circostanti, e da esso cercai la verità intorno tutto questo: Ed egli mi spiegò la interpretazion delle cose, e me la insegnò:

17. *Hæ quatuor bestiæ magnæ quatuor sunt regna, quæ consurgent de terra.*

17. Queste quattro gran bestie (*ei disse*) sono quattro regni, che sorgeranno da terra:

18. *Suscipient autem regnum sancti Dei altissimi: & obtinebunt regnum usque in sæculum, & seculum sæculorum.*

18. E poi i Santi del Dio altissimo conseguiranno il regno, e lo possederanno per tutti i secoli, e i secoli dei secoli.

19. *Post hoc volui diligenter discere de bestia quarta, quæ erat dissimilis valde ab omnibus, & terribilis nimis: dentes & ungues ejus ferrei: comedebat, & comminuebat,*

19. Io volli indi diligentemente informarmi relativamente alla quarta bestia, che era molto differente da tutte le altre, e terribile assai; che avea denti, ed unghie

& reliqua pedibus suis conculcabat:

ghie di ferro; che mangiava, e tritava, e gli avanzi coi piedi calpestava:

20. *Et de cornibus decem, quæ habebat in capite: & de alio, quod ortum fuerat, ante quod ceciderant tria cornua: & de cornu illo, quod habebat oculos, & os loquens grandia, & majus erat ceteris.*

20. *Volli anche informarmi* intorno alle dieci corna, che ella avea in testa, e intorno all'altro corno, che era spuntato fuori, davanti al quale eran cadute quelle tre corna; ed anche intorno all'avere quel corno occhi, ed una bocca che discorreva cose grandi; ed essere poi più grande degli altri.

21. *Aspiciebam, & ecce cornu illud faciebat bellum adversus sanctos, & prævalebat eis,*

21. Quando io guardava vidi che quel corno faceva guerra contro i santi, ed avea sopra essi il vantaggio;

22. *donec venit antiquus dierum, & judicium dedit sanctis Excelsi: & tempus advenit, & regnum obtinuerunt sancti.*

22. fino a che venne l'Antico dei giorni, e diè la sentenza in favore ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo, in cui i santi andarono a possesso del regno.

23. *Et sic ait: Bestia quarta regnum quartum erit in terra, quod majus erit omnibus regnis, & devorabit universam terram, & conculcabit, & comminuet eam.*

23. E quegli poi così mi disse: La quarta bestia dinota un quarto regno, che sarà in terra, il quale sarà maggiore di tutti gli altri regni; e divorerà tutta la terra, e la calpestrerà, e la triterà.

24. *Porro cornua decem ipsius regni decem reges erunt: & alius consurget post eos, & ipse potentior erit priori-*

24. E le dieci corna di esso regno saranno dieci re; dopo dei quali sorgerà un altro, il quale sarà più pos-

bus & tres reges humiliabit.

25. *Et sermones contra Excelsum loquetur, & sanctos Altissimi conteret: & putabit, quod possit mutare tempora, & leges; & tradentur in manu ejus usque ad tempus, & tempora, & dimidium temporis.*

26. *Et judicium sedebit, ut auferatur potentia, & conteratur, & dispereat usque in finem.*

27. *Regnum autem, & potestas, & magnitudo regni, quæ est subter omne cælum, detur populo sanctorum Altissimi: cujus regnum, regnum sempiternum est, & omnes reges servient ei, & obedient.*

28. *Hucusque finis verbi, Ego Daniel multum cogitationibus meis conturbabar, & facies mea mutata est in me: verbum autem in corde meo conservavi.*

sente [1] dei precedenti, ed abbatterà tre re.

25. Pronunzierà discorsi contro all' Altissimo, e triterà i santi dell' Altissimo; e s' imaginerà di poter mutare i prescritti *sacri* tempi e le leggi; e quelli saran dati in sue mani sino ad un anno, e due anni, e mezz' anno, *vale a dire a tre anni e mezzo.*

26. Poi si terrà il giudizio, onde siagli tolto l' impero; ed egli resti sterminato, e onninamente distrutto:

27. E il regno, l' impero, e la grandezza del regno, che è sotto tutta la cappa del cielo, sia dato al popolo dei Santi dell' Altissimo; il cui regno sarà un regno sempiterno, ed a cui tutti i potentati serviranno, ed ubbidiranno.

28. Quì finisce ciò che mi fu detto. Io Daniello era molto conturbato dai miei pensieri, e restai cangiato in ciera: ma conservai la cosa nel cuore.

SPIE-

[1] Il testo dice: *differente*, e così nel precedente verso.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO VII.

℣. 1. L'*Anno primo di Baldassarre re di Babilonia Daniello ebbe una visione in sogno, la qual visione gli passò pel capo, mentre era nel suo letto. Ora egli scrisse questo sogno, raccogliendolo in brevi termini, e ristringendosi alla summa delle cose.*

℣. 2. *Io ebbi, disse, questa mia visione di notte; ed eccoti i quattro venti del cielo a combattere sul mar grande*, ec. Sin quì Daniele ha seguitato l'ordine de' tempi ne' grandi avvenimenti da lui riferiti; ma in progresso egli racconta le varie visioni avute in varii tempi sotto varii Re con alcune altre circostanze istoriche relative a molti regni precedenti. Prima d'entrare nella spiegazione di queste profetiche visioni giova ripetere ciò che dianzi si è detto; che lo Spirito Santo non ci rappresenta sotto tante figure notate in questo Libro i Regni e gl'Imperi profani, se non relativamente all'Impero affatto divino di GESU' CRISTO, che assorber dee, siccome ha egli incominciato, tutte le podestà della terra, sottomettendo tutte le cose al supremo potere dell'eterno Padre o per un effetto della sua giustizia o della sua infinita misericordia. Questo punto stabile non dobbiamo dunque mai perder di mira, per entrare, per quanto possiamo, nella intenzione dello Spirito Santo.

Dio rappresentò a Nabuccodonosor tutti gl'Imperi del Mondo [1], di cui parliamo, primieramente sotto la figura di una statua, ch'egli fece a lui vedere, mentre che dormiva, mostrandogli, dice Teodoreto, in questa immagine stessa la vanità di tutto ciò che v'ha di grande nel mondo, che passa come una figura, secondo il detto di San Paolo [2]: *præterit enim figura hujus mundi*. Quì il santo Pro-

[1] *Daniel. c.* 2. [2] 1. *Cor. c.* 7. 31.

Profeta Daniele scorgeva un *gran mare*, e come un *conflitto de' quattro venti del cielo su questo mare*, che significavagli la incostanza e i turbamenti diversi della vita coll' agitazione de' suoi flutti. E siccome l'oro e l'argento, il bronzo e il ferro, secondo la riflessione dello stesso Padre, ispiravano orgoglio a quel Re superbo, che vi riponeva la sua fiducia, Dio volle figurargli sotto l'enigma degli stessi metalli la strana rivoluzione dell'Impero de' Caldei, e degli altri che lo seguitarono. Ma perchè Daniele disprezzava l'oro e l'argento, gli vien rappresentato sotto la figura di quattro formidabili bestie, che escono dal mare, quattro terribili Regni, che dopo aver gettato lo spavento in tutti gli uomini per lo spazio di qualche tempo, doveano poscia finire e far luogo al solo Impero eterno di GESU' CRISTO, che ha incominciato nella sua chiesa sopra la terra, e che non dee ricevere la sua perfezione che nel Cielo.

Questi Imperi sono paragonati a bestie di furore, perchè sebbene vi fossero Principi, che regnassero con giustizia, la violenza per l'ordinario e la crudeltà gettava i fondamenti di quelle grandi Monarchie, e spesso di poi le sostentava. Quanto ai *venti, che soffiavano l'uno contro l'altro*, eglino ci significavano le scosse e gli impetuosi movimenti, onde furono agitati que' grandi Stati o nel loro stabilimento, o nella loro distribuzione, cioè quando gli uni erano stabiliti colla distruzione degli altri.

℣. 4. *La prima pareva una leonessa, ed aveva ali d' aquila; e mentre io stava guardando, le furono svelte le ali, e poi fu levata da terra, e si tenne ritta in piedi a guisa d'uomo, e le fu dato cuore umano.* Siccome non può dubitarsi che quattro Imperi non sieno figurati da quelle quattro bestie, poichè la Scrittura così lo spiega [1] in progresso; è manifesto che deesi intendere per la prima l'Impero de' Caldei, ove regnava Nabuccodonosor, a cui i Profeti hanno spesso dato il nome di lione [2]. Questa bestia

[1] *Daniel. c. 7. v. 17.* [2] *Isai. c. 5. v. 29. Jerem. c. 4. 7.*

ſtia viene rappreſentata *con ali d' aquila*, che ſignificavano l' eſtrema celerità, con che quel Principe era, per così dire, volato da per tutto ſoggiogando tutte le nazioni vicine. *Ma le ſue ali* poſcia *le ſono ſtrappate*, perchè laddove alzavaſi dianzi a volo a par di un' aquila, fu ridotto, in gaſtigo del ſuo orgoglio, alla condizion delle beſtie che radono il ſuolo.

Finalmente *egli è rialzato da terra*, perchè in capo a ſette anni Dio gli uſò miſericordia; perchè fu egli riſtabilito, come ſi è veduto, nello ſteſſo ſtato che prima; e perchè in vece dell' indole di lione e di una beſtia feroce, che in lui ſino allora eraſi manifeſtata, egli ricuperò l' uſo della mente e del cuor dell' uomo, per condurre una vita civile tra gli uomini; ovvero, ſecondo la ſpiegazione di un Padre antico, avendo imparato per una eſperienza sì ſenſibile ad aver ſentimenti più conformi al ſuo ſtato, riconobbe ch' egli era uomo, e ceſsò di ſollevarſi oltre i confini della debolezza e della fragilità della ſua natura.

℣. 5. *Ed ecco un' altra beſtia, che pareva un orſo, la quale preſentoſſi da un lato; ella aveva in bocca e tra i denti tre coſte: E così gli veniva detto: Sù, mangia carne aſſai.* L' Impero de' Medi e de' Perſi ci vien figurato da queſta ſeconda beſtia. La Scrittura li chiama in un altro luogo ladri e maſnadieri [1]. Erano popoli crudeli, che niente avevano della urbanità de' Caldei; e laddove queſti abitavano la più bella e la più delizioſa parte del Mondo, quelli ſe ne ſtavano nelle montagne, e viveano ne' loro covili a guiſa di fiere. E' notato che queſt' orſo *le comparve accanto*, cioè verſo l' Oriente, donde i Perſi vennero a ſcagliarſi ſull' Impero dei Babiloneſi. *Le tre file de' denti*, che queſta beſtia aveva in gola, poteano figurare la riunione delle tre Potenze, de' Caldei, de' Perſi e dei Medi, che furono bentoſto confuſe in un ſolo Impero; e forſe la inſaziabile avidità di coloro, di cui quell' orſo era la figura, a cagione delle grandi conquiſte, delle quali ſi moſtra-

[1] *Jerem. c.* 51. v. 48. 56.

straronο straordinariamente sitibondi. Però le fu detto che *sorgesse* prestamente e *mangiasse molta carne*, cioè che essendole la possanza stata data da Dio, ella trovò una grande facilità a riuscire nelle sue conquiste; lo che per altro non potè farsi senza lo spargimento di molto sangue.

℣. 6. *Di poi, mentre io guardava, eccone un' altra che pareva un leopardo, ed avea sul dosso quattro ali, che parevan d' augello; questa bestia avea quattro teste; e a lei fù dato l' impero*. Il terzo Impero è quello di Macedonia o di Alessandro Magno. La rapidità delle sue vittore vien figurata dalla straordinaria velocità del *leopardo*, e delle *quattro ale*, *ch' egli avea sopra di se*, cioè sopra il suo dorso. Però egli dice altrove [1], allorchè vien paragonato a un'altra bestia, ch' *egli non toccava terra*, tanto rapidamente si trasferiva dovunque lo chiamavano le sue conquiste. Le quattro teste, che avea il leopardo, ci significavano i quattro Principi, che divisero tra loro l' Impero di Alessandro dopo la sua morte.

℣. 7. *Dipoi, mentre io ancor guardava in questa visione notturna, eccoti una quarta bestia terribile, orribile, fortissima, che avea gran denti di ferro, mangiava, e tritava, e poi calpestava gli avanzi coi piedi: Questa era differente dalle altre bestie, che io aveva vedute dinanzi, ed aveva dieci corna*.

℣. 8. *E mentre io considerava queste corna, vidi che tra mezzo ad esse spuntava fuori un altro corno picciolo: Tre delle prime corna gli furono svelte dinanzi; ed ecco che in quel corno v' eran occhi, che parevano occhi d' uomo, ed una bocca che discorreva cose grandi*. Scorgesi dall' ottavo capitolo di Daniele [2], che secondo il primo senso litterale, di cui si è già parlato nelle spiegazioni del capitolo secondo, deesi intendere per la quarta bestia il Regno de' Seleucidi in Siria e dei Lagidi in Egitto; benchè secondo un altro senso non tanto ovvio, ma che non è men littera-

[1] *Dan. c.* 8. 5. [2] *Daniel. c.* 8. v. 21. 22 23. *&c.*

terale, nè meno conforme alla intenzione dello Spirito Santo, si può intendere parimente il Romano Impero a motivo della rassomiglianza, ch' ebbero fra loro que' due Imperi, per ciò che spetta alla persecuzione de' Santi. Imperocchè in quella guisa che la grande persecuzione del popolo di Dio dovea farsi dai Seleucidi prima della venuta di GESU' CRISTO; il Romano Impero similmente dovea farla dopo la sua venuta, siccome l' Anticristo dee far l' ultima, che precederà la fine del mondo. Questa bestia viene rappresentata come più *terribile* di tutte le altre; lo che deesi intendere principalmente rispetto ai Giudei ed ai Cristiani, di cui i primi stati non erano maltrattati sotto alcun regno come lo furono sotto quello dei Seleucidi, e i secondi esposti furono a orribili persecuzioni sotto l' Impero dei Romani. Essa era dunque terribile veramente rispetto ai fedeli servi di Dio, essendo certo che la Scrittura non parla mai degl' Imperi del mondo se non relativamente alla Chiesa ed allo stato, in cui si è ritrovata sotto il dominio de i Principi che la governavano.

Essa era pure assai diversa dalle altre bestie, perchè gli altri Imperi figurati dalle altre bestie non aveano esercitato la loro violenza che sopra i corpi; laddove quello dovea esercitarla in una maniera più formidabile sopra le coscienze, per astrignerle ad apostatare rinunziando al culto del vero Dio, lo che apparirà dai capitoli susseguenti.

Le dieci corna, ch' essa avea, significavano dieci Re sì di Siria che d' Egitto, i quali hanno molto tribolata la Chiesa di Dio prima della venuta di GESU' CRISTO. *Il piccol corno, che usciva di mezzo agli altri*, assai chiaramente figurava Antioco Epifane, ossia l' illustre, che il più piccolo era di tutti i suoi fratelli, cui il Regno per diritto non apparteneva, e i costumi fanatici, che lo fecero da molti chiamare *Epimano*, cioè insensato, lo rendevano assai dispregevole, siccome la Scrittura ha avvertito in un altro luogo [1]. Dicesi che quel corno *avea occhi*; lo

[1] *Daniel. c.* 11. 21.

lo che denota il vivace ingegno di Antioco, il qual era molto illuminato, ma scaltro ed iniquo [1]. Finalmente *aveva essa una bocca, che proferiva cose grandi*; posciachè [2] il Principe da quella figurato era superbissimo ed insolente in parole, ed un gran bestemmiatore del nome di Dio e suo dichiarato nemico.

Dicesi ancora che *tre delle prime corna della bestia furono strappate davanti al piccol corno*, di cui abbiamo parlato, cioè che tre Regi del numero de' dieci indicati dalla Scrittura furono distrutti da Antioco; e sono per avventura Tolomeo Filometore re d'Egitto, ch'egli spogliò del suo regno; Tolomeo Evergete suo fratello, ch'egli sconfisse in un conflitto navale a Damiata, e Demetrio figlio di Seleuco, di cui egli usurpò gli Stati.

V. 9. ec. *E mentre io continuava a guardare furono posti dei troni, e l' Antico de' giorni vi si assise: Il suo vestito era candido qual neve; i capegli del suo capo eran come lana netta: il suo trono, fiammelle di fuoco, e le ruote di quello, un fuoco ardente*. Dio si fa vedere a Daniele nelle nubi e su di un trono da Giudice, in procinto di giudicar Antioco o di vendicare i servi suoi. Egli è chiamato *l' Antico de' giorni*, e si mostra sotto la figura di un vecchio; lo che significa la sua eternità [3]. *Il suo trono* è accompagnato o composto da *fiamme ardenti*, per imprimere, dice S. Girolamo, terrore della sua giustizia. E siccome i troni degli antichi Re aveano ruote siccome un carro trionfale; *le ruote del trono di Dio*, che significavano l'attività affatto divina del suo Spirito presente in tutti i luoghi pel governo del mondo, *erano un fuoco acceso*, apparecchiato sempre a divorare ed a consumare i suoi nemici; lo che veniva pur anche rappresentato dal *fiume di fuoco*, *che usciva dalla sua faccia*, e che, secondo S. Agostino [4], figurava-

[1] *Daniel. c.* 8. 25. *c.* 11. 23.

[2] 1. *Mach. c.* 1. 25. *Daniel. c.* 25. *c.* 8. 25. *c.* 11. 36.

[3] *Theod. Vatabl.*

[4] *Aug. ex* 50. *hom.* 16.

ravaci la rigorosa giustizia del Signore, che lasciar non dee impunito alcun peccato.

I milioni di ministri tuttor presenti innanzi a lui sono le innumerabili schiere d'Angioli, che stanno apparecchiati per la esecuzione de' suoi giudicii; e per ultimo *i libri aperti* possono significarci la dichiarazione degli stessi giudicii di Dio, che sono chiusi nel segreto de' suoi consigli. Ovvero significavano, che siccome negli umani giudicii si producono tutti i documenti, che servono alla dilucidazione della verità, così quei di Dio si fanno con una piena cognizione, e scoprendo svelatamente come dice Teodoreto, il segreto delle coscienze.

V. 11. *Io riguardava per veder l'esito di quei strepitosi gran discorsi, che quel corno proferiva; e mentre io guardava, la bestia fu uccisa, il suo corpo fu distrutto, e fu dato ad essere brugiato al fuoco.* Essendosi assiso Dio sopra il suo trono [1] pronunziò la sentenza di morte contro Antioco; e quel Principe morì in effetto per un colpo visibile della mano vendicatrice del Signore, in un' angoscia di spirito incredibile, ricordandosi di tutti i mali, ch' egli avea fatti in Gerosolima contro i veri servi di Dio, ed essendosi reso indegno di ottener misericordia. Coloro che atterriti essendo dalle grandi bestemmie e dalle grandi ingiustizie dei nemici della Chiesa, *mirano*, come Daniele, per conoscere e per adorare i disegni di Dio, non tardano guari a leggere la sentenza di condanna, che la sua divina giustizia pronunzia contro gli empii; posciachè nel tempo stesso che simili a questo *corno* eglino *fanno* nel mondo un maggior *strepito*, si veggono come Antioco abbattuti in un momento, e *consegnati al fuoco* per esser *bruciati* eternamente.

La Fede presta questi occhi affatto spirituali per veder così, sollevandosi oltre i sensi, ciò che passa nel segreto giudicio di Dio rispetto ai persecutori della Chiesa, allorchè si fanno più temere fra gli uomini. Eglino si riguardano

[1] 1. *Machab. c.* 6. 13. *Item* 2. *Machab. c.* 9. 28.

dano come giudici dell' Universo, allorchè sono come sullo scannetto davanti a Dio per esser giudicati e condannati. E' dunque importantissimo, in mezzo a tutte le loro ingiustizie, il non affissare il guardo che nell' Altissimo, che sa il tempo e i limiti, ch' egli ha dati alla loro possanza, secondo che dicesi di poi, che *la possanza delle altre bestie è stata loro tolta, e che la durazion della loro vita fu ad essi determinata sino a un tempo, e tempo prefinito*; cioè che tutti gl' Imperii, di cui si è parlato, sono stati distrutti ciascuno al loro tempo, secondo la misura della *loro durazione*, che l' eterno decreto di Dio avea a ciascheduno di loro prescritta: *certum enim unicuique regnandi tempus definitum fuit*.

℣. 13. *E mentre io pur riguardava nella notturna visione, ecco colle nubi del cielo venir un che pareva figlio d' uomo, e giugnere sino all' Antico dei giorni; e fu presentato davanti a lui*, ec. Il Regno di GESU' CRISTO, che sì spesso chiama se medesimo nel Vangelo il *Figliuol dell' uomo*, ha incominciato dopo tutti gl' Imperi della terra a stabilirsi colla sua Incarnazione. E dopo il suo stabilimento, suggellato colla sua morte e colla sua sì strepitosa risurrezione, si è sollevato *in mezzo alle nubi del cielo, e si è innoltrato sino all' Antico de' giorni*; cioè, secondo Teodoreto, siccome Uomo Dio asceso è al Padre suo, che gli ha dato ogni *podestà* sì in Cielo che in terra. Il Vangelo è stato dunque predicato nel mondo, e questo *regno* affatto divino si è stabilito nel cuor de' fedeli, mediante la giustizia, la pace e l' allegrezza, che vi ha fatto nascere lo Spirito Santo, secondo S. Paolo [1]: *Non est enim regnum Dei esca & potus; sed justitia & pax & gaudium in Spiritu Sancto*. Però avendo i Farisei chiesto a GESU' CRISTO, quando venir dovesse il regno di Dio, rispose loro [2], che *il regno di Dio non verrebbe con uno strepito, che osservar lo facesse, ma che quel regno era sin d' allora in mezzo ad essi*.

Vero

[1] *Rom. c.* 14. 17. [2] *Luc. c.* 17. 20.

Vero è nondimeno che il regno di GESU' CRISTO non sarà nella sua perfezione se non quando verrà egli stesso nelle nubi del cielo colla gloria del Padre suo per abolire ogni podestà ed ogni principato; posciachè non formando allora tutte queste membra che un Cristo con lui, comporranno tutte insieme quel divin regno, ch'egli rimetterà, al dire di S. Paolo [1], tra le mani del Padre suo: *Deinde finis cum tradiderit regnum Deo & Patri*.

℣. 21. 22. *Quando io guardava, vidi che quel corno faceva guerra contro i santi, ed aveva sopra essi il vantaggio*, ec. O che per la quarta bestia intendiamo, come si è detto, il Regno de' Seleucidi in Siria e de' Lagidi in Egitto; o l'Impero de' Romani fieri persecutori della Chiesa; o il regno dell'Anticristo; o finalmente tutte le podestà, come unite insieme, benchè in tempi assai lontani gli uni dagli altri, per *far la guerra ai Santi*, secondo che dicesi quì, non dee recar maraviglia *se contro essi ha il vantaggio il corno*, che significar può la podestà principale, che ha regnato e regnar dee in ciascun tempo. E' questo il tempo dei patimenti della Chiesa, che viene chiamata militante, finchè vive essa sopra la terra; e la vittoria de' figli suoi non consiste il più delle volte che nella stessa loro morte, come si è manifestato e nei Santi Maccabei sotto il regno d'Antioco, e nella moltitudine de' Martiri dei tre primi secoli della Chiesa sotto l'Impero de' Romani, e come si manifesterà di nuovo alla fine dei tempi sotto il tirannico regno dell'Anticristo.

Ma ha da venire un tempo, in cui l'*Antico de' giorni comparirà* in tutto lo splendore della sua giustizia e della sua possanza, e *darà ai Santi suoi*, che saranno stati sì crudelmente perseguitati, il *potere di giudicare* i loro proprii persecutori. Allora *essendo compiuto il tempo*, cioè il tempo della infinita pazienza di Dio e dei patimenti dei Santi suoi, eglino entreranno per sempre *al possesso del regno* loro destinato dal Padre prima di tutti i tempi.

℣. 25. *Pro-*

[1] 1. *Cor. c.* 15. 24.

V. 25. *Pronunzierà discorsi contro all' Altissimo, e triterà i Santi dell' Altissimo; e s' immaginerà di poter mutare i prescritti* sacri *tempi, e le leggi; e quelli saran dati in sue mani sino ad un anno, e due anni, e mezz' anno*, vale a dire a tre anni e mezzo.

V. 26. *Poi si terrà il giudicio, onde siagli tolto l' impero; ed egli resti sterminato, e onninamente distrutto*. Questo ha una tale relazione con ciò che la Scrittura ha osservato d'Antioco [1], che quei che lo spiegano particolarmente dell' Anticristo, sono obbligati a riconoscere, che si può ben intenderlo parimente di quel Principe, come di colui, che n' era la figura. In quella guisa dunque che GESU' CRISTO congiugne nel Vangelo ciò che riguardava il gran giorno del Giudizio e la consumazione di tutto l' Universo, con ciò che riguardava la rovina di Gerusalemme, che dovea esserne una immagine; si può similmente considerare quel che accadde sotto il regno d' Antioco, e sotto l' Impero de' Romani rispetto a' fedeli servi di Dio come una immagine di quanto accaderà alla fine del Mondo. Allora l' Anticristo, chiamato da San Paolo [2], l' *uomo di peccato e il figlio di perdizione*, e figurato, secondo San Girolamo, dal corno che proferiva parole sì superbe e sì insolenti, avendo *conculcato i Santi dell' Altissimo per lo spazio di un tempo, di due tempi e della metà di un tempo*; cioè nel corso di tre anni e mezzo, che fu pure il tempo che durò il colmo della persecuzione d' Antioco sua figura, *gli sarà poscia tolta la podestà*, siccome fu tolta a quel Principe, affinchè *pera per sempre, ed il regno eterno sarà dato ai Santi dell' Altissimo*.

Questo regno ha cominciato ad esser dato a quel *popol santo*, sino dal tempo d' Antioco e dei Romani, allorchè soffrirono il martirio pel vero Dio; ma non ne go-

[1] 1. *Mach. c.* 1. 47. 2. *Mach. c.* 9.

[2] 2. *Thess. c.* 2. 3. *Hieron. in Dan. c.* 7. 26.

godranno pienamente; come si è detto, se non dopo che l'empio, che sarà riempiuto, dice San Girolamo, di tutta la pienezza della malizia di Satanasso; *in quo totus Satanas habitaturus sit corporaliter*, sarà stato distrutto, secondo il detto di San Paolo [1], *col soffio della bocca del Signor GESU'*; che *lo disperderà collo splendor della sua presenza*. Il demonio, come dice un altro Padre; imiterà in qualche modo la condotta tenuta dal nostro Salvatore nella sua Incarnazione; perchè in quella guisa che il Figliuol di Dio essendosi rivestito della nostra umanità ha operato la nostra salute; il demonio parimente si servirà di un istrumento degno della sua malizia e del suo furore; per operarne gli effetti e procurar la rovina degli uomini. E' dunque importantissimo il congiugnere insieme e il racchiudere in un sol prospetto tutti questi grandi avvenimenti come figure gli uni degli altri; acquistando essi dalla loro unione un' autorità molto maggiore per istabilire più invincibilmente la verità della nostra Fede; e rendere più venerabile la nostra Religione.



L 2 CA-

[1] *Thess. c. 2. 8.*

CAPITOLO VIII.

Altra vision di Daniele. Un montone con due corna, ed un caprone con un corno solo. Il caprone attacca il montone, gli rompe le corna, e lo calpesta. Il caprone cresce, e gli si rompe il corno, e se ne formano altri quattro. Spiegazione.

1. *ANno tertio regni Balthassar regis visio apparuit mihi. Ego Daniel, post id quod videram in principio,*

1. L' Anno terzo del regno del re Baldassarre io ebbi una visione. Io Daniello dopo la visione avuta da prima,

2. *vidi in visione mea, cum essem in Susis castro, quod est in Ælam regione: vidi autem in visione esse me super portam Ulai.*

2. ebbi un' altra visione, in cui parevami di essere nel Castello di Susa, che è nella provincia d' Elam, e parevami in questa visione di essere alla porta *che va al fiume* Ulai.

3. *Et levavi oculos meos, & vidi: & ecce aries unus stabat ante paludem, habens cornua excelsa, & unum excelsius altero, atque succrescens. Postea*

3. Io dunque alzai gli occhi, e guardai; ed ecco che un montone tenevasi in piedi davanti alla paludera *di quel fiume*, che aveva due alte corna, ma l' uno era più alto dell' altro, ed andava più in su.

4. *vidi arietem cornibus ventilantem contra occidentem, & contra aquilonem, & contra meridiem, & omnes bestiæ non poterant resistere ei neque liberari de manu ejus: fecitque*

4. Vidi poi che quel montone cozzava di corna contro Ponente, contro Tramontana, e contro Mezzogiorno, nessuna bestia potea fargli fronte, nè liberarsi dalla

sua

secundum voluntatem suam, & magnificatus est.

5. *Et ego intelligebam. Ecce autem hircus caprarum veniebat ab occidente super faciem totius terræ, & non tangebat terram; porro hircus habebat cornu insigne inter oculos suos.*

6. *Et venit usque ad arietem illum cornutum, quem videram stantem ante portam, & cucurrit ad eum in impetu fortitudinis suæ.*

7. *Cumque appropinquasset prope arietem, efferatus est in eum, & percussit arietem, & comminuit duo cornua ejus, & non poterat aries resistere ei; cumque eum misisset in terram, conculcavit, & nemo quibat liberare arietem de manu ejus.*

8. *Hircus autem caprarum magnus factus est nimis: cumque crevisset, factum est cornu magnum, & orta sunt quatuor cornua subter illud per quatuor ventos cœli.*

9. *De uno autem ex eis egressum est cornu unum modicum, & factum est grande contra meridiem, & contra*

sua zampa; questo faceva quel che voleva, e diventò grande.

5. Io stava attento, ed ecco un caprone venir da Ponente sulla superficie di tutta la terra, *e venire* senza toccar terra; e questo caprone aveva un corno eminente tra i suoi occhi.

6. Egli venne fino a quel cornuto montone, che io aveva veduto stare in piè dirimpetto alla porta, e con tutto l' impeto della sua forza gli corse addosso.

7. Quando si fu appressato vicino al montone, infierì contro esso, e gli diè dei colpi; e gli ruppe ambo le corna; ed il montone non ebbe forza di fargli fronte; onde quello avendolo gettato per terra lo calpestò, e nessuno potè liberare il montone dalla zampa di quello.

8. Il caprone poi divenne assai grande; ma cresciuto che fu, quel gran corno si ruppe, ed in luogo di quello spuntarono quattro corna, volte ai quattro venti del cielo.

9. Da uno poi di questi corni uscì un *altro* corno picciolo, il quale divenne ben grande verso Mezzogiorno,

prientem, & contra fortitudinem.

10. *Et magnificatum est usque ad fortitudinem cœli: & dejecit de fortitudine, & de stellis, & conculcavit eas.*

11. *Et usque ad principem fortitudinis magnificatum est: & ab eo tulit juge sacrificium, & dejecit locum sanctificationis ejus.*

12. *Robur autem datum est ei contra juge sacrificium propter peccata: & prosternetur veritas in terra: & faciet, & prosperabitur.*

13. *Et audivi unum de sanctis loquentem: & dixit unus sanctus alteri nescio cui loquenti: Usquequo visio, & juge sacrificium, & peccatum desolationis, quæ facta est, & sanctuarium, & fortitudo conculcabitur?*

14. *Et dixit ei: Usque ad vesperam & mane, dies duo millia trecenti: & mundabitur sanctuarium.*

15. *Factum est autem, cum viderem ego Daniel visionem, & quærerem intelligentiam ec-*

verso Levante, e verso l'inclita terra *Giudea*.

10. Si alzò *quel corno* fino all' armata del cielo, e di quell' armata, e delle stelle ne abbattè, e le calpestò.

11. Si alzò ancora fino al Capo di quell'armata, e gli levò il sacrifizio perenne, ed abbattè il luogo del di lui santuario.

12. Furono a lui date le forze contro il sacrifizio perenne, a cagion dei misfatti; e da costui veniva gettata a terra la verità; e pure egli in ciò che oprava, aveva felice riuscita.

13. Allora io udii un dei Santi che parlava: ed un altro Santo disse a quel tale che parlava: Sino a quando durerà questa visione toccante il sacrifizio perenne, e il misfatto che cagionerà questa disolazione: Sino a quando resteranno a calpestio il santuario, e l' armata?

14. E quegli rispose: Sino a due mila trecento giorni, *computati* a sera, e mattina; e poi il Santuario sarà mondato.

15. Ora quando io Daniello ebbi questa visione, cercava d' intenderla; ed ecco pre-

ce stetit in conspectu meo quasi species viri.

16. *Et audivi vocem viri inter Ulai: & clamavit, & ait: Gabriel, fac intelligere istam visionem.*

17. *Et venit, & stetit juxta, ubi ego stabam, cumque venisset, pavens corrui in faciem meam, & ait ad me: Intellige, fili hominis, quoniam in tempore finis complebitur visio.*

18. *Cumque loqueretur ad me, collapsus sum pronus in terram: & tetigit me, & statuit me in gradu meo.*

19. *Dixitque mihi: Ego ostendam tibi quæ futura sunt in novissimo maledictionis, quoniam habet tempus finem suum.*

20. *Aries, quem vidisti habere cornua, rex Medorum est, atque Persarum.*

21. *Porro hircus caprarum rex Græcorum est, & cornu grande, quod erat inter oculos ejus, ipse est rex primus.*

22. *Quod autem fracto illo surrexerunt quatuor pro eo, quatuor reges de gente ejus*

presentarmisi davanti una figura che pareva di uomo.

16. Udii ancora la voce d'uno, *che era* in mezzo all' Ulai, il quale ad alta voce disse: Gabriello, dagli ad intendere questa visione.

17. Allora quegli venne e si fermò dappresso al luogo ove io stava; ma quando egli fu giunto, io sbigottito caddi colla faccia a terra. Ed egli a me: Intendi, disse, o figlio d' uomo, poichè alla fine del prefinito tempo la visione si adempirà.

18. Or mentre egli mi parlava, io era gettato colla faccia a terra; ma quegli mi toccò, e mi fe stare in piedi al mio posto.

19. E mi disse: Io ti mostrerò ciò che è per avvenire alla fin dello sdegno, giacchè questo sdegno è già prefinito, ed ha il suo fine.

20. Il montone, che tu vedesti colle corna, è il re dei Medi, e dei Persi.

21. Il caprone è il re dei Greci, e quel gran corno, che tu gli hai veduto tra gli occhi, è il primo re.

22. E le quattro corna, che, rotto questo, sortirono in di lui luogo, dinotano, che

consurgent, sed non in fortitudine ejus.

dalla sua nazione sorgeran quattro re, ma non della forza di quello.

23. *Et post regnum eorum, cum creverint iniquitates, consurget rex impudens facie, & intelligens propositiones.*

23. Ed alla fine del regno di quelli, quando le iniquità saran giunte al lor pieno, insorgerà un re sfacciato, e versato in sottigliezze.

24. *Et roborabitur fortitudo ejus, sed non in viribus suis: & supra quam credi potest, universa vastabit, & prosperabitur, & faciet. Et interficiet robustos, & populum sanctorum*

24. La di lui possanza si rinforzerà, ma non già per le sue forze; ed oltra ogni credere devasterà tutto, ed avrà felice riuscita in ciò che oprerà. Ei farà perire i forti, e il popolo dei Santi

25. *secundum voluntatem suam, & dirigetur dolus in manu ejus: & cor suum magnificabit, & in copia rerum omnium occidet plurimos: & contra principem principum consurget; & sine manu conteretur.*

25. a suo volere [1]; e l' inganno riuscirà felicemente in sua mano. Costui si gonfierà il cuore; e tutte andandogli prosperamente ne farà perir molti: si leverà ancora contro il principe dei principi, ma poi resterà tritato senz' opra di mani.

26. *Et visio vespere & mane, quæ dicta est, vera est. Tu ergo visionem signa, quia post multos dies erit.*

26. La visione, che s' è detta, di *queste giornate contate* a sera e mattina, è vera; tu dunque sigillala, giacchè ella è di cose, che non avverranno se non da quì a molto tempo.

27. *Et ego Daniel langui, & ægrotavi per dies: cumque*

27. Ed io Daniello restai spossato, e ammalato per alcuni

[1] Il testo congiugne colle parole seguenti così: *Col suo intendimento l' inganno* ec.

surrexissem, faciebam opera regis, & stupebam ad visionem, & non erat qui interpretaretur.

cuni giorni; poi levato che fui *dal letto*, faceva gli affari del re: Io mi stupiva della visione; ma niuno però se ne avvide [1].

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO VIII.

V. 3. ec. IO *dunque alzai gli occhi, e guardai; ed ecco che un montone tenevasi in piedi davanti alla paludera* di quel fiume, *che aveva due alte corna, ma l'uno era più alto dell'altro, ed andava più in su* ec. Veggiamo nelle sante Scritture, che assai di frequente addiviene, che lo Spirito di Dio rappresenti le cose stesse sotto molte idee e figure diverse. Quindi GESU' CRISTO paragona in un medesimo luogo [2] il regno del Cielo a un tesoro occulto; a un mercatante di perle, che vende tutto per comprarne una di gran valsente; a una rete gettata in mare, che piglia ogni sorte di pesce; alla semenza, che si getta in terra, e che va a cadere in luoghi diversi; al frumento, tra cui il nemico semina loglio; a un grano di senapa, che piccolissima essendo diventa a guisa di un arbore; e al lievito, che si mescola colla pasta, affine di fermentarla. Non dee dunque recar maraviglia, se troviam pure in Daniele le cose stesse predette e figurate sotto varie immagini; e dubitar non possiamo che ciascuna figura non racchiuda proprietà e caratteri specifici, benchè la debolezza della nostra mente non vaglia a discoprirli.

Le verità, che lo Spirito di Dio rappresentava al suo Pro-

[1] *Altrim.* E non fu alcuno, che la interpretasse.
[2] *Matth. c. 13. v. 44. & c. Ibid. v. 3. 24. 31. 33.*

Profeta sotto tante figure, erano, come si è fatto vedere, importantissime. Esse davano da una parte a tutta la posterità l'idea, che aver si dee, della infinita grandezza, della prescienza e della onnipotenza di quello Spirito supremo, che tutto vede e che ogni cosa regola nel mondo, senz'alcuna distinzione di tempi, e da cui i maggiori Imperi sono distrutti, ed altri sono stabiliti in loro luogo. Esse mostravano d'altronde sotto quegli enimmi tutto il piano della grand' opera della redenzione degli uomini e dello stabilimento del regno di GESU' CRISTO, ch'egli ebbe disegno che noi riguardassimo principalmente qual punto ed oggetto unico, a cui tutto dee riferirsi come a suo fine ciò che sta registrato degli altri Imperi.

Il montone, di cui quì si parla, significava, secondo la spiegazione che ne porge la Scrittura, l'Impero de' Persi e de' Medi. *Le due sue corna* indicavano le due potenze, che componevano quel grande stato; *e quello* delle due, *che era maggiore dell' altro*, e che andava crescendo a poco a poco, dinotava i Persi, il cui Re Ciro accrebbe di molto i suoi Stati colle conquiste da lui fatte in diversi tempi. Avendo però assai ampliato il suo Impero *verso l' Occidente, il Settentrione e il Mezzodì*, lo che veniva figurato dal *dar il cozzo al montone* contro le varie parti del mondo, niente era valevole a raffrenarlo e ad impedire le sue vittorie.

V. 4. *Io stava attento; ed ecco un caprone venir da Ponente sulla superficie di tutta la terra*, e venire *senza toccar terra; e questo caprone aveva un corno eminente tra i suoi occhi*, ec. La Scrittura ci dichiara in progresso che il *becco* significa l'Impero dei Greci. Egli *venne* d'occidente, perchè la Macedonia è all'occaso della Persia, ov'era Daniele quando scrivea le sue visioni. Egli si stese *sulla faccia di tutta la terra* lo che significa le grandi conquiste di quell' Impero; e *pareva che non toccasse terra*, lo che significa la cosa medesima, che ci è stata dianzi rappresentata [1] dalle quat-

[1] *Daniel. c. 7. 6.*

quattro ale del leopardo, a cui quell' Impero è stato ancora paragonato a cagione della rapidità, colla quale colui che l' ha fondato soggiogava le nazioni sembrando piuttosto volare che camminare. Il *corno sì insigne, ch' egli avea tra gli occhi*, dinotava, secondo il sacro testo [1], *il primo Principe di quel grand' Impero*, cioè Alessandro magno Re di Macedonia, per le cui armi il becco ha trionfato del montone, ovvero il Regno de' Greci di quello de' Persi; posciachè avendo quel Principe vinto Dario, e spezzate colla sua vittoria *le due corna del montone*, cioè avendo abbattute le due potenze dei Persi e de' Medi, riunite nella sua persona, solo egli rimase padrone di quel grande Impero.

Però Giosesso [2] ha osservato, che quando Alessandro andò a Gerosolima dopo la sconfitta di Dario, essendo molto sdegnato contro quella città e con animo determinato di far ad essa provar gli effetti dell' ira sua, Dio gli cangiò il cuore tutto a un tratto; ed una delle cose che contribuì a renderlo propizio ai Giudei fu la stessa visione di Daniele, della quale parliamo. „ Imperocchè il Sommo „ Pontefice gli fece vedere, dice l' Istorico, il luogo del- „ le sue Profezie, ove stà notato che un Principe Greco „ distruggerebbe l' Impero de' Persi, ed egli aggiunse che „ non dubitava che di lui non dovesse intendersi una tale „ profezia, lo che recò ad Alessandro una grande alle- „ grezza. "

V. 8. *Il caprone poi divenne assai grande; ma cresciuto che fu quel gran corno si ruppe, ed in luogo di quello spuntarono quattro corna, volte ai quattro venti del cielo*, ec. La morte di Alessandro accaduta nel fior della sua età, e nel sì rapido corso delle sue vittorie, ci viene indicata dalla *rottura del gran corno del becco;* e la divisione del suo Impero in quattro regni è figurata dalle *quattro corna, che spuntarono in luogo del primo*. I quattro Regni, che si divisero i quattro officiali del suo esercito, *erano rivolti verso i quattro venti del cielo*, cioè verso le quattro parti del mon-

[1] *Cap.* 8. 21. [2] *Joseph. Antiq. Jud. lib.* 11. *v.* 8.

mondo, quello di Babilonia al Oriente, quello d'Asia a Settentrione, quello di Grecia ad Occidente, e quello d' Egitto a Mezzodì.

Ora dall' uno di questi Regni, cioè da quello de' Seleucidi, che hanno regnato in Asia e in Babilonia, *uscì un piccol corno*, che era il Re Antioco soprannominato Epifane, di cui si è già molto parlato. Dicesi [1] ch' egli *s' ingrandì assai, e dalla parte del Mezzogiorno*, ov' egli s' impadronì dell' Egitto; *e dalla parte dell' Oriente*, ov' egli spinse le sue conquiste nella Persia; *e dalla parte della fortezza e della gloria*, cioè verso la Palestina, dove il Tempio consacrato alla gloria dell' Altissimo avrebbe dovuto rendere e il popolo d' Isdraello e la città di Gerusalemme invincibili, se non se ne fossero resi indegni.

Egli insorse contro *la fortezza o l' esercito del Cielo* [2], cioè si accinse a far la guerra a quel popolo, che avea sempre combattuto sotto gli stendardi del Re del Cielo; e ricevette il poter di *abbattere molti* di que' forti, di quegli uomini, che la loro pietà facea risplendere a guisa *di stelle*, e che erano della stirpe, di cui Dio avea detto ad Abramo [3], *che la renderebbe come le stelle del cielo*. Ma egli osò pure *insorgere contro il Principe de' forti* [4], contro *il Principe de' Principi*; cioè dichiarar la guerra allo stesso Dio, che riconosceva Isdraello pel suo popolo, e bestemmiare il santo suo Nome, *cessar facendo il sagrificio perpetuo*, che il Signore avea ordinato [5] che a lui si offrisse ogni giorno mattina e sera, *e disonorando il suo santuario* con una sì grande profanazione, come fu quella di farvi adorare Giove Olimpico [6].

Ora bisogna ben osservare, che non *gli fu data la podestà* di far cessare il *perpetuo sagrificio e di abbattere la verità sopra la terra*, cioè tutte le leggi e tutto il culto esterio-

[1] *Daniel c.* 11. *v.* 25. 40. 43.
[2] *Theodor. Hieron.* [3] *Genes. c.* 22. 17.
[4] *Daniel. c.* 8. 23. [5] *Exod. c.* 29. *v.* 38. 39. *Num. c.* 28. 3. [6] 2. *Mach. c.* 6. 2.

riore della verace Religione, se non *a motivo de' misfatti degli uomini*; [1]; posciachè se il popol di Dio non si fosse abbandonato al peccato, e al maggiore di tutti i peccati, che quello è dell' idolatria, giammai il potere di conculcare quanto v' era di più santo non sarebbe stato dato a quell' empio Re, che non divenne l' istrumento dell' ira di Dio contro loro, se non in punizione di tanti delitti, con cui eglino aveano violato la santità della sua alleanza.

V. 14. *E quegli rispose: Sino a due mille trecento giorni*, computati *a sera e mattina*; *e poi il Santuario sarà mondato*. Un Angiolo interrogava un altro Angiolo in favor di Daniele, a cui egli voleva dar lume intorno l' avvenire. I giorni, di cui si è quì parlato, sono giorni naturali, e non giorni profetici, che si pigliano assai spesso per anni. Questo termine *della sera e della mattina* significa, secondo molti Interpreti, un giorno completo; lo che pur è il modo, con che vien esso descritto al principio della Genesi [2] in questi termini: *Dio diede alla luce il nome di giorno, e alle tenebre il nome di notte; e della sera e della mattina si fece il primo giorno*, cioè del giorno artificiale, che finisce alla sera, e della notte seguente fino alla mattina si fece un giorno naturale, che si conta dal nascer d' uno ad altro sole.

Quell' Angelo disse dunque all' altro Angiolo; *Che passerebbero due mille e trecento giorni*, fino a quel giorno, *in cui il Santuario sarebbe purificato* dall' abbominazione, con che il Re Antioco l' avrebbe profanato. Alcuni credono parimente, che con questa espressione *della sera e della mattina*, di cui si è servito il Profeta per indicare il giorno della purificazione e dell' intero stabilimento del *luogo santo*, egli potea ben fare allusione ai due tempi del giorno, in cui il *perpetuo sagrificio*, di cui si è parlato, dovea offrirsi, che erano *la sera e la mattina*.

Per quello che spetta la intelligenza degli anni sei, mesi quat-

[1] *Dan. c.* 8. 12.
[2] *Gen. c.* 1. 5.

quattro e giorni venti, a che tornano i due mille e trecento giorni, di cui si è quì parlato; è una questione sì dibattuta e nondimeno sì poco illustrata il trovar lo spazio giusto; dal principio della profanazione del Tempio sino alla sua purificazione; che non osiamo applicarci a un tal calcolo dopo tanti altri, che ne hanno scritto sì variamente [1]. Però ci contentiamo di affermar soltanto in generale che l'empio Antioco rimase padrone della città di Gerosolima e della fortezza di Sionne pel corso di tre anni e mezzo, ne' quali fece mali infiniti al popolo Giudaico, siccome stà registrato nel Capitolo antecedente [2]; ma che essendo prima di quel tempo incominciata la profanazione delle cose sante, non è difficile il trovare in tutto più di sei anni di desolazione [3].

S. Girolamo dice; che la maggior parte degli Scrittori Cattolici spiegavano questo luogo ancora dell' Anticristo; e riguardavano pure quanto era accaduto contro la Religione de' Giudei sotto il Regno d'Antioco soltanto come una figura della verità, che dovea adempiersi alla fine dei tempi: *Hunc locum plerique nostrorum ad Antichristum referunt; & quod sub Antiocho in typo factum est, sub illo in veritate dicunt esse complendum.*

V. 17. ec. *Allora quegli venne e si fermò dappresso al luogo ove io stava; ma quando egli fu giunto, io sbigottito caddi colla faccia a terra; Ed egli a me: Intendi; disse; o figlio d' uomo; poichè alla fine del prefinito tempo la visione si adempirà.* Si può giudicare della importanza di questa profezia dalla qualità di colui; che viene a darne la spiegazione a Daniele; perocchè quel medesimo fu poscia mandato da Dio alla santa Vergine, per annunziarle il gran mistero della Incarnazione, ed esserne il mediatore. Gabriele stesso adunque viene a spiegare al santo Profeta tutto ciò che sino al presente abbiamo detto de' cambiamenti d' Imperi e dell' orribile desolazione cagionata in Ge-

[1] *Joseph. de bell. Jud. lib.* 12. *c.* 10. *Item Praef. c.* 1.
[2] *Daniel. c.* 7. 25. 1. [3] *Estius Machab.* 1.

Gerosolima dall' empietà d' Antioco, che figurava quella, che veder doveasi nella Chiesa per lo spazio dei tre primi secoli, ed ancora più, secondo S. Girolamo, quella che accader dovea negli ultimi tempi, allorchè l' uomo di peccato, direttamente opposto a GESU' CRISTO, distruggerà nella maggior parte de' Cristiani *il perpetuo sagrificio*, cioè non solo userà ogni sorte di violenze per abolire, per quanto sarà in poter suo, il culto e gli esteriori contrassegni di nostra Religione, ma ch' ei produrrà un languore quasi generale nella carità, che esser dee come il perpetuo sagrificio offerto a Dio nel cuor dell' uomo; lo che fa dire a Nostro Signore [1], ch' *essendosi aumentata l' iniquità, la carità di molti s' illanguidirà; ed appena troverà fede sulla terra, quando egli verrà*.

Lo stupore straordinario e il turbamento, che diede a divedere Daniele, era un effetto della misericordia di Dio, che impediva con tal sentimento ispiratogli della sua debolezza, ch' egli non s' insuperbisse, veggendosi così spesso in compagnia degli Angioli. Per cosiffatta guisa nel tempo stesso che a lui si scoprono tutti i gran segreti dell' avvenire, viene avvertito, dice San Girolamo, della fragilità della sua natura, e gli vien rammentato ch' egli è uomo; chiamandolo *figliuol dell' uomo*, affinchè sentimenti non concepisse di se maggiori. Quel che v' ha di mirabile si è che colui, che *era caduto per terra sbigottito*, veggendo e udendo parlar Gabriele si rizzò nell' atto che l' Angelo l' ebbe toccato; posciachè bisognava ch' ei rimanesse convinto, che la forza necessaria per sostenersi in mezzo a quel gran lume, mentre ch' egli era ancora in un corpo mortale, circondato da miseria, gli veniva da Dio e non da se stesso.

V. 23. Ed alla fine del regno di quelli, quando le iniquità saran giunte al lor pieno, insorgerà un re sfacciato, e versato in sottigliezze, ec. Si è dianzi veduto, che *a cagione*

[1] *Matth.* 24. 12.

gione de' peccati degli uomini fu data a quell'empio Principe la podestà di *rapire a Dio il suo perpetuo sagrificio*. La stessa cosa è quì notata di nuovo, allorchè dicesi, che in seguito dell'aumento delle *iniquità sorgerebbe un Re*, il cui carattere sarebbe *l'impudenza*, e una insolenza straordinaria rispetto a Dio; lo che dalla santa Scrittura si ripete espressamente per farci concepire un grand'orrore al peccato, che esige talvolta dalla giustizia di Dio, ch'egli mandi Re empii per abbattere tutte le cose più sante, in gastigo del dispregio, che hanno fatto i popoli della santità de' suoi precetti. Quel che l'Angelo aggiugne, parlando d'Antioco, ch'egli udrebbe le parole e gli enimmi, è relativo ancora a ciò che dicesi dianzi; che il *corno* della *quarta bestia*, figura di sì malvagio Principe; *aveva occhi*; e ciò significava, come si è fatto vedere, che Antioco aveva un ingegno sottile, penetrante e pieno di lume, che non servì nondimeno che a renderlo più ribelle, col reo uso che ne fece, per tradir gli uomini, e per insorger contro Dio con un'audacia, che gli ha fatto meritare che la Scrittura lo adombrasse, di lui dicendo, ch'*egli avrebbe sulla fronte la impudenza*.

Quanto vero è dunque il dire coll'Apostolo San Paolo, che *la scienza gonfia*, *e che la sola carità edifica*! Imperocchè se il più rischiarato fra gli uomini impiega il suo lume per vedere altro che il niente in se stesso, e il colmo di tutte le perfezioni in Dio; può dirsi che questo lume è in lui una sorgente di tenebre, e che gli sarebbe stato più utile il non esser nato con quello spirito sì penetrante, che non serve che a togliergli, come al primo Angelo e al primo uomo, la cognizione di quel ch'egli è, e la vista dell'esser infinito di Dio. Quindi il menomo grado di carità è da preferirsi alle più sublimi cognizioni, poichè possono esse allontanarci da Dio, allorchè gonfiano il nostro cuore, laddove la carità fa che l'uom si accosti a Dio distaccandolo da se medesimo.

Se dunque Antioco diventò sì possente contro il popolo, che apparteneva al Signore; e se la *sua possanza si stabi-*

stabili, come quì è notato, in una maniera sì portentosa, doveva egli penetrarne la vera cagione, ed esser ben convinto che *non era questo un effetto della sue proprie forze*; cioè ch' egli non era debitore che allo stesso Dio, della possanza che avea ricevuta, soltanto come un ministro del suo furore, per punire il suo popolo, e non per mostrarsi orgoglioso contro colui, che l' avea come depositata fra le sue mani.

℣. 24. *La di lui possanza si rinforzerà, ma non già per le sue forze; ed oltra ogni credere devasterà tutto, ed avrà felice riuscita in ciò che oprerà. Ei farà perire i forti e il popolo de' Santi*

℣. 25. *a suo volere; e l' inganno riuscirà felicemente in sua mano: Costui si gonfierà il cuore; e tutto andandogli prosperamente ne farà perir molti: Si leverà ancora contro il principe de' principi, ma poi resterà tritato senza opera di mani*. Tal è agli occhi della fede il più terribil gastigo di un uomo empio e di un malvagio, che porta il carattere di un riprovato. *Egli riesce*, secondo la Scrittura, *in tutte le sue imprese*, senza che Dio opponga verun ostacolo a tutti i suoi disegni. Egli medita *frodi*, e le *conduce giusta il suo desiderio*; e il buon esito medesimo recandolo a *gonfiarsi ognora più*, come se nulla non potesse resistergli, ed egli fosse padrone di tutto, *insorge* finalmente *contro Dio* stesso, che quì vien chiamato *il Principe de' Principi*, per far conoscere ai Principi, che in qualsivoglia grado di possanza sieno costituiti hanno un *Principe* ed un Sovrano ad essi superiore.

Però avendo l' empio Antioco ricusato di riconoscerlo *fu alla fine tritato senza opra di mani*, cioè perì miseramente, siccome stà scritto nella storia de' Maccabei, per un *giudicio del cielo*, e per *un colpo manifesto* della mano di *Dio* [1] che non si servì di alcun uomo per umiliarlo, ma che uscir fece i vermi dal suo corpo vivo, per convincerlo, prima della sua morte stessa, di quella sciocca ed

[1] 2. *Machab. c. 9. v. 4. 8. 9. 28.*

ed impudente vanità, che l'avea indotto a riguardarsi come il padrone del mare, e della terra, e capace, dice la Scrittura, di porre nella bilancia i più alti monti. *Qui sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare .... & montium altitudines in statera appendere.*

ỽ. 27. *Ed io Daniello restai spossato, e ammalato per alcuni giorni; e poi levato che fui* dal letto, *faceva gli affari del re: Io mi stupiva della visione; ma niuno però se ne avvide.* Teodoreto ci suggerisce una eccellente osservazione intorno la malattia ed il languore, che questa visione cagionò a Daniele, posciachè afferma che fu dessa un puro effetto della tenerezza della sua carità pe' Giudei, che doveano venire dopo lui. Egli sapeva, dice il Padre, che queste sciagure non potevano a lui appartenere, poichè l' Angelo l'avea assicurato che tale visione *non si adempirebbe se non dopo molti giorni*; cioè lungo tempo di poi. E però non essendovi interessato per la sua persona, ei non vi pigliava interesse fuorchè per un impulso di quella compassionevole carità, che fa, siccome dice S. Paolo [1], che se uno de' membri soffre, tutti gli altri soffrono insieme con lui. Egli non riguarda dunque se medesimo disgiuntamente, ma nella unione di tutto il corpo de' fedeli, tanto di quelli che erano vivi, quanto di tutti gli altri, che doveano succedersi in progresso; ed appropriandosi i loro mali con uno zelo incredibile *egli cade in languore*, e sentesi come oppresso dal peso di tante disavventure, che doveano un giorno provare la fede de' suoi fratelli.

Ciò non ostante qual uomo coraggioso, e qual fedele ministro non omette, dice ancora il Padre stesso, di adempiere le funzioni della carica affidatagli dal Re, non conoscendo alcuno la vera cagione della infermità sopravvenutagli. Era egli dunque esteriormente applicato a quegli ufficii secolari, in cui la Provvidenza l'avea collocato, ma il cuor suo era tutto penetrato dalle grandi verità espres-

[1] 1. Cor. c. 14. 16.

espresse nella *sua visione*, che lo *faceano stupire* salutarmente, senza che però ne avesse una intera intelligenza; perchè *alcuno*, giusta il litterale, *non gliele interpretava*. Ma come può dire il santo Profeta, che niuno gl' interpretasse questa visione, poichè l' Angelo l' avea pur allora fatto? Avendo egli inteso, dice San Girolamo, a parlar generalmente di Re, non sapeane i nomi, e conoscendo soltanto che mali gravissimi accader doveano al popolo di Dio, era poi incerto in qual tempo essi accadrebbero; laonde, stupefatto abandonava con umile terrore alla scienza di Dio tutto ciò che da lui s' ignorava.



CAPITOLO IX.

Orazione di Daniello. Gabriello lo instruisce delle LXX. settimane, del Santo dei santi unto del sacro oglio, del Cristo messo a morte, della distruzion del popolo, e della desolazione del luogo sacro.

1. *IN anno primo Darii filii Assueri de semine Medorum, qui imperavit super regnum Chaldæorum;*

2. *anno uno regni ejus, ego Daniel intellexi in libris numerum annorum, de quo factus est sermo Domini ad Jeremiam prophetam, ut complerentur desolationis Jerusalem septuaginta anni.*

1. L' Anno primo di Dario figlio di Assueto della schiatta dei Medi, che fu creato re dei Caldei;

2. l' anno primo, *dico*, del di lui regno, io Daniello compresi dai *sacri* libri il numero degli anni, intorno ai quali era stata indirizzata la parola del Signore al profeta Geremia, per por fine alla disolazione di Gerusalemme; *il qual numero* era d' anni settanta.

 3. Fer-

3. *Et posui faciem meam ad Dominum Deum meum rogare & deprecari in jejuniis, sacco & cinere.*

4. *Et oravi Dominum Deum meum, & confessus sum, & dixi: Obsecro, Domine Deus magne, & terribilis, custodiens pactum, & misericordiam diligentibus te, & custodientibus mandata tua.*

5. *Peccavimus, iniquitatem fecimus, impie egimus, & recessimus, & declinavimus a mandatis tuis, ac judiciis.*

6. *Non obedivimus servis tuis prophetis, qui locuti sunt in nomine tuo regibus nostris, principibus nostris, patribus nostris, omnique populo terræ.*

7. *Tibi, Domine, justitia, nobis autem confusio faciei, sicut est hodie viro Juda, & habitatoribus Jerusalem, & omni Israel, his qui prope sunt, & his qui procul, in universis terris, ad quas ejecisti eos propter iniquitates eorum, in quibus peccaverunt in te.*

3. Fermaì dunque la faccia verso il Signore mio Dio, per pregarlo e supplicarlo, con digiuni, con sacco, e con cenere.

4. E pregai il Signore mio Dio, e mi confessai, e dissi: Deh! Signore, Dio grande, e tremendo, che osservate alleanza, e bontà verso coloro che vi amano, e che osservano i vostri comandamenti.

5. Peccammo, iniquità commettemmo, empiamente ci diportammo, ci ribellammo da voi, e ci stolsimo dai vostri comandamenti, e dai diritti da voi prescritti.

6. Non demmo ascolto ai vostri servi Profeti, che in nome vostro favellarono al nostri re, ai nostri principi, e ai nostri padri, e al popolo tutto del paese.

7. A voi, o Signore, *attribuiscasi* giustizia, ed a noi rossore di volto, siccome lo proviamo oggidì; *rossor di volto* a quei di Giuda, e agli abitanti di Gerusalemme, e agl' Israeliti tutti, vicini e lontani, in tutti i paesi, ai quali voi li cacciaste, per le iniquità da essi commesse contro di voi.

8. A

8. *Domine, nobis confusio faciei, regibus nostris, principibus nostris, & patribus nostris, qui peccaverunt.*

8. A noi, o Signore, rossore di volto, e ai nostri re, e ai nostri principi, e ai nostri padri, i quali peccarono.

9. *Tibi autem Domino Deo nostro misericordia, & propitiatio, quia recessimus a te:*

9. Ma a voi, o Signore nostro Dio, spetta la misericordia, e la propiziazione, *verso di noi confusi*; poichè fummo rubelli contro di voi:

10. *Et non audivimus vocem Domini Dei nostri, ut ambularemus in lege ejus, quam posuit nobis per servos suos prophetas.*

10. E non demmo ascolto alla voce del Signore nostro Dio, per camminare nella sua legge, che ei ci pose innanzi per mezzo dei suoi servi profeti.

11. *Et omnis Israel prævaricati sunt legem tuam, & declinaverunt, ne audirent vocem tuam: & stillavit super nos maledictio, & detestatio, quæ scripta est in libro Moysi servi Dei, quia peccavimus ei.*

11. Tutti gl'Israeliti hanno trasgredita la vostra legge, si sono stolti per non dare ascolto alla vostra voce; e però è sparsa sopra noi la maledizione, e lo scongiuro, scritto nel libro di Mosè servo di Dio, poichè peccammo contro di voi.

12. *Et statuit sermones suos, quos locutus est super nos, & super principes nostros, qui judicaverunt nos, ut superinduceret in nos magnum malum, quale nunquam fuit sub omni cælo, secundum quod factum est in Jerusalem.*

12. Ed il Signore ha verificate le parole che pronunziò contro noi, e contro i nostri principi, che furono nostri Giusdicenti, facendo venire sopra noi questo gran male, che mai non ne fu sotto tutto il cielo un pari all'avvenuto in Gerusalemme.

13. *Sicut scriptum est in lege Moysi, omne malum hoc*

13. Tutto questo male ci è soppraggiunto a tenore di

venit super nos: & non rogavimus faciem tuam, Domine Deus noster, ut reverteremur ab iniquitatibus nostris, & cogitaremus veritatem tuam.

ciò che stà scritto nella legge di Mosè; e pure noi non semmo orazione davanti a voi, o Signore, Dio nostro, onde convertirci dalle nostre iniquità, ed attendere alla vostra verità.

14. *Et vigilavit Dominus super malitiam, & adduxit eam super nos; justus Dominus Deus noster in omnibus operibus suis, quæ fecit; non enim audivimus vocem ejus.*

14. Perlochè il Signore non ha dormito a far venir la disgrazia sopra di noi: Giusto è il Signore nostro Dio in tutte le opre da lui fatte; imperocchè noi non demmo ascolto alla di lui voce.

15. *Et nunc, Domine Deus noster, qui eduxisti populum tuum de terra Ægypti in manu forti, & fecisti tibi nomen secundum diem hanc: peccavimus, iniquitatem fecimus,*

15. Or dunque, o Signore nostro Dio, che con mano forte traeste il vostro popolo dall'Egitto, e vi acquistaste quella fama che al dì d'oggi si vede; noi peccammo, iniquità commettemmo.

16. *Domine, in omnem justitiam tuam; avertatur obsecro ira tua, & furor tuus a civitate tua Jerusalem & monte sancto tuo. Propter peccata enim nostra, & iniquitates patrum nostrorum, Jerusalem, & populus tuus in opprobrium sunt omnibus per circuitum nostrum.*

16. Ma giusta ogni misericordia [1] vostra, o Signore, stolgasi, vi supplico, il vostro sdegno, e la vostra collera da Gerusalemme vostra città, e dal santo vostro monte: Giacchè per i peccati nostri, e per le iniquità dei nostri maggiori, Gerusalemme e il vostro popolo sono in obbrobrio a tutti i nostri circonvicini.

17. Or

[1] Così molti Interpreti coll'Ebreo.

17. *Nunc ergo exaudi, Deus noster, orationem servi tui, & preces ejus: & ostende faciem tuam super sanctuarium tuum, quod desertum est, propter temetipsum.*

17. Or dunque esaudite, o Dio nostro, la orazione del vostro servo, e le di lui suppliche; fate, che splenda la vostra faccia sul vostro disolato santuario; *fatelo* per amor di voi stesso.

18. *Inclina, Deus meus, aurem tuam, & audi: aperi oculos tuos, & vide desolationem nostram, & civitatem, super quam invocatum est nomen tuum; neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis.*

18. Chinate, o mio Dio, l'orecchio ed udite; aprite gli occhi, e vedete la nostra disolazione, e la città, che dal vostro nome si appella; giacchè noi umiliamo le suppliche innanzi al vostro cospetto, confidati non già nelle nostre giuste azioni, ma nella moltitudine delle vostre misericordie.

19. *Exaudi, Domine, placare Domine: attende & fac: ne moreris propter temetipsum, Deus meus: quia nomen tuum invocatum est super civitatem, & super populum tuum.*

19. Esaudite, o Signore; placatevi, o Signore; porgete attenzione ed oprate; non tardate, o mio Dio, per amor di voi stesso; poichè questa città e questo vostro popolo portano il vostro nome.

20. *Cumque adhuc loquerer, & orarem, & confiterer peccata mea, & peccata populi mei Israel, & prosternerem preces meas in conspectu Dei mei, pro monte sancto Dei mei;*

20. In tempo, che io per anche parlava, e pregava, e confessava i miei peccati, e quei del mio popolo d'Israello, ed umiliava le mie suppliche davanti al mio Dio, pel santo monte del mio Dio;

21. *Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, quem videram in visione a-*

21. In tempo dico che ancor favellava pregando, ecco che quel personaggio,

principio, cito volans tetigit me in tempore sacrificii vespertini.

Gabriello, che io aveva veduto nella visione di prima volò ratto, e mi toccò al tempo, *in cui offrir solevasi* il sacrifizio della sera;

22. *Et docuit me, & locutus est mihi, dixitque: Daniel, nunc egressus sum, ut docerem te, & intelligeres.*

22. Ed ammaestrommi, e favellommi così: Daniello, ora io sono uscito per ammaestrarti, e farti intendere.

23. *Ab exordio precum tuarum egressus est sermo; ego autem veni, ut indicarem tibi, quia vir desideriorum es. Tu ergo animadverte sermonem, & intellige visionem.*

23. Dal principio delle tue preghiere è uscito l'ordine *di questa legazione*; ed io sono venuto ad annunziartela, poichè tu sei un uomo ben caro: tu dunque poni mente a ciò che io ti dico, ed intendi la visione.

14. *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum, & super urbem sanctam tuam, ut consummetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, & impleatur visio & prophetia, & ungatur Sanctus sanctorum.*

24. Vi è un conto ristretto a settanta settimane sopra il tuo popolo, e sopra la tua santa città, perchè sia dato termine alla prevaricazione, abbia fine il peccato, sia espiata la iniquità, sia fatta venire la eterna giustizia, sia adempiuta visione e profezia, e sia unto il Santo dei Santi.

25. *Scito ergo, & animadverte: Ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum ducem hebdomades septem, & hebdomades sexaginta duæ erunt: & rursum ædificabitur platea, & muri in angustia temporum.*

25. Sappi dunque, e tienlo bene in mente: Dall'uscir dell' Editto *con cui si concederà* che sia tornata ad edificar Gerusalemme fino al CRISTO duce vi saranno sette settimane, ed altre sessanta due settimane;

e in

e in quelle sette settimane saran tornate ad edificare le piazze e le muraglie *di essa città*, in tempi di angustia.

26. *Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus; & non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem, & sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio.*

26. E dopo quelle sessanta due settimane CRISTO sarà messo a morte, e non sarà più suo popolo quello, che lo rinegherà [1]. La città poi, e il Santuario saran distrutti da un popolo con un duce che verrà; ed il suo fine sarà rovina, e in capo alla guerra, decretata disolazione.

27. *Confirmabit autem pactum multis hebdomada una: & in dimidio hebdomadis deficiet hostia, & sacrificium: & erit in templo abominatio desolationis: & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio.*

27. Quegli [2] confermerà l'alleanza con molti in una settimana, *che susseguirà quelle sessanta due*, e alla metà di essa settimana cesserà vittima, ed obblazione, e poi sarà nel tempio abbominazion di disolazione; e la disolazione perseverera sino alla consummazione, e alla fine.

SPIE-

[1] L'Ebreo può spiegarsi: *e nessuno starà per lui*.
[2] *Expl.* il CRISTO.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO IX.

V. 1. L'*Anno primo di Dario figlio di Assuero della schiatta de' Medi, che fu creato re de' Caldei;*

V. 2. *l'anno primo*, dico, *del di lui regno, io Daniello compresi dai* sacri *libri il numero degli anni, intorno ai quali era stata indirizzata la parola del Signore al profeta Geremia, per por fine alla disolazione di Gerusalemme, il* qual numero *era d' anni settanta.*

V. 3. *Fermai dunque la faccia verso il Signore mio Dio, per pregarlo e supplicarlo con digiuni, con sacco e con cenere.* Daniele avea cariche cospicue, ed era asceso alle prime dignità sotto il regno di Dario, ma tutta quella gloria del secolo non era capace di occupare il cuor suo, che pieno era della gloria del suo Dio, e di quella della sua santa città, a cui pensava egli del continuo, riguardandosi come straniere in quel grand' Impero in mezzo a tutti gli onori da lui posseduti. E di che si occupa dunque il primo Ministro del Re Dario? Della lettura de' santi libri, che gli servivano di consolazione nel suo esilio. Egli vi cercava la verità del Signore, e la fine della schiavitù del suo popolo, che gli cagionava una profonda tristezza in mezzo al sì sfolgorante splendore che lo circondava; ed essendo egli medesimo un Profeta sì illuminato, non teme di dichiarare che da un altro Profeta egli intese il tempo, che durar dovea la schiavitù di Babilonia.

Poichè dunque si fu egli applicato a leggere le Profezie di Geremia, ed ebbe *compreso*, che tosto si adempirebbe il tempo degli anni settanta, che durar dovea la schiavitù del suo popolo, non pensò egli più che a *pregare*, e a *scongiurare il Signore ne' digiuni, nel sacco e nella cenere*, che adempiesse alla fine la verità delle sue promesse, e provar facesse ad Isdraello gli effetti della infinita sua mise-

ſericordia. Non dubitava egli, dice S. Girolamo, della parola di Dio, ma temeva piuttoſto che la ſicurezza medeſima nol rendeſſe più negligente ad atteſtargli la ſua gratitudine, e per conſeguenza men umile. Quanto più dunque era certo che Dio è fedele nelle ſue promeſſe, tanto più ſi sforza di meritar colle ſue orazioni ciò che gli ha promeſſo la ſua ſola bontà: *ut quod Deus per ſuam promiſit clementiam, per hujus impleat preces: ne negligentia ſuperbiam, & ſuperbia pariat offenſam.*

Tal è l'argomento della sì eccellente orazione, ch'egli fa in appreſſo, nella quale sì profondamente ſi umilia all'aſpetto de' ſuoi peccati e di quei di tutto il ſuo popolo; perocchè i doni di Dio ſono sì grandi, e gli uomini ne ſono per ſe medeſimi così indegni, che ſebbene gli abbia promeſſi per un effetto della ſua bontà, è ben giuſto ch'eglino confeſſino la loro indegnità alla ſua preſenza, e che la umiltà faccia ad eſſi ricuperare ciò che loro ha fatto perdere l'orgoglio. Siccome tutta queſta orazione è chiariſſima, baſta entrare nei ſentimenti di contrizione e di umiltà di Daniele leggendola per ben intenderla, ſenza che faccia d'uopo di ſpiegazione; mercecchè lo Spirito Santo che parla in eſſa per bocca del ſanto Profeta, e che produceva allora quell'umil gemito nell'intimo del cuor ſuo, ne darà una piena intelligenza a tutti quei che gemeranno e ſi annienteranno al par di lui.

V. 21. In tempo dico che ancor favellava pregando, ecco che quel perſonaggio, quel Gabriello, che io aveva veduto nella viſione di prima, volò ratto, e mi toccò al tempo, in cui offrir ſolevaſi *il ſacrifizio della ſera;*

V. 22. ed ammaeſtrommi, e favellommi così: Daniello, ora io ſono uſcito per ammaeſtrarti e farti intendere. Mirabil effetto, eſclama S. Girolamo, della orazione del ſanto Profeta, il qual ebbe la ſorte di ſperimentare in ſe medeſimo la verità della promeſſa di Dio [1], ch'egli *eſaudiva i ſuoi eletti, prima che eſclamino*, e che *quando parleranno ancora,*

[1] *Iſai. c. 65. 24.*

rà, egli si renderà presente accanto a loro! Quanto più la sua orazione era umile e disinteressata, non riguardando che la gloria del Signore e la salute del suo popolo, tanto più egli meritò d'essere prontamente ascoltato. L'Angelo della Incarnazione del Figliuol di Dio gli è mandato sotto la figura di un uomo colle ali, come ordinariamente si dipingono gli spiriti celesti; e volando tutto a un tratto circa il tempo, in cui la Legge ordinava che a Dio si offrisse il sagrificio della sera, egli venne *a toccarlo*, come la prima volta, onde rassicurarlo, ed obbligarlo nel tempo stesso a stare attento a ciò che dir gli voleva. Daniele il conobbe, perchè *già veduto l'avea* nell'altra visione, in cui l'avvenire gli era stato rappresentato sotto la figura di molte bestie; laonde egli esprime il suo nome, ch'egli avea dianzi inteso dalla bocca di un altro Angiolo.

Siccome Dio mandò poscia Gabriele alla Beata Vergine per annunziarle, che dovea in lei compiersi il mistero dell'Incarnazione; lo manda parimente a Daniele per dichiarargli il tempo della santa venuta di GESU' CRISTO. „ Imperocchè non v'è stato, secondo S. Girolamo [1], al„ cun Profeta, che abbia di lui parlato sì chiaramente, „ come ha fatto Daniele; poichè non ha solamente scrit„ to come tutti gli altri, ch'ei dovea venire, ma notato „ ha il tempo preciso, in cui verrebbe. " A somma ragione adunque il santo Angiolo Gabriele, che venne ad aprirgli un sì gran segreto, gli domandò che *stesse attento a quanto ei gli direbbe, e ben comprendesse quella visione*; perchè trattavasi del mistero più importante e nel tempo stesso più consolante per tutti gli uomini.

Le parole indirizzategli chiamandolo *vir desideriorum*, si spiegano diversamente. Significano esse, giusta il parer di S. Girolamo, o un uomo degno dell'amor di Dio, o un uomo che merita di conoscere i segreti di Dio, a cagione del grande ardor del suo desiderio. Il Santo Profeta desi-

de-

[1] *Hieron. Præfat. in Dan.*

derava dunque ardentemente di ſapere i giorni della ſalute del ſuo popolo ; e merita di conoſcere per un privilegio affatto ſingolare il tempo preciſo della venuta del Salvatore. Il ſuo deſiderio è eſaudito, perchè il cuor ſuo, onde naſceva il ſuo deſiderio, era tutto d' amor acceſo pel ſuo Dio e pei ſuoi fratelli.

℣. 25. *Vi è un conto riſtretto a ſettanta ſettimane ſopra il tuo popolo, e ſopra la tua ſanta città, perchè ſia dato termine alla prevaricazione, abbia fine il peccato, ſia eſpiata la iniquità, ſia fatta venire la eterna giuſtizia, ſia adempiuta viſione, e profezia, e ſia unto il Santo de' Santi.*

Le ſettanta ſettimane, di cui quì ſi parla, non s' intendono [1] delle ſettimane ordinarie di giorni, ma delle ſettimane d' anni, come nel Levitico [2]. Dio ordina al popolo di contare ſette ſettimane d' anni prima del tempo del Giubbileo, che equivalevano ad anni quarantanove, non eſſendo che il cinquanteſimo quello del Giubbileo. Quindi le *ſettanta* ſettimane, di cui l' Angelo parla a Daniele, fanno il numero di anni quattrocento novanta. Egli dice che *queſto conto è riſtretto*, cioè che Dio avrebbe potuto prolungar quel tempo ſecondo le ragioni della ſua giuſtizia, ſe i ſoſpiri e le orazioni de' Santi ſuoi non gli aveſſer fatto una ſpecie di violenza. Ha egli dunque a loro contemplazione abbreviato il tempo della liberazione del ſuo popolo nello ſteſſo ſenſo che il Figliuol di Dio dice nel Vangelo [3]; Che ſe i giorni della deſolazione di Geroſolima non *foſſero ſtati compendiati, niuno ſarebbeſi ſalvato.*

Per così fatta guiſa l' Angelo fa intendere a Daniele, che la liberazione del popolo di Dio, che dovea compierſi, ſecondo la predizion di Geremia, in capo a ſettant' anni di ſchiavitù, non ſarebbe che la figura della generale liberazione di tutti gli uomini ſepolti nel peccato, la quale

1 *Theodor.* 2 *Levitic. c.* 25. 8.
3 *Marc. c.* 13. 20.

le si opererebbe mediante la morte di GESU' CRISTO settanta settimane, cioè quattrocento novanta anni dopo.

Allora veramente *abolite furono le prevaricazioni* di Giuda e di tutti gli altri popoli; o secondo un altro senso *giunte* essendo al *loro colmo* pel più enorme di tutti i delitti commesso nella persona del Figliuol di Dio, *il peccato* ha *trovato la sua fine* nella morte stessa di GESU' CRISTO, *e la iniquità è stata conculcata* per virtù della sua Croce. Egli è chiamato dall' Angelo *la eterna giustizia*, o piuttosto *il giusto eterno*, di cui S. Paolo ha detto [1]; ch' egli è *diventato* la *nostra giustizia*, la *nostra santificazione* e *la nostra redenzione*. E quando finalmente egli *è venuto in terra*, sonosi tutte *adempite* le *Profezie* e *le visioni*, posciachè tutto ciò che predetto aveano i Profeti intorno la salute del mondo si adempì nella persona del *Santo de' Santi* allorchè *fu egli unto col olio santo* della unzione della divinità da lui ricevuta nella sua Incarnazione, e che si manifestò nel giorno della sua Risurrezione dai morti [2]. Tutta la gloria della sua natura divina si diffuse come un olio santo sopra la sua carne in quel giorno sì luminoso, affinchè qual Re e qual Sacerdote eterno egli ci riconciliasse con Dio suo Padre.

I Santi Interpreti hanno osservato [3], che il Profeta Daniele, facendo orazione a Dio, avea chiamato *suo popolo* il popolo di Dio, e Gerusalemme *sua città*, ma che rispondendogli il Signore pel ministero del santo Angelo Gabriele gli disse, il *tuo* popolo, e *la tua* città, come se non si fosse più degnato di riconoscere per suo popolo quello che avea osato rinunziarlo per suo Dio, ed abborrisse di nominar la sua Città quella di Gerosolima, che si era imbrattata con tante abbominazioni. E di questo modo, dice S. Girolamo, avea Dio trattato il popolo medesimo, quando si lasciò esso sedurre all' adorazione del vitello d' oro; stante che non chiamò più allora Isdraello il suo popolo, ma

1 *1. Cor. c. 1. 30.* 2 *Rom. c. 1. 4. Hebr. c. 7. 16.*
3 *Hieron. Theodor.*

ma il popolo di Mosè [1]. *Scendi prontamente*, Dio gli disse; *il tuo popolo, che hai tratto dall' Egitto, ha peccato*.

℣. 25. *Sappi dunque, e tienlo bene in mente: Dall' uscir dell' Editto* con cui si concederà *che sia tornata ad edificar Gerusalemme fino al CRISTO duce vi saranno sette settimane, ed altre sessanta due settimane; e in* quelle sette settimane *saran tornate ad edificare le piazze e le muraglie* di essa città, *in tempo di angustia*.

℣. 26. *E dopo quelle sessanta due settimane il CRISTO sarà messo a morte, e non sarà più suo popolo quello, che lo rinegherà. La città poi, e il Santuario saran distrutti da un popolo con un duce che verrà, ed il suo fine sarà rovina, e in capo alla guerra, decretata disolazione*. L' Angelo distribuisce le settanta settimane, di cui abbiamo parlato, in molte parti, secondo il costume degli Ebrei [2], che tagliano così e dividono un numero perfetto in molti, come si può vedere in Ezechiello [3]. Essendo il segreto annunziato a Daniele il massimo di tutti i nostri misterii, egli però l'avverte di ben comprendere ciò ch' ei gli diceva. *L'ordine*, di cui quì si parla, dee intendersi, secondo che ha egregiamente osservato Teodoreto, di quello che il Re Artaserse nipote di Dario Istaspe, diede l'anno ventesimo del suo regno pel ristabilimento della Città di Gerusalemme, l' anno del mondo tre mille cinquecento cinquanta [4]. Da quell' epoca *fino* al tempo, in cui *Cristo* diventerebbe *il capo del popol di Dio*, cioè fino al suo Battesimo, che fu propriamente il tempo, in cui egli incominciò ad esercitare il suo ministero, passar doveano *sette settimane e sessanta due settimane* di anni, che in tutto formavano il numero di quattrocento ottantatre anni.

Quel che l' Angelo aggiunse, che *dopo sessantadue settimane, Cristo sarà messo a morte*, dee intendersi delle sessantadue settimane congiunte alle altre sette, di cui ha egli parlato, che fanno in tutto sessantanove. E ciò si spiega con

[1] *Exod.* 32. 7. [2] *Chronol. sacr. & nov. Test. c.* 50. 51.
[3] *Ezech. c.* 4. 5. 12. [4] *Theod.* 2. *Esdr. c.* 1. 2.

con quel che dicesi nel versetto seguente, che avendo *confermato* la *sua alleanza con molti in una settimana*, cioè stabilito per mezzo del suo Vangelo una nuova alleanza nell' ultima delle settanta settimane di anni, non più solamente coi Giudei, ma ancora con tutte le nazioni, che doveano avervi parte, *le ostie ed i sagrificii sarebbero aboliti*, siccome lo spiega Teodoreto, dal grande ed augusto sagrificio della sua morte, circa la *metà dell' ultima settimana*, cioè quattrocento ottantasei o ottantasette anni dopo l'ordine dato da Artaserse l'anno del mondo 3550. pel ristabilimento di Gerusalemme.

Ma l' Angelo non rischiara solamente Daniele intorno il tempo della morte e della risurrezione di GESU' CRISTO, significato dalla *sacra unzione del santo de' Santi*, della quale si è dianzi parlato. Lo istruisce ancora intorno l'orribile riprovazione del popolo Giudaico, e il tremendo gastigo, con che Dio vendicar dovea la morte dell' unigenito suo Figliuolo. *Il popolo*, dic'egli, che *dovea rinunziarlo*, *non sarà più il suo popolo*; cioè quel popolo già sì caro a Dio cadendo nello spaventevole accecamento di rinunziare e di mettere a morte il diletto suo Figliuolo, sarebbe da lui rigettato, non sarebbe più riconosciuto pel suo popolo, ma giudicato meritevole di scadere dal singolar privilegio, che lo separava da tutte le altre nazioni come l'eredità del Signore.

Un popolo, soggiugne l' Angelo, *col suo capo*, *che dee venire*, *distruggerà la città e il santuario*; cioè, che i Romani sotto il comando di Tito ruinerebbero Gerusalemme ed il Santuario, che *sarebbe nel Tempio l' abbominazione della desolazione*, per la strana profanazione che regnerebbe colà entro, secondo che predisse di poi il Figliuol di Dio [1], citando lo stesso passo di Daniele, e che finalmente *la desolazione sarebbe* tale fra quel popolo, che giammai non potrebbe riaversene, come veggiamo avverato per lo spazio di diciotto secoli, ciò che l' Angelo esprime dicendo, che

[1] *Matth.* c. 24. 29.

che la *desolazione persevererebbe fino alla consumazione e fino al fine*.

Non deesi riguardar come arida e sterile una simile spiegazione delle settanta settimane di Daniele. Incontrasi per ogni dove ne' libri de' Profeti, una infinità di luoghi spettanti alla istruzione e alla morale; ed è importantissimo l'approfittarsene per conformare i suoi costumi alle verità conducenti alla edificazione. Ma se ne trovavano pur molti destinati principalmente dallo Spirito Santo per servire allo stabilimento della Religione e della Fede; e bisogna ben guardarsi dal trascurarli, siccome fanno alcune persone troppo spirituali sotto pretesto che la nostra Religione è sì fortemente radicata, che non abbisogna di tali prove. Vi furono in ogni tempo, e fino alla fine del mondo vi saranno empi e libertini, nemici della pietà, e per conseguenza della Religione di GESU' CRISTO, i quali tutta farebbero consistere la loro allegrezza nel distruggerne, se potessero, i fondamenti. Ora nelle Scritture non abbiamo per provare la verità della Religione argomento più saldo delle profezie, che hanno accennata lungo tempo avanti ed in una maniera sì precisa la Incarnazione del Figliuol di Dio, la sua morte, la sua risurrezione, la salute delle nazioni, la riprovazione de' Giudei, la distruzione della loro città, e lo stabilimento della Chiesa sulle rovine del Paganesimo. Bisogna dunque guardarsi di non infiacchire o di non trascurare con una falsa spiritualità pruove sì importanti, che sono come il fondamento della nostra fede, e di cui ha parlato S. Pietro [1], laddove non teme di affermare, anche dopo essere *stato ocular testimonio* della Maestà *di GESU' CRISTO sopra il santo monte*, ch'eglino *aveano ancora una maggiore certezza negli oracoli de' Profeti*, e che *ben facevasi arrestandosi a quelli come ad una lampada di un lume sfolgorante*.

CA-

[1] 2. *Petr. c.* 1. 2. 16. 17. 18. 19.

CAPITOLO X.

Daniello dopo un digiuno vede uno ch' ei descrive: Atterrito dalla visione, e poi rincorato da una voce che gli dice aver avuta resistenza dal Principe del regno dei Persi, ma che Michele era venuto in suo ajuto, che il Principe dei Greci compariva, e che era assistito dal solo Michele principe dei Giudei.

1. *ANno tertio Cyri regis Persarum verbum revelatum est Danieli cognomento Balthassar, & verbum verum, & fortitudo magna: intellexitque sermonem; intelligentia enim est opus in visione.*

2. *In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus:*

3. *Panem desiderabilem non comedi, & caro, & vinum non introierunt in os meum, sed neque unguento unctus sum, donec complerentur trium hebdomadarum dies.*

4. *Die autem vigesima & quarta mensis primi eram juxta fluvium magnum, qui est Tigris.*

5. *Et levavi oculos meos, & vidi: & ecce vir unus vestitus lineis, & renes ejus accincti auro obrizo:*

1. L' Anno terzo di Ciro re dei Persi, a Daniello sopraddetto Baldassarre fu rivelata una cosa: la cosa è vera, e l' esercito *che* ei *vide*, era grande. Egli intese la cosa, imperocchè gli fu data intelligenza della visione.

2. In quei giorni io Daniello fui in lutto per lo spazio di tre settimane contate a giorni.

3. Non mangiai dilettevol cibo; non entrò in bocca mia nè carne, nè vino; io non m' unsi d' olio odoroso, finchè non fu compiuto il tempo di quelle tre settimane.

4. Ma il dì ventiquattro del primo mese, io era sulla riva di un gran fiume, cioè del Tigri.

5. Ed alzai gli occhi, e guardai, ed ecco un personaggio vestito di pannolino, e cinto ai lombi d' oro finissimo.

6. Et corpus ejus quasi chrysolithus, & facies ejus velut species fulguris, & oculi ejus ut lampas ardens: & brachia ejus, & quæ deorsum sunt usque ad pedes, quasi species æris candentis: & vox sermonum ejus ut vox multitudinis.

6. Il suo corpo pareva un crisolito, l' aspetto del di lui volto rassomigliava ad un folgore, i suoi occhi sembravano torci accesi, e le sue braccia, e in giù sino ai piedi rassomigliava al colore di un lucido rame, e il romoreggiar delle sue parole pareva un romoreggiar di moltitudine.

7. Vidi autem ego Daniel solus visionem: porro viri, qui erant mecum, non viderunt: sed terror nimius irruit super eos, & fugerunt in absconditum.

7. Io Daniello vidi solo questa visione, e quei che erano meco, non la videro; ma cadde sopra essi un gran terrore, e fuggirono ad ascondersi.

8. Ego autem relictus solus vidi visionem grandem hanc: & non remansit in me fortitudo, sed & species mea immutata est in me, & emarcui, nec habui quidquam virium.

8. Io dunque rimasto solo vidi questa gran visione: ma in me non restò forza, mi si cangiò il mio bel colorito, e divenni smorto, e non mi restò nulla di vigore.

9. Et audivi vocem sermonum ejus: & audiens jacebam consternatus super faciem meam, & vultus meus hærebat terræ:

9. Io udiva il suon delle sue parole, ed all' udirle giaceva costernato colla faccia in giù, col viso in terra.

10. Et ecce manus tetigit me, & erexit me super genua mea, & super articulos manuum mearum.

10. Ed ecco una mano che mi toccò, e fè che io mi tenessi sulle ginocchia, e sulle mani.

11. Et dixit ad me: Daniel vir desideriorum, intellige verba, quæ ego loquor ad te, & sta in gradu tuo; nunc enim sum missus ad te. Cum-

11. E mi disse Daniello, uomo ben caro, intendi le parole, che io ti dico, e stà ritto al tuo posto, imperocchè ora io sono inviato a te.

qui dixisset mihi sermonem istum, steti tremens.

Quando mi ebbe fatto questo discorso, mi rizzai in piedi tremante.

12. *Et ait ad me: Noli metuere, Daniel, quia ex die primo, non posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affligeres in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua: & ego veni propter sermones tuos.*

12. Ed egli mi disse: Non temere, o Daniello; imperocchè dal primo dì che tu applicasti il cuore ad intendere, con affliggerti innanzi il tuo Dio, le tue parole furono esaudite, e per le tue parole io son venuto.

13. *Princeps autem regni Persarum restitit mihi viginti & uno diebus: & ante Michael unus de Principibus primis venit in adjutorium meum, & ego remansi ibi juxta regem Persarum.*

13. Ma il Principe del regno dei Persi mi ha fatto fronte per ventun giorno; ecco però che Michele, l'un [1] dei primi principi, è venuto in mio ajuto; ma intanto io son restato là presso il re dei Persi.

14. *Veni autem, ut docerem te quæ ventura sunt populo tuo in novissimis diebus, quoniam adhuc visio in dies.*

14. Io sono dunque venuto per ammaestrarti delle cose che all' ultimo dei tempi avranno ad avvenire al tuo popolo, giacchè fino a quei rimoti tempi vi è relativa visione.

15. *Cumque loqueretur mihi hujuscemodi verbis, dejcit vultum meum ad terram, & tacui.*

15. E mentre quegli mi favellava così, abbassai la faccia a terra, e stava cheto.

16. *Et ecce quasi similitudo filii hominis tetigit labia mea: & aperiens os meum locutus sum, & dixi ad eum, qui stabat contra me: Domi-*

16. Ma ecco un che pareva figlio d'uomo, toccarmi le labbra, ed io allora aprii la bocca, e favellai, e dissi a quello, che mi stava ritto

[1] *Altrim.* Il primo.

ne mi, in visione tua dissolutæ sunt compages meæ, & nihil in me remansit virium.

ritto dinanzi: Padron mio, con questa vostra visione mi si sono rilassate le giunture, e nulla mi è rimasto di vigore.

17. *Et quomodo poterit servus Domini mei loqui cum Domino meo? nihil enim in me remansit virum, sed & halitus meus intercluditur.*

17. E come può un servo di un tal mio padrone favellare con un tal mio padrone? Nulla in me è rimasto di vigore; e mi s' è interclusо anche il respiro.

18. *Rursum ergo tetigit me quasi visio hominis, & confortavit me,*

19. *et dixit: Noli timere, vir desideriorum: pax tibi: confortare, & esto robustus. Cumque loqueretur mecum, convalui, & dixi: Loquere, Domine mi, quia confortasti me.*

18. Allora quel che alla vista pareva un uomo tornò a toccarmi, e mi fortificò;

19. e disse: Non temere, o uomo ben caro, stà col tuo cuore in pace; prendi vigore, prendi vigore. E mentre egli meco parlava, mi trovai rinforzato, e dissi: Parlate, padron mio, poichè mi avete fortificato.

20. *Et ait: Numquid scis, quare venerim ad te? & nunc revertar, ut prælior adversum principem Persarum. Cum ego egrederer, apparuit princeps Græcorum veniens.*

21. *Veruntamen annuntiabo tibi quod expressum est in scriptura veritatis: & nemo est adjutor meus in omnibus his, nisi Michael princeps vestræ.*

20. E quegli disse: Sai tu, perchè io sia venuto a te? io torno ora a far guerra contro il Principe dei Persi. Quando io ne usciva, vidersi venire il Principe dei Greci.

21. Per altro io ti annuncierò ciò che è segnato nella Scrittura di verità; e non v'è alcuno che in tutto questo sia mio ausiliare, se non se Michele vostro Principe.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO X.

℣. 1. L'*Anno terzo di Ciro re dei Perſi a Daniello ſopraddetto Baldaſſarre fu rivelato una coſa; la coſa è vera*, e *l'*eſercito che ei vide, *era grande*. *Egli inteſe la coſa*, *imperocchè gli fu data intelligenza delle viſioni*.

℣. 2. *In que' giorni io Daniello fui in lutto per lo ſpazio di tre ſettimane contate a giorni*.

℣. 3. *Non mangiai dilettevol cibo; non entrò in bocca mia nè carne, nè vino; io non mi unſe d'olio odoroſo, finche non fu compiuto il tempo di quelle tre ſettimane*. Ciro re de' Perſi avea accordato ſin dal primo anno del ſuo regno, l'anno del mondo 3468. [1] la libertà a tutti i Giudei ſparſi ne' ſuoi ſtati col poter di ritornare al loro paeſe e di riſabbricare il tempio di Geroſolima. L'anno ſeguente [2], quando i Giudei ritornati in Paleſtina ſi accinſero a riſabbricare il Santo Tempio, ne furono diſtolti dalle nazioni vicine che inſorſero concordemente per un effetto della crudele geloſia, che i popoli infedeli aveano concepito in ogni tempo contro il popolo di Dio. Daniello, che *rimaſto era ancora* in Perſia con molti altri Giudei tanto a motivo de' grandi impieghi addoſſatigli dai Principi, quanto per ſopraintendere, ſecondo i diſegni da Dio formati ſopra di lui, agli intereſſi della nazione, eſſendo ſtato informato di una sì triſta nuova, ſe ne affliſſe ſtraordinariamente; e riſolvette di paſſar tre intere ſettimane in una ſanta meſtizia e nell'auſterità di un rigoroſiſſimo digiuno, affine di procacciare ſopra il ſuo popolo con queſta ſanta afflizione gli effetti della divina miſericordia. *Egli pianſe* dunque *per lo ſpazio di tre ſettimane*, facendo vedere, dice S. Girolamo, che il ſuo dolore nè la ſua preghiera non erano ſuperficiali

come

[1] *Eſdr. c.* 1. *v.* 1. 2. 3. [2] *Ibid. c.* 4. *v.* 4. 5.

come le nostre, *Ne transitoria & fortuita videatur deprecatio ;* e si astenea in questo tempo da tutto ciò che avrebbe potuto lusingare il suo gusto, non mangiando nè alcun pane delicato, nè carne ; e non bevendo vino, nè usando, secondo il costume degli Orientali, unguento per ungersi il capo, siccom' eglino faceano in tempo di allegrezza.

Tal era colui, che in mezzo alla Corte del Re maggiore, che allora fosse al mondo, riguardavasi in certo modo come il mediatore fra Dio e il popolo di Isdraello, e che senz'aver affetto a tutti gli onori, di cui godeva, occupavasi unicamente degl' interessi del suo popolo e della sua Religione. Egli ben meritava senza dubbio, che Dio si lasciasse placare da tante lagrime, da un amor sì ardente, e da una sì profonda umiltà. Però egli dichiara che una *parola vera*, o una verità importante *gli fu rivelata* allora, e una grande virtù, o, secondo l' ebreo, *un grande esercito* di spiriti celesti ; posciachè quantunque non sia parlato nella visione seguente che di un solo Angiolo, che gli apparve, si può ben credere che questo Angiolo fosse accompagnato da molti altri; lo che il Profeta sembra indicarci, quando dice, che la *sua voce era come la voce di una moltitudine di persone*. In contemplazione dunque del digiuno, dell' orazione e delle lagrime del santo Profeta Dio gli accorda la grazia di conversar cogli Angioli, e di conoscere i gran segreti della sua giustizia e della sua misericordia sopra il suo popolo.

℣. 5. *Ed alzai gli occhi, e guardai ; ed ecco un personaggio vestito di pannolino, e cinto ai lombi d'oro finissimo.*

℣. 6. *Il suo corpo pareva un crisolito, l'aspetto del di lui volto rassomigliava ad un folgore, i suoi occhi sembravano torci accesi, e le sue braccia, e in giù fino ai piedi rassomigliava al colore di un lucido rame, e il romoreggiar delle sue parole pareva un romoreggiar di moltitudine* ec. Leggesi in alcune versioni, Io *vidi come un uomo*, cioè un Angiolo sotto la figura di un uomo, e probabilmente S. Gabriele, che gli era già apparso molte volte. Tutta la descrizione, ch' egli fa quì dell' Angelo, e che relativa è a quella, che fa

sa altrove la Scrittura [1], della maniera, con che gli Angioli apparvero dopo la risurrezione di GESU' CRISTO, e con che GESU' CRISTO medesimo apparve a S. Giovanni, affin di rivelargli tutti i gran misteri dell'Apocalisse, tutta questa descrizione, dico, ci porge motivo di giudicare, che volendo Dio scoprire al suo Profeta segreti importantissimi che riguardavano i secoli avvenire, ebbe disegno d' imprimegli da principio un gran rispetto per la sua alta maestà, e però gli fece vedere uno de' suoi Ministri sotto una figura capace di umiliarlo e di riempierlo di spavento.

Ciò che può quì sorprendere, è che assicurando Daniele ch'ei *vide solo questa visione*, non lascia di dichiarare, che *quei che l'accompagnavano, fuggirono tutti presi da orrore per andarsi a nascondere*. Ma benchè non vedesser l' Angelo, poterono esser nondimeno tutto a un tratto percossi da qualche lampo di luce, e udir pure qualche cosa di quella voce, che era, dice la Scrittura, come lo strepito di una moltitudine di persone.

In questo momento il Santo Profeta cadde egli stesso in una specie di sfinimento *e rimase col volto contro terra*, senza potere nè senza osare alzarsi; lo che può farci comprendere qual sarà l'orribile stato de' malvagi, allorchè GESU' CRISTO verrà alla fine del mondo in tutto lo splendore della sua maestà, ed accompagnato da tutti gli Angioli per giudicarli secondo tutto il rigore della sua giustizia, poichè l' aspetto di un solo Angiolo, che viene da parte sua ad annunziare alcuni de' suoi segreti ad uno degli umili suoi servi, è capace di gettarlo nell'estremo spavento. Quindi non è difficile il concepire ciò che S. Giovanni ci dichiara nell' Apocalisse [2], che allora i *Re e i Principi e tutti i grandi e i potenti della terra si nasconderanno nelle caverne e nelle rupi de' monti; ch' eglino diranno ai monti ed alle rupi, che li nascondano dall' ira dell' Agnello*.

V. 10.

[1] *Matth. c.* 28. 3. *Marc. c.* 16. 4. *Luc. c.* 24. 4. *Joan. c.* 10. 12. *Apocal. c.* 1. 13. 14. 15. [2] *Apocal. c.* 6. *v.* 15. 16.

V. 10. *Ed ecco una mano che mi toccò, e fè che io mi tenessi sulle ginocchia e sulle mani.*

V. 11. *E mi disse: Daniello, uomo ben caro, intendi le parole, che io ti dico, e stà ritto al tuo posto, imperocchè ora io sono inviato a te. Quando mi ebbe fatto questo discorso, mi rizzai in piedi tremante.*

V. 12. *Ed egli mi disse: Non temere, o Daniello; imperocchè dal primo dì che tu applicasti il cuore ad intendere, con affliggerti innanzi il tuo Dio, le tue parole furono esaudite, e per le tue parole il son venuto.* Giudicate, dice un Padre [1], dell'efficacia di una orazione accompagnata da umiltà. Daniele fa orazione, digiuna ed implora con lagrime la misericordia del Signore, e nell'atto stesso, cioè *sin dal primo giorno* move Dio a pietà, e merita d'essere esaudito. Giustamente, dice San Girolamo, veniva egli chiamato, giusta il litterale, *un uomo di desiderii*, poichè sforzavasi attendendo all'orazione, ed affliggendo volontariamente la sua carne, e digiunando rigorosamente, di rendersi degno di conoscer l'avvenire, e di *avere la intelligenza* de'segreti di Dio; cioè di scoprir le ragioni, per cui egli permetteva che si facesse opposizione al ristabilimento di Gerosolima, e i mezzi, con che toglier si potesse un tale ostacolo. Quello era propriamente, come si è osservato da principio, lo scopo, ch'egli proponevasi nella sua orazione, benchè Dio, che formava maggiori disegni sopra di lui, l'abbia esaudito in una maniera assai più ampla, dichiarandogli col ministero dell'Angelo suo tutto ciò che accader dovea alle nazioni ed al suo popolo, fino allo stabilimento del regno di GESU' CRISTO.

Bisognava che *la mano* dell'Angelo il toccasse affine di rialzarlo; posciachè sarebb'egli rimasto abbattuto come dianzi, se una virtù divina non avesse fortificato la sua debolezza, dopo avergliela fatta provare. Ma sebbene l'avess'ella fatto rialzare, non lasciò di tremare ancora, *steti tremens*, finchè l'Angelo di nuovo l'ebbe assodato contro

[1] *Theodor.*

tro un tal timore; perocchè, ſiccom'è giuſto che l'uomo tremi, quando Dio gli parla, egli eſſer dee parimente tutto pieno di fiducia, quando Dio medeſimo gli comanda di non temer nulla, eſſendo egli ſolo degno di eſſer temuto dall'uomo, ed avendo egli ſolo la forza di togliere ogni timore all'uomo mediante la confidenza, ch'ei vuole che l'uomo abbia in lui.

℣. 13. *Ma il Principe del regno de' Perſi mi ha fatto fronte per ventun giorno; ecco però, che Michele, un de' primi principi è venuto in mio ajuto; ma intanto io ſon reſtato là preſſo il re de' Perſi.*

℣. 14. *Io ſono dunque venuto per ammaeſtrarti delle coſe che all'ultimo de' tempi avranno ad avvenire al tuo popolo, giacchè ſino a quei rimoti tempi vi è relativa viſione.* I Padri [1], ſpiegando queſto paſſo, dicono che ſi può ben intenderlo nella ſeguente maniera; che ſebbene il Profeta foſſe ſtato ſin dal primo giorno eſaudito nella ſua orazione, quel che avea impedito che San Gabriele non foſſe venuto immantinente per *informarlo di ciò che accader dovea* al ſuo popolo, fu *la reſiſtenza, che il Principe del Regno de' Perſi gli avea fatta per lo ſpazio di ventun giorno*, e che però eraſi egli veduto obbligato a *rimanerſi* preſſo *al Re de' Perſi*. Ora è una grave difficoltà il ſapere ciò che la Scrittura intende pel *Principe del regno de' Perſi*, che reſiſteva a Gabriele, e che ovviar volea l'intero riſtabilimento del popol di Dio. San Tommaſo ed Interpreti valoroſi lo ſpiegano [2] dell'angelo iniquo, che applicavaſi particolarmente a far ſentire a quel Regno gli effetti del ſuo furore e della ſua malizia. Altri l'intendono dell'Angelo buono, alla cui condotta aveva Dio affidata la cura di quel grand'Impero, e che opponevaſi, e' dicono, al ritorno de' Giudei, affinchè mediante la loro dimora nella Perſia poteſſero quegl'infedeli eſſer guidati alla cognizione ed al culto del vero Dio.

Ma

[1] *Theodor. Hieron.*

[2] *S. Thom. part.* 1. 9. 113. *art.* 8. *Vid. Eſt.*

Ma quest' ultimo sentimento sembra men probabile; principalmente per due ragioni. La prima è, che non trattavasi tanto alla Corte di Persia del ritorno del popolo in Giudea, dove una parte era già ritornata, quanto del ristabilimento del Tempio. Quindi si durerebbe fatica a comprendere, che uno degli Angeli buoni avesse potuto opporsi alla santa opera, che riguardava interamente la gloria di Dio. In secondo luogo nè pur si concepisce come necessario sia lo spazio di tre settimane per aspettar la sentenza decisiva del Signore intorno una contesa di carità insorta fra due Angioli santi, poichè rappresentandogli entrambo colla sola mira di conoscere la sua volontà, i diversi meriti ed interessi delle nazioni, delle quali hanno ricevuto il governo, tosto che l' hanno conosciuta, si recano immediatamente ad eseguirla; onde non v' ha conflitto alcuno fra quei, che la carità e lo spirito di Dio insiem congiugne sì strettamente. Ciò non ostante quegli che parla a Daniele gli dichiara in progresso, ch' egli *ritornerà per combattere il Principe de' Persi*. Par dunque che vi fosse una vera opposizione tra loro, lo che non può trovarsi fra due Angioli buoni, che non hanno che un desiderio unico di adempiere egualmente gli ordini di Dio.

Sembra però che il senso più naturale e più semplice di questo passo sia il seguente. S. Gabriele adopravasi da parte di Dio in favor de' Giudei presso Cambise figliuol di Ciro, che governava lo Stato nell' absenza del padre suo, occupato allora nella guerra contro gli Sciti; e studiavasi d' ispirargli all' animo ch' egli fosse propizio ai disegni, che avea quel popolo di rifabbricar prontamente ad onor del Dio altissimo il Tempio di Gerosolima. Ma l' Angelo perverso, che sotto l' impero di Satanasso principe del mondo tiranneggiava l' Impero de' Persi, opponevasi con tutto il suo potere alle sante ispirazioni di Gabriele, ed istigava Cambise ad incrudelire contro il popol di Dio; lo che obbligò l' Angiolo santo a rimaner tre settimane appo quel Principe per combattere la rea volontà dello Spirito maligno. E San Michele, che vien chiamato il *Principe de'*

Giu-

Giudei e il primo tra i primi Principi, cioè il Protettore del popolo Giudeo, e il primo degli Angioli santi, venne in ajuto di S. Gabriele a reprimere la malignità di quell' Angelo pieno di furore.

Di questo modo dicesi nell' Apocalisse [1], „ che si die- „ de una battaglia grande in Cielo, che Michele cogli „ Angioli suoi combattevano contro il dragone, e che il „ dragone co' suoi angeli combattevano contro lui; ma che „ questi furono i più deboli, e che dopo quel tempo più „ non comparvero in Cielo. " Ora non dee strano parere che gli spiriti di malizia sieno chiamati i Principi de' Regni infedeli, poichè la Scrittura chiama il demonio il principe del mondo; *nunc princeps hujus mundi ejicietur foras*, e che gli angeli suoi colleghi sieno parimente chiamati le podestà e i principi delle tenebre di questo mondo; cioè degli uomini del secolo pieni di tenebre e di passioni, che da loro si governano come loro schiavi, e che ubbidiscono ciecamente alla loro volontà siccome a quella de' loro padroni e de' loro principi.

V. 16. Ma ecco un che pareva figlio d' uomo, toccarmi le labbra, ed io allora aprii la bocca, e favellai, e dissi a quello, che mi stava ritto dinanzi: Padron mio, con questa vostra visione mi sono rilassate le giunture, e nulla m' è rimasto di vigore.

V. 17. E come può un servo di un tal mio padrone favellare con un tal mio padrone? Nulla in me non è rimasto di vigore, e mi s' è incluso anche il respiro, ec. Daniele non avea fino allora parlato, tanto l' avea sbalordito l' aspetto dell' Angelo; e siccome stato era necessario che S. Gabriele lo toccasse per farlo rialzare, bisognò ancora ch' ei *toccasse le sue labbra*, per dargli libertà di *parlare*; e che lo toccasse una terza volta, affine di ridonargli la sua prima *forza* da lui perduta. Dopo dunque aver dichiarato all' Angelo, ch' ei non potea parlar con lui, essendo senza vigore e nell' estrema debolezza, nel momento che lo Spi- rito

[1] *Apoc.* 12. 17.

rito Santo l' ha toccato per assodarlo riconosce ch'egli *era allora pieno di forza*, e ch'egli *l'avea* così *fortificato*.

Tante circostanze, che potrebbero d'altronde sembrar inutili, ci fanno vedere mirabilmente come sotto una figura i varii gradi, per cui un'anima abbattuta alla presenza di Dio ed oppressa dal peso della sua miseria può rialzarsi per la sua salute. Non v'ha che la sua mano onnipossente che abbia la forza di *far sorgere* l'uom peccatore; ed è mestieri che gli dica con quella voce efficace, che risuscitava i morti, quando vivea tra gli uomini: Stà saldo su i tuoi piedi. *Sta in gradu tuo*. Bisogna poi che *tocchi le sue labbra*, e che questo divin tocco, che indica l'orazione dello Spirito Santo, gli dia il potere di parlare con una lingua rinnovata un linguaggio tutto nuovo, linguaggio che altro non è che quello dell'umiltà, che reca l'uom peccatore a confessar la sua miseria, a riconoscere la sua impotenza, e a pubblicar la grandezza della misericordia di Dio verso lui.

Ma nel tempo stesso ch'egli confessa con Daniele; ch'egli è *rimasto senza alcuna forza*, e che *sonosi allentati tutti i suoi nervi e tutte le sue giunture*, degno si rende che Dio *lo tocchi* di nuovo per fortificarlo sensibilmente, dimodochè essendo finalmente *pieno di forza*, canti un inno di rendimento di grazie alla gloria del suo Dio, e sia in grado di dirgli, come il Profeta: Parla, Signore, perchè tu m'hai fortificato, e posso ora ascoltar placidamente e con allegrezza ciò che ti piacerà di comandarmi, per ubbidirti siccome deggio; posciachè il peccatore così convertito e così fortificato dal tocco della mano di Dio esser dee sempre apparecchiato ad ascoltarlo per seguitar gli ordini suoi e le sue sante ispirazioni. Ed egli ha pur bisogno, che la mano misericordiosa, che l'ha tratto dalla terra, ov'era abbattuto, lo tocchi ancora spessissimo per assodarlo ognora più, essendo nell'ordine della condotta da lui tenuta per salvar le anime, che loro egli faccia ricuperare a poco a poco, come per varii gradi il *vigore* da esse perduto; lo che da lui non si fa se non se toccandole ogni giorno

invi-

invisibilmente mediante la sua grazia e la virtù del suo spirito.

V. 20. *E quegli disse: Sai tu, perchè io sia venuto a te? Io torno ora a far guerra contro il Principe de' Persi. Quando io ne usciva, vidisi venire il Principe de' Greci.*

V. 21. *Per altro io ti annunzierò ciò che è segnato nella Scrittura di verità; e non v'è alcuno che in tutto questo sia mio ausiliare, se non se Michele vostro Principe.* L'Angelo santo dice a Daniele, che quando avea egli abbandonato il Re dei Persi per venirsene a ritrovarlo, *aveva egli veduto* arrivar nello stesso luogo il *Principe dei Greci*. Se pel Principe de' Greci intender vogliasi Alessandro Magno, bisogna dire che in quel momento S. Gabriele l'avea veduto nelle ragioni eterne di Dio, come gli Angioli santi vi veggono, dice S. Agostino, molte cose riguardanti l'avvenire; e ch'egli veduto avea il detto Principe siccome colui destinato da Dio per gastigare colla distruzione de' Persi le ingiustizie esercitate contro il suo popolo. Che se, come sembra più verisimile, il Principe de' Greci dee intendersi nel senso da noi spiegato del Principe de' Persi; cioè dell'angelo ribaldo che presiedeva su i Greci, può credersi ch'egli veniva ad accoppiarsi coll'angelo ribaldo de' Persi, onde infiammar via maggiormente l'animo del Re contro il popolo di Dio.

Questa unione delle podestà delle tenebre contro gli uomini ci viene formalmente indicata nel Vangelo, laddove dicesi [1]; ch'essendo lo spirito immondo risoluto di entrar nella casa, dond'è uscito, piglia con se altri sette spiriti più malvagi di lui, e ritorna in quella casa. Ecco dunque gli angeli ribaldi uniti insieme contro i Giudei, siccome i buoni erano fra loro uniti per soccorrerli, posciachè l'Angelo, che parla a Daniele, gli dichiara; che *Michele il Principe del suo popolo l'assisteva solo in tutte queste cose*. Ora benchè tutto ciò accadesse in una maniera invisibile tra gli Angioli buoni ed i cattivi, non era però men ve-

[1] *Luc. c. 11. 26.*

to, e forse che quel Principe o quell'Angelo de' Greci sapendo già qualche cosa della distruzione dell'Impero de' Persi, che esser dovea soggiogato da Alessandro, cospirava anticipatamente coll'altro Angiolo per tenere in ischiavitù il rimanente del popolo Giudeo nella Persia, ov'egli sperava di presiedere un giorno.

Secondo un'altra versione, che rende la cosa più chiara, dicesi: *E ora me ne tornerò per far la guerra al Principe de' Persi, poi uscirò. Ed ecco viene il Principe de' Greci*, vale a dire, dopo averti parlato ritornerò presso il Re de' Persi, per oppormi ai disegni, che l'angelo ribaldo ha contro il popol tuo; e quivi mi fermerò, finchè giunto essendo il tempo da Dio prescritto io vado a chiamare da parte sua Alessandro Magno, affinchè egli distrugga quest' Impero, e gastighi i peccati di quelli, che hanno tribolato i Giudei.

Ma pure, dice l'Angelo a Daniele, *io ti annunzierò ciò che stà espresso nella Scrittura della verità*; cioè negli eterni decreti della verità o della veracità di Dio, che il Sacro Testo chiama la Scrittura della verità; posciachè suo costume è d'esprimere cose divine sotto la figura delle umane, affine di proporzionarsi alla intelligenza degli uomini. In quella guisa che le ordinanze dei Principi si chiamano i rescritti dei Re, i decreti di Dio sono come i rescritti della sua verità, non già impressi sulla pergamena con caratteri sensibili, ma stabiliti in una maniera immutabile nelle sue idee sempiterne.

CA-

CAPITOLO XI.

Predizioni sul re dei Persi e dei Greci toccante le guerre che avranno tra loro. Un re proterà il suo orgoglio contro ogni divinità vera o falsa. Quali Provincie dominerà, e quali saran salvate dalle sue mani.

1. *EGo autem ab anno primo Darii Medi stabam, ut confortaretur, & roboraretur.*

2. *Et nunc veritatem annuntiabo tibi. Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside, & quartus ditabitur opibus nimiis super omnes: & cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes adversum regnum Græciæ:*

3. *Surget vero rex fortis, & dominabitur potestate multa, & faciet quod placuerit ei.*

4. *Et cum steterit, conteretur regnum ejus, & dividetur in quatuor ventos cœli; sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius, qua dominatus est; lacerabitur enim regnum ejus etiam in externos, exceptis his.*

1. SIn dall' anno primo di Dario Medo io stava a confortarlo, e a corroborarlo.

2. Ora però io ti annunzierò verità. Sappi che in Persia vi staranno ancora tre re; ed un quarto si arricchirà di dovizie maggiori di tutti gli altri; e quando egli si sarà fatto forte colle sue dovizie, conciterà tutti contro il regno di Grecia.

3. Ma poi sorgerà un re valoroso, il quale impererà con grande impero, e farà quel che vorrà.

4. Ma dopo che sarà in istato di sussistenza, il di lui regno resterà infranto, e spartito pei quattro venti del cielo; e non passerà già alla di lui posterità, nè sarà pari all' impero, con cui quegli avrà imperato; imperocchè il di lui regno sarà lacerato, e passerà ad altri fuori di questi.

5. Il

5. *Et confortabitur rex austri ; & de principibus ejus prævalebit super eum, & dominabitur ditione ; multa enim dominatio ejus.*

6. *Et post finem annorum fœderabuntur : filiaque regis austri veniet ad regem aquilonis facere amicitiam, & non obtinebit fortitudinem bracchii, nec stabit semen ejus : & tradetur ipsa, & qui adduxerunt eam, adolescentes ejus, & qui confortabant eam in temporibus.*

7. *Et stabit de germine radicum ejus plantatio : & veniet cum exercitu, & ingredietur provinciam regis aquilonis, & abutetur eis, & obtinebit.*

8. *Insuper & deos eorum, & sculptilia, vasa quoque pretiosa argenti, & auri captiva ducet in Ægyptum : ipse prævalebit adversus regem aquilonis.*

9. *Et intrabit in regnum*

5. Il re del Mezzogiorno si farà forte; ma un dei duci di quello *sopramentovato* prevarrà sopra questo, ed impererà in modo, che il di lui impero sarà grande.

6. Ma in capo ad *alcuni* anni questi si confedereranno; e una figlia del re del Mezzogiorno verrà al re della Tramontana, onde fare amistà; ma essa non riterrà la forza del braccio; e la prole, che quegli ne avrà non sussisterà; ed in quei tempi sarà data *a morte* essa, e coloro che l'avran condotta, e il suo fanciullo [1], e coloro, che la sostenevano.

7. Ma da un rampollo delle radici di quella si presenterà una pianta, *cioè uno*, il quale verrà con armata, ed entrerà nella Provincia del re della Tramontana, e maltratterà quei *popoli*, e se ne renderà padrone.

8. Ed inoltre condurrà schiavi in Egitto i loro numi, le loro statue, ed i preziosi arredi d'argento, ed oro: Questi prevarrà contro il re di Tramontana.

9. Ed esso re del Mezzogior-

[1] Così col Testo.

rex austri, & revertetur ad terram suam.

giorno entrerà poi nel regno, e ritornerà al suo paese.

10. *Filii autem ejus provocabuntur, & congregabunt multitudinem exercituum plurimorum: & veniet properans, & inundans: & revertetur, & concitabitur, & congredietur cum robore ejus.*

10. Ma i figli del re di Tramontana provocati *da tante perdite* raguneranno una moltitudine di grandi armate; ed uno di questi verrà a marcia sforzata a guisa di diluvio; ritornerà, si conciterà, e verrà a guerreggiare contro la fortezza di quello.

11. *Et provocatus rex austri egredietur, & pugnabit adversus regem aquilonis, & præparabit multitudinem nimiam, & dabitur multitudo in manu ejus.*

11. Ed il re del Mezzogiorno provocato uscirà armata mano contro il re di Tramontana, e metterà in ordine di armata una gran moltitudine di gente; e la moltitudine *nemica* sarà data in sua mano.

12. *Et capiet multitudinem, & exaltabitur cor ejus, & dejiciet multa millia, sed non prævalebit.*

12. Leverà via questa moltitudine, e il di lui cuore si gonfierà; ma quantunque ne avrà abbattute molte migliaja, non prevarrà.

13. *Convertetur enim rex aquilonis, & præparabit multitudinem multo majorem quam prius: & in fine temporum, annorumque veniet properans cum exercitu magno, & opibus nimiis.*

13. Imperocchè il re di Tramontana tornerà a metter in ordine una moltitudine di gente molto maggiore di prima, ed in capo di qualche tempo, e di qualche anno verrà a marcia sforzata con una grande armata, e con gran roba.

14. *Et in temporibus illis multi consurgent adversus re-*

14. Ed in quei tempi molti si leveranno contro il

gem austrii: filii quoque prævaricatorum populi tui extollentur, ut impleant visionem, & corruent.

te del Mezzogiorno; e dei felloni ancor del tuo popolo si estolleranno, onde adempiere la visione, e cadranno.

15. *Et veniet rex aquilonis, & comportabit aggerem, & capiet urbes munitissimas: & brachia austri non sustinebunt, & consurgent electi ejus ad resistendum, & non erit fortitudo.*

15. Verrà il re della Tramontana, ergerà terrapieni, e prenderà città fortificatissime: le braccia di quei del Mezzogiorno non ne sosterranno lo sforzo; i più scelti tra essi si leveranno a far resistenza, ma non vi sarà la forza *opportuna*.

16. *Et faciet veniens super eum juxta placitum suum, & non erit qui stet contra faciem ejus: & stabit in terra inclyta, & consumetur in manu ejus.*

16. Perlochè quegli venuto contro il re del Mezzogiorno farà quel che gli piacerà; non vi sarà chi gli possa star a fronte; esso poi si apposterà nella inclita terra *Giudea*, la quale resterà consunta di sua mano.

17. *Et ponet faciem suam, ut veniat ad tenendum universum regnum ejus, & recta faciet cum eo: & filiam fœminarum dabit ei, ut evertat illud: & non stabit, nec illius erit.*

17. Fermerà poi la faccia per venire ad impadronirsi del regno tutto del re del Mezzogiorno, e *fingerà* di usare con esso di buona fede, e gli darà in moglie una bellissima figlia, per sovvertire il *regno* stesso: ma essa non persisterà, e non sarà per lui.

18. *Et convertet faciem suam ad insulas, & capiet multas: & cessare faciet principem opprobrii sui, & op-*

18. Volgerà poi la faccia alle Isole, e ne prenderà molte, e procurerà di arrestare il duce, che ha a coprirlo

probrium ejus convertetur in eum.

19. *Et convertet faciem suam ad imperium terræ suæ, & impinget, & corruet, & non invenietur.*

20. *Et stabit in loco ejus vilissimus, & indignus decore regio: & in paucis diebus conteretur, non in furore, nec in prælio.*

21. *Et stabit in loco ejus despectus, & non tribuetur ei honor regius: & veniet clam, & obtinebit regnum in fraudulentia.*

22. *Et brachia pugnantis expugnabuntur a facie ejus, & conterentur: insuper & dux fœderis.*

23. *Et post amicitias cum eo faciet dolum: & ascendet, & superabit in modico populo.*

24. *Et abundantes, & uberes urbes ingredietur: & faciet quæ non fecerunt patres ejus, & patres patrum ejus: rapinas, & prædam, & divitias eorum dissipabit, & contra firmissimas cogita-*

prirlo di obbrobrio; ma poi l'obbrobrio che egli fa ad altri, ricadrà sopra lui.

19. Volgerà poi la faccia all'impero del suo paese; ma finalmente traboccherà, cadrà, e più non si troverà.

20. Prenderà il di lui posto un uom vilissimo, ed indegno della reale maestà; ma questi in pochi dì resterà infranto, non già con furore, nè in battaglia.

21. Ad esso succederà nel posto un dispregiato, a cui non verrà già attribuito il regio onore; ma verrà di soppiatto, ed occuperà il regno con lusinghieri artifizii.

22. Le forze di quello che avrà combattuto *contro di lui*, resteranno espugnate dinanzi a lui, e resteranno infrante; e così ancora il duce dell'alleanza.

23. E dopo i trattati contratti con esso, egli userà d'inganno, e si avanzerà, e si farà forte con poca gente.

24. Egli entrerà in paesi agiati, ed ubertosi; e farà ciò che fatto non avevano i di lui padri, nè i padri dei di lui padri; spargerà ai suoi bottini, prede, e dovizie; formerà intraprese contro

tiones inibit : & hoc usque ad tempus.

tro le piazze forti; e ciò sino ad un tempo.

25. *Et concitabitur fortitudo ejus, & cor ejus adversum regem austri in exercitu magno : & rex austri provocabitur ad bellum multis auxiliis, & fortibus nimis : & non stabunt, quia inibunt adversus eum consilia.*

25. Si conciterà poi la sua forza e il suo cuore contro il re del Mezzogiorno con grande armata; ed il re del Mezzogiorno provocato verrà a battaglia con ajuti grandi e fortissimi, ma essi non persisteranno, poichè saran macchinati consigli contro di lui.

26. *Et comedentes panem cum eo conterent illum, exercitusque ejus opprimetur, & cadent interfecti plurimi.*

26. Quegli stessi che mangiano del suo piatto, lo rovineranno; e il di lui esercito resterà oppresso, e molti cadranno interfetti.

27. *Duorum quoque regum cor erit, ut malefaciant, & ad mensam unam mendacium loquentur, & non proficient, quia adhuc finis in aliud tempus.*

27. Il cuore di quei due re sarà a farsi male l'un l'altro, ad una stessa mensa favelleranno menzogna, ma la cosa lor non riuscirà a bene; poichè il fine è ancor *differito* ad un tempo.

28. *Et revertetur in terram suam cum opibus multis : & cor ejus adversum testamentum sanctum, & faciet, & revertetur in terram suam.*

28. Colui poi tornerà al suo paese con gran dovizie; e il suo cuore sarà contro la santa alleanza, ed oprerà, e poi tornerà al suo paese.

29. *Statuto tempore revertetur, & veniet ad austrum : & non erit priori simile novissimum.*

29. Allo stabilito tempo egli poi tornerà a venire contro il regno del Mezzogiorno, ma quest'ultima volta la cosa non andrà come la prima.

30. *Et venient super eum*

30. Gli verranno addosso

i Ro-

Trieres, & Romani: & percutietur, & revertetur, & indignabitur contra testamentum sanctuarii, & faciet: reverteturque, & cogitabit adversum eos, qui dereliquerunt testamentum sanctuarii.

31. *Et brachia ex eo stabunt, & polluent sanctuarium fortitudinis, & auferent juge sagrificium: & dabunt abominationem in desolationem.*

32. *Et impii in testamentum simulabunt fraudulenter: populus autem sciens Deum suum obtinebit, & faciet.*

33. *Et docti in populo docebunt plurimos: & ruent gladio & in flamma, & in captivitate, & in rapina dierum.*

34. *Dumque corruerint, sublevabuntur auxilio parvulo: & applicabuntur eis plurimi fraudulenter.*

35. *Et de eruditis ruent, ut conflentur, & eligantur, & dealbentur usque ad tempus præfinitum, quia adhuc aliud tempus erit.*

i Romani colle navi, e resterà battuto, e se ne tornerà, e si adirerà contro l'alleanza del Santuario, ed agirà; e poi tornerà, e darà mente ai disertori dell'alleanza del Santuario.

31. Persone che avran la forza in mano, staran dalla sua, e profaneranno il munito Santuario, e ne torranno il sacrifizio perenne, e vi porranno abbominazion disolante.

32. Gli empi prevaricatori dell'alleanza useranno di simulazione e d'inganno: Ma il popolo, che riconoscerà il suo Dio, si farà forte, ed agirà.

33. E gli eruditi tra il popolo ne ammaestreran molti, e cadran di spada, e di fiamme, e saranno esposti a schiavitù, ed a rapina, che durerà più giorni.

34. Al tempo di queste stragi, e rovine, saran sollevati per mezzo di un piccolo ajuto; ma molti andranno ad unirsi ad essi con finzione.

35. E tra gli eruditi ve ne saranno di quei che cadranno, onde ve ne siano purgati, schiariti, ed imbiancati, sino al tempo prefinito;

36. Et faciet juxta voluntatem suam rex, & elevabitur, & magnificabitur adversus omnem deum: & adversus Deum deorum loquetur magnifica, & dirigetur, donec compleatur iracundia: perpetrata quippe est definitio.

37. Et Deum patrum suorum non reputabit: & erit in concupiscentiis fœminarum, nec quemquam deorum curabit, quia adversum universa consurget.

38. Deum autem Maozim in loco suo venerabitur: & Deum, quem ignoraverunt patres ejus, colet auro, & argento, & lapide pretioso, rebusque pretiosis.

39. Et faciet ut muniat Maozim cum Deo alieno, quem cognovit, & multiplicabit gloriam, & dabit eis potestatem in multis, & terram dividet gratuito.

40. *Et in tempore præfini-*

to; imperocchè vi sarà ancora un altro tempo.

36. Il re farà quello, che vorrà, si eleverà, e porterà il suo fasto sopra ogni nume; parlerà cose mostruose contro il Dio degli Dei, e pure avrà felice riuscita sinchè sia finito lo sdegno *di Dio*; giacchè la definizione è già fatta.

37. Non farà costui conto di alcun dei numi dei suoi maggiori; sarà dedito alla passion delle donne [1], non curerà alcuno dei Dei; imperocchè si eleverà sopra ogni cosa.

38. Venererà però il nume delle fortezze nel posto, ove questo sarà; ad un nume sconosciuto ai suoi maggiori ei presterà culto con oro, con argento, con gemme, e con cose preziose.

39. Egli oprerà a munir fortezze collo strano Nume, che avrà conosciuto, e ne accrescerà la gloria, e *agli adoratori* di quello darà dominio sopra molti, e spartirà la terra in premio gratuito.

40. Ma al prefinito tem-

 po

[1] L' Ebreo può spiegarsi alla rovescia, così: *Non si curerà di amor di donne.*

to præliabitur adversus eum rex austri, & quasi tempestas veniet contra illum rex aquilonis in curribus, & in equitibus, & in classe magna, & ingredietur terras, & conteret, & pertransiet.

po il re del Mezzogiorno verrà alle mani contro di lui, e il re della Tramontana gli verrà addosso come una procella, con cocchi e con cavalieri, e con grande armata navale; ed entrerà nelle terre a guisa di diluvio, e le attraverserà.

41. *Et introibit in terram gloriosam, & multæ corruent: hæ autem solæ salvabuntur de manu ejus, Edom & Moab, & principium filiorum Ammon.*

41. Entrerà nella inclita terra *Giudea*, e molte terre andranno in rovina; e dalla sua mano si salveranno queste sole, cioè la Idumea, la Moabitide, e la principal parte degli Ammoniti.

42. *Et mittet manum suam in terras, & terra Ægypti non effugiet.*

42. Metterà la mano addosso a più terre, ed anche la terra di Egitto non la scamperà.

43. *Et dominabitur thesaurorum auri, & argenti, & in omnibus pretiosis Ægypti: per Libyam quoque, & Æthiopiam transibit.*

43. E si renderà padrone dei tesori d'oro, e d'argento, e di tutte le preziose cose d'Egitto; Libii e Cusiti saranno ai suoi passi.

44. *Et fama turbabit eum ab oriente, & ab aquilone: & veniet in multitudine magna, ut conterat & interficiat plurimos.*

44. Ma resterà sturbato da nuove che verran da Levante, e da Tramontana; e però ei verrà con gran truppe, per fare strage, e grande eccidio.

45. *Et figet tabernaculum suum Apadno inter maria, super montem inclytum & sanctum: & veniet usque ad summitatem ejus: & nemo auxiliabitur ei.*

45. E pianterà il suo regio paviglione tra i mari, presso un inclito, e santo monte; ma giugnerà al suo fine, e nessuno lo ajuterà.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO XI.

℣. 1. *Sin dall' anno primo di Dario Medo io stava a confortarlo, e a corroborarlo.* Avvegnachè S. Girolamo abbia creduto che Daniele parli in questo primo versetto, il parere di molti altri è che Gabriele parli in esso al Profeta, siccome alla fine del Capitolo precedente, e per tutto il presente. Egli dunque gli dice; che si era molto applicato d'ordine di Dio, per agevolare e per assodare il regno di Dario; cioè per sottoporre a lui l'Impero de' Caldei; con che volea senza dubbio significargli, che per un ordine affatto particolare della Provvidenza il regno di Babilonia era passato al Re dei Persi e de' Medi, che render doveano al suo popolo la libertà. Io dunque, gli dice l'Angelo, fui il ministro del Signore per trasferire la Monarchia de' Babilonesi nella persona di Dario e di Ciro; e gli porge quindi motivo di giudicare, ch' egli ben potrà in progresso trasferire ancora la stessa Monarchia ne' Greci, quando giunto sarà il tempo da Dio prescritto.

Giova assuefarsi così a riguardar cogli occhi della fede tutte le sovversioni de' Regni non come avvenimenti puramente umani, ma come effetti certi della volontà di Dio, relativi ai disegni, ch' egli ha sopra i servi suoi, o sopra la sua Chiesa, ch' egli ha sempre in mira, principalmente nella sua condotta. Però gli Angioli santi propriamente vincer fanno le battaglie e producono le rivoluzioni degli Stati e degl' Imperi con quella possanza, che Dio loro dà d'eseguire infallibilmente le sue volontà, tosto che egli le ha loro manifestate.

℣. 2. *Ora però io ti annunzierò verità. Sappi che in Persia vi staranno ancora tre re; ed un quarto si arricchirà di dovizie maggiori di tutti gli altri; e quando egli si fa-*

rà fatto forte colle sue dovizie, conciterà tutti contro il regno di Grecia.

℣. 3. *Ma poi sorgerà un re valoroso; il quale imperera con grande impero, e farà quel che vorrà.*

℣. 4. *Ma dopo che sarà in istato di sussistenza, il di lui regno resterà infranto, e spartito pei quattro venti del cielo; e non passerà già alla di lui posterità, nè sarà pari all' impero, con cui quegli avrà imperato; imperocchè il di lui regno sarà lacerato, e passerà ad altri fuori di questi.* E' una cosa mirabile il vedere la bontà, con cui Dio si abbassa, discendendo persino al più minuto racconto delle successioni e delle alleanze di varii Re per far conoscere a Daniele e a tutta la sua posterità, che tutto l'avvenire era presente dinanzi a lui; e che niente accadeva ne' regni, nè pur profani, che esposto non fosse al lume della sua divina prescienza, ed a' suoi ordini interamente sottoposto; lo che non è difficile da comprendersi per quelli, che sono convinti dalla verità della sua parola [1]; Che *tutti sono annoverati i capelli del nostro capo, e che nè pur un solo ne cade* senza il suo volere.

I *tre Re di Persia*, di cui quì si parla, erano *Ciro* che regnava allora, *Cambise* suo figliuolo, e *Dario* figliuolo d' Istaspe, noto altramenti sotto nome di Assuero, che fu quegli, sotto il cui Impero accadde il fatto d' Ester; posciachè sebbene un mago di Persia, chiamato Oropaste, fingendo d'esser figliuol di Dario, abbia usurpato il regno dopo la morte di Cambise, fu egli tosto riconosciuto e trattato qual impostore; e Dario figliuol d' Istaspe rimase padrone di quel grand' Impero. Il quarto fu *Serse* figlio di quel Dario, di cui la Storia [2] ci fa saper che marciò contro i Greci con un esercito sì prodigioso, che copriva tutto il mare, ed ebbe la vanità di dire, che venuto era per metter l' Ellesponto come in catena colla moltitudine delle sue

[1] *Matth. c.* 10. 30. *Luc.* 21. 18.
[2] *Hieron. Theodoret. Herodot. lib.* 5.

sue navi; ma una impresa sì superba e sì empia fu cagione della totale rovina del suo Impero.

Ci ebbero ancora molti altri Re dopo lui, ma che furono assai più deboli, e lo Spirito Santo ha trascurato di parlarne, passando tutto a un tratto ad *Alessandro Magno*. Egli è quel *Principe valoroso*, menzionato di poi, che *regnar* dovea *con una grande possanza*, *e fare ciò che a lui piacerebbe*; stante che Dio gli diede il poter d'eseguire tutto ciò, a che si accignerebbe, senza che vi trovasse alcun ostacolo, e fece nello spazio d'anni sei cose sì grandi in Oriente, che pareva ch'egli volasse piuttosto che marciare; laonde veggiamo che dianzi egli è stato paragonato [1] a un leopardo coll'ale.

Ma dopo avere impiegato sei anni alla conquista dell'Oriente, non potè goderne che per lo spazio d'altri anni sei; lo che la Scrittura esprime in questi termini degni d'osservazione, che *quando egli fosse più assodato*, o quando fosse giunto al più alto colmo della sua gloria, *il suo Impero sarebbe distrutto* colla sua morte: *Cum steterit*, *conteretur regnum ejus*, e *sarebbe diviso verso i quattro venti del Cielo*; cioè in quattro principali Monarchie, come in quattro grandi porzioni delle reliquie di quell'Impero. Intorno a che non ripeteremo quì ciò che può vedersi nelle precedenti spiegazioni dell'ottavo Capitolo, ove si parla dei successori d'Alessandro; e basta aggiugnere per una maggiore dilucidazione di questo luogo, che oltre le quattro principali Monarchie, in cui fu diviso quell'Impero, vi ebber pure molti piccoli governi, ovvero regni, di cui varii Principi s'insignorirono, come per esempio Eumene, Lisimaco, ec.

V. 5. *Il re del Mezzogiorno si farà forte; ma un dei duci di quello* soprammentovato *prevarrà sopra questo*, *ed impererà in modo*, *che il di lui impero sarà grande*. Di quattro Re principali, che doveano tra essi dividersi le spoglie d'Alessandro, l'Angelo parla quì soltanto di due, cioè del Re

[1] *Daniel. c. 7. 6. c. 8. v. 5.*

Re d'Egitto, chiamato *il Re del Mezzodì*, e del Re d'Asia, chiamato *il Re d'Aquilone*; perocchè la Terra santa è situata tra la Siria e l'Egitto, e tutto ciò che dovea essa soffrire le verrebbe dalla parte di quei due Re, ora dall'uno, ora dall'altro, a proporzione che si aumenterebbe la loro possanza. L'Angelo dice dunque, che il Re d'Egitto chiamato Tolomeo figlio di Lago, e il Re d'Asia chiamato Seleuco Nicanore, entrambo Capitani di Alessandro, diventerebbero l'uno e l'altro potentissimi, ma che finalmente il Re d'Asia lo sarebbe più del Re d'Egitto; siccome in effetto gli tolse tutta la Siria, la Giudea ed alcuni altri paesi.

V. 14. *Ed in què tempi molti si leveranno contro il re del Mezzogiorno; e dei felloni ancor del tuo popolo si estolleranno, onde adiempiere la visione, e cadranno.* Filippo Re di Macedonia ed altri Principi si collegarono con Antioco contro Tolomeo Epifane, e siccome la Giudea era fra l'uno e l'altro, i Giudei, secondo l'osservazione di S. Girolamo, si divisero ed abbracciarono il partito chi di Tolomeo e chi di Antioco. Allora il Sacerdote Onia fuggì con una moltitudine di Giudei in Egitto, dove essendo stato onorevolmente ricevuto da Tolomeo fabbricò mediante la permissione di quel Principe un Tempio simile a quello di Gerusalemme, che sussistè fino all'impero di Vespasiano. Una infinità di Giudei si rifuggirono dunque in Egitto in occasione che colà si ritirò il Pontefice Onia, che affermava arditamente, che ricoverandosi in Egitto e fabbricando il detto Tempio, *adempieva*, come dicesi in questo luogo, *una profezia*, che quella era, con cui Isaia [1] avea dichiarato, che *sarebbevi un altar del Signore in mezzo all'Egitto, ed un monumento al Signore nell'estremità del paese*.

Ma egli s'ingannava, ed ingannava gli altri goffamente insiem con lui, spiegando in cotal guisa una profezia, che significava lo stabilimento della Fede in Egitto al tempo del-

[1] *Isai. c.* 19. 19.

della Legge nuova, che il Figliuol di Dio arrecar dovea agli uomini facendosi uomo, e non un Altare, la cui erezion era una manifesta prevaricazione della volontà di Dio. Così violando allora, come dice San Girolamo, la Legge del Signore, che loro vietava d'offrirgli vittima e sacrificii in qualunque altro luogo fuor di Gerosolima, si mostravano i veri *figli* degli antichi *violatori della Legge* di Dio; e premevano orgogliosamente le vestigia de' loro padri, nell'atto stesso che vantavansi di adempiere il precetto del Signore. *Extollentur in superbiam, & visionem; hoc est, Domini præceptum se implere jactabunt*. Ma caddero alla fine e perirono, perchè il Tempio e la Città, ov' esso era, furono poscia distrutti dai Romani.

Ỳ. 21. *Ad esso succederà nel posto un dispregiato, a cui non verrà già attribuito il regio onore; ma verrà di soppiatto, ed occuperà il regno con lusinghieri artificii*. Avendo lo Spirito Santo in tutte queste profezie principalmente in mira ciò che riguardava il popolo di Dio o la sua Chiesa, si ferma però maggiormente a parlar de' Principi, che ebbero coi Giudei una relazione particolare. Questa è la ragione, per cui e nei Capitoli precedenti ed in questo egli fa riferire per disteso quanto spetta alla persona d' Antioco, il gran persecutore dei fedeli servi di Dio. Benchè alcuni abbiano dato, come si è detto, il soprannome d' Epifane, cioè d' *Illustre* a quel Principe, la Scrittura ne parla qui come di un *Principe dispregevole* a cagione delle sue empietà, delle sue ribalderie, delle sue violenze e delle altre infami qualità dell'animo suo. Imperocchè non v'ha nè grandezza, nè possanza, la quale impedisca che l'uomo empio e superbo non sia degno dell'ultimo dispregio innanzi a Dio, e come un uom da nulla agli occhi suoi; laddove per l'opposito non v'ha nè povertà nè debolezza, che impedir possa che l'uom giusto non sia veramente grande e potente agli occhi di colui, che giudica delle cose col lume non dei sensi, ma della Fede. Si è già veduto che il Regno non apparteneva ad Antioco, ma al piccol Demetrio suo nipote, il perchè non si volea rico-

riconoscerlo Re; ma per fine sotto l'apparenza di una bontà finta e di una falsa clemenza egli ottenne il regno di Siria.

V. 27. *Il cuore di quei due re sarà a farsi male l'un l'altro, ad una stessa mensa favelleranno menzogna, ma la cosa lor non riuscirà a bene; poichè il fine è ancor* differito *ad un tempo*.

V. 28. *Colui poi tornerà al suo paese con gran dovizie: e il suo cuore sarà contro la santa alleanza, ed oprerà, e poi tornerà al suo paese*. Tolomeo Filometore re d'Egitto, essendo stato sconfitto da Antioco, fece la pace con lui; ed avendol ricevuto nel suo Stato lo trattò magnificamente a Menfi, ove que' due Principi si fecero scambievoli proteste di amicizia. Ma fu quella una mentita riconciliazione, e non v'era alcuna sincerità in tutti i loro discorsi, non tendendo ciascuno che ad ingannar l'altro e a distruggerlo; *ma senza effetto, perchè il fine* di tutte le guerre e di tutti i tradimenti è *differito*, dice la Scrittura, *fino al tempo* segnato dalla Provvidenza; e tutto il furore de' più malvagi Principi non vale a prevenire un tempo, che stà riposto nella onnipotenza di Dio, secondo l'oracolo di GESU' CRISTO [1], che *il Padre ha riserbato i tempi e i momenti al supremo di lui potere*.

Il *cuor* dell'empio *Antioco* gonfiandosi ogni dì più si *dichiarò* finalmente contra la santa alleanza, cioè si accinse a distruggere il culto di Dio ed il popolo, con cui aveva egli fatto una sì santa alleanza. Veggiamo in effetto nella Storia de' Maccabei [2], che al suo ritorno dall' Egitto ei venne in Palestina, ed entrò con un orgoglio estremo in Gerosolima e nel santo luogo, donde rapì i sacri vasi e tutto l'oro e l'argento che vi trovò; che morir fece una moltitudine di persone; e che la insolenza, colla quale parlò detestar fece ad ognuno la sua empietà; e che poscia *se ne tornò*, secondo che dicesi quì, *nel suo paese*, cioè nel suo proprio Stato e Regno.

[1] *Act. c.* 1. 7. [2] 1. *Mach. c.* 1.

℣. 30. *Gli verranno addosso i Romani colle navi, e resterà battuto, e se ne tornerà, e si adirerà contro l'alleanza del Santuario, ed agirà; e poi tornerà, e darà mente ai disertori dell' alleanza del Santuario.*

℣. 31. *Persone che avran la forza in mano, staran dalla sua, e profaneranno il munito Santuario, e ne torranno il sacrifizio perenne, e vi porranno abbominazion disolante.* Se l' orgoglio e l' ambizion dell' uomo non ha limiti dalla parte dell' uomo, ne ritrova dalla parte di Dio; e ciò che lo lusinga di poter finalmente comandare a tutta la terra è ciò che lo precipita nella sua rovina. Antioco ritorna dunque per combatter di nuovo il Re di Egitto; ma il tempo stesso da lui scelto per questa seconda spedizione *era prescritto* e *decretato* d'ordine di Dio per sua propria confusione. Imperocchè avendo i Romani spedito un' armata navale poderosissima in ajuto al Re d' Egitto, Pubblio Popilio Lena, che la comandava, gli ordinò da parte del Senato di Roma di uscire incontanente da quel Regno, e l' obbligò a farlo suo malgrado.

Ma quel Principe infuriato andò a scaricare *il suo sdegno contra l' alleanza del Santuario*, cioè contro la città di Gerosolima ed il Tempio, e contro il popolo consacrato a Dio mercè la santa alleanza de' padri suoi. Se ne legge la storia nel libro de' Maccabei [1]: non vi fu nè crudeltà, nè sacrilegio, ch' ei non commettesse pel ministerio di Apollonio, ch' egli mandò con un poderoso esercito; sforzar volendo tutti i servi del vero Dio ad abbandonar la sua Legge per sagrificare agl' idoli, siccome tutte le altre nazioni; e dopo aver esercitato il suo furore contro quelli tra Giudei, che rimasero fedeli al loro dovere e fermi nella pietà, non la perdonò nè ai fuggiaschi, i quali abbandonato aveano il santo partito de' loro fratelli, o, secondo la espressione della Scrittura, *abbandonato l' alleanza del Santuario.*

Secondo un' altra versione dicesi, ch' *egli dovea dar mente ai disertori della santa alleanza*, e questo senso ritorna in

[1] *Ibid. v. 30. &c.*

in tutto e per tutto a quanto [1] stà registrato nella storia de' Maccabei, che uomini apostati usciti essendo da Isdraello, ne sedussero molti, e loro persuassero di allearsi colle nazioni vicine, che indi alcuni del popolo andarono a trovare il Re, che loro diede il poter di vivere secondo le usanze delle nazioni, ch'eressero in Gerosolima un Accademia per imparare gli esercizii de' Pagani; e che però avendo rinunziato alla santa alleanza del Signore eglino s'erano venduti e dedicati interamente per fare il male.

℣.32. *Gli empii prevaricatori dell' alleanza useranno di simulazione e d' inganno; Ma il popolo, che riconoscerà il suo Dio, si farà forte, ed agirà.*

℣.33. *E gli eruditi tra il popolo ne ammaestreran molti, e cadran di spada, e di fiamme, e saranno esposti a schiavitù, ed a rapina, che durerà più giorni.* Essendo l'empietà e l'apostasia fondata sull' orgoglio cerca di nascondersi e di coprire la sua bassa origine. Però i Giudei apostati, di cui quì si parla, fingevano, secondo S. Girolamo, d'essere osservatori della Legge di Dio, benchè facessero poscia alleanza coi Gentili: *Quod quidam simulaverint se legis Dei esse custodes, & postea cum gentibus pactum fecerint.* Si può ancora dire, che quei che erano empii abbastanza per abbandonar l'alleanza del Signore, usavano dissimulazione ed artificio per farne altri cadere, e si coprivano del pretesto del pubblico bene, facendo intendere ai loro fratelli, come stà notato nella storia de' Maccabei, che dappoichè s'erano eglino allontanati dalle nazioni, eransi veduti oppressi da ogni sorte di mali: *Ex quo recessimus ab eis, invenerunt nos multa mala.*

Ma si può ben riguardare questo esempio come un eccesso dell' accecamento e della stravaganza, che sono inseparabili dall' empietà, che ha l'orgoglio per principio, posciachè giammai i Giudei non incominciarono ad essere aggravati da mali se non quando contro l' ordine del Signore sì collegararo colle nazioni, che li recarono insensibilmen-

[1] *Ibid. v. 12. &c.*

mente ad allontanarsi dal loro Dio. *Coloro tra essi, che conoscevano Dio* veracemente, dice la Scrittura, si riguardavano dal ragionare come questi empii, ed eglino *si attenevano alla santa Legge* del Signore con una fermezza tanto maggiore, quanto più altri sforzava di farli vacillare. Avendo in cuore la vera idea, che si dee avere della grandezza del Dio d'Isdraello, non posero in bilancia quel che a lui doveano, con ciò, che da loro esigeva l'empietà; posciachè far non poteano alcun paragone tra il Creatore onnipossente e la creatura fragile e mortale. Quindi avendo generosamente combattuto, ritennero fino alla fine la verace Religione.

Coloro tra essi, che erano veramente eruditi, cioè quelli, che Dio aveva illuminati colla sua parola e col suo Spirito, qual fu il celebre Eleazaro [1], *ammaestrarono* ed incoraggirono gli altri tanto colle loro esortazioni, quanto col loro esempio. La Scrittura nota altrove [2], che n'ebbero, che si chiamavano Assidei, che fermissimi erano nella pietà e zelantissimi per la legge di Dio. La Storia de' Maccabei fa vedere l'adempimento della predizione; che ce ne sarebbero, che *perirebbero per la spada, per le fiamme, e per la schiavitù;* posciachè non può immaginarsi cosa più crudele del modo usato da Antioco per far perire i veri servi di Dio.

℣. 34. *Al tempo di queste stragi, e rovine, saran sollevati per mezzo di un picciolo ajuto; ma molti andranno ad unirsi ad essi con finzione.*

℣. 35. *E tra gli eruditi ve ne saranno di quei che andranno, onde ve ne siano di purgati, schiariti, ed imbiancati, fino al tempo prefinito, imperocchè vi sarà ancora un altro tempo.* Lo Spirito Santo ci denota quì chiaramente Matatia e gli altri Maccabei, che formarono un partito per la difesa della Legge, e che procurarono in effetto ai Giudei qualche specie di *sollievo* opponendosi con una incredibile fermezza alle violenze d'Antioco, siccome si vedrà altro-

[1] 2. *Mach.* 6. 17. [2] *Mach.* c. 2. 42. *&c.*

trove [1]. Allora molti, tra coloro pure che aveano aderito all'idolotria, si riunirono al partito di Dio; ma non per un vero desiderio di ritornar sinceramente a lui e di camminar nella sua legge. Costoro erano uomini, di cui è parlato nel Vangelo [2] che soggetti sono all' incostanza de' tempi; che non hanno che una fede ed una credenza temporale, e che si ritirano allorchè venuta è l' ora della tentazione.

Quanto ai *dotti* e alle persone illuminate, delle quali poscia l' Angelo favella, *che doveano incorrere in mali gravi*; egli non intende quelli, che sono gonfi di una vana scienza; ma quelli che, siccome ha egli detto innanzi, *conoscerebbero Dio* nella sua grandezza ed a lui si manterrebbero fedeli. Queste persone incorrer doveano dunque in mali gravi, cioè molti di loro sopportar doveano il martirio, affinchè la loro fede più preziosa dell'oro, che si prova col fuoco, fosse *purificata* quaggiù col fuoco delle tribolazioni; ed affinchè trattate essendo come anime *elette* ricevessero davanti a Dio la ricompensa del loro zelo e dell' umile loro pietà.

Quindi, secondo la riflessione di un Padre, bisogna riguardare tanti sconvolgimenti e tante tribulazioni come un fuoco, che col suo ardore serve a fare il discernimento del vero oro dal falso; a far conoscere se l'uomo è nell'intimo del cuore ciò ch' egli apparisce al di fuori; e a spogliar gl' ipocriti di un color tolto in prestito, che non penetra fino all'interno, e di un'apparenza superfiziale di pietà.

V. 38. *Venererà però il nume delle fortezze nel posto, ove questo sarà; ad un nume sconosciuto ai suoi maggiori ei presterà culto con oro, con argento, con gemme, e con cose preziose.*

V. 39. *Egli oprerà a munir fortezze collo strano Nume, che avrà conosciuto, e ne accrescerà la gloria*, e agli adoratori *di quello darà dominio sopra molti, e spartirà la terra in premio gratuito*. S. Girolamo dice che *Maozim* significa il

[1] 2. *Mach. c.* 2. 2. *Mach. c.* 8. [2] *Luc. c.* 8. 13.

il Dio delle cittadelle e delle fortezze, e che bisogna intender per esso Giove Olimpico [1], a cui Antioco ebbe la insolenza di consacrare il Tempio di Gerusalemme, facendo collocar l'idolo profano di quel falso dio nel santo luogo. E per questa ragione egli vien chiamato in questo luogo il Dio della fortezza; stante che quell'empio Re fidandosi nella protezione del *Dio* d'Atene, che gli *era straniero*, poichè non era il Dio naturale dei Re suoi predecessori, si rese padrone della città di Gerosolima, e particolarmente della fortezza di Davidde; e credette poscia di renderla inespugnabile colla presenza dell'idolo profano, ch'egli vi collocò. Era un prodigio d'empietà e di follìa l'immaginarsi di poter così opporre il preteso Dio delle fortezze al Dio d'Isdraello, che vien chiamato veramente il Dio degli eserciti; e il riguardar la sconfitta di quel popolo, che i suoi peccati soli gli aveano abbandonato, come s'egli stato fosse la conquista di un idolo, cui gli era piaciuto di riverire come un Dio. Ciò non ostante egli *sollevò*, dice la Scrittura, *in una gloria grande* quelli che acconsentirono alla stravaganza de' suoi vani progetti; e se ne videro gli effetti rispetto a Menalao e a Giasone, che comprarono da lui a forza di danaro il governo del popolo e il sommo Sacerdozio [2].

℣. 44. *Ma resterà sturbato da nuove che verran da Levante, e da Tramontana; e però ei verrà con gran truppe, per fare strage, e grande eccidio.*

℣. 45. *E pianterà il suo regio padiglione tra i mari, presso un inclito, e santo monte, ma giugnerà al suo fine, e nessuno lo ajuterà.* Gli fu allora recato l'annunzio, che i Persi e i Parti, che sono all'Oriente settentrionale della Giudea, si erano ribellati contro lui, e meditavano d'invadere i suoi Stati. Queste nuove *lo turbarono* assai nel disegno, ch'egli avea formato di sterminar totalmente la nazione de' Giudei, che aveano levato le armi contro lui sot-

P 2 to

[1] *Mach. c. 6. 2.*
[2] 2. *Mach. c. 4. 7. 8. 23. 24. 50.*

to la condotta dell'illustre Giuda Maccabeo. Credendosi dunque obbligato di andar in persona nella Persia, egli si contentò di dare i suoi ordini per ispedir Generali con poderosi eserciti, affine di distruggere tutto il popolo Giudeo. *Egli piantò*, o per meglio dire piantar fece il *suo* regal *padiglione*, come se fosse stato presente in persona ad Emmaus *fra i mari* [1], cioè fra il mar di Sodoma e il mar Mediterraneo vicino a Gerosolima. Quivi il suo esercito rimase sconfitto, *nè si trovò alcuno per soccorrerlo*; posciachè avendo inteso in Persia le segnalate vittorie de' Giudei [2], e la fuga obbrobriosa di Lisia Generale delle sue truppe, ne concepì tale maniconia, che miseramente morì, senza poter placare il giusto furor di Dio colla falsa penitenza, cogl' inutili omei, e colle vane promesse, onde si lusingò di poter ancora ingannarlo, dopo aver fino allora disprezzato e conculcato le più sacre insegne dell'augusta sua Religione.

Avendo GESU' CRISTO predetta agli Apostoli [3] la rovina di Gerosolima, ed accennato a un tempo quel che accader dovea alla fine del mondo [4], prima del tremendo giorno del giudicio, loro poscia dichiara, che avea voluto ad essi predire ogni cosa, ed avvertirli innanzi, affinchè fossero vigilanti ed attenti al maggior uopo. E pure nè S. Pietro, nè S. Jacopo, nè Sant'Andrea, a cui GESU' CRISTO, prediceva tali cose, non doveano esserne testimonii; perchè la loro morte dovea precedere la rovina di Gerosolima, ed ancora più incomparabilmente la fine del mondo; ma parlava nella loro persona a tutti quei che si troverebbero allora, secondo che loro dichiara nello stesso luogo in questi termini, *Quei che a te dico, lo dico a tutti: vegliate*.

Per cosiffatta guisa quel che S. Gabriele predice a Daniele in questo Capitolo in proposito dei Re di cui si è parlato, e particolarmente intorno Antioco Epifane, Principe

[1] 1. *Mach. c.* 3. *v.* 32. *&c. Ibid. v.* 40.
[2] 1. *Matth. c.* 4. *Item c.* 6. *v.* 5. 6.
[3] *Matth. c.* 24. 25. [4] *Marc. c.* 13. 13.

cipe divenuto famoso per l'eccesso delle sue crudeltà verso il popol di Dio, della sua empietà verso il Tempio di Gerusalemme, del suo stravagante orgoglio e delle sue bestemmie contro il Dio d'Isdraello, non riguardava propriamente il santo Profeta, che veder non dovea alcune di tali predizioni adempite; ma dichiaravale a tutta la posterità sì del popolo Giudaico che dei Cristiani, perchè doveano adempiersi rispetto a loro. Dovettero esse in effetto servir di sostegno e di consolazione ai Giudei, che provarono la crudeltà di quell'empio Re, stante che soffrendo per la gloria del loro Dio vedevano in sì luminose profezie, che niente eglino soffrivano se non per ordine della sua Provvidenza, che avea voluto avvertirli e prepararli lungo tempo innanzi, affinchè non ne fossero turbati. Però veggiamo effettivamente, che quando erano scannati con somma inumanità [1], si ricordavano di ciò che lo Spirito Santo ne avea predetto molti secoli prima per bocca del Santo Re Profeta [2].

Quanto ai Cristiani le stesse predizioni erano loro pure sommamente vantaggiose; poichè oltre che le medesime loro servivano a stabilire la verità e la grandezza del loro Dio, riguardavano, secondo S. Girolamo, non solo Antioco il persecutor de' Giudei, ma ancora l'Anticristo, di cui quell'empio Re non fu che la figura, siccome fa egli assai ampiamente vedere contro Porfirio; quantunque sia egli forse ito troppo oltre nel confutarlo, pretendendo che, secondo il senso litterale, tutto questo capitolo non dovesse e non potesse ben intendersi che dell'Anticristo, essendo certamente molto più malagevole l'applicare a lui che ad Antioco tutte le particolari circostanze di questo Capitolo profetico; posciachè tutte le antiche profezie non si spiegano chiaramente ed in una maniera incontrastabile se non quando si adempiono.

Tutto quello dunque che può avanzarsi presentemente, spiegando questa profezia di Daniele relativamente alla per-

P 3 secu-

[1] 1. *Math.* 2. *v.* 16. 17. [2] *Psal.* 78. *v.* 1. 2. 3.

secuzione, che dee farsi dall' Anticristo alla fine del mondo, sarà sempre assai dubbioso, ed esposto alle contraddizioni dei nemici della Chiesa, che potranno contenderne la verità, senza che si possa ragionevolmente convincerli dei loro errori. Ma l' adempimento di tutte le particolarità istoriche riferite dall' Angelo sì sensibilmente si osserva nella persecuzione dell' empio Antioco, che abbiamo ogni motivo di ammirarvi la grandezza di Dio; a cui non è se non come un punto tutto questo infinito spazio dell' avvenire, e la cui prescienza illimitata fa conoscere tanti secoli prima, che nulla accade al mondo, che non sia egualmente esposto alla sua luce e sottoposto a' suoi voleri.



CAPITOLO XII.

Michele, protettore dei Giudei. Scritti a libro son salvati. Risuscitati, chi a vita eterna, chi a eterno obbrobrio. I Sapienti splenderanno. Due personaggi alla riva del fiume. Il vestito di lino indica il tempo dell' adempimento delle cose. Molti provati. Gli empii agiranno con empietà. Abbominazion disolante, un dei termini dell' adempimento di questa profezia.

1. *IN tempore autem illo consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui: & veniet tempus, quale non fuit ab eo, ex quo gentes esse ceperunt usque ad tempus illud. Et in tempore illo salvabitur populus tuus omnis, qui inventus fuerit scriptus in libro.*

1. IN allora si leverà Michele, il gran Principe, che stà pei tuoi popolari; e verrà un tempo, cui un pari non sarà stato giammai dacchè le genti incominciarono ad essere fino ad allora: ed in quel tempo sarà del tuo popolo salvato chiunque troverassi scritto nel libro.

2. E'

2. *Et multi de his, qui dormiunt in terræ pulvere, evigilabunt, alii in vitam æternam, & alii in opprobrium ut videant semper.*

2. E la moltitudine de' dormienti nella polvere della terra si risveglierà, altri a vita eterna, altri ad opprobrio che soffriranno per sempre.

3. *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti: & qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates.*

3. E gli eruditi risulgeranno come lo splendore del firmamento, e quelli che avranno instituiti molti a giustizia, *risulgeranno*, quali stelle in sempiterna perpetuità.

4. *Tu autem, Daniel, claude sermones, & signa librum usque ad tempus statutum; plurimi pertransibunt, & multiplex erit scientia.*

4. Or tu, Daniello serra queste cose, e sigilla questo libro sino al prefinito tempo; imperocchè molti lo scorreranno, e sarà moltiplicato il sapere.

5. *Et vidi ego Daniel, & ecce quasi duo alii stabant: unus hinc super ripam fluminis, & alius inde ex altera ripa fluminis.*

5. Allora io Daniele guardai; e vidi due altri, che tenevansi ritti in piedi, uno di quà sulla riva del fiume, e l'altro di là sull'altra riva del fiume.

6. *Et dixi viro, qui erat indutus lineis, qui stabat super aquas fluminis: Usquequo finis horum mirabilium?*

6. E dissi al personaggio vestito di pannilini, che stava sulle acque del fiume: Quanto starà ad adempiersi il compimento di queste meraviglie?

7. *Et audivi virum, qui indutus erat lineis, qui stabat super aquas fluminis, cum elevasset dexteram & sinistram suam in cælum, & jurasset per viventem in æternum, quia in tempus, & tempora, &*

7. Ei vidi il personaggio vestito di pannilini, che stava sulle acque del fiume, il quale alzò la destra, e la sinistra al cielo, e giurò pel vivente eterno, che tutte queste cose sarebbero adempiute

dimidium temporis. Et cum completa fuerit dispersio manus populi sancti, complebuntur universa hæc.

in un anno, e due anni, e mezz' anno, *vale a dire in tre anni e mezzo*, e allorchè si fosse compiuto di dissipar le forze del popolo santo.

8. *Et ego audivi, & non intellexi. Et dixi: Domine mi, quid erit post hæc?*

8. Or io che udiva, ma non comprendeva, dissi: Padron mio, qual sarà la fine di queste cose?

9. *Et ait: Vade, Daniel, quia clausi sunt, signatique sermones usque ad præfinitum tempus.*

9. E quegli, vattene, disse, o Daniello, perchè tali cose son serrate, e sigillate fino al tempo prefinito.

10. *Eligentur, & dealbabuntur, & quasi ignis probabuntur multi: & impie agent impii, neque intelligent omnes impii: porro docti intelligent.*

10. Molti saranno schiariti, imbiancati, purgati quasi a fuoco; ma gli empii si diporteranno empiamente, e nessun empio intenderà tali cose, ma gli eruditi le intenderanno.

11. *Et a tempore cum ablatum fuerit juge sacrificium, & posita fuerit abominatio in desolationem, dies mille ducenti nonaginta.*

11. Dal tempo in cui sarà stato tolto il sacrifizio perenne, e posta la abbominazion disolante, vi saranno giorni mille dugento novanta.

12. *Beatus, qui expectat, & pervenit usque ad dies mille trecentos triginta quinque.*

12. Beato chi aspetterà, e arriverà fino a giorni mille trecento trenta cinque.

13. *Tu autem vade ad præfinitum, & requiesces, & stabis in sorte tua in finem dierum.*

13. Tu intanto, o Daniello, va al prefinito *tuo termine*, tu sarai in riposo, e persisterai nella condizion tua fino alla fine dei *tuoi* giorni [1].

Sin

[1] *Altri spiegano:* Surgerai alla sorte tua alla fine dei giorni.

Hucusque Danielem in Hebræo volumine legimus. Quæ sequuntur usque ad finem libri, de Theodotionis editione translata sunt.

Sin quì Daniello leggesi nell'Ebreo. Ciò che segue sino alla fine del libro, è tradotto dalla edizion di Teodozione.

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO XII.

V. 1. IN *allora si leverà Michele il gran Principe, che stà pei tuoi popolari; e verrà un tempo cui un pari non sarà stato giammai da che le genti incominciarono ad essere sino ad allora: ed in quel tempo sarà del tuo popolo salvato chiunque troverassi scritto nel libro*. Cioè che *nel tempo* di quelle grandi persecuzioni, *Michele il Principe* del popol di Dio ne sarà sempre il custode ed il protettore; come in effetto si manifestò dalla sì generosa fermezza, che dimostrarono quella moltitudine di veri fedeli; che si elessero di morire, come dice la Scrittura [1], piuttosto che di macchiarsi violando la santa Legge del Signore: *Elegerunt magis mori.... & noluerunt infringere legem Dei sanctam*. Allorchè dunque eran eglino così trucidati per la santità della Religione, era verissimo il dire, che il *gran Principe* S. Michele *insorgeva* a loro difesa; poichè non potea egli proteggerli in una maniera più luminosa, che sostenendoli sino alla morte, che da loro coraggiosamente incontravasi per la fede.

Ma *dovea*, soggiugne l'Angelo, *venire un tempo*, di cui non si era mai sino allora veduto il somigliante; ed un tal tempo era, non v'ha dubbio, quello della intera desolazione dello stesso popolo e del suo tempio cagionata dai de-

[1] *Mach. c. 1. v. 63. 64. 65. 66.*

Romani, della quale il Figliuol di Dio medesimo ha parlato alludendo a questo passo, laddove ha detto [1], che *l' afflizione di quel tempo sarebbe più estrema, che mai non ci fu la eguale dal principio del mondo*. Ma siccome GESU' CRISTO ha insiem congiunto ciò che riguardava la rovina di Gerosolima con ciò che accader dee negli ultimi tempi; l'Angelo che parla a Daniele congiugne pure nella stessa guisa in questo luogo l'uno e l'altro di questi due grandi e spaventevoli avvenimenti. Tuttavolta egli non si ferma a particolarizzare alcuna cosa di quanto avverrebbe ai Giudei in punizione della morte di GESU' CRISTO; e passa tutto a un tratto al Giudizio generale, lasciando a San Giovanni Evangelista il pensiero di profetizzare tutte queste cose, come ha egli fatto nell'Apocalisse. Imperocchè in quella guisa che Daniele è il Profeta del vecchio Testamento, dal suo tempo sino alla venuta di GESU' CRISTO, San Giovanni parimente è il Profeta del nuovo, dalla manifestazione di GESU' CRISTO sino all'ultima di lui venuta.

Quanto a ciò che l'Angelo aggiugne: Che in *quel tempo tutti quei d'Isdraello, che sarebbero trovati scritti nel libro di* vita, *sarebbero salvi*, ella è la cosa stessa detta da San Paolo [2]; che *avendo Dio fatta* colla impenetrabile profondità de' suoi giudicii, una riprovazione e come una generale separazione del suo popolo, erasi nondimeno riserbato un piccol numero di fedeli, che sarebbe salvato mediante la elezione della sua grazia, secondo il detto d'Isaia: *Se il Signor degli eserciti non ci avesse riserbati alcuni della nostra stirpe, saremmo stati simili a Sodoma e a Gommorra*.

℣. 2. *E la moltitudine de' dormienti nella polvere della terra, si risveglierà, altri a vita eterna, altri ad opprobrio che soffriranno per sempre.*

℣. 3. *E gli eruditi risulgeranno come lo splendore del fir-*

[1] *Matth.* 24. 21.
[2] *Rom. c.* 9. *v.* 27. 28. 29.

firmamento; e quelli che avranno instruiti molti a giustizia, risulgeranno, *quali stelle in sempiterna perpetuità*. Non parlando in questo luogo l'Angelo Santo, come si è detto, di quel che accader dovea in particolare alla Chiesa di GESU' CRISTO, perchè ciò era riserbato a S. Giovanni Evangelista, finisce la sua profezia colla consumazione del mondo e colla generale risurrezione. La espressione litterale, di cui egli si serve, che molti *di quei che dormono si risveglieranno*, non ha da intendersi, come se tutti non dovessero risuscitare, poichè l'Apostolo dichiara [1], che *tutti noi risorgeremo*; ma può essa spiegarsi, secondo che abbiamo noi tradotto, in questo modo; che *la moltitudine di quei che dormono*, ec. Ovvero il vocabolo *molti* può riferirsi a ciascuno dei due membretti, che seguono immediatamente, dicendo: Molti di quei che dormono *si risveglieranno per la vita eterna;* e molti per *essere in un eterno obbrobrio*; lo che generalmente comprende tutti i morti, che non saranno divisi che in due classi, e di cui GESU' CRISTO dice [2], che *verrà il tempo, che tutti quei che giacciono nel sepolcro, udranno la voce del Figliuol di Dio; che i buoni ne usciranno per risuscitare alla vita*, ed *i malvagi per risuscitare alla loro condanna*.

Ma fra quei, che risusciteranno per una vita eterna, deve pur esservi una grande distinzione, secondo che San Paolo assicura [3], allorchè dice; che *siccome il sole ha uno splendor diverso da quello della luna, e quello della luna è diverso da quello delle stelle, il medesimo sarà dei morti al tempo della risurrezione;* cioè passerà una differenza grande tra la gloria degli uni e degli altri. Ora fra questi, dice l'Angelo, i *dotti*, vale a dire i Dottori e i Pastori della Chiesa, che saranno stati solleciti di *ammaestrar gli altri nella via della giustizia, risplenderanno a guisa di stelle in tutta l'eternità*, lo che il Figliuol di Dio ci ha dichiarato colle parole [4]; che *quegli che farà e insegnerà i comanda-*

[1] 1. *Cor. c.* 15. 51.
[2] 1. *Cor. c.* 15. 41.
[3] *Joan. c.* 5. *v.* 28. 29.
[4] *Matth. c.* 5. 19.

damenti, sarà grande nel regno del cielo; posciachè bisogna che noi medesimi pratichiamo quel che vogliamo agli altri insegnare.

L'Angelo Gabriele nè GESU' CRISTO non attribuiscono dunque una gloria sì eminente alla scienza priva delle opere buone, o alla scienza della sapienza, che stà dice San Girolamo, rinchiusa nell'uomo senza servire all'edificazione degli altri: *Non enim sufficit scire sapientiam nisi & alios erudias: tacitusque sermo doctrinæ alium non ædificans, mercedem operis recipere non potest*. E v'ha, secondo questo Padre, tanta differenza tra la santità di un dottore, che ammaestra gli altri per la loro salute, e la santità di un uomo semplice, che sa solamente salvar se medesimo, quanta ve n'ha tra il cielo tutto sfolgorante di luce e le stelle: *Tantumque sit inter eruditam sanctitatem, & sanctam rusticitatem, quantum cœlum distat & stellæ*. Ma bisogna ben osservare ch'egli parla della dottrina accompagnata dalla santità, ed impiegata per la edificazione e per la salute del prossimo: posciachè chi dubita che una *santità rustica* ed ignorante, siccom'egli la chiama, non sia da anteporsi incomparabilmente ad una scienza sterile e superba?

V. 4. *Or tu, Daniello, serra queste cose, e sigilla questo libro sino al prefinito tempo; imperocchè molti lo scorreranno, e sarà moltiplicato il sapere*. Cioè: Scrivi questo senza darne la spiegazione; posciachè la intelligenza di queste parole non è pel tempo presente, ma pel *tempo segnato* da Dio, nel quale ha egli prescritto che si adempiano; lo che torna allo stesso che dire: Esse non saranno intese, che non sieno adempite, giusta la eccellente osservazione di Sant'Ireneo che dice [1]; che *le profezie sono enigmi per gli uomini prima del loro adempimento, ma che quando accaduta è la cosa predetta, diventa allora chiaro e spiegasi con sicurezza ciò che le medesime aveano di oscuro*. Ed egli dichiara che per questa ragione l'Angelo ordinò a Daniele

[1] *Iren. advers. hæres. l. 4. c. 43.*

le di *suggellare il libro* della sua profezia *fino al tempo* in cui essa si adempirebbe: *Usque ad tempus consummationis*; e fino al tempo, in cui molti se ne istruirebbero e ne riceverebbero una perfetta intelligenza: *Quoad usque discant multi, & adimpleatur agnitio*. Di questo modo il santo Vescovo spiega le ultime parole dell'Angelo: *Molti lo scorreranno*, o lo leggeranno; *e la scienza si moltiplicherà*; lo che pur sembra esserne il vero senso; posciachè par ch' egli intenda, che molti ricercar doveano di conoscere le profezie per istruirsene, consolarsi e rassicurarsi, e che Dio loro ne darebbe una piena intelligenza tanto col suo spirito, quanto coll'adempimento stesso delle cose predette.

℣. 5. *Allora io Daniello guardai; e vidi due altri, che tenevansi ritti in piedi, uno di quà sulla riva del fiume, e l'altro di là sull' altra riva del fiume.*

℣. 6. *E dissi al personaggio vestito di pannilini, che stava sulle acque del fiume: Quanto starà ad adempiersi il compimento di queste meraviglie?*

℣. 7. *Ed udii il personaggio vestito di pannilini, che stava sulle acque del fiume, il quale alzò la destra, e la sinistra al cielo, e giurò pel vivente eterno, che tutte queste cose sarebbero adempiute in un anno, e due anni, e mezz' anno*, vale a dire in tre anni e mezzo, *e allorchè si fosse compiuto di dissipar le forze del popolo santo*. Due altri Angioli ancora gli apparvero sotto la figura di due uomini. S. Girolamo crede che fosser quelli, di cui è stato dianzi parlato; cioè l'Angelo dei Persi e l'Angelo dei Greci. Che se così è, comprendesi facilmente perchè avendoli Daniele veduti loro non parlò, essendo, non v'ha dubbio, avvertito in quell'istante dallo Spirito di Dio, ch'erano coloro, a cui l'Angelo Gabriele era stato obbligato di resistere sì lungamente, prima che venisse a ritrovarlo. Egli prosiegue dunque a indirizzarsi a quell'Angelo tutto pieno di bontà, che *vestito era di lino*, e che gli avea fino allor parlato. Il *fiume*, che da lui non si nomina, e su cui l'Angelo Gabriele *stava in piedi*, era il medesimo che quello, presso cui il Santo Profeta ha dichiarato ch'egli ebbe quel-

quella visione, cioè il Tigri. Laddove che gli altri due Angioli stavano l'uno di quà, e l'altro di là dalla sponda del fiume in atto di contender fra loro il possesso dell'Impero, ov'egli era, ciascuno in favor dei popoli da se dominati; l'Angelo santo del Signore era immediatamente sopra le acque dello stesso fiume, come per significare, che il Dio altissimo, di cui egli era il ministro, vi avea un potere assoluto e supremo, per darlo a chi egli vorrebbe, e nel tempo che gli piacerebbe, facendolo passare dai Persi ai Greci, siccome l'avea già fatto passare dai Caldei ai Medi e ai Persi.

Avendo Daniele domandato all'Angelo, *quando verrebbe il fine dei prodigii*, di cui egli avea parlato, l'Angelo per attestargli la verità e la certezza immutabile dei divini decreti, *alzò le sue due mani al Cielo, e giurò per colui che vive nell'eternità*; Che questo *accaderebbe in un tempo, due tempi e la metà di un tempo*; vale a dire e che la desolazione del popol di Dio dianzi predetta, che accader dovea sotto Antioco, sarebbe consumata nello spazio di tre anni e mezzo; e che la persecuzione dell'Anticristo, figurato da Antioco, durerebbe lo stesso tempo; che però *tutte le cose sarebbero adempiute, quando fosse consumata la dispersione del popolo santo*; cioè che verrebbe la fine del mondo, quando il popol Cristiano fosse stato diffuso per tutta la terra secondo l'oracolo del Figliuol di Dio; che il *Vangelo del regno sarebbe predicato in tutto l'universo, per servir di testimonianza a tutte le nazioni, e che allora giunger dovea il fine e la consummazione di tutte le cose*.

Altri intendono ancora questo della persecuzione di Antioco, e dicono, che *il fine* di tutti i mali, ch'egli sarebbe ai Giudei, dovea *venire*, quando l'assemblea di quel *popolo santo* e consacrato al Signore fosse stata tutta *dispersa* colla violenza e col furor estremo di un sì empio Re, siccome può vedersi nella Storia de' Maccabei. Ma questi due sensi, come si è veduto altrove, possono egregiamente sussistere l'uno coll'altro.

V. 8. *Or io che udiva, ma non comprendeva, dissi: Padron mio, qual sarà la fine di que cose?*

V. 9.

℣. 9. *E quegli, vattene, disse, o Daniello, perchè tali cose son serrate, e sigillate, fino al tempo prefinito.* Se un Profeta santo ed illuminato, qual era Daniello, *udiva queste cose e non comprendevale;* che pretender possono, dice San Girolamo, quelli che appoggiandosi sulla presunzione della propria loro mente si accingono a spiegare ciò che *sigillato* è in questo libro, e che rimarrà sempre involto in molte oscurità fino al tempo dell'adempimento di quanto in esso è predetto? Non occorre dunque che tentiamo di superare la nostra capacità, onde penetrar cose, che Dio vuole tenerci occulte. La ignoranza, in cui siamo dell'esito delle profezie, ci obbliga a un'umile vigilanza; e la pietà, con che ci sottomettiamo all'ordine di Dio, che vuol che adoriamo i suoi segreti senza prevenire i momenti, che a lui è piaciuto stabilire per darcene la intelligenza, è più di ogn'altra cosa atta a rischiararci l'intelletto ed il cuore intorno la verità, di cui ci è la cognizione necessaria per la nostra salute. Allorchè dunque per la inquieta curiosità del nostro orgoglio domandiamo d'essere ammaestrati di molte cose, che a noi non appartengono, o che non appartengono al tempo, in cui viviamo, diciamo fra noi stessi, come disse l'Angelo a Daniele: *Queste parole sono chiuse e sigillate pel tempo prescritto.*

La negligenza nostra rispetto a una moltitudine di verità chiare ed importanti per la nostra salute condanna di vanità il desiderio, che abbiamo di conoscer quelle, che sono enigmi per noi. Se queste profezie non sono tutte state intese da Daniele, esse hanno servito al popolo Giudeo, che si è trovato sotto il regno di Antioco, ed ai Christiani, che sono stati perseguitati dagl'Imperatori idolatri, ed esse potranno ancor servire alla Chiesa fino alla fine del mondo, a misura che si andranno sciogliendo nell'adempiersi. I Profeti erano i ministri e gli organi di Dio, di cui servivasi per trasmettere agli uomini di tutti i secoli quel che riguardava ciascun secolo in particolare, oltre il ben generale che ne raccoglieva la Chiesa. Quel che non intendevano, lo lasciavano da intendere a quelli, che doveano se-

ſeguitarli; e benchè il loro zelo faceſſe loro prender gran parte a tutti i diverſi avvenimenti, che riguardavano la poſterità, ſi reſtrignevano umilmente alla intelligenza, cui piaceva di dar loro allo Spirito di Dio.

℣. 10. *Molti ſaranno ſchiariti, imbiancati, purgati quaſi a fuoco: ma gli empii ſi diporteranno empiamente, e neſſun empio intenderà tali coſe; ma gli eruditi le intenderanno.* In tutti i tempi delle varie perſecuzioni sì de' Giudei che de' Criſtiani ce ne ſaranno *molti*, che eſſendo del numero degli *eletti* di Dio ſaranno *provati e purificati* dai patimenti, ſiccome l'oro lo è *dal fuoco*. Ma nello ſteſſo tempo che i buoni ſi perfezioneranno in mezzo ai mali, da cui ſaranno aggravati, gli empii creſceranno ancora in empietà. Ed avendo il cuor impuro traſcureranno di conoſcer le vie di Dio e *ſaranno privi* della *intelligenza* delle profezie riſerbata alle perſone ſpirituali; poſciachè *quei che ſono eruditi* nella ſcienza del regno di Dio, ne conoſceranno la verità a miſura che ſi adempieranno; ed eglino ne riceveranno una ſenſibile conſolazione, per ſoſtenerſi contro tutte le prove, a cui ſi troverà eſpoſta la loro fede, ſecondo il detto dell'Apoſtolo [1], che accoppia la pazienza alla conſolazione, che ſi riceve dalle Scritture, e che dichiara che l'una e l'altra è il fondamento della noſtra ſperanza: *Ut per patientiam & conſolationem ſcripturarum ſpem habeamus.*

℣. 11. *Dal tempo in cui ſarà ſtato tolto il ſacrifizio perenne, e poſta l'abbominazion diſolante, vi ſaranno giorni mille dugento novanta.* Sembra che l'Angiolo faccia quì particolarmente alluſione ai tre anni e mezzo che durò la profanazione del tempio ſotto Antioco, e che tornano appreſſo a poco al numero di mille dugento novanta giorni. Ma i Padri e quaſi tutti gl'Interpreti [2] hanno creduto, che ciò pur ſignificaſſe principalmente il tempo dell'ultima per-

[1] *Rom. cap.* 15. 4.

[2] *Iren. adverſ. hæreſ. l.* 5. *c.* 3. *Hier. in hunc loc. & Theodor. &c.*

persecuzione dell' Anticristo, figurata da quella dell'empio Antioco, che ha portato il carattere di quell'uom di peccato, e di quel capo di tutti gli empii. Noi possiam ben aggiugnere che la persecuzione degl' Imperatori idolatri ha potuto esser anche figurata da tutte le profanazioni dello stesso Re; e però Dio ha voluto farci intendere col poco tempo che durò la violenza usata da Antioco verso Isdraello, che tutte le persecuzioni, di cui quella prima era la figura, sarebbero anch'esse passeggere; e che in considerazione de' suoi eletti egli abbrevierebbe i giorni cattivi per non esporli a una troppo gagliarda tentazione.

La consolazione dunque di quei, che patiscono per la gloria del loro Dio, fu in ogni tempo e sarà fino alla fine del mondo d'esser certi, che il tempo de' loro patimenti è prescritto dalla eterna di lui volontà, e che il furor de' loro nemici è ristretto, loro malgrado, tra angusti confini che da loro non si possono oltrepassare; lo che ha fatto riguardare a San Paolo il tempo di tutte le tribulazioni della vita presente come un *momento* e come un istante in confronto dell'eternità, che n'è la ricompensa [1]: *Momentaneum & leve tribulationis nostræ.... æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. E questo sosteneva l'Apostolo, e gli conservava, com'egli dice, il coraggio; perchè non fermavasi a considerar le cose visibili e temporali, ma le invisibili che sono eterne. Diciamo dunque coll'Angelo, che parlava a Daniele:

℣. 12. *Beato chi aspetterà, e arriverà fino ai giorni mille trecento trenta cinque*. Cioè: *Beato è colui*, che non si scoraggia ne' suoi patimenti, ad esempio di S. Paolo; ma che ne *aspetta* il fine con una umile pazienza. Il numero di *mille trecento trentacinque giorni* ne comprende quarantacinque di più del precedente; ed è molto probabile, che i quaranta cinque giorni di soprappiù passarono dalla purificazione del tempio di Gerosolima fino all'infermità, con che Dio percosse Antioco, e di cui egli miseramente mo-

[1] 1. *Cor. c.* 4. 17.

morì. *Beato* dunque, dice l'Angelo, chi *aspetterà* ancora per lo spazio di sei settimane, e che *giugnerà fino* a quel tempo, perchè vedrà allora il fine di tante miserie nella morte obbrobriosa di colui, che n'è l'autore.

Ma perchè quell'empio Re era, secondo i Santi Padri, la figura dell'Anticristo, non bisogna fermarsi soltanto ad Antioco, siccome ha fatto Porfirio, a tal uopo confutato da S. Girolamo: *Frustra*, dic'egli, *Porphyrius, quæ in typo Antiochi de Antichristo dicta sunt, vult omnia referre ad Antiochum*. Però dee dirsi in generale di tutte le persecuzioni, che ha sofferto, e che soffrirà ancora la Chiesa fino alla consumazione de' secoli; Che *beati sono quelli, che aspettano* il tempo destinato da Dio per la vendetta; peroccchè, siccome dice GESU' CRISTO [1], *coloro* soli saranno salvi, che *persevereranno fino alla fine*.

V. 13. *Tu intanto, o Daniello, va al prefinito* tuo termine, *tu sarai in riposo, e persisterai nella condizion tua fino alla fine dei tuoi giorni*. Cioè: Quanto a te, o Daniele, siccome queste predizioni non debbono adempiersi al tuo tempo, pensa soltanto a compiere il rimanente della tua carriera, *fino al termine segnato* dalla divina providenza; posciachè *tu passerai in pace* il tempo, che da vivere ti rimane, e *starai fino alla fine della tua vita*, o fino all'ultima vecchiezza nel grado d'onore, in cui Dio ti ha collocato [2].

La maggior parte degl'Interpreti [3] intendono ancora questo in una maniera più spirituale. Va, dice l'Angelo a Daniele, cioè vivi fino al tempo, che a Dio è piaciuto di prescriverti. Poscia *ti riposerai*, dormendo il sonno dei giusti; e finalmente al *tempo della consumazion de' secoli* tu risusciterai, e *starai* eternamente *nella sorte* o nella eredità celeste, che ti sarà caduta in porzione. Quindi il Santo Profeta apprendeva tutte queste cose non per se stesso, ma per la Chiesa avvenire o de' Giudei o de' Gentili.

E lo

1 *Matth. cap.* 10. 22. 2 *Daniel. c.* 6. 18.
3 *Synops.*

E lo spirito di Dio, dandogli quest' ultimo avvertimento col ministero del suo Angelo Santo, insegnava nel tempo stesso a tutti gli uomini de' secoli seguenti, che ciascuno in particolare dovea applicarsi a ciò che a lui spettava per compiere e per *terminare la sua carriera*, siccome S. Paolo dice di se medesimo [1]. Eglino deggiono dunque parimente occuparsi del pensiero della morte, che viene chiamata in questo luogo un *riposo* per le anime giuste; bisogna che sostengano la loro speranza tenendo davanti agli occhi la beata *risurrezione*, che dee per sempre stabilire i buoni nel grado di gloria da Dio riserbato ai servi suoi. E questa gloria viene chiamata col nome di *sorte* dal grand' Apostolo, come pur dall' Angiolo, allorchè quegli dice [2]; Che *Dio Padre ci ha resi degni di aver parte alla sorte e all' eredità de' Santi*.

CAPITOLO XIII.

Storia di Susanna accusata da due vecchi impudici, e liberata per sapienza, e giudizio del giovane Daniello.

ET *erat vir habitans in Babylone, & nomen ejus Joakim.*

2. *Et accepit uxorem nomine Susannam filiam Helciæ, pulchram nimis, & timentem Deum.*

3. *Parentes enim illius, cum essent justi, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi.*

1. V' Era un abitante in Babilonia che avea nome Gioachimo,

2. il quale prese in moglie una che avea nome Susanna, figlia di Helcia, bella assai, e timorata di Dio.

3. Imperocchè i di lei genitori che eran giusti, aveano instruita la loro figlia secondo la legge di Mosè.

[1] 2. Timot. c. 4. 7. [2] Coloss. c. 1. 12.

4. *Erat autem Joakim dives valde, & erat ei pomarium vicinum domui ſuæ: & ad ipſum confluebant Judæi, eo quod eſſet honorabilior omnium.*

5. *Et conſtituti ſunt de populo duo ſenes judices in illo anno, de quibus locutus eſt Dominus: Quia egreſſa eſt iniquitas de Babylone a ſenioribus judicibus, qui videbantur regere populum.*

6. *Iſti frequentabant domum Joakim, & veniebant ad eos omnes, qui habebant judicia.*

7. *Cum autem populus revertiſſet per meridiem, ingrediebatur Suſanna, & deambulabat in pomario viri ſui.*

8. *Et videbant eam ſenes quotidie ingredientem, & deambulantem, & exarſerunt in concupiſcentiam ejus:*

9. *Et everterunt ſenſum ſuum, & declinaverunt oculos ſuos, ut non viderent cælum, neque recordarentur judiciorum juſtorum.*

10. *Erant ergo ambo vulnerati amore ejus, nec indicaverunt ſibi viciſſim dolorem ſuum:*

4. Ora Gioachimo era aſſai ricco, ed avea un orto vicino alla ſua caſa, e da eſſo i Giudei concorrevano, imperocchè egli era il più onorevol di tutti.

5. Ora in quell'anno erano ſtati coſtituiti per Giusdicenti due degli anziani del popolo, dei quali avea detto il Signore; che la iniquità è uſcita da Babilonia, da anziani Giuſdicenti, che parevano reggere il popolo.

6. Coſtoro frequentavano la caſa di Gioachimo, e ad eſſi venivano tutti coloro, che avevano cauſe giudiziarie.

7. Or quando il popolo ſe n'era andato all'ora del Mezzodì, Suſanna entrava a paſſeggiare nell'orto di ſuo marito.

8. Quegli anziani la vedevano ogni giorno ad entrare e a paſſeggiare, e concepirono un' ardente paſſione per lei;

9. e ſi pervertirono il ſenno, e ſtolſero gli occhi dal guardare al cielo, e ricordarſi dei giuſti giudizii.

10. Erano dunque amendue feriti di amore per lei, ma non ſi erano diſcoperti l'un l'altro la loro doglia,

11. im-

11. *Erubescebant enim indicare sibi concupiscentiam suam, volentes concumbere cum ea:*

11. imperocchè si vergognavano di scoprirsi la passione che nutrivano, e la voglia che avevano di disonorarla.

12. *Et observabant quotidie solicitius videre eam. Dixitque alter ad alterum:*

12. Stando però essi ogni giorno in diligentissima osservazione per vederla, un giorno l'uno disse all'altro:

13. *Eamus domum, quia hora prandii est. Et egressi recesserunt a se.*

13. Andiamo a casa, perchè è ora di pranzo; ed usciti che furono, si separarono l'un dall'altro:

14. *Cumque revertissent, venerunt in unum: & sciscitantes ab invicem causam, confessi sunt concupiscentiam suam: & tunc in communi statuerunt tempus, quando eam possent invenire solam.*

14. Ma poco dopo tornarono a venire nello stesso luogo; laonde dimandandosi scambievolmente la cagione *di questo*, si confessarono la loro passione, ed allora appuntarono d' accordo il tempo, quando la potessero trovar sola:

15. *Factum est autem cum observarent diem aptum, ingressa est aliquando sicut heri & nudiustertius, cum duabus solis puellis, voluitque lavari in pomario; æstus quippe erat:*

15. E mentre essi stavano in osservazione per trovare un giorno a proposito, avvenne che Susanna entrata una volta nell' orto, come soleva fare per l' addietro, con due sole ancelle, ebbe voglia di bagnarsi colà; imperocchè faceva gran caldo.

16. *Et non erat ibi quisquam præter duos senes absconditos, & contemplantes eam.*

16. E là non v'era alcuno fuorchè quei due anziani ascosi che stavano a contemplarla.

17. *Dixit ergo puellis: Afferte mihi oleum, & smig-*

17. Allora Susanna disse alle sue ancelle: Portatemi olio

mata, & oſtia pomarii claudite, ut laver.

18. *Et fecerunt ſicut præceperat: clauſeruntque oſtia pomarii, & egreſſæ ſunt per poſticum, ut afferrent quæ juſſerat: neſciebantque ſenes intus eſſe abſconditos.*

19. *Cum autem egreſſæ eſſent puellæ, ſurrexerunt ad eam, & dixerunt:*

20. *Ecce oſtia pomarii clauſa ſunt, & nemo nos videt, & nos in concupiſcentia tui ſumus: quam ob rem aſſentire nobis, & commiſcer nobiſcum.*

21. *Quod ſi nolueris, dicemus contra te teſtimonium, quod fuerit tecum juvenis, & ob hanc cauſam emiſeris puellas a te.*

22. *Ingemuit Suſanna, & ait: Anguſtiæ ſunt mihi undique: ſi enim hoc egero, mors mihi eſt: ſi autem non egero, non effugiam manus veſtras.*

23. *Sed melius eſt mihi abſque opere incidere in manus veſtras, quam peccare in conſpe-*

olio *odoroſo* e pomate, e ſerrate le porte dell' orto perchè io mi voglio bagnare.

18. Ed eſſe fecero ciò che ella avea comandato: chiuſero le porte dell' orto, ed uſcirono per una porta di dietro, per portare quel che ella aveva ordinato; ſenza ſapere che là dentro foſſero aſcoſi gli anziani.

19. Ma uſcite che furono le ancelle, i due anziani levatiſi corſero a Suſanna, e diſſero:

20. Tu vedi che le porte dell' orto ſono chiuſe, e che neſſuno ci vede, e noi nutriamo della paſſione per te: acconſentici dunque, e fa quel che noi vogliamo.

21. Che ſe ricuſi, recheremo contro di te teſtimonianza, che teco v' è ſtato un giovane, e che per tal cauſa tu hai allontanate da te le ancelle.

22. Suſanna allora ſoſpirò, e diſſe: Io ſono in anguſtie per ogni parte; imperocchè ſe io fo quello, *che voi volete*, mi ſovraſta la morte; ſe non lo fo, non iſcappo dalle voſtre mani.

23. Ma quel che io ho a ſcegliere, è ſenza farlo di cader nelle voſtre mani più toſto

ctu Domini.

24. *Et exclamavit voce magna Susanna: exclamaverunt autem & senes adversus eam.*

25. *Et cucurrit unus ad ostia pomarii, & aperuit.*

26. *Cum ergo audissent clamorem famuli domus in pomario, irruerunt per posticum, ut viderent quidnam esset.*

27. *Postquam autem senes locuti sunt, erubuerunt servi vehementer, quia nunquam dictus fuerat sermo hujuscemodi de Susanna. Et facta est dies crastina.*

28. *Cumque venisset populus ad Joakim virum ejus, venerunt & duo presbyteri pleni iniqua cogitatione adversus Susannam, ut interficerent eam.*

29. *Et dixerunt coram populo: Mittite ad Susannam filiam Helciæ uxorem Joakim. Et statim miserunt.*

30. *Et venit cum parentibus, & filiis, & universis cognatis suis.*

31. *Porro Susanna erat delicata nimis, & pulchra specie.*

tosto che peccare davanti al Signore.

24. Allora Susanna gettò un gran grido; ma gli anziani ancora sclamarono contro di lei.

25. E un *di loro* corse alle porte dell' orto, e le aprì.

26. Ora i domestici avendo udito gridar nell' orto, balzarono per la porta di dietro per veder che cosa era.

27. E dopo che i vecchi ebbero parlato, quei servidori grandemente arrossirono; imperocchè mai non s' era detta una tal cosa di Susanna.

28. Il dì seguente, allorchè il popolo era convenuto da Gioachimo di lei marito, vennero anche i due Anziani pieni di quell' iniquo pensiero contro Susanna, per farla morire.

29. E dissero in presenza del popolo: Mandisi per Susanna figlia d' Helcia, moglie di Gioachimo.

30. E tosto fu mandato; ed ella venne accompagnata dai genitori, dai figli, e da tutti quelli del suo parentado.

31. Ora Susanna era assai delicata, e bella d' aspetto.

32. *At iniqui illi jusserunt, ut discooperiretur (erat enim cooperta) ut vel sic satiarentur decore ejus.*

32. E siccome ella era velata, quegl' iniqui comandarono, che le fosse levato il velo, per satollarsi almen così della sua beltà.

33. *Flebant igitur sui, & omnes qui noverant eam.*

33. Piagnevano dunque i suoi, e tutti quelli, che la conoscevano.

34. *Consurgentes autem duo presbyteri in medio populi, posuerunt manus suas super caput ejus.*

34. Ma i due Anziani levatisi in mezzo al popolo, posero le lor mani sul capo di essa.

35. *Quæ flens suspexit ad cælum; erat enim cor ejus fiduciam habens in Domino.*

35. La quale piagnendo alzò gli sguardi al cielo; imperocchè il suo cuore avea ferma fiducia nel Signore.

36. *Et dixerunt presbyteri: Cum deambularemus in pomario soli, ingressa est hæc cum duabus puellis, & clausit ostia pomarii, & dimisit a se puellas.*

36. Allora gli Anziani dissero: Mentre noi passeggiavamo soli nell' orto, costei è entrata con due ancelle; ma poi ha fatte chiuder le porte, ed ha mandate via le ancelle.

37. *Venitque ad eam adolescens, qui erat absconditus, & concubuit cum ea.*

37. E allora è venuto da lei un giovane, che era nascosto, ed ha commesso peccato con essa.

38. *Porro nos cum essemus in angulo pomarii, videntes iniquitatem cucurrimus ad eos, & vidimus eos pariter commisceri.*

38. Ora noi che eravamo in un cantone dell' orto, vedendo tale iniquità siam corsi da loro, e li vedemmo, che commettevan peccato.

39. *Et illum quidem non quivimus comprehendere, quia fortior nobis erat, & apertis ostiis exilivit:*

39. Non potemmo però pigliar colui, perchè era più forte di noi; ed egli aperte le porte saltò fuori.

40. *Hanc autem cum ap-*

40. Ma prendemmo co-

stei

prehendissemus, interragavimus, quisnam esset adolescens, & noluit indicare nobis: hujus rei testes sumus.

41. *Credidit eis multitudo quasi senibus & judicibus populi, & condemnaverunt eam ad mortem.*

42. *Exclamavit autem voce magna Susanna, & dixit: Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant,*

43. *Tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me: & ecce moriar, cum nihil horum fecerim, quæ isti malitiose composuerunt adversum me.*

44. *Exaudivit autem Dominus vocem ejus.*

45. *Cumque duceretur ad mortem, suscitavit Dominus spiritum sanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel.*

46. *Et exclamavit voce magna: Mundus ego sum a sanguine hujus.*

47. *Et conversus omnis populus ad eum, dixit: Quis est iste sermo, quem tu locutus es?*

48. *Qui cum staret in me-*

stei, e la interrogammo, chi fosse quel giovane, ed ella non ce l'ha voluto dire: E questo è ciò di che noi siam testimonii.

41. L'assemblea credette a costoro, come ad anziani, e giusdicenti del popolo, e condannolla a morte.

42. Ma Susanna schiamò ad alta voce, e disse: Eterno Dio, conoscitor delle cose occulte, che tutto conoscete pria che sia fatto;

43. Voi sapete, che costoro han recato falsa testimonianza contro di me; ed eccomi morire, in tempo che nulla io ho fatto di ciò, che costoro hanno maliziosamente inventato contro di me.

44. Il Signore esaudì la di lei voce.

45. E mentre era condotta a morte, il Signore eccitò il santo spirito di un giovanetto fanciullo, che avea nome Daniello:

46. Il quale sclamò a gran voce. Io sono innocente del sangue di costei.

47. Allora tutto il popolo a lui rivolto disse: Che favellare è questo, che tu tieni?

48. E Daniello tenendosi ritto

dio eorum, ait: Sic fatui Filii Israel, non judicantes, neque quod verum est cognoscentes, condemnastis filiam Israel?

49. *Revertimini ad judicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam.*

50. *Reversus est ergo populus cum festinatione, & dixerunt ei senes: Veni, & sede in medio nostrum, & indica nobis, quia tibi Deus dedit honorem senectutis.*

51. *Et dixit ad eos Daniel: Separate illos ab invicem procul, & dijudicabo eos.*

52. *Cum ergo divisi essent alter ab altero, vocavit unum de eis, & dixit ad eum: Inveterate dierum malorum, nunc venerunt peccata tua, quæ operabaris prius.*

53. *Judicans judicia injusta, innocentes opprimens, & dimittens noxios, dicente Do-*

ritto in piedi in mezzo ad essi, disse: Siete voi così pazzi, o figli d'Israello, che senza l'*opportuno* discernimento, e senza esplorata cognizion di causa, condannate una figlia d'Israello?

49. Ritornate alla giudicatura, poichè contro di essa fu recata falsa testimonianza.

50. Tutto il popolo dunque se ne ritornò in fretta; e gli Anziani [1] dissero a Daniello: Vieni a sedere in mezzo a noi, e dì a noi il tuo sentimento; imperocchè Dio ti ha data la dignità di anzianità.

51. Daniello rispose loro: Separate quei due l'un discosto dall'altro, ed io gli esaminerò.

52. Separati dunque che furono l'un dall'altro, Daniello chiamò uno di essi, e gli disse: Vecchio invecchiato nella malizia, ora sono venuti al lor pieno i peccati da te per l'addietro commessi,

53. rendendo ingiusti giudizii, condannando innocenti, assolvendo rei, in tempo,

[1] E' molto credibile che questi Anziani fossero gli altri Anziani diversi dai due accusatori. E in questo senso io ho tradotto il verso seguente.

mino: Innocentem, & justum non interficies.

54. *Nunc ergo si vidisti eam, dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi. Qui ait: Sub schino.*

55. *Dixit autem Daniel: Recte mentitus es in caput tuum. Ecce enim Angelus Dei accepta sententia ab eo, scindet te medium.*

56. *Et amoto eo, jussit venire alium, & dixit ei: Semen Chanaam, & non Juda, species decepit te, & concupiscentia subverti cor tuum.*

57. *Sic faciebatis filiabus Israel, & illæ timentes loquebantur vobis: sed filia Juda non sustinuit iniquitatem vestram.*

58. *Nunc ergo dic mihi, sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi: Qui ait: sub prino.*

po, che il Signore ha detto: Non far morire l' innocente ed il giusto.

54. Or dunque se tu hai veduta costei, di sotto qual albero gli hai tu veduti a parlarsi insieme? Quegli rispose: sotto un lentisco.

55. E Daniello replicò: Tu hai mentito a proposito a condanna di te stesso; imperocchè ecco che l' Angelo di Dio ricevuta da lui la sentenza ti spaccherà [1] per mezzo.

56. E fatto tirar questo in disparte, fè venir l' altro, e gli disse: Schiatta di Chanaan, e non di Giuda, la beltà ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore.

57. Così voi usavate delle figlie d' Israello, ed esse con voi trattavano per paura: ma una figlia di Giuda non ha sofferta la vostra iniquità.

58. Or dunque dimmi: Sotto qual albero hai tu colti coloro a favellarsi insieme? Quegli rispose: Sotto un elce.

59. E

[1] Per ben intendere la bellezza di questa espressione bisogna sapere, che v' è una elegante Paranomasia in Greco tra la parola che significa *lentisco*, e quella che significa *spaccare*.

59. *Dixit autem ei Daniel : Recte mentitus es & tu in caput tuum, manet enim Angelus Domini gladium habens, ut secet te medium, & interficiat vos.*

59. E Daniello gli replicò: Ancor tu hai mentito a proposito a condanna di te; imperocchè l' Angelo del Signore stà aspettando con un ferro in mano per segarti [x] per mezzo, e sterminarvi *amendue*.

60. *Exclamavit itaque omnis cœtus voce magna, & benedixerunt Deum, qui salvat sperantes in se.*

60. Allora tutto il ceto sclamò a gran voce, e benedì Dio, che salva coloro che sperano in lui.

61. *Et consurrexerunt adversus duos presbyteros (convicerat enim eos Daniel ex ore suo falsum dixisse testimonium) feceruntque eis, sicut male egerant adversus proximum,*

61. E levatisi contro i due anziani (già di propria bocca convinti da Daniello di aver recato falsa testimonianza) fecero ad essi *giusta la pena del Taglione* ciò che essi maliziosamente avevano tentato di fare contro al prossimo;

62. *ut facerent secundum legem Moysi: & interfecerunt eos, & salvatus est sanguis innoxius in die illa.*

62. *e ciò* in esecuzion della legge di Mosè; e così li fecero morire, e fu salvato in quel giorno il sangue innocente.

63. *Helcias autem, & uxor ejus laudaverunt Deum pro filia sua Susanna cum Joackim marito ejus, & cognatis omnibus, quia non esset inventa in ea res turpis.*

63. Helcia, e sua moglie laudarono Dio per la loro figlia Susanna, insieme con Gioachimo di lei marito, e tutti quelli del parentado; perchè in essa non s'era trovata cosa offensiva dell' onestà.

64. *Daniel autem factus est*

64. E Daniello da quel gior-

[x] Simile paranomasia tra *prino* e *segare*.

magnus in conspectu populi a die illa, & deinceps.

65. *Et rex Astyages appositus est ad patres suos, & suscepit Cyrus Perses regnum ejus.*

giorno in poi divenne grande presso il popolo.

65. Ora il re Astiage essendo aggregato ai suoi maggiori, Ciro Persiano gli succedette nel regno [1].

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO XIII.

V. 5. ORa *in quell' anno erano stati costituiti per giusdicenti due degli anziani del popolo, dei quali avea detto il Signore; che la iniquità è uscita da Babilonia da Anziani Giusdicenti, che parevano reggere il popolo.* Non si può dire precisamente da qual Profeta sieno tratte queste parole, nè se le medesime sieno state scritte, o soltanto pronunziate a viva voce. Ma non si può dubitare che non fosse un oracolo dello Spirito Santo quello, che dichiarava anticipatamente non solo ciò che accadde allora, ma anche ciò che accader dovea nel corso di tutti i secoli, allorchè uomini *costituiti per giudici* in mezzo ai popoli, o nel secolo o nella Chiesa, ed obbligati tanto per la loro età, quanto pel dovere dell' officio loro *a reggerli* con sapienza e con giustizia, non sono però, secondo S. Girolamo, se non come ombre e fantasime di conduttori e di pastori.

„ Imperocchè non senza grande ragione, com' egli dichiara, la Scrittura parlando di que' vecchi scostumati dice non ch' eglino conducevano Isdraello, ma che *sembravano reggerli;* posciachè quei che adempiono i loro doveri nella condotta de' popoli, li conducono effettiva-

„ men-

[1] Questo verso dee riferirsi giusta ottimi Interpreti a ciò che vien narrato nel capo seguente.

„ mente; laddove quei che hanno soltanto il nome di Giu-
„ dici, e che governano con ingiustizia i popoli loro sot-
„ toposti, sembrano piuttosto condurli anzi che li condu-
„ cano in effetto: *Qui autem tantum nomen habent judi-*
„ *cum, & injuste præsunt populo, regere videntur populum*
„ *magis quam regant.*"

Tali erano que' due vegliardi, che ben lontani di assodare il popolo di Dio nella fedele osservanza della legge, si sforzarono di corrompere la castità di Susanna. Forse ancora, oltre il senso, che S. Girolamo ha dato a queste parole, esse potrebbero pure spiegarsi in una maniera litterale relativamente al tempo della schiavitù de' Giudei; posciachè schiavi essendo de' Caldei eglino avevano un'ombra di governo fra loro, piuttosto che un vero governo. Per cosiffatta guisa que' vecchi da loro presi per loro giudici *sembravano reggerli*, piuttosto che esser da loro certamente condotti, perchè tutti insieme erano sotto la condotta o la tirannia dei loro nemici.

℣. 8. *Quegli anziani la vedevano ogni giorno ad entrare e a passeggiare, e concepirono un'ardente passione per lei;*

℣. 9. *e si pervertirono il senno, e stolsero gli occhi dal guardare al Cielo, e ricordarsi dei giusti giudizii.* Dicesi d'Eva [1], ch'ella mirò il frutto vietato, ed esso parve bello e grato agli occhi suoi, e che poscia lo toccò, e ne mangiò. Sono questi i varii gradi, per cui ella cadde nella condanna della morte. Dapprima dunque ella rimirò quel frutto con compiacenza, stolse il guardo dall'ordine datole da Dio, ed avendo cessato di riguardare la volontà del suo creatore come il solo bene, che potea renderla beata, si accecò e si perdette innanzi a lui. Quegli che l'avea tentata sotto la figura del serpente facendole rimirare contro il divieto del suo Dio un frutto grato alla vista, tentò parimente que' due vecchi, inducendoli a rimirare contro il divin precetto la casta Susanna, la cui bellezza avea già fatta impressione nel loro cuore. La Scrittura dice, ch'*eglino par-*

[1] *Gen.* 3. 6.

pervertirono i loro sensi; cioè che volontariamente si abbandonarono ad un amore sregolato, che loro perturbò la ragione, e che malgrado il lume della verità, che presentavasi a loro per allontanarli da un sì gran delitto, *stolsero i loro occhi dal guardare al cielo*, donde Dio li considerava; e cancellarono dalla loro mente *la memoria de' suoi giusti giudicii*.

S. Giovanni Grisostomo [1] ci fa osservare, che l' anima è come una vergine rinchiusa nel segreto della sua camera; e che i cinque sensi dell' uomo sono come le sue ancelle, che la circondano è la custodiscono. Che se alcuno di questi sensi non si lascia corrompere, essa parimente pura si conserva ed immacolata; ma se accade per esempio ch' ella vada errata, e si lasci indurre a rimirare oggetti contro il suo dovere, viene strascinata da questi sguardi colpevoli nella voragine della impurità. Quanto dunque la beata Susanna vegliava sopra i suoi sensi, per custodire esattamente tutti gli aditi del cuor suo, e per essere giusta l' espression della Cantica [2], a guisa di *un orto ben chiuso* è di *una fonte ben sigillata*, altrettanto que' due Giudici d' Isdraello e que' due vecchi si davano la libertà di volgere il guardo ad oggetti pericolosi per la loro salute. E siccome eglino amarono e ricercarono il pericolo, invece di allontanarsene con terrore, in esso perirono, secondo il detto dello Spirito Santo.

℣. 22. *Susanna allora sospirò, e disse: Io sono in angustie per ogni parte; imperocchè se io so quello*, che voi volete, *mi sovrasta la morte, se non lo fo, non iscappo dalle vostre mani*.

℣. 23. *Ma quel che io ho a scegliere, è senza farlo di cadere nelle vostre mani, piuttosto che peccare davanti al Signore*. Susanna trovavasi allora, dice il Grisostomo [3], sola in mezzo a due leoni, che volevano divorarla, senza che alcuno si presentasse per soccorrerla; nè v' era che Dio che rimi-

[1] *Chrysost. Serm. de Susanna.* [2] *Cant.* 4.
[3] *Chrysost. ibid.*

rimirasse dall'alto cielo ciò che accadeva. Avrebb'egli potuto impedire un gran conflitto; ma lo permise espressamente per iscoprire il segreto de' cuori, e far palese la castità sì coraggiosa di Susanna, e la turpe brutalità dei due vecchioni. „ Il serpente, come dice ancora il Santo stesso, operava in que' giudici l'iniquità, e la sola fede sosteneva Susanna contro la loro impudicizia. Noi siamo, „ e le diceano, gli anziani del popolo. A noi affidata è „ la dispensazion delle leggi. Noi ricevuta abbiamo la podestà di assolvere e di condannare. Non abbiam quì verun testimonio delle nostre azioni. Acconsenti dunque ai „ nostri desiderii; o se tu il ricusi, faremo testimonianza „ contro di te."

Tal era, secondo il Grisostomo, la forza del discorso di quegl' infami corruttori racchiusa nelle parole, che a lei dissero, per far che si desse vinta alle loro brame. Ma in mezzo ai venti, che soffiavano contro lei, dice S. Agostino [1], e ai flutti, che minacciavano di sommergerla, ella non fece naufragio nella sua castità; perchè Dio stesso era il piloto, che conduceva il suo naviglio. *In illis ventis & fluctibus naufragium castitatis non fecit, quia Dominus gubernavit*. Ella disprezzò egualmente e le carezze e le minacce di coloro, che voleano farla perire; perocchè il timor di colui, che la rimirava, benchè ella nol vedesse, avea penetrato il cuor suo; ed ella temette assai più di morire nell'anima, essendo separata eternamente dal suo Dio, che di morir per un tempo della morte del corpo per la malizia di que' falsi testimonii. *A falsis testibus timuit mori; sed a Deo judice vero timuit penitus mori, si a judice Deo in æternum privaretur*. *Se io so*, disse loro la casta donna, *quel che voi mi chiedete*, *sono morta* innanzi a Dio; *e se nol so*, *non isfuggirò dalle vostre mani*.

Che fa dunque Susanna, esclama S. Bernardo [2], fra queste due morti *e fra questi due precipizii;* fra la morte dell'

[1] *August. Ex.* 11. *Homil.* 2.

[2] *Bernard. in Annunciat. serm.* 3. *Hieron. in hunc loc.*

dell'anima e la morte del corpo? *E' meglio*, loro ella rispose, *che io cada nelle vostre mani essendo innocente*, *che non è il peccare alla presenza del Signore*. Ella sapeva quanto fosse terribile il cadere fra le mani del Dio vivente, e paragonando la morte dell'anima con quella del corpo, ella non vi trovava alcuna proporzione. Però S. Girolamo ha creduto, che il testo Greco dei Settanta non significa quì alcuna similitudine, ma si dee propriamente spiegare; *che buona cosa* era e vantaggiosa per Susanna il non commettere il male, e il cader fra le mani di que' ribaldi vecchi, per non peccare davanti a Dio, perchè, siccome dice il citato Padre, non v'ha paragone da farsi tra il bene ed il male: *Ne videretur comparatione peccati*, *quod erat bonum*, *hoc appellare melius*.

℣. 24. *Allora Susanna gettò un gran grido; ma gli anziani ancora sclamarono contro di lei*.

℣. 25. *E* un di loro *corse alle porte dell'orto*, *e le aprì*. Si odono quì, dice S. Bernardo, due gridi ben diversi l'uno dall'altro. Susanna grida, ma come una innocente pecorella, che è in pericolo d'esser divorata. I vecchi gridano anch'essi, ma quai lupi furiosi, che vogliono divorarla. *Clamor ut luporum gravium*, *& balantis ovicula inter eos*. Ella grida, dice il Grisostomo [1], per chiamar testimonii della loro impudenza; ed eglino gridano nello stesso tempo per coprire il loro delitto aggravando la sua innocenza.

℣. 28. *Il dì seguente*, *allorchè il popolo era convenuto da Gioachimo di lei marito*, *vennero anche i due anziani pieni di quell'iniquo pensiero contro Susanna*, *per farla morire*. Benchè non si fosse mai parlato di Susanna che in una maniera assai vantaggiosa, come di una donna che non degenerava dalla pietà di suo padre, e di sua madre, a cui la Scrittura dà questo elogio, ch'*eglino erano giusti*; e benchè foss'ella riguardata da ognuno come una persona *che temeva Dio*, e che vivea secondo le sante *istruzioni*, *che*

[1] *Chrysost. ib. ut supr.*

che aveva ella ricevute da' suoi congiunti; la qualità nondimeno di coloro, che parlavano contro essa, e che l'accusavano come oculari testimonii del suo delitto, impose silenzio a tutte le persone, che gli ascoltarono. Se l'avesse accusata un solo, sarebbesi potuto averlo per sospetto. Ma erano due testimonii, che la qualità stessa del delitto rendeva ancor più ragguardevoli; erano anziani del popolo, e giudici, la cui autorità pareva che fosse lontana da qualunque sospizione. Quindi gli uomini, dice il Grisostomo, non penetravano in quel mistero d'iniquità; ma gli Angioli che sono in cielo conoscevano la verità di quanto era accaduto, e la innocenza di colei, che accusavasi tanto falsamente. Tutto il popolo accorre, e que' giudici pieni di malizia fanno venir Susanna con animo di disonorarla e di farla morire; ma, secondo che Dio avea decretato nell'adorabil suo consiglio, affin di procurarle coll'eccesso medesimo del loro furore una vita ed una gloria immortale. *Vocant Susannam, ut quidem arbitrabantur, ad ignominiam & mortem; ut autem justus judex praedestinarat, ad vitam & gloriam immortalem.*

Quanti innocenti sono stati così esposti in tutti i secoli alla violenza degl'ingiusti loro persecutori, ed hanno pur ceduto al peso dell'autorità di quelli, che non temevano di assalire la loro innocenza e la loro fede? La divinità del Figliuol di Dio, da Sant'Atanasio difesa contro la corruzione dell'eresia Arriana, e la purità della morale dal Grisostomo sostenuta contro la sregolatezza dei costumi del suo secolo, erano come la casta Susanna, che gli anziani del popol di Dio, e *i giudici costituiti* sopra i fedeli, cioè una moltitudine di Prelati si sforzavano con mille mezzi di corrompere. Ma trovando i Santi Pastori fermi al par di Susanna in confermar la purità della fede e della morale della Chiesa, eglino ricorrevanno alle imposture, e laceravano oltraggiosamente quelli, che da loro si odiavano, non temendo di renderli falsamente rei agli occhi degli uomini, per giustificar se medesimi dei veri delitti, di cui sentivansi colpevoli.

Però

Però S. Ambrogio [1] parlando della persecuzione, che fecero i Farisei a GESU' CRISTO, dice, che il sacrilegio da loro commesso contro lui potea chiamarsi un adulterio più reo di quello, a cui i vecchioni voleano obbligar Susanna; posciachè l'adulterio in ciò che spetta alla verità della Religione è maggiore, dice il Santo Vescovo, di quello che non riguarda che la castità del corpo. Ed è molto più il violare la purità della fede intorno la divinità che non è il violare la purità della carne dell'uomo: *Gravius est Religionis adulterium quam corporis: & plus est integritatem divinitatis lædere, quam integritatem hominis violare.*

Che se Dio non si è sempre dichiarato altamente pei servi suoi, finchè vissero, come fece per salvar Susanna; e se ha permesso che molti Vescovi santissimi, come S. Giovanni Grisostomo, sieno sembrati vinti dai loro nemici, ha egli suscitato alla fine qualche Daniello, che ha ristabilito la loro gloria, e che ha coperto di confusione coloro, che in apparenza aveano di loro trionfato.

V. 32. E siccome ella era velata, quegl' iniqui comandarono che le fosse levato il velo, per satollarsi almen così della sua beltà. Tertulliano [2] afferma, che un costume era sì bene stabilito fra i Giudei, che le donne si coprissero con un velo il capo, che a tal contrassegno dagli uomini si distinguevano. Ma Susanna avea quì, dice lo stesso Autore, un'altra ragione di velarsi la faccia; posciachè veniva ella come rea, e coperta di confusione a motivo dell'enorme delitto a lei imputato. Aggiugniamo, ch'ella era ancora più obbligata che mai a nascondere quella bellezza, che le avea tirata addosso una sì grande sciagura; e che la sua propria esperienza porgevale ogni luogo di temere di piacer di nuovo a qualcheduno: *Merito abscondens decorem, vel quia timens jam placere;* posciachè può ben credersi, prosiegue ancora Tertulliano, ch'ella non avrebbe

[1] *Ambros. in c. 13. Daniel. serm. 2.*
[2] *Tertull. de coron.*

piaciuto ai due vecchioni, se fosse stata velata passeggiando il giardino di suo marito: *Non putem velatam deambulasse, quæ placuit*.

Riguardisi dunque come un costume santissimo tra il popolo di Dio, che quelle che possono ancora piacere al mondo, non tendano per loro colpa lacci alla castità de' fedeli. Si applichino, siccome dice S. Pietro [1], non a *riporre il loro decoro nell' adornarsi al di fuori: ma nell' adornare l' uomo nascosto nel cuore mediante la purità incorruttibile di uno spirito pieno di mansuetudine e di pace; lo che è un ricco ornamento agli occhi di Dio*. Perocchè solo in questo è loro permesso di piacere agli uomini edificandoli colla loro virtù tutta piena di modestia. *Ciascun di voi*, dicea S. Paolo [2], *procuri di piacere al suo prossimo in ciò che è buono, e che può edificarlo*.

℣. 34. *Ma i due Anziani levatisi in mezzo al popolo, posero le lor mani sul capo di essa*.

℣. 35. *La quale piagnendo alzò gli sguardi al Cielo, imperocchè il suo cuore avea ferma fiducia nel Signore*. Que' due vecchi insorgono a guisa di lupi contro la pecora, dice il Grisostomo [3], sotto la figura esteriore di Pastori e di conduttori della santa greggia. Chi non temerà essendo innocente, allorchè i giudici sono sì rei? *Eglino le pongono le mani sul capo*, secondo l' usanza del paese e la prescrizion della legge [4], che volea certamente con ciò significare, che quei che rendevano testimonianza contro il colpevole lo dichiaravano una vittima dedicata alla morte, e si obbligavano nel tempo stesso a render conto al Signore della verità della loro deposizione. Ma il serpente calunniatore, come siegue a dire il Padre, parlava contro Susanna per bocca di que' due testimonj venduti all' iniquità, e recavali ad abusar del credito, che loro dava la loro età e la loro dignità nell' animo del popolo, per consumare più sicuramente la loro ingiustizia.

Su-

[1] 1. *Petr*. c. 3. v. 3. 4. [2] *Rom*. c. 15. 2.
[3] *Chrysost. ib. ut supr.* [4] *Levitic*. c. 24. 14.

Susanna osserva il silenzio, mentre che parlan coloro contro lei; ma *ella prega ed alza gli occhi al cielo, avendo nel cuore una ferma fiducia in Dio:* cioè, secondo S. Agostino [1], quando la sua bocca taceva cogli uomini, il cuor suo gettava un grido a Dio, da cui solo ella aspettava il suo soccorso: *Os Susannæ non audiebatur ab hominibus: Cor ejus clamabat ad Deum.* E come, dice S. Bernardo [2], il cuor suo aver non doveva una ferma fiducia nel Signore, poichè il suo timor tutto casto l'avea sì grandemente penetrata, ch'ella avea conculcato ogni uman timore, sino a preferir la sua legge alla sua propria riputazione ed alla sua vita? *Quem usque adeo timuisset, ut timorem omnem postposuisset humanum.*

℣. 41. *L'assemblea credette a costoro, come ad anziani, e giusdicenti del popolo, e condannolla a morte.*

℣. 42. *Ma Susanna sclamò ad alta voce, e disse: Eterno Dio conoscitor delle cose occulte, che tutto conoscete pria che sia fatto.* Non si può troppo ripetere che la maggiore di tutte le sciagure è quando quelli, che sono costituiti giudici per punire i colpevoli perseguitano gl'innocenti; e la età avanzata, che serve a dar peso ai loro giudicii, non contribuisce che ad opprimere i deboli più impunemente. I due giudici attestano dunque la più orribile di tutte le imposture, e tutto il popolo vi presta fede, *perchè*, dice la Scrittura, *erano i loro giudici* e uomini attempati; laonde la innocenza *vien condannata a morte* sulla deposizione di coloro stessi, che meritavan di morire. Il Signor tace nondimeno; ma Susanna penetrata, dice il Grisostomo [3], dalla macchia d'infamia, ch'ella imprimeva colla sua morte ne' suoi parenti ed in tutta la sua famiglia, più che dalla sua morte medesima, gettò un gran grido; ed un tal grido non tanto consisteva, secondo S. Girolamo [4], nella forza della sua voce, che percuoteva l'aere esternamente,

[1] *August. in Psalm.* 125.
[2] *Bernard. in Annunt. serm.* 3. *num.* 5.
[3] *Chrysost. ib. ut supr.* [4] *Hieron. in v.* 24. *& in hunc loc.*

mente, quanto nella forza della sua inviolabile purità, che traeva i suoi gemiti fino alle orecchie di Dio. *Magna vox erat, non aeris percussione, & clamore faucium; sed pudicitiæ magnitudine, per quam clamabat ad Dominum.* L'ardor del cuor suo, la purità della sua confessione, e la testimonianza della sua coscienza rendevano, come dice il Santo stesso, sì penetrante il grido della sua voce. Ella si contenta di chiamar Dio in testimonio della falsità della deposizione fatta contro lei, e della ingiustizia della sentenza, che la condannava a morir come adultera; poichè non v'era fuor di lui solo alcun testimonio della verità; e l'unica sua consolazione in una sì grande estremità era il sapere, che le *cose più segrete non potevano essergli occulte*, e ch'egli sapeva le ragioni, per cui permetteva che la impostura trionfasse così per un tempo della sua innocenza.

V. 44. *Il Signore esaudì la di lei voce.*

V. 45. *E mentre era condotta a morte, il Signore eccitò il santo spirito d'un giovanetto fanciullo, che avea nome Daniello.*

V. 46. *Il quale sclamò a gran voce: io sono innocente del sangue di costei.* Vedete, dice un gran Santo [1], fin dove Dio lasci giugnere la malizia e la iniquità dell'uomo, e fin dove sembri ch'egli abbandoni i servi suoi. Ei lascia condannar Susanna alla morte, e soffre che sia condotta al supplicio, per provare fino al fine la sua costanza; in quella guisa che provò la fede di Abramo [2], facendo condurre Isacco fino al luogo, ov'egli dovea esser offerto in olocausto, ed aspettando che il padre avesse stesa la sua mano, e presa la spada per tagliar la testa a suo figliuolo. Ma laddove egli mandò ad Abramo un Angelo per vietargli in quell'istante di fare alcun male ad Isacco, e per assicurarlo ch'egli era contento della sua obbedienza; dicesi quì, che *suscitò lo spirito santo di un giovanetto per nome Daniello*, per disingannar tutto quel popolo e fargli

[1] *Chrysostomus ibidem ut supra.*
[2] *Genes.* 22.

gli aprir gli occhi. Lo ſteſſo Dio, dice S. Agoſtino [1], che l'avea dianzi aſſiſtita, onde preſervarla dall'adulterio, non l'abbandonò nè pur allora quando trattavaſi di garantirla dalla morte. *Non deſeruit ne moreretur, cui ſubvenit ne adulteraretur*. Egli ſi ſervì perciò di Daniello [2], che era ancora, ſiccome dice il Santo ſteſſo, giovane d'età, ma fermo e robuſto nella pietà: *adhuc novellus ætate, ſed robuſtus pietate*. S. Girolamo [3] ci fa oſſervare, che, ſecondo la eſpreſſione del teſto ſacro, lo Spirito Santo non entrò allora in Daniele, ma v'era già, e vi ſi ripoſava in qualche modo a cagione della debolezza della ſua età, che l'impediva per così dire, di far anche riſplendere le ſue opere grandi; ma che eſſendoſi preſentata l'occaſione d'inſorgere per la difeſa di una ſanta donna, che trattavaſi da rea, il Signore eccita in lui quello Spirito divino, che vi ſi ripoſava, per farlo operar con forza e con lume in favor della giuſtizia.

S. Ambrogio [4] fa una eccellente rifleſſione intorno il ſilenzio oſſervato da Suſanna, allorchè il popolo conducevala alla morte; e lo paragona in qualche modo a qnello ſteſſo di GESU' CRISTO al tempo della ſua condanna. „ GESU' CRISTO, dic'egli, ſuperava i ſuoi nemi„ ci, allora pure ch'egli era da loro condannato; e trion„ fava nel tempo ch'ei veniva giudicato reo. Il ſilenzio „ della lingua non nuoce a colui, che ha l'equità per „ ſua difeſa; ma ſenza parlar di GESU' CRISTO, ag„ giugne il Santo, noi veggiamo quì nella perſona di Su„ ſanna una donna, che tace alla preſenza de' ſuoi nemi„ ci, e che ne rimane vittorioſa; poſciachè ella non ſi „ difende davanti a Daniello colle ſue parole; ma la ſua „ ſola caſtità parla per lei quando tace la ſua lingua. La „ caſtità, che l'avea ſi potentemente ſoſtenuta nel giardi„ no per impedirle di cadere, la ſoccorſe di nuovo per

[1] *Auguſt. Ex. in homil. 2. homil.*
[2] *Idem de diverſ. ſerm. 91.* [3] *Hieron. in hunc loc.*
[4] *Ambroſ. in c. Daniel. ſerm. 1.*

„ impedirle di morire. La castità, che l'avea resa vitto-
„ riosa della impudicizia de' vecchi, la rese ancora vitto-
„ riosa della falsa testimonianza resa contro lei. "

Ma per qual via gli fa Dio riportare questa doppia vittoria? Egli oppone a due vecchi un fanciullo, e dà per giudice a que' giudici corrotti l'innocente Daniele. *Innocente io sono*, esclama il giovinetto, della morte e *del sangue di questa donna*. „ Daniele servesi, dice ancora S. Am-
„ brogio, delle stesse parole rispetto a Susanna, di cui Pi-
„ lato si è servito di poi rispetto a GESU' CRISTO;
„ ma Daniele se ne serve molto meglio che non ha fat-
„ to Pilato, poichè le impiega per liberar il sangue casto
„ ed innocente; laddove Pilato dichiara giusto colla sua
„ testimonianza colui, ch' egli consegna al popolo qual reo,
„ nel che commette un doppio delitto. *Gravius peccatum*
„ *est, unum eundemque & pronuntiare justum, & tradere*
„ *quasi criminosum*. Però Daniele dichiarando che *innocen-*
„ *te egli era del sangue di Susanna*, rimove il popolo dall'
„ suo errore e dal peccato, cui disponevasi a commettere;
„ laddove Pilato facendo una simile dichiarazione confermò
„ il sacrilegio, a cui la Sinagoga abbandonavasi nel suo
„ furore. "

Ỽ. 50. *Tutto il popolo dunque se ne ritornò in fretta; e gli Anziani dissero a Daniello: Vieni a sedere in mezzo a noi, e dì a noi il tuo sentimento; imperocchè Dio ti ha data la dignità di anzianità*. Reca stupore che queste parole d'un giovanetto abbiano potuto raffrenare tutto a un tratto il popolo, e fatto differire la esecuzione di una sentenza di morte pronunziata nelle forme, sulla deposizione di due testimonii sì irreprensibili in apparenza. Ma colui che è il padrone de' cuori mosse, non v'ha dnbbio, quelli del suo popolo, e fece loro far attenzione a quel che aveano ascoltato. Fu dunque verissimo il dire allora col santo Re profeta, che *Dio trae*, quando gli piace, *dalla bocca de' figli la sua lode più perfetta*, posciachè quel giovanetto diede motivo a tutto il mondo di lodare e la grandezza e la giustizia di Dio in tale incontro.

Quel

Quel che gli dicono i vecchi invitandolo ad *andar ad assidersi in mezzo a loro e ad istruirli , avendo da Dio ricevuto* anticipatamente *la dignità d'anzianità*; può forse esser detto ironicamente da uomini, che indispettiti di vedere un fanciullo insorger contro loro, si beffavano di lui con queste parole pungenti , benchè civili in apparenza . Ma eglino parlavano più veracemente che non pensavano, poichè sì giovane essendo egli era degnissimo di sedere in mezzo agli Anziani del popolo, ed avendo ricevuto lo spirito di Dio e lo spirito di profezia avea e la sapienza dei vecchi per istruire , e l'autorità de' Giudici per condannare , siccome fece, la malizia de' Giudici corrotti , che aveano osato di condannar Susanna.

℣. 52. *Separati dunque che furono l'un dall'altro , Daniello chiamò uno di essi , e gli disse : Vecchio invecchiato nella malizia, ora sono venuti al lor pieno i peccati da te per l'addietro commessi ,*

℣. 53. *rendendo ingiusti giudizii, condannando innocenti, assolvendo rei, in tempo che il Signore ha detto : Non far morire l'innocente ed il giusto.* Lo Spirito di Dio parlando per bocca del santo giovane scopre a quel misero giudice tutti i delitti della sua vita trascorsa . Ei gli rappresenta in poche parole, che la memoria delle sue antiche ingiustizie dovea confonderlo ed inorridirlo di voler passare per giusto innanzi agli uomini , allorchè in effetto egli era sì reo; e di accignersi a far morire colei , la cui castità era la condanna della sua impudenza. Dio fece allora , per confondere quel vecchio peccatore , qualche cosa di simigliante a ciò che ha fatto di poi GESU' CRISTO , per coprir di confusione i Farisei, che gli presentavano la femmina adultera, allorchè pose loro dinanzi agli occhi in quell'istante i proprii loro peccati, e loro disse : che colui fra essi che sentivasi innocente, gettasse la prima pietra contro quella donna.

Daniele gli disse dunque con una forza, che il solo Spirito di Dio a lui potea ispirare : che *i peccati da lui già tempo commessi venivano ora* ad opprimerlo, posciachè avendolo

dolo in effetto la divina giuſtizia ſino allora pazientemente aſpettato, eſſa manifeſtava finalmente la rea ſua coſcienza, e puniva le ſue iniquità giunte al loro colmo.

℣. 54. *Or dunque ſe tu hai veduta coſtei, dì ſotto qual albero gli hai tu veduti a parlarſi inſieme? Quegli riſpoſe: ſotto un lentiſco.*

℣. 55. *E Daniello replicò: Tu hai mentito a propoſito a condanna di te ſteſſo; imperocchè ecco che l'Angelo di Dio ricevuta da lui la ſentenza ti ſpaccherà per mezzo.* Ben ſi ſcorge che lo Spirito di Dio ſerveſi de' mezzi, che a lui piacciono, per confondere l'ingiuſtizia, perchè s'ei non aveſſe abbandonato quell'impoſtore alle tenebre di un reprobo ſenſo, ſarebbegli ſtato faciliſſimo di eludere la domanda di Daniele, e di prevenire la conſeguenza, ch'ei volea dedurre dalla ſua riſpoſta, dicendogli ch'ei non avea poſto mente alla qualità dell'arbore ricercata. Ma Dio evidentemente l'accecò affin di condannarlo per ſua propria bocca. L'arbore, ch'egli nomina, è quello donde geme il maſtice, che ſi chiama in greco σχῖνος, e ſiccome il vocabolo σχίσει, con che Daniele gli pronunziò la ſua ſentenza, dichiarandogli, che *l'Angelo dovea ſpaccarlo per mezzo*, è un vocabolo relativo al nome di detto arbore, e ſiccome l'alluſione, che trovaſi fra queſti due vocaboli in Greco non trovaſi parimente in quei dell'Ebraico e del Caldaico, che era la lingua, cui parlava Daniele, queſto ha dato motivo ad alcuni Autori di voler dubitare della verità di queſta iſtoria, come ſe non foſſeca nonica.

Ma è facile il riſolvere queſta difficoltà dicendo con un valoroſo Autore, che non è aſſolutamente neceſſario ad uno Storico, per eſſer fedele, il riferire le parole proprie e i proprii vocaboli, di cui ſonoſi ſerviti quelli, ch'egli fa parlare; purchè egli non ſi allontani dal loro ſenſo; ſiccome ſcorgeſi che i ſanti Evangeliſti medeſimi ſono ſpeſſo aſſai diverſi fra loro per le parole, benchè ſi accordino indubitatamente nella eſſenza delle coſe. Però Daniele, avendo forſe riſpoſto a ciaſcuno dei due vecchi: Dio ti farà perire, perchè tu hai mentito per far perire il tuo proſ-

prossimo; lo Scrittor Greco e l'Interprete non ha distrutto in verun conto la verità di questa risposta, rendendola ancor più viva con una grata allusione, che trovasi nella sua lingua tra le due parole, di cui egli servissi per farla intendere; ma d'altronde l'autorità della Chiesa, che ha ricevuto questa istoria come canonica, e della maggior parte de'SS. Padri, che la citano come tale, non ci lascia verun motivo di dubitarne.

℣. 56. *E fatto tirar questo in disparte, fè venir l'altro, e gli disse: Schiatta di Chanaan, e non di Giuda, la beltà ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore.*

℣. 57. *Così voi usavate colle figlie d'Israello, ed esse con voi trattavano per paura; ma una figlia di Giuda non ha sofferta la vostra iniquità. Schiatta di Chanaan*, cioè: O tu, che degno sei d'esser piuttosto disceso dalla stirpe di Chanaan, che dalla stirpe dei Giudei. La cosa stessa dice Dio a Gerusalemme per bocca d'Ezechiello [1], allorchè rinfacciando a quella sì ingrata Città tutte le abbominazioni, dichiaravale ch'ella avea tratta la sua origine da Chanaam, a motivo dell'empietà de'suoi costumi; che suo Padre era Amorreo e sua Madre di Ceth, nazione le cui femmine aveano fama di una estrema scostumatezza. E nella stessa guisa pure San Giovanni [2] precursore di GESU' CRISTO nominava i Farisei e i Sadducei, *stirpe di vipere*.

Daniele rappresenta dunque a quel vecchio, come pure all'altro, la corruzione del cuor suo, e gli fa vedere tutto a un tratto colla maniera, onde gli parla, che il delitto imputato a Susanna ricadeva sopra di lui, e che dopo essersi *lasciato sorprendere dalla bellezza, egli si era abbandonato alla sua passione*; che un tal eccesso non era che una conseguenza di molti altri da loro commessi colle *donne Isdraelite*, avendole intimidite e fatte acconsentire alle loro voglie; ma che Susanna, come una casta e degna

[1] *Ezech.* 16. 2. 3. 45.
[2] *Matth.* 3. 7.

gna *figlia di Giuda*, *non avea potuto soffrire la loro iniquità*.

℣. 61. *E levatisi contro i due anziani (già di propria bocca convinti da Daniele di aver recata falsa testimonianza) fecero ad essi*, giusta la pena del Taglione, *ciò che essi maliziosamente avevano tentato di fare contro al prossimo*. Con molta giustizia, dice San Bernardo [1], il giudice incorruttibile di Susanna condannò i suoi giudici iniqui alla pena, ch'eglino aveano voluto farle soffrire sì ingiustamente; poichè quella santa donna si mostrò sì famelica della giustizia, ch'ella conculcò per amor di essa la morte del corpo, la infamia che opprimeva tutta la sua famiglia, e la inconsolabile afflizione de' suoi amici. Ella camminò fino alla morte, dice S. Clemente Alessandrino [2], senza poter essere tolta dal proposito della sua purità; e veggendosi condannata da coloro stessi, che aveano voluto indurla al delitto, sempre ferma si mantenne nella testimonianza da lei resa alla castità fino ad essere apparecchiata a morire Martire. Quindi suo padre e sua madre, suo marito e tutti i suoi parenti *lodarono Dio*, secondo l'osservazione di S. Girolamo [3], non perchè era ella stata liberata dalla ingiusta morte, che aveano voluto farle soffrire i due vecchi suoi accusatori e suoi giudici; posciachè non sarebbe stata questa una cosa sì degna delle loro lodi; e non sarebbe stato un sì gran male la morte, che si fosse da lei incontrata essendo innocente; *nec magni discriminis, si non esset liberata*; ma gli diedero lode, siccome santi doveano lodarlo, *per non essersi nella loro figlia trovato nulla*, che offendesse l'onestà: *digne quasi sancti laudant Deum... quia non est inventa in ea res turpis*.

℣. 64. *E Daniello da quel giorno in poi divenne grande presso il popolo*.

℣. 65. *Ora il re Astiage essendo aggregato ai suoi maggiori*,

[1] *Bernard. in Annunt. serm.* 3.

[2] *Clem. Alex. Strom. lib.* 4.

[3] *Hieron. in hunc loc.*

giorì, *Ciro Persiano gli succedette nel regno*. Quindi apparisce che il fatto di Susanna è accaduto prima che Daniele si fosse reso celebre colla spiegazione del sogno di Nabuccodonosor. Però allora propriamente si fece in lui conoscere lo Spirito Santo, lo spirito di discernimento e di profezia. S. Ignazio martire, S. Sulpizio Severo, ed alcuni altri hanno scritto, che il santo Profeta non avea che dodici anni, quando fece la prima funzione di Profeta; siccome GESU' CRISTO avea pure la stessa età, allorchè comparve in mezzo ai Dottori, posciachè volle Dio far conoscere nella sua persona, che il suo Spirito opera negli uomini, quando gli piace indipendentemente dalla debolezza dell'età, che non serve anch'essa che a fare più sensibilmente risplendere la sua virtù affatto divina.

Astiage, di cui si parla, era avo materno di Ciro, del qual dicesi, ch'ei gli succedette nel Regno dopo la sua morte, perchè vivendo ancor Dario suo zio e suocero, e figlio di Astiage, egli portava sotto lui la maggior parte del peso di quel grand' Impero. Ora quando Daniele parla quì della morte di Astiage, ei passa tutto a un tratto dall'anno 3398. in cui accadde ciò che egli ha detto di Susanna, all'anno 3444. che fu quello, in cui Astiage morì; laonde non ci fermeremo noi a ricercar connessione in cose, ove nè pur l'ombra ne apparisce; sebbene alcuni hanno pensato, che il Santo Profeta abbia voluto, parlando del regno di Ciro, oscuramente significare che la gloria ad esso goduta sotto molti Re, e per varii anni rimasta alquanto offuscata, gli fu restituita sotto quel Principe, che lo ristabilì nel suo primo grado, e nelle prime dignità del suo Impero.

CAPITOLO XIV.

Furberia dei Sacerdoti del Bel scoperta, e punita. Drago adorato. Fatto morir da Daniello. Daniello gettato nella fossa dei Leoni. Cibato da Habacue. Esce seco. I suoi nemici gettati, e tosto divorati. Ordine regio perchè sia temuto e venerato il Dio di Daniello.

1. *ERat autem Daniel conviva regis, & honoratus super omnes amicos ejus.*

2. *Erat quoque idolum apud Babylonios nomine Bel: & impendebantur in eo per dies singulos similæ artabæ duodecim, & oves quadraginta, vinique amphoræ sex.*

3. *Rex quoque colebat eum, & ibat per singulos dies adorare eum: porro Daniel adorabat Deum suum. Dixitque ei rex: Quare non adoras Bel?*

4. *Qui respondens ait ei: Quia non colo idola manufacta, sed viventem Deum, qui creavit cælum, & terram, & habet potestatem omnis carnis.*

5. *Et dixit rex ad eum:*

1. DAniello era commensale del re, ed onorato sopra tutti i favoriti di quello.

2. Ora eravi presso i Babilonesi un idolo, chiamato il Bel, pel quale si faceva una spesa ogni giorno di dodici artabe di fior di farina, quaranta capi di gregge minuto, e sei anfore di vino.

3. Il re pure gli prestava culto, ed andava ogni giorno ad adorarlo: Daniello però adorava il suo Dio. Laonde il re gli disse: Perchè non adori tu il Bel?

4. Daniello rispose al re così: Perchè io non presto culto ad idoli manufatti, ma al Dio vivente, che ha creato il cielo, e la terra, e che ha l'impero sopra ogni carne.

5. E il re gli disse: Non pare

Non videtur tibi esse Bel vivens Deus? An non vides, quanta comedat, & bibat quotidie?

6. Et ait Daniel arridens: Ne erres rex: iste enim intrinsecus luteus est, & forinsecus æreus, neque comedit aliquando.

7. Et iratus rex vocavit sacerdotes ejus, & ait eis: Nisi dixeritis mihi, quis est qui comedat impensas has, moriemini.

8. Si autem ostenderitis, quoniam Bel comedat hæc, morietur Daniel, quia blasphemavit in Bel. Et dixit Daniel regi: Fiat juxta verbum tuum.

9. Erant autem Sacerdotes Bel septuaginta, exceptis uxoribus, & parvulis, & filiis. Et venit rex cum Daniele in templum Bel.

10. Et dixerunt Sacerdotes Bel: Ecce nos egredimur foras: & tu rex pone escas, & vinum misce, & claude ostium, & signa annulo tuo:

11. Et cum ingressus fueris mane, nisi inveneris omnia comesta a Bel, morte moriemur, vel Daniel, qui men-

pare a te che il Bel sia un Dio vivente? Non vedi tu quanta roba egli mangia, e beve ogni giorno?

6. E Daniello ridendo rispose: Non t'ingannare, o re; imperocchè questo Bel al di dentro è d'argilla, e al di fuori è di rame, e non mangia mai.

7. Allora il re sdegnato chiamò i Sacerdoti del Bel, e disse loro: Se non mi dite chi mangia queste spese, morrete.

8. Ma se mi mostrerete, che son mangiate dal Bel, morrà Daniello, perchè bestemmiò contro lui. E Daniello al re, facciasi, disse, come tu dici.

9. Ora settanta erano i Sacerdoti del Bel, oltre le mogli, e pargoletti, e i figli. Venuto dunque il re con Daniello nel tempio del Bel,

10. dissero i Sacerdoti del Bel: Ecco noi usciam fuori; e tu, o re, metti le vivande, mesci il vino, e poi serra la porta, e sigillala col tuo anello:

11. E quando domani mattina sarai entrato, se non trovi tutto mangiato dal Bel, morremo noi; o pure morrà

titus est adversum nos.

rà Daniello, che ha mentito contro di noi.

12. *Contemnebant autem, quia fecerant sub mensa absconditum introitum, & per illum ingrediebantur semper, & devorabant ea.*

12. Or essi di ciò non se ne facevan caso, perchè avean fatto sotto la tavola un segreto ingresso, pel quale entravano sempre, e si tranguggiavano quelle vivande.

13. *Factum est igitur, postquam egressi sunt illi, rex posuit cibos ante Bel: præcepit Daniel pueris suis, & attulerunt cinerem, & cribravit per totum templum coram rege: & egressi clauserunt ostium, & signantes annulo regis abierunt.*

13. Intanto dopo che costoro furono usciti, il re mise le vivande innanzi al Bel; ed avendo i giovani di Daniello portata per di lui ordine della cenere, egli la sparse in presenza del re per tutto il tempio, facendola passare per un crivello; e poi uscirono, chiusero la porta, la sigillarono coll' anello reale, e se ne andarono.

14. *Sacerdotes autem ingressi sunt nocte juxta consuetudinem suam, & uxores, & filii eorum: & comederunt omnia, & biberunt.*

14. Ora i Sacerdoti entrati di notte giusta il loro solito, colle mogli e figli loro, mangiarono e bevettero tutto.

15. *Surrexit autem rex primo diluculo, & Daniel cum eo.*

15. Il re poi levatosi sul primo far del giorno *venne al tempio* accompagnato da Daniello.

16. *Et ait rex: Salvane sunt signacula, Daniel? Qui respondit: Salva, rex.*

16. E il re disse: Daniello, i sigilli son eglino intatti? E questi rispose: Intatti, o re?

17. *Statimque cum aperuisset ostium, intuitus rex*

17. E tosto che fu aperta la porta, il re avendo guar-

mensam, exclamavit voce magna: Magnus es Bel, & non est apud te dolus quisquam.

18. *Et risit Daniel: & tenuit regem, ne ingrederetur intro: & dixit: Ecce pavimentum: animadverte cujus vestigia sint hæc.*

19. *Et dixit rex: Video vestigia virorum, & mulierum, & infantium. Et iratus est rex.*

20. *Tunc apprehendit Sacerdotes, & uxores, & filios eorum: & ostenderunt ei abscondita ostiola, per quæ ingrediebantur, & consumebant quæ erant super mensam.*

21. *Occidit ergo illos rex, & tradidit Bel in potestatem Danielis, qui subvertit eum, & templum ejus.*

22. *Et erat draco magnus in loco illo, & colebant eum Babylonii.*

23. *Et dixit rex Danieli: Ecce nunc non potes dicere, quia iste non sit Deus vivens; adora ergo eum.*

24. *Dixitque Daniel: Dominum Deum meum adoro, quia ipse est Deus vivens; iste autem non est Deus vivens.*

guardata la tavola, sclamò a gran voce: Tu sei grande, o Bel, e non v'è presso te alcun inganno.

18. Daniello ridendo trattenne il re dall' entrar dentro, e disse: Guarda il pavimento, e considera di chi sieno queste orme di piedi.

19. Veggo, rispose il re, orme di piedi d'uomini, di donne, e di fanciulli. Allora il re sdegnato

20. fè arrestare i Sacerdoti, e le mogli, e i figli loro, ed essi gli mostrarono i portelli segreti, pei quali entravano a mangiare ciò che era sopra la tavola.

21. Dunque il re li fè morire, e diede il Bel in poter di Daniello, il quale gettò sossopra l'idolo, ed il suo tempio.

22. In quel luogo v'era anche un gran drago, a cui prestavan culto i Babilonesi.

23. E il re disse a Daniello: Guarda; ora tu non puoi dire, che questo non sia un Dio vivente: dunque adoralo:

24. E Daniello rispose: Io adoro il Signore Dio mio, perchè esso è il Dio vivente; ma questo non è un Dio vivente.

25. *Tu autem, rex, da mihi potestatem, & interficiam draconem absque gladio, & fuste. Et ait rex: Do tibi.*

25. Se tu, o re, mi dai facoltà, io ucciderò questo drago senza ferro, e senza bastone. E il re rispose: Te la do.

26. *Tulit ergo Daniel picem, & adipem, & pilos, & coxit pariter, fecitque massas, & dedit in os draconis, & diruptus est draco. Et dixit: Ecce quem colebatis.*

26. Allora Daniello prese pece, grasso, e peli, e fatte cucinar queste cose insieme, ne fece dei pezzi, che ei diede in gola al drago, talchè il drago crepò. Allora ei disse: Ecco l'oggetto del vostro culto.

27. *Quod cum audissent Babylonii, indignati sunt vehementer: & congregati adversum regem, dixerunt: Judæus factus est rex: Bel destruxit, draconem interfecit, & sacerdotes occidit.*

27. Al che udire i Babilonesi si sdegnarono fortemente, e ragunati contro il re, dissero: Il re s'è fatto Giudeo; ha distrutto il Bel, ha ammazzato il drago, ha fatti morire i Sacerdoti.

28. *Et dixerunt, cum venissent ad regem: Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus te, & domum tuam.*

28. E venuti al re gli dissero: Dacci nelle mani Daniello, altrimenti metteremo a morte te e la tua casa.

29. *Vidit ergo rex, quod irruerent in eum vehementer: & necessitate compulsus tradidit eis Danielem.*

29. Il re dunque veggendosi sì fortemente caricato da costoro, astretto dalla necessità diè nelle loro mani Daniello.

30. *Qui miserunt eum in lacum leonum, & erat ibi diebus sex.*

30. Ed eglino lo cacciarono nella fossa dei leoni, dove vi stette per giorni sei.

31. *Porro in lacu erant leones septem, & dabantur eis duo corpora quotidie, &*

31. Ora in quella fossa vi erano sette leoni, ai quali venivano ogni giorno dati

due

duae oves : & tunc non data sunt eis ; ut devorarent Danielem.	due corpi, e due pecore; ma in allora questi non furono ad essi dati; affinchè divorassero Daniello.
32. *Erat autem Habacuc propheta in Judaea; & ipse coxerat pulmentum, & intriverat panes in alveolo, & ibat in campum ut ferret messoribus.*	32. Trovavasi allora nella Giudea il profeta Habacuc, il quale avea cotta una polenta, ed intriso del pane in una conca, ed andava a portar questa roba ai mietitori in campagna.
33. *Dixitque Angelus Domini ad Habacuc : Fer prandium, quod habes, in Babylonem Danieli, qui est in lacu leonum.*	33. Ma l'Angelo del Signore disse ad Habacuc: Porta questo pranzo che hai, in Babilonia a Daniello, il quale è nella fossa dei leoni.
34. *Et dixit Habacuc : Domine, Babylonem non vidi, & lacum nescio.*	34. Signore, rispose Habacuc, Babilonia io non la vidi mai; e questa fossa io non so dove sia.
35. *Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, & portavit eum capillo capitis sui, posuitque eum in Babylone supra lacum in impetu spiritus sui.*	35. Allora l'Angelo del Signore lo prese per la cima del capo, e presolo così pel ciuffo coll' impeto e la celerità del *celeste* suo spirito lo portò in Babilonia, ove lo posò sopra la fossa.
36. *Et clamavit Habacuc dicens : Daniel serve Dei, tolle prandium, quod misit tibi Deus.*	36. Allora Habacuc sclamò, dicendo: Daniello servo di Dio, prendi il pranzo, che ti ha inviato il Signore.
37. *Et ait Daniel : Recordatus es mei Deus, & non dereliquisti diligentes te.*	37. E Daniello disse: Voi vi ricordate di me, o Dio, e non abbandonate quelli che vi amano.
38. *Surgensque Daniel comedit. Porro Angelus Domi-*	38. E levatosi mangiò. E l'Angelo del Signore restituì

mini restituit Habacuc confestim in loco suo.

39. *Venit ergo rex die septimo, ut lugeret Danielem: & venit ad lacum, & introspexit, & ecce Daniel sedens in medio leonum.*

40. *Et exclamavit voce magna rex, dicens: Magnus es, Domine Deus Danielis. Et extraxit eum de lacu leonum.*

41. *Porro illos, qui perditionis ejus causa fuerant, intromisit in lacum, & devorati sunt in momento coram eo.*

42. *Tunc rex ait: Paveant omnes habitantes in universa terra Deum Danielis, quia ipse est Salvator, faciens signa, & mirabilia in terra: qui liberavit Danielem de lacu leonum.*

in un subito Habacuc al suo luogo.

39. Il settimo giorno venne il re per piagnere Daniello; ma giunto alla fossa vi guardò dentro, e vide Daniello a sedere in mezzo ai leoni.

40. Allora il re sclamò a gran voce, dicendo: Voi siete grande, o Signore Dio di Daniello. E lo trasse dalla fossa dei leoni.

41. E fè cacciar nella fossa coloro, che avean voluto cagionare la perdizione di Daniello, e questi furono divorati in un momento alla presenza di esso.

42. Allora il re disse: Gli abitanti tutti in tutta la terra venerino con timore il Dio di Daniello; imperocchè egli è il Salvadore, ed operator di prodigii e meraviglie nella terra, che liberò Daniello dalla fossa dei leoni.

SPIE-

SPIEGAZIONE DEL CAPITOLO XIV.

℣. 1. DAniello era commensale del re, ed onorato sopra tutti i favoriti di quello. Questo non è un proseguimento del Capitolo precedente; ma sono come altrettanti fragmenti d' istorie separati gli uni dagli altri, e che non hanno fra essi veruna connessione. Però il Re, di cui quì si parla, non è nè Astiage nè Dario suo figliuolo, nè Ciro suo nipote; poichè que' Principi non adoravano *Bel*, ma il Sole; e i Babilonesi, che stati erano soggiogati da Dario e da Ciro, non avrebbero avuto ardire di minacciar loro la morte, com' eglino fanno quì al Re, di cui si tratta. Questo Principe era dunque Evilmerodach, presso cui Daniele fu insignito degli stessi onori, ch' egli ebbe sotto Nabuccodonosor; laonde il presente fatto può esser accaduto intorno l' anno del mondo 3442. al principio del regno d' Evilmerodach, e quando Daniele avea cinquantasei anni in circa.

Lo Spirito Santo non ci fa osservare come una cosa grande e degna della nostra stima, che *Daniele era commensale* di quel Principe, ch' egli *era più onorato di tutti gli altri*, e che niuno avea la sua confidenza al par di lui. Questi vantaggi temporali non possono esser proposti agli uomini dalla Scrittura come una felicità; poichè quanto eglino adulano la loro ambizione, altrettanto espongono la loro salute; e quanto maggiore è la parte, che altri ha al governo de' grandi Stati, tanto più carico egli è di un peso tremendo, di cui renderà conto un giorno a colui, che giudicherà tutte le giustizie degli uomini.

La Scrittura dunque ci rappresenta l' alta dignità, nella quale avea Dio fatto costituite il suo servo, per far meglio conoscere il gran tesoro di pietà, che era in lui, e il suo perfetto distaccamento da tutti gli onori del secolo,

 che

che non poterono rimuoverlo dall' esatta fedeltà dovuta al supremo Signore di tutti i Principi, benchè lo vedess'egli esposto alle prove più aspre della sua fede, delle quali è parlato nel presente Capitolo. Imperocchè se quei che non aveano nulla, come gli Apostoli, hanno riguardato nondimeno qual cosa di gran momento l' abbandonar tutto per seguitare il divin loro Maestro, abbandonando persino il desiderio di tutte le cose, quei che a somiglianza di Daniele possedevano tutto, possedendo attualmente le prime dignità di un grand' Impero, esser doveano giudicati di abbandonar più degli altri, allorchè si esponevano generosamente a perder tutto per la gloria del loro Dio. Con questa idea noi dobbiamo considerar presentemente la grandezza e la possanza di Daniele non come l' oggetto della sua stima, ma come quello del suo dispregio; ed il suo esempio dee ispirarci un simile distaccamento, se vogliam prometterci una simile costanza, essendo provati al par di lui.

℣. 3. *Il re pure gli prestava culto, ed andava ogni giorno ad adorarlo: Daniello però adorava il suo Dio. Laonde il re gli disse: Perchè non adori tu il Bel?*

℣. 4. *Daniello rispose al re così: Perchè io non presto culto ad idoli manufatti, ma al Dio vivente, che ha creato il cielo, e la terra, e che ha l' impero sopra ogni carne.* Potrebbe venir in mente che i Grandi, che si accostavano più alla persona di quei Principi idolatri, fossero per avventura obbligati a portar esteriormente alcune insegne, che facesser conoscere la loro Religione, e che Daniele avesse ben potuto in ciò tradire la propria; siccome veggiamo effettivamente che molti de' Principi Cristiani hanno certi indizii di Religione annessi a certe insegne d' onore, con che eglino ricompensano i servigi dei loro buoni sudditi, quali sono le collane d' Ordine, con che gli onorano. Ma Tertulliano [1], affin di prevenire e di sciogliere questa difficoltà per quello che spettava pure a Daniele, dice che si doveano considerare le vesti, che allora si usavano, in due ma-

[1] *Tertull. de idol. c. 18.*

maniere; o come d'uso ordinario per coprirsi, o come destinate a significar la dignità di ciascuna persona; che la porpora e l'oro erano contrassegni di dignità sì presso gli Egiziani che presso i Babilonesi, e che si davano per onore a quei, che ammessi erano più intimamente alla confidenza dei Re da loro serviti; ma in tal guisa nondimeno che i cosiffatti contrassegni di onore non aveano alcun rapporto singolare col carattere e colle funzioni dei Sacerdoti degl'idolatri. Imperocchè se ciò fosse stato, ei soggiugne, uomini di una sì grande santità e di una sì generosa costanza, come ce n'ebbero presso que' Principi Pagani, avrebbero tutto a un tratto rigettato tutte quelle vesti macchiate e profane, e sarebbesi tosto manifestato, che Daniele non serviva gl'idoli, e non adorava nè il falso Dio Bel, nè il Dragone; lo che non fec'egli per altro conoscere che in progresso. *Nam si ita esset, utique tantæ sanctitatis & constantiæ viri statim habitus inquinatos recusassent; statimque apparuisset Danielem idolis non deservisse, nec Belem, nec draconem colere: quod multo postea apparuit.*

Il Re non riconobbe dunque che Daniele non adorava il suo Dio Bel, se non perchè non l'accompagnava, quando egli *andava ogni giorno all' adorazione* di quel Dio nel suo Tempio. La risposta, che il Sant' uomo fece al Re, che gli domandava la ragione, che vietavagli di adorar Bel, è tanto più bella, quanto essa è più semplice. *Non adoro Bel*, gli disse egli, *perchè non adoro gl'idoli, ma il Dio vivente;* cioè quel che l'*opera è della mano degli uomini* è indegno d'essere adorato; ma colui solo merita d'esserlo, che *ha creato il cielo e la terra*, e che tiene in *poter suo tutti gli uomini*, che hanno formato gl'idoli per adorarli.

Quanto è raro che nè pur i Cristiani dicano sinceramente tra se stessi, alla vista di tanti oggetti, che si presentano per allettare il cuor loro: Non adoro e non amo nessuna di queste cose, perchè amo e adoro il Dio vivente. E pure la ragione, che ha l'uomo di staccarsi da tutte le creature, è la necessità indispensabile di attaccarsi al suo Crea-

tore, e il non poter essere attaccato nel tempo stesso al Creatore e alle creature. Ma perchè dunque non ha egli da amare che il *Dio vivente?* Perchè tutto ciò che vive, non vive che per lui, ed essendo la vita ed il principio di tutte le cose, niuno può separarsene che non cada nella morte o nel nulla del peccato. Dio vive per se medesimo, ed è l'ente supremo, da cui dipendono tutti gli altri enti. Si può dunque giudicare qual fosse il Dio de' Babilonesi, a cui i suoi adoratori destinavano per cibo di ciascun giorno *dodici misure di farina di ottimo frumento*, *quaranta pecore*, *e sei anfore di vino*. Vero è che quell' idolo non avea alcun bisogno di tutti que' cibi, insensibile essendo ed inanimato: ma il demonio che l'abitava, lasciando a' suoi Sacerdoti un alimento indegno di lui, pascevasi della loro impostura e della loro menzogna, non essendo egli stesso rimasto, come parla GESU' CRISTO [1], nella verità; ed ei trovava nella loro ingordigia e nella loro falsa Religione di che satollare la fame insaziabile della perdizione delle anime, che lo divora dopo la sua caduta, e che lo rende in tanti modi sin dal principio del mondo l' uccisor degli uomini: *Homicida erat ab initio*.

V. 6. E Daniello ridendo, rispose: Non t' ingannare, o re; imperocchè questo Bel al di dentro è d' argilla, e al di fuori è di rame, e non mangia mai. Che strano accecamento dell'empietà di un Re idolatra, il qual obbliga a provargli che il suo Dio non mangia, per convincerlo che non è Dio, come se la necessità di mangiare fosse una prova della divinità; e come se per l'opposito non fosse stato più ragionevole a stabilire la divinità del Dio di quel Principe, il provare, siccome ha fatto un gran Re, che Dio non ha mestieri d'alcuno de' nostri beni [2]: *Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges!*

Dee dirsi della maggior parte degli oggetti del secolo che allettano gli uomini la cosa stessa detta da Daniele intorno l'idolo di Babilonia, per disingannar l'animo del Re: E' ra-

[1] *Joan.* 8. 54. [2] *Psal.* 15. 2.

E' *rame al di fuori*; o ſe tu vuoi, è oro ed argento, *ma non è che creta al di dentro*. Queſto nondimeno è capace di riempiere il ſecolo di idolatri, che non mirano che l'eſterno, perchè riſplende per un poco di tempo, e che in ſoſtanza non ſi attaccano che al fango tanto a motivo della baſſezza diſpregievole al ſommo delle coſe da loro amate, quanto a cagione della eſtrema loro fragilità.

V. 10. *Diſſero i Sacerdoti di Bel*: *Ecco noi uſciam fuori, e tu, o re, metti le vivande, meſci il vino, e poi ſerra la porta, e ſigillala con anello*; ec. Queſta condotta in Sacerdoti ed una sì inſigne impoſtura in perſone conſacrate al miniſtero riguardante il culto di un Dio, appariſce una coſa indegna tanto ed orribile che recar non può maraviglia il rigore, con che il Re gaſtiga in progreſſo una sì deteſtabile ſcelleraggine; poichè niente è più iniquo dell' uſar frode in fatto di Religione, per ſorprendere la ſemplicità de' popoli, che ſi appoggiano il più delle volte all' autorità dei loro Paſtori, a cui difficilmente attribuiſcono la mala fede. Ma ſenza parlar quì di coloro, che in queſti ultimi tempi hanno avuta la temerità di ſtabilirſi Capi de' popoli, onde riformar la Religione de' loro padri, e che hanno con mille impoſture offuſcata la purità della ſanta fede della Chieſa, per far meglio ricevere le lor menzogne; oſeremmo dire che nel ſeno pur della Chieſa ſcorgeſi talvolta adempierſi la verità di ciò che allora videſi adempiuto in figura nell' inganno de' falſi Sacerdoti di Bel? Il ſordido intereſſe di quegli uomini famelici di vivande, che davano ad intendere ai popoli, che il loro dio mangiava quanto da loro offrivaſi nel ſuo tempio, ci è per avventura una immagine di ciò che un intereſſe ſomigliante, ma più raffinato e più ſottile fa commettere ad alcune perſone avare e fameliche de' beni della Chieſa. Benchè ſia vero, che le offerte, che fanno i fedeli dei loro beni a Dio, ſono come un omaggio, che gli rendono, ed una riconoſcenza, che gli debbono per tante grazie, ch' eglino hanno ricevuto, e che tuttodì ricevono da lui, vero è parimente che trovanſi talvolta Miniſtri intereſſati, figurati da quei, di cui

GESU' CRISTO [1] ha detto, che *ſotto preteſto delle lunghe loro orazioni divorano le caſe delle vedove;* e di cui ha parlato S. Girolamo [2], allorchè dichiara ch' eglino penſano ad arricchirſi della loro dignità, o togliendo ai poveri con violenza ciò che loro compete per diſpoſizione del Signore, o ſpogliando i ricchi ſotto preteſto dell' onore dovuto al loro miniſtero: *Qui ditiores fiunt Sacerdotes dignitate, & præterea quæ ſibi Domini diſpoſitione debentur, tollunt a pauperibus per violentiam, vel ſub honoris nomine divites ſpoliant.*

Per così fatta guiſa, come dice il Salvatore, ſi divorano caſe intere ſotto preteſto di pietà; e mentre che i fedeli non penſano che ad offrire a GESU' CRISTO ed alle ſue membra, che ſono i poveri, un bene deſtinato principalmente per alimentarli, e *ſigillato*, per così dire, *col ſigillo del Re* dei Re, come un bene ſacro, cui è vietato di toccare, eglino ſe ne impadroniſcono ad eſempio di que' Sacerdoti idolatri, entrando nel Tempio, non come veri Paſtori per la porta ad eſſi chiuſa dalla propria loro indegnità, ma per una rottura e per *un adito ſegreto* a foggia di ladri; tal eſſendo il nome, che il Figliuol di Dio dà a tutti quelli, che non entrano per iſcelta e vocazione di lui nel ſanto ſuo ovile [3].

V. 18. *Daniello ridendo trattenne il re dall' entrare dentro e diſſe: Guarda il pavimento, e conſidera di chi ſieno queſte orme di piedi*, ec. Si può eſclamar quì con Tertulliano, che non ſappiamo ſe dobbiam ridere della vanità o gemere dell' accecamento di quel Principe, che ſi laſciava sì facilmente ſorprendere dalla impoſtura de' ſuoi Sacerdoti [4]: *Rideam vanitatem, an exprobrem cæcitatem, eſt admodum incertum*. Ma giacchè Daniele medeſimo ſe ne ride, poſſiamo riderceне noi pure; poſciachè appartien propriamente alla verità, come dice lo ſteſſo Autore, il ridere e il farſi beffe de' ſuoi nemici, eſſendo ella certa della vittoria, e con-

[1] *Luc.* 20. 47. [2] *Hieron. in Ezech. c.* 46. 48.
[3] *Joan.* 10. 1. [4] *Tertull. ad Nat. l.* 2. *c.* 12. *Idem adverſ. Valentin. c.* 6.

convenendo il diſpregio alla vanità ed all' errore, ſtante che hannoci coſe che non ſono degne d' eſſer confutate ſe non diſprezzandole, affinchè non ſieno in certo modo eſaltate trattandole più gravemente : *Multa ſunt ſic digna revinci, ne gravitate adorentur*.

Ridiamo dunque con Daniele, conſiderando ſulle ceneri ſparſe nel tempio di quel falſo nume, *le veſtigia de' piedi* di que' ladri delle offerte de' Caldei, che ſcioccamente sforzavanſi di ſtabilire la divinità di Bel ſulla propria loro ingordigia e ſulla loro menzogna ; ma gemiamo e piangiamo con lagrime di ſangue l' ipocriſia di molti Miniſtri del Dio altiſſimo, che s' impinguano ſoltanto della pietà de' popoli fedeli. *Delle veſtigia de' loro piedi* e dai loro andamenti, cioè dal modo, con che eglino ſi conducono nel ſantuario del Signore, ſi può conoſcere veramente, ſe ladri eglino ſieno o paſtori ; dal conſiderare ſe artefici ſono di *notte* o di giorno, e ſe le opere loro ſono opere di luce o di tenebre ; poſciachè quei che camminano di notte tempo, come i Sacerdoti di Bel, non ſanno ove ſi mettano il piede ; e le veſtigia de' loro piedi non ſi potrebbero diſcernere che al favor del lume della verità, a cui ſola appartiene lo ſcoprire tutte le opere tenebroſe del peccato. La *cenere*, ſimbolo della penitenza, n' è la prova ; e ſi conoſce dai loro andamenti, ſe ſono veri diſcepoli della croce di GESU' CRISTO, o uomini immerſi nella carne e nel ſangue, che non camminano ſulle ceneri, e che non portano il carattere eſteriore della penitenza ſe non affine di meglio ſoddisfare la propria loro ſenſualità.

℣. 26. *Allora Daniello preſe pece, graſſo, e peli, e fatte cucinar queſte coſe inſieme, ne fece dei pezzi, che ei diede in gola al drago, talchè il drago crepò. Allora ei diſſe : Ecco l' oggetto del voſtro culto*. Sant' Ambrogio [1] deplorando l' accecamento de' Pagani, dice, ch' eglino hanno trasferito la maeſtà di Dio inviſibile non agli uomini, ma, ciò che è molto più ineſcuſabile, alla loro ſimilitudine;

S 6 dimo-

[1] *Ambroſ. in Epiſt. ad Rom. c. 1.*

dimodochè loro è piaciuto di dare il nome di Dio a una figura corruttibile d' uomo, e non osando nominar dii gli uomini, finchè vivono, ammettono a partecipar la gloria della divinità le immagini degli uomini morti. Quale follìa! quale stravaganza, esclama il Santo, è quella di riguardar come saggi quelli, appo cui l' immagine ha più potere della verità, e che stimano maggiormente una cosa morta di una viva?

Ma quel che impone il colmo," dic' egli, alla misura della loro vanità, ed oltrepassa quanto v' ha di più stolto; è l' avere abbassata la gloria e la maestà di Dio in guisa tale, che hanno osato attribuire la gloria della sua divina maestà alle cose stesse più nemiche dell' uomo. Imperocchè essendo i Babilonesi stati i primi a nominar Dio la statua di Bel, un certo uomo morto, che si pretende essere stato loro Re, eglino adorarono ancora un serpente e un drago, che fu ucciso da Daniele.

S. Agostino [1] ha osservato che il demonio, dopo aver ingannato i primi nostri padri, usava ancora non di rado assumere questa figura per sedurre gli altri uomini. Ma se l' uomo nel Paradiso e nello stato d' innocenza, e in quello splendor di luce, che lo circondava, ha preferita la voce di un serpente a quella di Dio, ed ha creduto di poter esser più beato ascoltando il consiglio di quel mostro che il precetto del suo Creatore, non dee recar molta maraviglia il vedere nelle conseguenze di quel primo accecamento come altrettanti rivi di quella inesausta sorgente d' ogni sorte di stravaganze. Quindi gli Egiziani adoravano un cocodrillo e i Babilonesi un drago, siccome i Persi hanno adoraro il Sole. Gli uni riguardavano il male, cui s' immaginavano, che potesse lor fare colui, ch' eglino riconoscevano per loro Dio, e si sforzavano di rendersело propizio. Altri consideravano i vantaggi, che ricavavano da quello, a cui attribuivano una falsa divinità: ma tutti s' ingannavano goffamente fermandosi alle cause seconde, in vece

[1] *August. de Genes. ad litt. l. 11. c. 28.*

vece di risalire alla sorgente ed al supremo principio di tutte le cose.

Nell'Apocalisse il demonio ci vien rappresentato [1] sotto la figura dell'drago, ma in atto di strascinar dietro se la terza parte delle stelle del cielo; ora in procinto di divorare il figliuol maschio, che la donna tutta circondata dal sole dovea partorire; ora combattente in cielo contro S. Michele e gli angioli suoi; ora precipitato dal Cielo in terra ed inteso a perseguitar la donna, che avea messo al mondo il figliuol maschio; ora vomitando dalla sua gola dietro lei come un fiume per sommergerla nelle sue acque, ora occupato a far la guerra a tutti quei, che osservano i divini comandamenti. Però l'antico serpente, che seduce tutto il mondo, come dice S. Giovanni, era sempre lo stesso drago caduto di cielo in terra pel suo orgoglio; o egli adorar si facesse sotto la figura del cocodrillo degli Egiziani o del dragone de' Caldei; e possiamo dire, che anche al presente esso non è meno il drago del secolo, benchè ci seduca sotto figure meno orribili; ed è pure più formidabile, perchè ognor si presenta ai nostri sensi sotto idee, che li lusingano, e che spesso uccidono il nostro cuore con un grato veleno.

I pezzi composti di pece, di grano, di pelo, di cui Daniele si servì per far crepare il drago de' Caldei, non aveano, secondo gli Autori, una virtù specifica per ucciderlo [2], ma fermandosi nella strozza naturalmente augusta gli troncarono il respiro e l' affogarono. Di questo modo il lume dello Spirito di Dio ritrovar fa a quelli, che, siccome Daniele, esaltati sono alle dignità del secolo, senza essere ad esse attaccati, il mezzo di far crepare rispetto a loro il *gran drago e l' antico serpente chiamato il diavolo e satanasso* [3], che veglia sempre per farli perire, e inutili rendono tutti i suoi sforzi. Beati coloro che hanno la forza di trarre d' inganno coll' esempio loro, e col coraggio, onde

[1] *Apoc.* 12. [2] *Valesʃ. de Sacr. Philosoph.* c. 8. *Solin.* c. 43.
[3] *Apoc.* 12. 9.

onde abbattono l' infernal drago sotto i loro piedi, alcune delle persone, che il maligno *seduceva e traevasi dietro colla sua coda*. Beati anche una volta coloro, che dopo averlo atterrato, confonder possono i sui adoratori, loro dicendo con Daniele: *Ecco quel che adoravate*; posciachè colui solo, che n' è vittorioso, ha diritto di farlo agli altri disprezzare e discoprire agli occhi loro la sua deformità e la sua sì dispregevole debolezza.

℣. 33. *Ma l' Angelo del Signore disse ad Habacuc: Porta questo pranzo che hai in Babilonia a Daniello, il quale è nella fossa dei leoni.*

℣. 34. *Signore, rispose Habacuc, Babilonia io non la vidi mai, e questa fossa io non so dove sia.* Il Profeta chiamato Abacuc è, secondo S. Girolamo [1], l' ottavo tra i Profeti minori. Era egli allora in [2] Giudea, ove Nabuccodonosor avea lasciato una parte del popolo minuto per coltivare la terra. Allorchè dunque egli portava un giorno il mangiare a' suoi mietitori, gli apparve l' Angelo del Signore, e dissegli che andasse a portarlo a Daniele che mancava di cibo nel lago, ove i suoi nemici l' aveano fatto gettare coi leoni. E' assai naturale il domandare, come l' onnipotente servir si volesse, per alimentare il servo suo, di un mezzo sì remoto, com' era quello di far venire a posta un Profeta di Giudea in Babilonia, allorchè gli era sì agevole il farlo soccorrere da alcuni de' servi suoi, che trovavansi nel paese, ovvero di sostenerlo senz' altro cibo, siccome avea fatto con Mosè, che passò quaranta interi giorni a digiuno.

Ma benchè non ci appartenga l' indagar troppo curiosamente le occulte ragioni del consiglio di Dio, possiamo dire che ne ridondava almeno un gran vantaggio ai Giudei rimasti nella Palestina, i quali potevano intendere dalla bocca di Abacuc la generosa fermezza di Daniele e la mirabile protezione del Signore verso lui. E certamente sì per

[1] *Hieron. Prolog. in Habacuc.*
[2] *Jerem. c. 39. 10. c. 40. 5. 7.*

per loro che per tutti i Giudei una grande consolazione fu l'essere assicurati con questa nuova testimonianza della bontà del Dio d'Isdraello, che ancor pensava al suo popolo; che s'egli chiudeva in una maniera sì miracolosa la gola ai leoni, per salvar la vita ai santi suoi, colla stessa facilità calmar potrebbe il furore dei loro nemici, quando il volesse; e che l'ajuto ch'ei faceva porgere da un Profeta di Giudea a un Profeta in Babilonia, esser dovea loro come un pegno della futura riunione di tutti gli schiavi nella Giudea, ove Dio voleva, per così dire, ch'eglino volgessero i loro sguardi come verso il luogo del loro alimento, senza innamorarsi di una terra straniera, qual'era Babilonia.

Questo pure ha Dio forse inteso d'insegnare ai servi suoi nel corso di tutti i secoli, mediante la verità nascosta sotto la figura di quell'avvenimento; che i cittadini della celeste Gerusalemme, in mezzo ancora alle maggiori persecuzioni, e quando ridotti fossero, come Daniele, alle più orribili estremità, ricercar non deggiono nè le consolazioni, nè i sostegni e i cibi di Babilonia, ma aspirare al solo cibo della loro patria, che è o la sua divina parola o la santa di lui volontà [1]: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me.*

V. 37. ec. *E Daniello disse: Voi vi ricordate di me, o Dio, e non abbandonate quelli che vi amano.* La fede dei Santi, sempre applicata alla volontà di Dio, è mirabile, e non si può ad essa far troppa attenzione. Abacuc un Profeta di Giudea va a recar da mangiare a Daniele; e Daniele senza fermarsi a parlare al Profeta non s'indirizza che a Dio solo, di cui Abacuc era il ministro: *O Dio*, egli esclama, *ti sei ricordato di me, e non hai abbandonato quei che ti amano.* Ma come ha Daniele aspettato a dire a Dio, che ei si era veramente *ricordato di lui*, allorchè Abacuc gli recò da mangiare? Il miracolo dei sette leoni famelici, che non hanno osato di toccarlo, non è per avven-

[1] *Joan.* 4. 34.

ventura una prova incomparabilmente più forte, che il Signore *non ha abbandonato quei che l' amano?* In fatti non si dee pensare, che non l'avesse prima riconosciuto; ma il nuovo attestato di bontà datagli da Dio nel servigio di un Profeta venuto da sì lontan paese trae dalla bocca quello, che stato era fino allora nascoso nel suo cuore, sicchè egli palesa colla sua risposta, quanto pieno fosse di gratitudine verso il suo liberatore. Non sappiamo quale di due cose ammirar si debba maggiormente, o la pace con che il sant' uomo mangia in mezzo ai leoni ciò che Dio gli ha mandato, o la quiete, in cui rimasero gli stessi famelici leoni veggendol mangiare, e non osando fargli male alcuno. Questa pace dell' uom di Dio è un gran privilegio del suo grand' *amore*. Ei sa che Dio *non abbandona quei che l' amano*; e ciò solo a lui basta, o che i leoni nol tocchino o che il divorino, certo essendo che nella vita o nella morte colui, ch' egli ama, si dee *ricordar di lui*.

Nella stessa guisa lungo tempo di poi si è veduto il gran Sant' Ignazio Vescovo d' Antiochia [1] *render pubbliche grazie a Dio, perchè gli era piaciuto onorarlo della dimostrazione di un perfetto amore*, permettendo ch' ei fosse legato di catene di ferro e condannato a servir di pascolo alle bestie; e nella stessa guisa, laddove Daniele al tempo della legge vecchia riguardò qual argomento dell' *amor suo verso Dio* il non averlo egli *abbandonato* alla crudeltà dei leoni, S. Ignazio, dopo la predicazione del Vangelo, ha riguardato come *una dimostrazione del prefetto amor* di Dio l' esser destinato in pasto ai leoni; posciachè quel gran Santo nulla tanto temeva [2], quanto l' affetto dei fedeli, che oppor si volevano alla sua beatitudine, ed impedire colle loro preghiere che i leoni nol divorassero. Ciò non vuol già dire che Daniele non fosse anch' egli disposto a dar la vita con giubilo per amor di Dio, come ei fece vedere in tanti incontri; ma era giusto che il sangue di GESU' CRISTO nuovamente sparso per la salute dell' Universo ecci-
tasse

[1] *Act. D. Ignat.* [2] *Ignat. Epist. ad Rom.*

tasse una più ardente fiamma nel cuor d'Ignazio, e che il linguaggio dell'amor di GESU' CRISTO la vincesse sopra il linguaggio dell'amor più acceso della legge vecchia.

℣. 42. *Allora il re disse: Gli abitanti tutti in tutta la terra venerino con timore il Dio di Daniello; imperocchè egli è il Salvatore, ed operator di prodigii e meraviglie nella terra, che liberò Daniello dalla fossa dei leoni.* Mirabile effetto del rispetto, che aveva Dio impresso nei leoni per la persona di Daniele! Quei che avendo minacciato il Re di ucciderlo, perchè diventato egli era Giudeo, per quanto ei dicevano, abbattuti rimangono tutto a un tratto da una prova sì miracolosa della possanza del Dio di Daniele, e lasciandosi pigliare a guisa di pecore sono gettati nel lago, dond'era stato cavato il santo Profeta. Quivi ei diventano la preda dei leoni famelici, e nel tempo stesso una prova novissima del supremo poter di colui, che salvato avea Daniele da un sì gran pericolo. Il Re sbalordito da un tal portento ordina a *tutti gli abitanti di tutta la terra*, cioè dei suoi Stati, di *temere e riverire il Dio di Daniele*, siccome il Dio, che solo avea la podestà di *salvare* quelli, ch'egli volea; e si può ben riguardare quell'ordine del Re qual effetto di una vera conversione, secondo che ne ha giudicato S. Agostino [1], allorchè ha detto, che per una misericordia affatto singolare e per procurare la salute di quei Principi operava Dio miracoli tanto strepitosi. *Hoc erat in occulto judicio & misericordia Dei, ut illis Regibus eo modo consuleret ad salutem.*

Potrebbesi dire in oltre, che il terrore cagionatogli da un tal portento l'obbligò a pubblicare in tutto il suo Impero, che almeno si rispettasse il Dio dei Giudei, che avea dato prove sì luminose della sua possanza; ed in effetto il frutto, ch'ei volea che si raccogliesse da quei grandi avenimenti, era che il supremo suo potere fosse rispettato dagl' Infedeli, e che ciò desse luogo al suo popolo schia-

[1] *August. Ep.* 122.

ſchiavo di reſpirare e di ricevere un poco di ſollievo a tanti mali da lui ſofferti; ſtante che il Signore non riguardava allora nel mondo che il popolo da lui eletto; ed in quel popolo ravviſava principalmente un altro popolo, di cui quello era la figura, ed a cui egli riferiva, come all' oggetto dell' amor ſuo, tutte le opere miracoloſe, che operava al tempo della Legge vecchia.

IL FINE.



IN-

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

Contenute in questo Libro di Daniele.

A

B

Da-

D

E

San-

Il fine dell' Indice.